



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

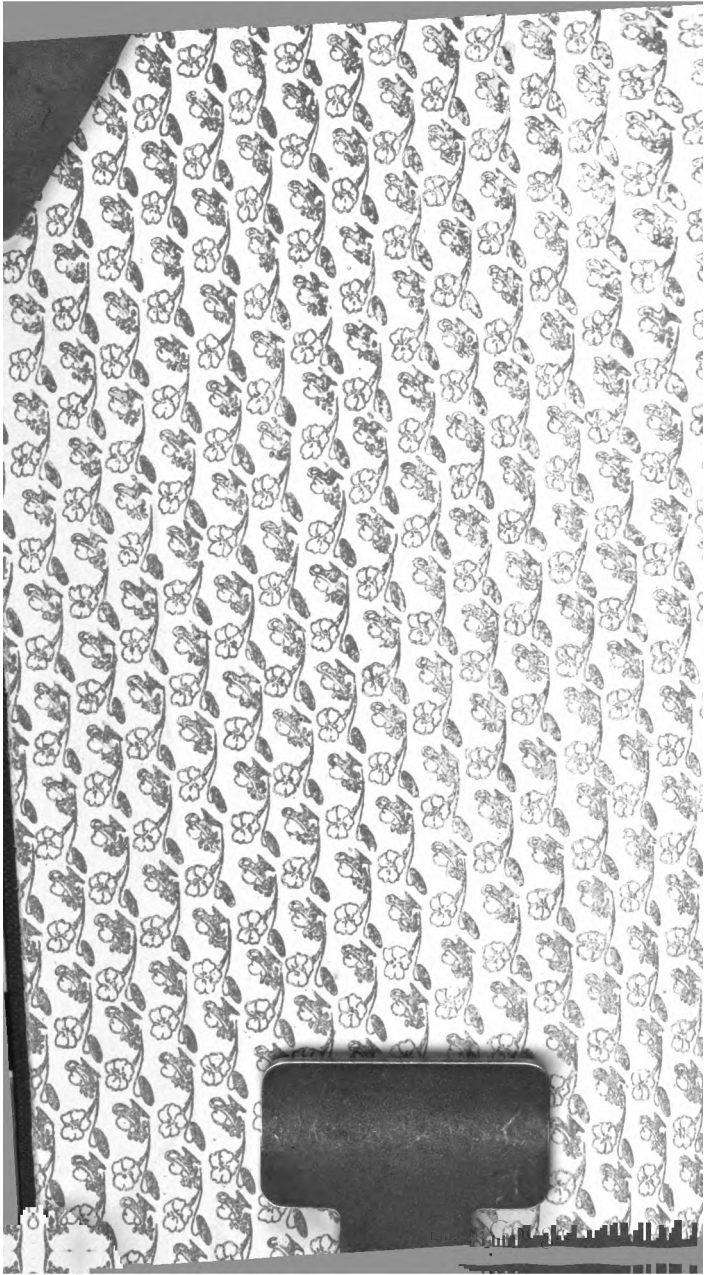
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

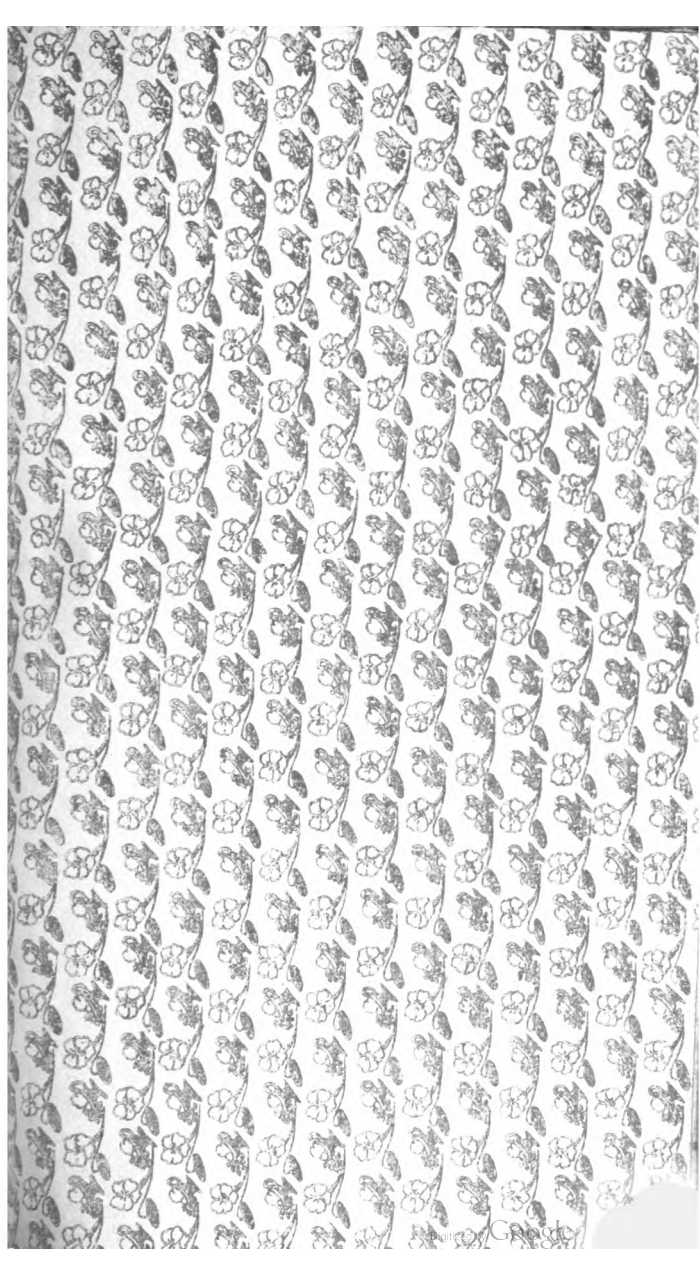
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





ISTRUZIONE

E PRATICA

PER LI CONFESSORI

OPERA DEL BEATO

ALFONSO M.^a DE LIGUORI

VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI,
E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE
DEL SS. REDENTORE.

Colle avvertenze delle dottrine più notabili sopra
tutti i Trattati della Teologia Morale, ricavate
dall'Opera grande dello stesso Autore.

Colle aggiunte di quattro Appendici, I. Della Guida
delle Anime spirituali. II. Dell'Assistenza ai mori-
bondi. III. Dell'Esame degli Ordinandi. IV. Degli
Avvertimenti più importanti ai Confessori, e Parrochi.

*Terza Edizione Napoletana dopo l'approvazione
della Santa Sede.*

TOMO PRIMO.



NAPOLI 1838.

A SPESE DEL GABINETTO LETTERARIO

LARGO TRINITA' MAGGIORE, N. 6, 7, e 8.

CON PRIVATIVA.

Cavenda est conscientia nimis larga , et nimis stricta; nam prima generat praesumptionem, secunda desperationem. Prima saepe salvat damnuandum; secunda contra damnat salvandum. S. Bonaventura Comm. Theol. verit. lib. 2. c. 32. n. 1.

FINE DELL' AUTORE

NECESSARIO A LEGGERSI PER INTELLIGENZA
DELL' OPERA.

*G*iova qui premettere la notizia del fine ,
e del contenuto di quest' Opera. Io già mi
ritrovava data alle stampe in Napoli un' O-
pera grande di Teologia Morale , che poi è
stata anche ristampata in Venezia dal Sig.
Remondini in tre tomi in foglio con alcune
mie aggiunte , ed ella è stata ricevuta con
gradimento in molte parti d' Europa. Que-
st' Opera mi è costata la fatica di quindici
anni in circa , in leggere e ponderare le
dottrine di moltissimi Autori , che ho osser-
vati ; de' quali alcuni ho ritrovati troppo be-
nigni , che per falso zelo di facilitare la
salute delle Anime han troppo concesso alla
libertà , con pregiudizio delle leggi divine ,
ed ecclesiastiche ; altri all' incontro sdegnati
da tanta condiscendenza , si son dati all' al-
tro estremo d' un eccessivo rigore. E qui è
stata la mia fatica in eleggere dalla confu-
sione di tante opinioni quelle sentenze , che
da una parte mantenessero il dovuto ossequio
a' precetti di Dio , e della Chiesa ; e dall' al-
tra non aggiungessero pesi che non sono
imposti da Dio , con obbligar ciascuno a
quella perfezione , che secondo la fiacchezza
*

umana è moralmente impossibile al comun de' Fedeli. Per tanto io ammaestrato così dalla lettura de' Teologi , che tutti ho procurato di leggere con occhio spassionato ; ed insieme dalla sperienza di trenta e più anni di Confessioni , e di Missioni , ho fatta l' Opera mentovata per istruzione de' giovani della nostra Congregazione. Ma perchè tal' Opera , per essere voluminosa e diffusa , non così facilmente può aversi , e leggersi da molti ; perciò ho pensato (spinto ancora da più persone che ciò desideravano) di dare in luce la presente Operetta. In questa il mio fine principale è stato di dare un' Istruzione pratica per ben amministrare il Sagramento della Penitenza ; ma perchè in pratica non si possono mai prender come si debbono le Confessioni , e ben dirigersi le Anime , se non si ha la notizia de' principj , ed anche delle dottrine e quistioni più principali della Morale ; a tal fine io ho procurato qui colle Avvertenze sopra tutti i Trattati di questa scienza , di espore in breve , e con chiarezza ciò che si appartiene ad una sufficiente e necessaria istruzione di un Confessore ; con notarvi a' loro luoghi le definizioni de' Canonì , delle Bolle Papali , ed anche delle Sacre Congregazioni , delle quali si ha poca notizia in altri libri. Quest' Opera l' ho scritta in lingua volgare , acciocchè sia più alla mano , e così più facilmente si legga ; tanto più ch' essendovi molte cose di pratica , queste con più speditezza s' intendono , leggendole nel proprio idioma. In quanto all' ordine , in primo luogo si parlerà de' Precetti

del Decalogo e della Chiesa. Indi si tratterà de' Sacramenti , e delle Censure. Poi de' Privilegj ; ed in questi di tutte le facoltà che hanno i Vescovi , ed i Prelati Regolari di assolvere da' casi e censure riservate. In ultimo si parlerà del modo pratico come debba portarsi il Confessore co' peccatori che stanno nell' occasione prossima , o sono abituati , e recidivi ; e come co' diversi generi di persone , rozzi , fanciulli , sordi , moribondi , condannati a morte , ossessi , zitelle , o altre donne. In fine si aggiungono quattro Appendici. Nella prima vi è l'istruzione per guidare le Anime devote alla perfezione coll' esercizio della meditazione , e delle mortificazioni , e colla frequenza dei Sacramenti , specialmente della Comunione. Ivi si tratterà ancora dell' orazione soprannaturale , parlandosi in particolare di tutt' i gradi della contemplazione , e del modo di dirigere le persone favorite da Dio di tali grazie straordinarie , in ciascuno stato nel quale si trovino. Nella seconda Appendice vi è la pratica d' assistere a' moribondi cogli avvisi opportuni a' Sacerdoti assistenti circa i rimedj contra le tentazioni , circa gli ultimi Sacramenti , e circa gli affetti da suggerirsi a' moribondi in tempo dell' infermità , o dell' agonia , colla notizia de' segni della prossima morte. Nella terza Appendice vi è l' esame per gli Ordinandi , dove s' istruisce l' Ordinando circa i Sacramenti in generale ; e particolarmente poi circa il Sacramento dell' Ordine in genere , ed in specie di ciascun Ordine ; ed ivi si tratterà del voto

della Castità, delle Ore Canoniche, e delle Censure in genere ed in specie, per quanto è necessario ad un Ordinando; ed in fine del Sacrificio della Messa, e della Potestà ed Ufficio del Sacerdote. Nella quarta Appendice finalmente vi sono alcuni utilissimi avvertimenti per li Confessori, e per li Parrochi, coll' istruzione pratica dell' orazione mentale. In questa Operetta, non solo vi è tutto (ma in breve) quel che sta nella mentovata Teologia, ma di più vi sono molte cose che non vi stanno nell' Opera grande. Sia tutto a gloria di Gesù, e di Maria.

INTRODUZIONE.

Grande certamente sarà il premio , e sicura la salvazione de' buoni Confessori , che s' impiegano nella salute de' peccatori. Ce ne accerta S. Giacomo : *Qui converti fecerit peccatorem ab errore vitae suae , salvabit Animam ejus* (cioè suam d' esso convertente , come parla il testo Greco) *a morte , et operiet multitudinem peccatorum. Ep. cap. 5. v. 20.* Ma piange la Chiesa in vedere tanti suoi figli perduti per cagione de' mali Confessori , poichè principalmente dalla loro mala o buona condotta dipende la salute , o ruina de' Popoli. *Dentur idonei Confessarii* (disse S. Pio V.), *ecce omnium Christianorum plena reformatio.* È certo che se in tutti i Confessori si ritrovasse la scienza , e la bontà conveniente a tanto ministero , il Mondo non sarebbe così infangato di peccati , nè l' Inferno così ripieno di Anime. E per bontà non intendo quì la sola bontà abituale , cioè il semplice stato di Grazia , ma una bontà positiva , quale appunto convien si ad un Ministro della Penitenza ; a cui fa bisogno , come alla nutrice , doppio alimento , e per sostenere se , e per nutrire la prole. Mentrechè il Confessore dee diriger le coscienze altrui , senza errare o per troppa condiscendenza , o per troppo rigore : dee maneggiar tante piaghe , senza imbrattarsi : praticare con donne ,

e con giovanetti , ascoltando le loro eadute più vergognose , senza riceverne danno : dee usar forza con persone di riguardo , senza farsi vincere da' rispetti umani ; dee in somma esser pieno di carità , di mansuetudine , di prudenza. Or a far tutto ciò vi bisogna una bontà non ordinaria , alla quale non mai giungerà , chi non è persona di orazione (usando la meditazione quotidiana) ; altrimenti non avrà la luce e le grazie necessarie per ben esercitare quest'ufficio , formidabile (come suol dirsi) anche agli omeri degli Angioli.

Oltre la bontà morale , il Confessore , essendo egli il giudice delle coscienze , è tenuto ancora , come già si è accennato , ad aver la scienza necessaria per ben giudicare. Perciò ho stimato di registrare in breve nella presente Opera , non solo ciò che s'appartiene alla pura pratica , ma ancora le avvertenze più notabili , e necessarie a sapersi , sui Trattati principali della Morale , con notarvi le definizioni , i principj , ed anche i testi civili , e Canonici : di più le determinazioni fatte nelle Bolle de' Pontefici , e le dichiarazioni delle Sacre Congregazioni : ed in oltre le dottrine più necessarie e più ricevute , poichè le materie più questionate il mio Lettore potrà leggerle nella mia Teologia Morale , dove le ritroverà discusse colle loro ragioni , e citazioni de' luoghi degli Autori che ne trattano ; quì le troverà solamente accennate , per quanto basta a porsi in diligenza di esaminarne il peso. Alcune sentenze quì abbracciate sembreranno forse a taluno o troppo rigide , o troppo benigne , ma pregherei costui , prima di condannarle , ad osservare la mentovata mia Opera grande (già più volte stampata in Napoli , ed in Venezia) della quale quì

si citano frequentemente i luoghi , perchè leggendo ivi le ragioni stese , e le autorità de' Dottori che le difendono , spero che non gli pareranno strane , e mal fondate.

Semprechè nella presente Opera si vedranno poste le citazioni senza nome , s' intendano della nostra *Teologia Morale*.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

PER comodo del Lettore, nel citarsi in questa Operetta l'Opera grande della Morale dello stesso Beato, la quale si è da me ristampata in forma simile alla presente, si è indicato prima di ogni altro il tomo in cui si trova il libro ed il numero che si cita.

Giova anche qui avvertire, che non poca fatica è costata il ridurre al vero le suddette citazioni, le quali in tutte l'edizioni fatte sinora di questa Istruzione sono in buona parte erronee, perchè sempre riportate alla prima edizione della Morale grande, la quale dall'Autore ancor vivente fu corretta, accresciuta e riformata in molti luoghi, e particolarmente ne' Trattati de Conscientia, e de Legibus, il primo de' quali fu quasi del tutto innovato.

Gradite, caro Lettore, la mia attenzione; e vivete felice.

CAPO PRIMO.

Avvertenze sul trattato della Coscienza.

1. *Regola rimota e prossima del ben operare.*
2. *Varie distinzioni della Coscienza.*

1. **L**a prima Regola del ben operare è la Legge Divina, alla quale poi dee uniformarsi la Coscienza; ma perchè la bontà o malizia delle azioni a noi apparisce tale, quale l'apprende la Coscienza, quindi è che la regola rimota, o sia materiale delle nostre operazioni è la Divina Legge, la prossima e la formale è la Coscienza, come insegna S. Tommaso (1), dove dice: *Ratio humana est Regula voluntatis humanae, ex qua ejus bonitas mensuratur.* E più espressamente in altro luogo (2): *Actus humanus judicatur virtuosus vel vitiosus, secundum bonum apprehensum in quod voluntas fertur, et non secundum materiale objectum actus.* Perciò in questo Primo Capo tratteremo della Coscienza, nel seguente poi della Legge.

2. Parlando dunque della Coscienza, bisogna fare più distinzioni. Per 1. bisogna distinguere la Coscienza dalla Sinderesi. La Sinderesi è la cognizione de' principj generali, cioè che *Dio deve onorarsi: Il male deve fuggirsi: Non fare ad altri quel che non vuoi per te.* La Coscienza poi è il giudizio pratico, che si forma da tali principj, circa le operazioni presenti, che at-

(1) 1. 2. q. 19. a. 4.

(2) *Quodlib.* 3. art. 27.

tualmente dobbiamo fare , o evitare , secondo le presenti circostanze ; che perciò la Coscienza si definisce : *Dictamen rationis , quo judicamus quid hic et nunc agendum , vel fugiendum* ; Un dettame della ragione , col quale noi giudichiamo ciò che ne' casi occorrenti abbiamo praticamente da fare , o da evitare. Per 2. bisogna distinguere le diverse sorte di Coscienze che possono esservi , cioè Coscienza *Retta* , *Erronea* , *Perplessa* , *Scrupolosa* , *Dubbia* , e *Probabile* ; di ciascuna quì distintamente parleremo.

P U N T O I.

Della Coscienza *Retta* , *Erronea* , *Perplessa* , e *Scrupolosa*.

3. *Della Coscienza Retta.* 4. *Dell' Erronea.*
 5. *Se diasi ignoranza de' Precetti naturali.*
 6. *Chi stima che il desiderto malo non sia peccato.* 7. *Della Coscienza Perplessa.* 8. a
 11. *Della Coscienza Scrupolosa.*

3. **L**a Coscienza *Retta* è quella che detta una cosa vera, contra cui chi opera, certamente pecca.

4. La Coscienza *Erronea* è quella che detta una cosa falsa. Questa Coscienza erronea poi si divide in invincibile , e vincibile , o sia colpevole. La *Invincibile* è quando non occorre alla mente alcun dubbio , o memoria dell' errore ; e secondo questa siamo allora obbligati ad operare , essendo ella la regola prossima (come abbi-
 am detto già di sopra) secondo il cui dettame dobbiamo fare le nostre azioni. La *Vincibile* poi è quando occorre già alla mente il dubbio di errare , e l' obbligo di vincerlo , e si tralascia di usare la dovuta ordinaria (non già

massima) diligenza per indagar la verità. Chi opera con tale Coscienza , sempre pecca , o sia che operi contra la Legge , o contra la Coscienza.

5. Si domanda quì , se possa darsi ignoranza invincibile de' Precetti naturali? Quando l'ignoranza è invincibile , è ancora incolpabile , com' è certo dalla *Proposiz. 2. di Michele Bajo* dannata da Alessandro VIII. , la quale diceva: *Tametsi datur ignorantia invincibilis juris naturae , haec in statu naturae lapsae non excusat a peccato formali.* E lo stesso che Bajo ha detto M. Nicolio (*in Diss. de Probab. ad fin. Epist. 5. Montaltii ap. Contin. Tourn. t. 1. pag. 12. in fin.*) sotto il nome di Wendrochio , dicendo che tale ignoranza era pena del peccato originale ; ma ciò è stato già condannato in Bajo. Resta dunque solo a vedere , se diasi vera ignoranza invincibile circa i Precetti in Natura. Si risponde colla sentenza comune (contra Sinnichio , ed altri pochi) insegnata da *S. Antonino , Soto , Maldonato , Suarez , Azorio , Sanchez , Gommacheo , Duvallio , Wiggandt , Gonet* (il quale giustamente chiama la contraria singolare , ed improbabile) , e da altri molti col dottissimo Card. Gotti (1). Bisogna distinguere i primi Principj , e le Conclusioni immediate dalle Conclusioni mediate. Posto ciò , diciamo colla detta sentenza , che circa i primi Principj , o sieno i Precetti principalissimi della Legge Naturale che sono per se noti , e dettati dalla Sinderesi , come di sopra abbiamo detto : *Deus est colendus : Quod tibi non*

(1) *Tom. 2. tr. 4. q. 1. dub. 4. n. 17. ex D. Th. 1. 2. q. 19. a. 6. Adde Tourn. Mor. to. 1. p. 14. qui citat D. Thom. et D. Aug.*

vis, etc.; circa questi certamente non può darsi ignoranza invincibile. Circa poi le Conclusioni immediate, o sieno prossime de'primi principj, quali sono i Precetti del Decalogo, neppure si dà ignoranza invincibile, se non in alcuni rozzi, e rari, e per breve tempo; o pure se non v'intercedesse qualche circostanza apparentemente coonestante. Circa finalmente le Conclusioni mediate, o sieno remote, dedotte per discorso da' Precetti del Decalogo, come sono le proibizioni delle usure, degli scandali, e simili; circa queste diciamo che ben può darsi ignoranza invincibile, ed incolpabile, allorchè colla conveniente comun diligenza (come di sopra s'è detto) non può superarsi il dubbio; si osservi la nostra Morale (1), dove ciò sta provato con molte autorità di S. Tommaso: e il P. *La Croix* (2) lo conferma coll'autorità di S. Bonaventura, e di Alberto Magno. E ciò si conferma dalla stessa *Propos. 2.* dannata di Bajo riferita di sopra, dove si scorge che la Chiesa, o sente, o almeno ha per molto probabile che si dia l'ignoranza invincibile, anche circa le cose della Legge Naturale; poichè se tenesse non darsi ignoranza ne' Precetti naturali, non avrebbe dichiarato che l'ignoranza invincibile scusa l'uomo dal peccato, come cosa d'impossibile evento.

6. Alcuni DD. scusano dal peccato mortale chi stimasse che la sola opera è colpa, e non è già il desiderio del peccato; ma a questa opinione io non ho potuto mai accordarmi, non potendo mai intendere, come alcuno il quale già sa che qualche opera (per esempio

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 171.*

(2) *N. 720.*

la fornicazione) è peccato , possa poi non peccare desiderando deliberatamente di eseguirla. A me pare impossibile che uno possa credere di non peccare , quando deliberatamente vuol commetter quell' opera che già intende esser offesa di Dio (1).

7. La Coscienza *Perplessa* è quando alcuno si trova costituito in mezzo a due Precetti , per esempio di salvar la vita al prossimo , e di non giurare il falso , ed egli non sa che risolvere. Che dee fare allora ? Per 1. dee consigliarsi co' Savj , se può. Per 2. se non può , dee eleggere il minor male , evitando v. g. più presto la trasgressione del Precetto naturale , che dell' umano ; o positivo divino. Per 3. se non sa finalmente distinguere il minor male , egli non pecca a qualunque parte si appigli , poichè gli manca la libertà necessaria per lo peccato formale.

8. La Coscienza *Scrupolosa* è quella che senza giusta ragione , ma per vana apprensione (come si definisce lo scrupolo) teme spesso di peccare , dove non vi è peccato. Molte regole assegnano i Dottori per gli scrupolosi ; ma è certo che per costoro , dopo l' orazione , il rimedio maggiore (anzi l' unico , come ben dice il P. Segneri) per guarirli , è l' ubbidienza al Direttore. Onde prima di tutto procuri il Confessore di persuadere ad un Penitente di tal fatta due massime principali : La prima , ch' egli va sicuro innanzi a Dio nell' ubbidire al P. Spirituale , dove non v' è evidente peccato ; poichè allora non ubbidisce all' Uomo , ma a Dio stesso , il quale ha detto : *Qui vos audit , me audit*. Così insegnano tutt' i Dottori , e Maestri

(1) Tom. 1. lib. 1. n. 9.

di spirito con S. Bernardo , S. Antonino , S. Francesco di Sales , S. Filippo Neri , S. Teresa , S. Giovanni della Croce , S. Ignazio di Lojolo , il B. Dionisio Cartusiano , il B. Umberto , il V. P. Maestro Avila , il gran Gersone ec. La seconda , che il maggiore scrupolo che dee egli fare , è il non ubbidire , per ragione del gran pericolo a cui s'espone di perdere non solamente la pace , la divozione , e l'avanzo nelle virtù , ma benanche il cervello , la salute , ed ancora l'Anima , poichè potrebbero talmente avanzarsi gli scrupoli , che lo ridurrebbero o a disperarsi con darsi la morte , com'è succeduto a molti , o a rilassarsi ne' vizj. Di più insinui il Confessore al Penitente scrupoloso , come ben dice il dotto Autore dell' Istruzione per li novelli Confessori (1) , che con Dio non si dee pretendere di fare i conti , come suol dirsi , colla penna ; il Signore vuole per nostro bene , che noi viviamo incerti della nostra salute ; onde usando noi una moral diligenza per non offenderlo , dobbiamo abbandonarci nella sua misericordia ; e confessando che non possiamo salvarci se non per la sua grazia , questa dobbiamo cercargli sempre con perseveranza , con confidenza , e pace. *Il meglio è* , dicea S. Francesco di Sales (2) , *camminare alla cieca sotto la Divina Provvidenza , fra le tenebre , e perplessità in questa vita. Convien contentarsi in saper dal P. Spirituale ; che si cammina bene , senza cercarne la cognizione. Non s'è mai perduto un ubbidiente.* S. Filippo Neri (3) asseriva , che chi ubbidisce al Confessore , si

(1) P. 1. n. 76.

(2) *In Vita circa fin. Massima 27.*

(3) *Vita l. 1. c. 20.*

assieura di non render conto a Dio dell' azione che fa. Ed all' incontro S. Giovanni della Croce dicea: *il non appagarsi di ciò che dice il Confessore, è superbia o mancamento di Fede* (1).

9. Dopo ciò il Confessore procuri per 1. di parlare spesso ad un tal penitente della confidenza grande che dobbiamo avere in Gesù Cristo, il quale è morto per salvarci; e nella sua Santissima Madre, ch' è tanto potente e pietosa con chi se le raccomanda: onde l' esorti a viver sicuro, sempre che ricorre a Gesù, ed a Maria, che certamente esaudiscono chi gl'invoca. Per 2. gli proibisca di legger libri che svegliano scrupoli, e di conversare con persone scrupolose; e ad alcuno molto angustiato gli vieti anche di sentir prediche di terrore, e d' esaminar la coscienza in quelle cose dove fa scrupolo, ma senza ragione. Per 3. se lo scrupolo consiste nel timore di acconsentire a' mali pensieri (per esempio contra la Fede, la purità, o la carità), sia libero e franco il Confessore nel disprezzarli, ed in dirgli che a lui questi pensieri son pene, ma non consensi, nè peccati. Ed in ciò precisamente s' avvalga il Confessore di quella gran regola, che danno i DD. (2) che quando la persona è di timorata coscienza, se non è più che certo il peccato mortale, dee giudicarsi non esservi stato: poichè (come dice il P. Alvarez) un tal mostro non è possibile ch' entri in un' Anima che l' abborrisce, senza conoscerlo chiaramente. Onde giova benanche alle volte imporre agli scrupolosi, che di tali pensieri non se ne acousino affatto, se

(1) *Tratt. delle spine Coll. 4. §. 1. n. 8.*

(2) *Tom. 7. lib. 6. n. 476.*

non sanno certo , e possono giurare di avervi acconsentito. E quì notisi , che gli scrupolosi non si han da guidare con dar lor regole particolari , ma generali ; poichè colle particolari gli scrupolosi non mai arrivano a potersi risolvere , dubitando sempre se quella regola vale per lo caso presente , che sempre gli parerà differente dal caso inteso dal Confessore.

10. Per 4. Per coloro che fanno scrupolo circa le Confessioni passate , cioè che non abbiano in quelle spiegati tutti i peccati , o le loro circostanze , e che non v' abbiano avuto il dolor necessario ; il Confessore , quando vede che questi tali o si han fatta la Confession generale , o pure per qualche tempo notabile sono andati ripètendo le cose passate , a costoro dee imporre che non vi pensino più deliberatamente , e che non parlino più de' peccati della vita passata , se non quando possono giurare che sieno stati certi peccati mortali , e di più che certamente non se l' abbiano mai confessati mentre insegnano i DD. (1) che gli scrupolosi , ancorchè avessero lasciato per inavvertenza qualche peccato grave , non sono obbligati (almeno quando non ne sono certi) con tanto incomodo e pericolo all' integrità della Confessione , dalla quale minore incomodo di questo già può scusare (2). In ciò sia forte il Confessore in farsi ubbidire ; e se il penitente non ubbidisce , lo sgridi , gli tolga la Comunione , e lo mortifichi quanto può. Gli scrupolosi debbon trattarsi con dolcezza ; ma quando mancano nell'ubbidienza , debbon trattarsi con gran rigore : poichè se perdono quest' ancora dell' ubbidienza , essi son

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 12.*

(2) *Tom. 7. lib. 6. ex n. 488.*

perduti , perchè o diventano pazzi , o si danno ad una vita rilasciata.

11. Per 5. Alcuni altri poi temono di peccare in ogni azione che fanno : a costoro bisogna imporre , che operino liberamente , e che vincano , anzi che sono tenuti a vincere lo scrupolo , semprechè non vedono evidentemente , che quell' azione è peccato. Così col P. Segneri insegnano i DD. (1). E non importa , che operino coll' attuale timore (senza deponer lo scrupolo , il che è quasi impossibile sperarlo dagli scrupolosi); poichè tal timore non è vero dettame di coscienza , o sia coscienza formata , come ben distingue Gersone (2), nè vero dubbio pratico ; nè toglie il giudizio prima fatto (il quale virtualmente persevera , benchè allora non s' avverta per l' impeto del timore), cioè che facendo qualunque azione , che non conoscono certamente per mala , essi non peccano , mentre allora non operano contro la coscienza , ma contra quel vano timore (3). Ingiunga dunque il Confessore ad un tal Penitente per ubbidienza , che disprezzi , e vinca lo scrupolo , con far liberamente ciocchè lo scrupolo gl' impedisce ; e di più gl' imponga , che dopo affatto non se ne confessi.

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 12. , e P. Segneri Penit. Istr. cap. ult.*

(2) *Vide loc. cit. lib. 1. n. 12.*

(3) *Ibid. n. 17. et seq.*

P U N T O II.

Della Coscienza Dubbia.

12. *Dubbio negativo*, e *positivo*. 13. e 14. *Speculativo*, e *pratico*. 15. e 16. *Se la legge è dubbia*. 17. *Se il voto è dubbio*. 18. *Se il Superiore comanda una cosa di colpa dubbia*. 19. *In dubbio per lo digiuno*, e *per la Comunione*. 20. *Dell' impedimento*, e *debito dubbio*.

12. **L**a Coscienza *dubbia* è quella che rimane irresoluta, e sospende l' assenso per l' una e l' altra parte. Ma bisogna qui distinguere per 1. il dubbio *negativo* dal *positivo*. Il *negativo* è quando manca il motivo sufficiente ad assentire ad alcuna delle parti; e quest'è quello che propriamente s' intende per dubbio, il quale si definisce: *Suspensio assensus circa aliquod objectum*. Il *positivo* poi è quando v' è grave ragione per dar l' assenso ad ambe le parti, o almeno ad una di esse, benchè con formidine dell' opposto; sicchè il dubbio *positivo* è lo stesso che l' opinione probabile, di cui parleremo nel Punto seguente.

13. Bisogna distinguere per 2. il dubbio *speculativo* dal *pratico*. Lo *speculativo* è quando si dubita della verità della cosa, v. g. se la guerra sia giusta; se il dipingere sia opera servile; se vaglia il Battesimo con acqua distillata, e simili. Il dubbio *pratico* poi è quando si dubita dell' onestà dell' azione; se, per esempio, è lecito in pratica il dipingere nel giorno di festa, o il militare nella guerra dubbiamente

giusta. Sicchè bisogna sempre distinguere il vero dal lecito : poichè il dubbio speculativo riguarda il vero , il pratico riguarda il lecito. Posto ciò , diciamo che col dubbio pratico non è lecito operare , perchè l' uomo operando dee esser moralmente certo dell' onestà della sua azione ; altrimenti , perchè s' espone al pericolo di peccare , già pecca , secondo il detto dell' Ecclesiastico : *Qui amat periculum, peribit in illo. Eccli. 3. 27.* E commette quello stesso peccato di cui dubita. Onde se dubita che sia furto , commette furto : se dubita che sia mortale , fa mortale. Chi poi sa che un' azione è peccato , ma ignora s' è mortale , o veniale : altri dicono che sempre pecca mortalmente ; ma più probabilmente dicono *Navarro* , *Valenzia* , *Granado* , e *La-Croix* , che pecca solo venialmente ; purchè non avverta al pericolo di peccar gravemente , nè all' obbligo di esaminar l' azione ; e purchè l' azione non sia in se certo peccato mortale , e la sua malizia non si apprenda almeno in confuso (1).

14. Col dubbio all' incontro speculativo è lecito operare , quando l' operante per altre ragioni praticamente giudica esser lecita l' azione ; perchè altre son le ragioni per giudicare della verità della cosa , v. g. che la guerra sia giusta , e che il dipingere non sia opera servile ; altre le ragioni per giudicare dell' onestà dell' azione ; cioè che sia lecito il militare nella guerra dubbiamente giusta , e il dipingere nella festa ; deponendo il dubbio per altro principio certo , com' è quello : *Melior est conditio possidentis* ; o altro. Ond' è che ne' dubbj dee vedersi chi possiede , il precetto , o la libertà. E

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 23. et 24.*

per conoscere chi possiede , bisogna indagare per chi sta la presunzione ; essendo indubitato che la presunzione sta per quella parte che trasferisce all' altra l'obbligo di provare il fatto ; poichè il fatto *non praesumitur , nisi probetur* , come si ha dalla *L. 2. De probation.* e dalla *L. in Bello , De Captivis.*

15. Dal che s' inferisce per 1. che se possiede la libertà , dee provarsi per certo esservi il precetto che obblighi ; altrimenti un precetto dubbio non può imporre un peso certo , e legare la libertà certamente da Dio donata all' uomo di fare ciò che gli aggrada , fuori di quelle cose che gli stanno chiaramente vietate o imposte , come sta espresso nell' Ecclesiastico : *Deus ab initio constituit hominem , et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata et praecepta sua. Si volueris mandata servare , conservabunt te. Eccli. 15. 14.* All' incontro , se la legge certamente è stata fatta , e promulgata , e poi si dubita se sia stata abolita , o rievocata , o dispensata , dee ella osservarsi , perchè allora la legge possiede.

16. E lo stesso dee dirsi , quando si dubita se la legge sia stata o no ricevuta ; perchè essendo ella giusta , dee presumersi che già sia stata ricevuta , attenta l' altra massima di morale , che *ordinarie praesumitur factum , quod jure faciendum erat.* Alla quale è consimile l' altra regola comunemente da' DD. accettata , che quando si dubita se alcun atto è posto o no , egli non si presume posto se non si pruova , come già di sopra si è accennato : ma quando l' atto è certamente posto , e solo si dubita se quello è stato valido (v. g. quel matrimonio , quella confessione , quel voto , o contratto) , *semper standum pro valore actus* ,

come si ha dalla *L. Quoties, ff. de Reb. dub.*, dove dicesi che le leggi in dubbio favoriscono il valore dell'atto. Consimile ancora è quell'altro assioma che *Nemo praesumitur malus, nisi probetur* (1).

17. S' inferisce per 2. che oicchè si è detto della legge, dee dirsi anche del voto, il qual'è una legge particolare che la persona s' impone. Onde se alcuno dubita, e non sia certo del voto fatto, non è obbligato al voto, come insegnano colla comune *Cabassuzio, Suarez, Rebellio, Prado, Sanchez, Castr. Anacleto, i Salmaticesi*, ed altri (2). E lo stesso dicesi, quando si dubita se alcuna cosa sia compresa o no nel voto fatto, o nella legge pubblicata; poichè allora per quella parte di cui si dubita, il voto o la legge non possiede. E ciò apparisce chiaramente dal *cap. Ex parte 18. de Censib.*, dove avendo alcuni fatto un voto, e dubitandosi se eran tenuti al più o al meno, secondo la promessa fatta, fu detto che fossero tenuti solamente al meno. All'incontro se il voto fosse certo, e si dubitasse solamente s'è stato adempiuto, dee soddisfarsi, stando allora il possesso per lo voto. Dicono nondimeno comunissimamente il *Cardenas, de Lugo, Roncaglia, Layman, i Salmaticesi, La-Croix*, ed altri, che se taluno probabilmente giudica di aver soddisfatto il voto (o sia la penitenza del Confessore, o l'Officio Divino), non è tenuto ad altro, perchè Dio è contento della probabile soddisfazione delle sue leggi (3).

18. S' inferisce per 3. che quando il Superio-

(1) *Vide tom. 1. lib. 1. n. 27. e 97.*

(2) *Tom. 1. lib. 1. n. 28.*

(3) *Ibid.*

re comanda , il suddito è tenuto ad ubbidire , sempre che la cosa precettata non è certamente illecita ; poichè altrimenti , se solo si dubita che sia illecita , possiede l' autorità che ha il Superiore di precettare , della quale in dubbio non può essere spogliato ; così comunemente *S. Bonaventura* , *S. Antonino* , *Gaetano* , *Silvio* , *Cabassuzio* , *Tournely* , *Azorio* , *Sanchez* , *Castr.* , i *Salmatic. ec.* E si prova dal *Can. Si quid culpatur* , *Dist. 23. qu. 1.* , dove *S. Agostino* dice , che il suddito rettamente ubbidisce al Principe che gl' impone di militare , semprechè la guerra non è certamente ingiusta. Solamente si limita la suddetta dottrina del dovere ubbidire a' precetti dubbiamente ingiusti , quando l' ubbidire recasse seco pericolo del grave danno spirituale , o temporale ; o pure se la cosa precettata fosse anche probabilmente illecita , e fosse insieme assai molesta e difficile ; così *Lessio* , *Soto* , *Tournely* , *Prado* , *Sanchez* , *Holzmann* , *Busemb.* , *Castrop.* , i *Salmaticesi* , ed altri molti (1).

19. S' inferisce per 4. che chi dubita , se ha passato gli anni 21. , non è tenuto al digiuno. Se poi dubita , se sia giunto agli anni 60. , nella quale età probabilmente ciascuno è dispensato dal digiuno , come si dirà nel *Cap. XII.* parlando del digiuno Ecclesiastico ; allora è tenuto , perchè ancora possiede il precetto del digiuno. Lo stesso dicesi , se alcuno dubita dell' età richiesta per l' Ordine sagro , e per lo Beneficio , perchè possiede il precetto della Chiesa (2). Parimente quando taluno è nel Giovedì ,

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 31. et fusius tom. 5. l. 4. n. 47. v. Limitant.*

(2) *Tom. 1. lib. 1. n. 32.*

e dubita se sia già passata la mezza notte, ben può mangiar carne, dopo la diligenza. Altrimenti poi, se tal dubbio avviene nel Sabato (1). Se poi alcuno possa o no comunicarsi, stando in dubbio se ha inghiottito qualche cosa dopo la mezza notte; altri lo negano; ma molti altri, come *Layman*, *Emanuel Sa*, *Busemb. La-Croix*, *Sporer*, ec., probabilmente l'ammettono, perchè la legge del digiuno richiesta per la Comunione non è positiva di comunicarsi ciascuno digiuno, ma proibitiva, cioè che non possa comunicarsi chi non è digiuno, come si raccoglie da' Canonì riferiti nel Libro I. (2). Onde semprechè non si è fatto certamente il caso della proibizione, cioè della certa frazione del digiuno, la persona possiede la libertà di comunicarsi.

20. S' inferisce per 5. che sopravvenendo il dubbio d' impedimento al Matrimonio contratto in buona fede, fatta la diligenza, e restando in dubbio, può il conjuge così rendere come cercare il debito conjugale (3). S' inferisce per 6. che chi è certo del debito e dubbio della soddisfazione, è tenuto a pagare. All' incontro chi è dubbio del debito, ed è possessore di buona fede, non è tenuto pagar niente, se non ha certezza morale di possedere ingiustamente; mentre il possesso (purchè sia certo e legittimo) dà un jus talmente certo al possessore di ritenere ciò che possiede, che contra d' esso non può prevalere se non un jus certo del Prossimo. Onde dice S. Agostino (nel *Can. Si virgo* 34. q. 1.) : *Possessor rectissime dicitur, quamdiu*

(1) *Ibid.*

(2) *Vide tom. 1. lib. 1. n. 38. et 39.*

(3) *N. 33. et fusius tom. 8. lib. 6. n. 905. Ligu. Istr. a' Conf. T. I.*

se possidere ignorat alienum. Così Castrop. , Layman , de Lugo , Ronc. , Cardenas , Mol. , Sanchez , Card. Sfondrati , Sporer , ed altri molti (1). Altrimenti poi dee dirsi se il possesso fosse incerto , cioè dubbio, cominciato con dubbia fede , perchè allora dee farsi la restituzione secondo la rata del dubbio (2). E così anche io stimo che debba farsi qualche restituzione nel caso (chechè altri si dicano) che il possessore, sopravvenendo il dubbio del debito , abbia trascurato in tempo opportuno di far la dovuta diligenza ; perchè allora ha defraudato il Prossimo almeno della speranza , che quegli aver potea di trovarsi vero il suo credito ; e secondo tale speranza è obbligato a restituire (3).

P U N T O III.

Della Coscienza Probabile.

21. *Della Coscienza probabile.* 22. *In materia di Fede.* 23. *di medicina.* 24. *di giudizio.* 25. *a 27. di Sacramenti.* 28. *in danno altrui.* 29. *Gradi della probabilità.* 30. *della tenuamente probabile.* 31. *della probabilissima.* 32. *a 45. della probabile , o sia probabiliore.*

21. **L**a Coscienza probabile è quella che per qualche probabile opinione detta esser lecita un' azione. L'opinione poi probabile è quella che ha qualche grave fondamento , atto a ti-

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 34. et 35.*

(2) *Ibid. n. 35. et vide etiam tom. 3. n. 612. et tom. 4. n. 722.*

(3) *Tom. 1. lib. 1. n. 37.*

rarsi l'assenso d' un uomo prudente. Ma in ciò prima di tutto bisogna intendere , non esser lecito operare coll' opinione probabile col pericolo di fatto del danno del prossimo , quando il prossimo sta in possesso del suo jus ; dovendosi distinguere col *P. Suarez* altro essere il caso quando si tratta del puro jus , cioè se possiamo lecitamente fare un' azione ; altro quando si tratta del fatto e della verità della cosa : talmente che se quell' opinione non è vera , certamente il prossimo riceverà il danno ; poichè allora non possiamo servirci dell' opinione probabile. Spieghiamoci più chiaro coll' esempio : Se io dubito che quegli sia uomo , o fiera , io non posso ferirlo , se non son certo che sia fiera ; ancorchè probabilmente , anzi più probabilmente lo stimassi fiera ; perchè altrimenti , se quegli è veramente uomo , io ferendolo , colla mia opinione non evito il suo danno.

22. Da ciò s' inferisce per 1. che in materia di Fede , e delle cose necessarie alla salute eterna , non solo è illecito il seguir l' opinione meno probabile , come diceva la *Proposiz. 4.* dannata da *Innocenzo XI.* ; ma anche la probabile , e la probabilissima : e siam tenuti a seguire in ciò la sentenza più tuta , e per conseguenza la Religione più sicura ch' è la nostra Cattolica ; perchè essendo falsa ogni altra Religione , ancorchè alcuna di queste sembrasse mai a taluno più probabile , egli non evita il danno della sua eterna salute , restando privo de' *Sagramenti* , e degli altri mezzi necessarj a conseguirla.

23. S' inferisce per 2. che il medico è tenuto ad usare i rimedj più sicuri per la sanità dell' infermo ; nè gli è lecito di applicargli qualche medicina che non sa se sia per giovargli , o

nuocergli, affin di farne la speranza. Solamente si dubita tra DD. se stando già disperato l'infermo della vita, sia lecito al medico dargli alcun rimedio dubbio che possa guarirlo, ma possa anche accelerargli la morte: altri lo negano; ma molti altri, come *Sanchez, Valenzia, Layman, Bonac. Busemb. Filluccio ec.*, l'ammettono, e non improbabilmente, semprechè altrimenti la morte è certa; mentre par che la stessa natura permetta di ponere a rischio un poco di vita per la speranza di guarire in tutto (1).

24. S'inferisce per 3. che il Giudice dee giudicare secondo la sentenza più probabile, poichè egli è tenuto per legge divina ed umana a contribuire a ciascuno il di lui diritto, secondo la maggior probabilità delle ragioni che gli assistono. Che perciò giustamente fu dannata l'altra Propos. 2. dal medesimo Innocenzo XI. la quale diceva: *Probabiliter existimo Judices posse judicare juxta opiniones etiam minus probabiles*. Nel che nondimeno con molto fondamento notano il *Cardenas, Filguera, La-Croix*, ed altri, che se il reo possiede legittimamente la roba controversa, non può il Giudice spogliarnelo, se l'attore non apporta ragioni tali che, non solo sieno probabili, ma convincenti; mentre come di sopra si disse al n. 20. il legittimo possesso dà jus certo a ciascuno di ritenere la roba, finchè non costi del diritto altrui; e ciò lo prova il *Cardenas* con molti argomenti, ed autorità de' DD., ed anche con espressi testi (2).

25. S'inferisce per 4. che nella collazione de' Sacramenti non può il Ministro servirsi del-

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 44. 45. et 46.*

(2) *Vide tom. 4. lib. 4. n. 210.*

l'opinione probabile, o sia probabiliore circa il loro valore, ma dee seguire le sentenze tute, quali sono o le tuziori, o le moralmente certe. Onde similmente fu dannata da Innoceazo XI. la Propos. 1. che diceva: *Non est illicitum in Sacramentis conferendis uti opinione probabili de valore Sacramenti, relicta tutiori; nisi id vetet lex, conventio, aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabili tantum utendum non est in collatione Baptismi, Ordinis Sacerdotalis, et Episcopalis.* Dee tuttavia in ciò notarsi che in due casi è lecito servirsi delle opinioni probabili anche circa il valore del Sacramento, cioè:

26. Il primo caso è quando si sta in estrema necessità, essendo allora lecito di servirsi d'ogni opinione probabile, ed anche della tenue probabile, come dicono molti DD. (1), sempre non però amministrando allora il Sacramento sotto la condizione, se vale: perchè la condizione allora toglie l'ingiuria al Sacramento, se mai restasse invalido; e la necessità all'incontro somministra giusta causa di dare il Sacramento condizionato.

27. Il secondo caso è quando si presume che altronde supplisca la Chiesa a far valido il Sacramento; conforme avviene quando si contrae un matrimonio probabilmente valido, perchè allora si presume che la Chiesa toglie l'impedimento se mai vi fosse per rendere il matrimonio certamente valido, secondo comunemente stimano i DD. con *Suarez, Lessio, Coninch., Cardenas, Sporer*, ed altri con *Lugo*, il quale attesta questa esser la pratica di tutta la Chiesa (2). Lo stesso avviene nel Sacramento della

(1) *Vid. t. 6. lib. 6. n. 103. et t. 7. n. 482.*

(2) *Tom. 1. l. 1. n. 50. et t. 8. l. 6. n. 901.*

Penitenza , trattandosi della giurisdizione del Confessore ; poichè quando v' è opinione veramente probabile per la suddetta giurisdizione, la Chiesa ancora supplisce in conferirla, se mai il Confessore non l'avesse , per ragione della consuetudine universale de' Confessori di assolvere colla giurisdizione probabile , come attestano comunemente *Suarez , Lugo , Cardenas , Sanchez , Bonac. , Lessio , Coninch. , Maldero , Castr. , i Salmaticesi , La-Croix ec.* Questa sentenza non però noi non l'ammettiamo , se non quando v' è causa di necessità grave , o almeno d'una grande utilità , come bene limitano *Wigandt , Holzman , Marchant. , Sporer , Elbel , ec.* collo stesso *Suarez*. Altrimenti non dee presumersi che la Chiesa voglia favorire la mera libertà de' Sacerdoti (1).

28. Sicchè , come s'è detto al n. 21. , non è lecito avvalersi dell'opinione probabile col pericolo del danno altrui. Ciò nondimeno (come già di sovra s'è accennato) s'intende quando il prossimo sta in possesso certo del suo jus, altrimenti l'opinione non potrà essere praticamente probabile *de jure* , o sia probabile *prossima* , secondo dicono i DD. , com'è per esempio l'opinione che quando alcuno è già diffamato in un luogo , non gli fa ingiuria grave chi lo diffama in un altro, benchè ivi il delitto sia occulto. Si osservi il libro in cui si esemplifica la suddetta dottrina con più altri casi consimili (2). E la ragione si è che in tutti questi casi si considera che il prossimo non abbia jus certo , o almeno possesso certo del medesimo.

(1) *Vid. tom. 7. lib. 6. n. 573.*

(2) *Vide tom. 1. lib. 1. ex n. 42. ad n. 53.*

29. Ciò che dunque abbiamo detto, corre quando si tratta del puro fatto. Altrimenti è poi quando si tratta del puro *jus*, e della sola onestà dell'azione: poichè allora è ben lecito operare coll'opinione probabile. Ma quì bisogna vedere, quale e come dee esser la probabilità delle opinioni, acciocchè possiamo lecitamente avvalercene. In ciò s'ha da distinguere l'opinione tenuamente probabile, la probabile, la probabiliore, la probabilissima, e la moralmente certa. L'opinione *tenuamente probabile* è quella che ha un qualche fondamento, ma non tale che sia atto a conciliarsi l'assenso d'un uomo prudente. La *probabile* all'incontro è quella, come di sopra già si è detto, che si appoggia ad un fondamento (o sia intrinseco di ragione, o estrinseco d'autorità de' DD.) talmente grave che basti a formare un prudente assenso, benchè con formidine dell'opposto. La *probabiliore* è quella che ha un fondamento più grave, ma benanche con prudente formidine in contrario, essendo che l'opinione opposta alla probabiliore ben può essere anche gravemente probabile. La *probabilissima* è quella, che s'appoggia ad un fondamento gravissimo, sicchè la contraria non si ha per gravemente probabile; ma perchè la probabilissima non eccede i confini della probabilità; sebbene abbia ella il luogo primario tra le opinioni probabili, però non esclude ogni prudente formidine, che l'opposta possa esser vera. L'opinione poi, o. per meglio dire, la sentenza *moralmente certa* è quella che esclude ogni prudente formidine, sicchè l'opposta si suppone affatto improbabile.

30. Posto ciò diciamo per I. che coll'opinione tenuamente probabile meno tuta non è lecito operare, com'è certo per la Propos. 3.

dannata da Innocenzo XI. , la quale diceva : *Generatim dum probabilitate sive intrinseca ; sive extrinseca , quantumvis tenui , modo a probabilitatis finibus non excutatur , confisi aliquid agimus , semper prudenter agimus*. E la ragione si è , perchè la tenue probabilità non può dirsi vera probabilità ; come la tenue fortezza , o la tenue perizia non può dirsi vera fortezza e vera perizia , ma più presto dee dirsi debolezza ed imperizia. E lo stesso diciamo dell' opinione notabilmente meno probabile , perchè quando l' opinione più tuta è di molto maggior peso (come appresso più distintamente ci dichiareremo al n. 32.) , ella si rende moralmente certa , o quasi certa ; e fa che la contraria per la libertà di enti o improbabile, o dubbiamente probabile ; che perciò non può seguirsi.

31. Diciamo per II. all' incontro esser certamente lecito operare coll' opinione probabilissima , come si ha dalla Propos. 3. dannata da Alessandro VIII. , la quale diceva : *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*. Dalla quale Proposizione par che non siasi allontanato Prospero Fagnano nel c. *Ne innitaris , de Constit.* , dove al n. 402. dice che per operare con qualche opinione probabile, bisogna che a quella *usque adeo acquiescat intellectus , ut concipiat rem ita esse , sine ulla trepidatione et formidine , ex quo certitudo moralis , etsi non evidens et demonstrativa , resultet*. Sicchè da Fagnano si richiede , per operare , la sola opinione moralmente certa, benchè non sia evidente e dimostrativa ; ma a lui non basta già la probabilissima , la quale non uscendo da' confini della probabilità (poichè già richiede *inter probabiles*) , necessariamente dee ammettere qualche timore e formidine d' esser falsa. Lo stesso

par che senta il *Gonetto tom. 1. tratt. de Consc.*, e lo stesso tenga *Habert tom. 3. eod. tit. cap. 4. quaest. 1.*, dove dice: *Falsum est bonam esse conscientiam quae utitur opinione probabili, nisi illa sit moraliter certa*, cioè (com'egli antecedentemente spiega) che esclude ogni formidine d'errore, sì che l'opposta in niun modo apparisca probabile, ossia verisimile.

32. Diciamo per III. ben anche esser lecito il servirsi dell'opinione gravemente probabile a favor della libertà, sempre ch'ella non è già meno probabile, ma è o più probabile, o almeno egualmente probabile che la contraria a favor della Legge. E quì bisogna avvertire, che quando le due opinioni opposte sono ambedue gravemente probabili, e fondate, sempre sono egualmente probabili, o quasi egualmente probabili: il che importa lo stesso, mentre, secondo dicono i medesimi Antiprobabilisti, quando è poca la preponderanza tra l'una e l'altra opinione, sì che molto tenue o dubbioso è l'eccesso, allora ambedue le opinioni si reputano egualmente probabili, giusta l'assioma comune che *parum pro nihilo reputatur*. Altrimenti poi sarebbe, quando la preponderanza d'un'opinione fosse notabile, perchè allora l'opinione contraria resta o improbabile, o pure tenuamente o sia dubbiamente probabile. Questa sentenza nella nostra Opera grande l'abbiamo provata in una Dissertazione a parte (1) con molte autorità, e ragioni; e specialmente con quella ragione, che tra tutte l'altre io stimo la più valida, cioè che la legge dubbia non può indurre un obbligo certo.

(1) *Tom. 1. lib. 1. num. 79. pag. 96.*

33. Ma parlando specialmente della mentovata ragione, è bene quì apportarne in breve ciò ch'è di maggior peso. Ella si prova per prima da più testi Canonici; nel *can. Sicut quaedam, Dist. 14.* disse S. Leone: *In his quae vel dubia fuerunt, vel obscura, id noverimus sequendum, quod nec praeceptis Evangelicis contrarium, nec decretis Ss. Patrum invenitur adversum.* Di più nel *cap. fin. de Transact.* si dice: *In his vero ubi jus non invenitur expressum, procedas aequitate servata, semper in humaniorem partem declinando.* S. Isidoro parimente nel *can. Erit autem, Dist. 4.* disse: *Erit autem lex manifesta.* Quindi dissero i Dottori antichi, che dove non si ha alcun testo certo ed espresso di Scrittura, o determinazione della Chiesa, o ragione evidente, niuna azione dee condannarsi di colpa grave. Così S. Raimondo: *Non sis nimis pronus judicare mortalia peccata, ubi tibi non constat per certam Scripturam* (1). Così S. Antonino: *Quaestio in qua agitur, utrum sit peccatum mortale, nisi ad hoc habeatur auctoritas expressa Scripturae, aut Canonis Ecclesiae, vel evidens ratio, periculosissime determinatur* (2). Lo stesso conferma in altro luogo: *Si vero (Confessarius) non potest elare percipere, utrum sit mortale, non videtur tunc praecipitanda sententia, ut dicit Guillelmus, ut deneget propter hoc absolutionem. Et cum promptiora sint jura ad solvendum, quam ligandum (c. Ponderet, Dist. 1.), et melius sit Domina reddere rationem de nimia misericordia, quam de nimia severitate, ut dicit Chrysostomus (c. Alligant 26. q. 7.), potius videtur absolvendus* (3). In

(1) S. Raym. l. 3. de Poen. §. 21.

(2) S. Anton. p. 2. tit. 1. c. 11. §. 28.

(3) Idem p. 2. tit. 4. c. 5. §. In quantum.

altro luogo dice : *Sed qui emit praedicta jura , potest non dubitare de hoc , sed opinari licitum esse , ex quo , per Ecclesiam non est determinatum contrarium* (1). Silvestro parimente scrisse : *Dico secundum Archiepiscopum quod tuta conscientia potest quis eligere unam opinionem , et secundum eam operari , si habeat notabiles Doctores , et non sit expresse contra determinationem Scripturae , vel Ecclesiae* (2). Parimente Giovanni Nyder disse : *Ex quo enim opiniones sunt inter Magnos , et Ecclesia non determinavit alteram partem , teneat quam voluerit* (3). Similmente S. Bernardino da Siena : *Secundum Scotum , et Hostiensem , quando sunt diversa jura , et opiniones , quae tamen non sunt contra Deum , et bonos mores , caeteris paribus , humanior praefenda est* (4). E lo stesso S. Tommaso , parlando della quistione , se sia colpa grave il tener più Prebende , dice , che ciò non può determinarsi , perchè tal verità non è certamente dichiarata nelle Divine Scritture : *In jure namque Divino non invenitur determinata expresse , cum argumenta non lucide veritatem ostendunt* (5).

34. Di più si prova la nostra ragione , che la legge dubbia non obbliga , coll' autorità di S. Tommaso. Dice l' Angelico , che la legge dicesi legge , perchè lega la libertà del suddito ; *Lex dicitur a ligando , quia obligat ad agendum* (6). L' uomo per tanto prima fu sciolto ,

(1) *Idem p. 2. tit. 1. c. 11. §. 28.*

(2) *Sylvest. v. Scrupulus.*

(3) *Nyd. cons. p. 3. c. 20.*

(4) *S. Bern. Sen. ser. 2. post Dom. Quinq. serm. 3.*

(5) *S. Thom. Quodlib. 9. art. 15.*

(6) *Thom. 1. 2. q. 90. art. 1.*

e poi legato dalla Divina Legge , come si ha dall' Ecclesiastico : *Deus ab initio constituit hominem , et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata et praecepta sua : si volueris mandata servare , conservabunt te. Eccli. 15. 14.* Affinchè poi la legge leghi il suddito , ed obblighi ad osservarla , dice S. Tommaso esser necessario , che siagli applicata per mezzo della promulgazione. *Ad hoc quod lex virtutem obligandi obtineat , quod est proprium legis , oportet quod applicetur hominibus , qui secundum eam regulari debent. Talis autem applicatio fit per hoc , quod in notitiam eorum deducitur ex ipsa promulgatione ; unde promulgatio necessaria est ad hoc , quod lex habeat suam virtutem (1).* E si noti che quì il Santo parla d' ogni legge , anche della naturale ; mentre dice nello stesso art. 4. ad 1. che la promulgazione della legge di natura allora avviene , quando Dio ne inferrisce la notizia nelle menti degli uomini. E questa intimazione della legge dee poi esser fatta per una notizia certa , altrimenti fin tanto che la notizia è incerta , l' uomo avrà la notizia del solo dubbio della legge , ma non già la notizia della legge. Ciò l' insegna in più luoghi lo stesso S. Dottore dicendo : *Nullus ligatur per praeceptum aliquod , nisi mediante scientia illius praecepti (2).* E nota già la differenza tra l' opinione che importa incertezza , e la scienza che importa una cognizione certa. In altro luogo ciò lo spiega il Santo più individualmente ; mentre ivi , supponendo già che la legge eterna dee esser la misura o sia regola della nostra volontà , si fa poi l' opposizione : Ma se la misura dee esser certa , come può la legge eterna

(1) *Idem ibid. art. 4.*

(2) *S. Rom. de vent. 9. 17. art. 3.*

che a noi è ignota esser nostra misura? *Mensura debet esse certissima, sed lex aeterna est nobis ignota: ergo non potest esse nostrae voluntatis mensura* (1). E risponde così: *Licet lex aeterna sit nobis ignota, secundum est in mente divina, innotescit tamen nobis aliquantulum per rationem naturalem*. Non nega dunque il Santo, che la notizia della legge dee esser a noi certa; ma solo dice non esser necessario che da noi sia conosciuta la legge, come sta nella mente di Dio, ma bastare che da noi si conosca per la ragione naturale. Da tutto ciò chiaramente si deduce, che secondo la mente di S. Tommaso, la legge per obbligare ad esser certa, e che noi per esser obbligati ad osservarla, dobbiamo averne una notizia certa; altrimenti quando la legge non è certa, o quando noi di questa legge certa non ne abbiamo una notizia certa, non può tal legge essendo dubbia indurre un legame ed obbligazione certa; siccome scrisse il Cardinal Lambertini (poi Pontefice Benedetto XIV.) nelle sue Notificazioni: *Non si debbono porre ligami, quando non v'è una chiara legge che l'imponga*. Notif. 13. Un Religioso molto dotto, e Lettore di Teologia, benchè egli avesse sostenuta ne' suoi Scritti la sentenza rigida, mi confessò che a questa ragione gli Avversarj non v'hanno mai risposto adeguatamente, nè mai vi risponderanno, per quanto si affatichino.

35. Nè vale il dire, che nascendo l'uomo soggetto alla legge eterna, standosi nel dubbio, dee preferirsi alla libertà dell'uomo la legge Divina, a cagion che il possesso della legge è anteriore al possesso della libertà dell'uomo,

(1) *Idem p. 1. q. 19. art. 4.*

dal che vogliono dedurne i contrarj, che l'uomo non può fare se non quel solo che positivamente Dio gli permette; e quindi concludono, che ne' dubbj non può servirsi dell'opinione che favorisce la libertà, benchè fosse egualmente probabile, ed anche più probabile, se non giunge ad esser moralmente certa, o almeno probabilissima, in modo che l'opinione a favor della legge non sia che improbabile, o al più dubbiamente probabile. Poichè si risponde, che l'uomo nasce bensì subordinato al dominio di Dio, onde nasce obbligato certamente ad ubbidire a tutt' i precetti che Dio gl' impone; ma non nasce già legato a verun precetto particolare circa le sue azioni. Non è vero pertanto che non sia lecito all' uomo, se non quel solo che Dio espressamente gli permette. Se fosse ciò vero, non avrebbe il Signore intimati a noi i precetti particolari, come di non rubare, non uccidere ec.; ma ci avrebbe generalmente proibito tutto, e poi ci avrebbe espressamente concesso quel che ci fosse lecito di fare. Ma non ha fatto così, *Adjecit mandata, et praecepta sua*; ha creato l'uomo in libertà, benchè soggetto alla sua ubbidienza, e poi gli ha imposti tutti i precetti particolari che doveva osservare. Che perciò dice S. Tommaso, esser ben lecito a noi tutto ciò che dalla legge non ci vien proibito: *Illud dicitur licitum, quod nulla lege prohibetur* (1). E si noti di nuovo che il Santo parla ancora in questo luogo di cosa che s'appartiene alla legge naturale.

36. Ancorchè dunque la Divina legge sia eterna, e la libertà sia stata donata all' uomo nel tempo; nulladimeno ciò altro non importa;

(1) S. Thom. in 4. dist. 15. q. 2. a. 4. ad 1.

che la legge *prioritate temporis* dicesi anteriore alla nostra libertà ; ma *prioritate naturae*, sive *rationis*, la legge, o almeno l'obbligazione della legge è posteriore alla libertà ; poichè prima si considerano i sudditi, e poi la legge che dee loro imporsi : sicchè la legge divina, quantunque eterna, presuppone gli uomini che doveano esser nel tempo, come parla S. Tommaso (1): *En quae in seipsis non sunt, apud Deum existunt, in quantum sunt ab ipso cognita, et praeordinata . . . Sic igitur aeternus Divinae legis conceptus habet rationem legis aeternae secundum quod a Deo ordinatur* (nota) *ad gubernationem rerum ab ipso praecognitarum*. Sicchè *prioritatis rationis* prima fu considerata da Dio la libertà dell' uomo, e poi la legge che dovea ligarlo : prima fu contemplato l' uomo libero, e poi legato dalla legge. E perciò quando la legge non è certa, non obbliga. Così il dottissimo P. Melchior Cano impugnò la sentenza di Scoto, che obbligava i peccatori all'atto di contrizione in ogni giorno festivo : *Jus humanum* (scrisse Cano) *nullum est, aut Evangelium, quo hoc praeceptum asseratur ; proferrant, et tacebimus* (2). E nello stesso luogo poco appresso soggiunge : *Quoniam ignoro unde ad hanc opinionem Doctoris illi venerint, libere possum, quod non satis explore praeceptum est, negare* (3).

37. Oltrechè, quantunque la legge fosse stata considerata da Dio prima della libertà dell' uomo ; nulladimeno (come di sopra abbi- am veduto, parlando della necessità della promulga-

(1) 1. 2. q. 91. a. 1. ad 1.

(2) *Can. Relect. 4. de Poen. p. 4. q. 2. prop. 3.*

(3) *Ibid. n. 5.*

zione) questa legge non poteva obbligare l' uomo prima d' essergli intimata. Posto dunque che la Divina legge è stata intimata all' uomo libero , non può dirsi l' uomo privato della sua libertà certa , se non è certa ancora la legge che ne lo priva. Ciò appunto ben dichiara l' Angelico nel luogo di sopra citato (1) , dove dice così : Ma se la promulgazione è necessaria , acciocchè la legge abbia forza e regione di legge, come può dirsi legge la legge eterna , quando ella è stata promulgata in tempo ? *Promulgatio* (questa è l' opposizione che si fa) *est de ratione legis ; sed promulgatio non potuit esse ab aeterno , quia non erat ab aeterno cui promulgaretur ; ergo nulla lex potest esse aeterna*. E risponde , che in quanto a Dio la promulgazione è eterna (cioè in quanto , come dice Silvio in detto luogo , la legge era ab eterno concepita nella mente Divina) ; ma in quanto alla creatura , a cui doveasi intimar la legge , per esser obbligata ad osservarla , dice S. Tommaso , che non può esser eterna la promulgazione : *Sed ex parte Creaturae* (son le sue parole) *audientis , aut inspicientis non potest esse promulgatio aeterna*. Onde dice Silvio , che la legge Divina allora si promulga attualmente a ciascuno , quando egli attualmente la conosce . *Actualiter tunc unicuique promulgatur , quando cognitionem a Deo accipit dictantem , quid juxta rectam rationem sit amplectendum , quid fugiendum* (2). E quindi dice che la legge eterna può dirsi legge solo materialmente , ma non formalmente , in modo che avesse obbligato l' uomo prima d' essergli attualmente intimata :

(1) q. 91. a. 1.

(2) *Sylvius* 1. 2. q. 90. art. 4. in fin.

Legem aeternam fuisse ab aeterno legem materialiter, non fuisse tamen ab aeterno formaliter, seu sub ratione legis actualiter obligantis, quia tunc non fuerit actualis, et perfecta promulgatio (1).

38. Il dire poi che tutte le leggi così naturali, come positive, determinate ad osservarsi dall' uomo, certamente sono state già promulgate, e perciò non può dirsi che tali leggi son dubbie, ciò niente inferma la nostra sentenza; perchè sebbene le leggi sieno certe circa la sostanza de' precetti, nulladimeno non sono certe secondo le circostanze de' casi. Onde quando si dubita se la legge comprenda o no quel caso, allora per quel caso ben resta dubbia la legge, e pertanto ella non obbliga. Mettiamo l'esempio: È certa la legge che proibisce l'usura; ma essendo egualmente probabile che un contratto non sia usurario, allora non v'è legge certa che lo proibisca: sin tanto che si dubita se il contratto è usurario, vi sarà solamente l'opinione che quel contratto sia vietato dalla legge, ma non può dirsi che vi sia legge certa che lo renda illecito; e perciò sempre resta per quel contratto dubbia la legge. A rispetto dell' usura la legge è certa, ma a rispetto di quel contratto la legge è incerta. Lo stesso dunque è dire, esser dubbio se a quel caso s'estenda la legge, che il dire esser la legge dubbia per quel caso. Ed essendo dubbia la legge (bisogna che sempre ciò ripetiamo), ella non obbliga; poichè se allora vi fosse l'obbligo di seguire l'opinione più sicura, l'obbligo sarebbe di ubbidire non già alla legge, la quale non si sa se vi sia per quel caso; ma

(1) *Idem* 1. 2. q. 91. art. 1. ad 2. v. *Si quis*.

più presto di ubbidire alla opinione, la quale dice che quel caso dalla legge è compreso. Ma dov'è mai questa legge, che impone un tal obbligo di ubbidire a tutte l'opinioni che favoriscono il rigor della legge, la quale sempre ch'è dubbia non può dirsi legge, o almeno legge che obblighi? Sicchè quantunque in fatti la legge comprendesse mai quel caso, in tal dubbio ella non resterebbe offesa, perchè stante il dubbio, non è legge che obbliga. Nè si opera allora contra la Divina Volontà, poichè (dato che la legge comprendesse quel caso.) come insegna S. Tommaso, dove noi non sappiamo ciò che vuole Dio, non siam tenuti di conformarci alla sua volontà: *Quicumque vult aliquid sub quacunque ratione boni, habet voluntatem conformem Voluntati Divinae, quantum ad rationem voliti; sed in particulari nescimus, quid velit Deus: et quantum ad hoc, non tenemur conformare voluntatem nostram Divinae Voluntati* (1). Oltrechè diciamo che se mai vi fosse quella legge universale, di dover seguire ne' dubbj le opinioni più sicure, al più sarebbe una legge dubbia; e come dubbia, secondo lo stesso principio indubitabile, neppure obbligherebbe. E quindi concludesi che in tutti i casi, dove la legge è incerta, e come incerta non può indurre obbligo certo, ivi resta certamente salva a noi la libertà; e pertanto allora siam certi dell'onestà delle nostre azioni, secondo l'assione riferito di sopra di S. Tommaso, essere a noi lecito tutto quello che dalla legge non ci vien proibito: *Illud dicitur licitum, quod nulla lege prohibetur*.

39. Ma no, dicono gli Avversarij, che que-

(1) S. Thom. 1. 2. q. 19. a. 10. ad 1.

sta legge di dover seguire le opinioni più sicure ben già sta dichiarata da più sagri Canonì, come dal *cap. Illud Dominus, de Cler. excom.*; dal *cap. Juvenis de Sponsal.*; dal *cap. Ad audientiam. de Homic.*; e dalla *Clement. Exivit, §. Item quia, de Verb. signif.*; in tutt' i quali testi si ripete le regola: *In dubiis via tutior est eligenda*. Ma rispondiamo, che gli stessi Autori, che da' Contrarj si adducono per fautori della lero sentenza, come sono *S. Bonaventura, Gersono, Giovanni Nyder, Silvestro*, ed altri (de' quali altrove abbiamo citati i luoghi, e riferite le parole), dicono che la suddetta Regola s' intende altrimenti del come l' intendono i contrarj. Specialmente *S. Antonino* dice per prima, che tal regola s' intende data di consiglio, non di preetto: *Eligere viam tutiorem consili est, non praecepti*. Ed in altro luogo: *De meriti majoritate, non de salutis necessitate* (1). Dice per secondo, che tal regola corre ne' meri dubbj, ma non già nelle opinioni probabili: *Sumendo proprie dubium . . . Sed qui emit dicta jura, potest non dubitare, sed opinari licitum esse, ex quo multi Sapientes (aliis contradicentibus) licitum asseverent* (2). Dice per terzo, che la suddetta Regola vale nel dubbio pratico, non già nello speculativo; dicendo che pecca, *qui agit id; de quo dubitat, permanente dubitatione*: ma non pecca già *habens opinionem de aliquo, quod tamen formidat de opposito. Sic agendo contra tale dubium, non peccat . . . talis enim non operatur cum dubio mortalis, sed secundum opinionem probabilem* (3). Posto ciò

(1) *S. Antonin. p. 1. tit. 3. cap. 10. §. 10. et p. 2. tit. 1.*

(2) *Idem p. 2. tit. 1. c. 11. §. 28.*

(3) *Idem p. 1. tit. 1. c. 10.*

(lasciando tutto l' altro che potremmo quì dire circa l' intelligenza de' testi citati), almeno diciamo che la suddetta Regola di dover seguire la via più sicura , benohè fosse legge , e fosse legge universale per tutt' i casi , e non solo ne' meri dubbj , ma anche nelle opinioni probabili ; al presente , essendovi tante diverse spieghè che ne fanno i Dottori , al più sarebbe una legge dubbia , e come dubbia (secondo altra volta dicemmo di sopra) non obbligherebbe.

40. Ma circa il dire che le opinioni più rigide sieno le più sicure , è bene quì avvertire quel che saggiamente scrisse al presente proposito il P. Martino de Prado Domenicano , dicendo che quando in alcun caso non apparisse legge certa , col rigore non già si promuove , ma s' impedisce la salute delle Anime : *Ut verum fatear , cum pro neutra parte aliquod convincens qua parte stet veritas , affertur , curabo opiniones benigniores amplecti : vel earum probabilitatem indicare , cum Animarum salus impediatur nimia austeritate in opinionibus ; terrentur enim Homines ex hoc , in tantum ut salutem negligant , quapropter relaxanda est quantum fieri potest rigiditas (1).* Lo stesso scrisse più distintamente il P. Bancel anche Domenicano : *Multa sunt quae tutius est facere , sed simul etiam tutius est non se credere obligatum ad ea facienda , nisi moraliter ipsi constet de tali obligatione.* Quindi conchiude : *Similiter in proposito , quamvis sit tutius facere quod docet opinio probabilior , et tutior , non est tamen tutius credere se obligatum ad hoc , sed tutius est , quod est de praecepto , solummodo sequi opinionem vere probabilem , quia cum debeamus for-*

(1) Prado in Praefat. ad quaest. mor.

mare conscientiam de obligatione ad aliquid sub poena peccati, nisi moraliter constet de obligatione, non debemus onus illud imponere, dum moraliter nobis constat superesse nobis libertatem amplectendi quamcumque voluerimus ex hujusmodi opinionibus (1). E in verità come mai può dirsi (per esempio) che sta più sicuro in coscienza quel Confessore, il quale nega l'assoluzione al penitente, perchè vuol seguire qualche opinione vera probabile, dopo ch' egli per la confessione fatta ha acquistata stretto jus all'assoluzione; o pure quel Confessore che manifesta la gravezza del peccato al penitente che sta in buona fede, con tutto che certamente prevede che colla manifestazione il peccato di colui, da semplicemente materiale qual è senza danno comune degli altri, diventerà formale, e da amico di Dio lo renderà nemico? E lo stesso corre in altri casi simili.

41. Adducono di più gli Avversarij un certo Breve d' Innocenzo XI. del 1686. a 26. di Giugno, dove proibì il Pontefice a' Padri Gesuiti di scrivere per l' opinione meno probabile. Ma io non so da questo Breve qual cosa di rimarco possono ricavarne. Primieramente altri riferiscono questo Decreto scritto in diverso modo, dicendo che il Papa altro non ordinò in quello, se non che si permettesse a tutti i Padri della Compagnia di scrivere per l' opinione più probabile, ed impugnar la contraria, poichè i Pontefici vogliono che le quistioni si discutino dall' una e dall' altra parte, acciocchè così meglio si scoprano le verità. Ma sia come si voglia, non credo potersi dire che il Papa con

(1) *Bancel Tom. 5. Brev. Univers. Theol. p. 2. tr. 6. q. 5. a. 5.*

tal Breve abbia già condannato il probabilismo. Oltrechè ivi parla il Pontefice dell' opinione meno probabile, ma noi intendiamo parlare (come già a principio ci spiegammo) della sola opinione egualmente probabile.

42. Di più adducono una Lettera circolare di Benedetto XIV. a' Prelati per la preparazione dell' Anno Santo, dove si disse: *Il buon Confessore nelle materie dubbie non dee fidarsi della sua privata opinione, ma prima di rispondere, si contenti di vedere non un solo libro, ma ne veda molti: veda fra questi i più rispettabili, e poi prenda quel partito, che vedrà più assistito dalla ragione, e dall' autorità. Così ci spiegammo nella Lettera Circolare sopra le Usure: Plures Scriptores examinent, qui magis inter ceteros praedicantur; deinde eas partes suscipiant, quas tum ratione tum auctoritate plane confirmatas intelligent. Così ora ripetiamo. I Contrari fanno gran forza sopra quelle parole, Prenda quel partito, che vedrà più assistito dalla ragione, e dall' autorità. Ma qui bisogna avvertire più cose. Per prima si avverta che la stessa Lettera scritta in lingua latina parla altrimenti dell' italiana, poichè la latina dice così: *Satis erit Confessarios monuisse ut in re dubia propriae opinioni non innituntur, sed antequam causam dirimant, libros consulant quamplurimos, eos cum primis quorum doctrina solidior, ac deinde in eam descendant sententiam, quam ratio suadet, et firmat auctoritas. Nec aliud sane doctum in nostra Encyclica super Usuris (ord. 143. in Bullar. tom. 1.), ubi §. 8. ita scripsimus: Plures scriptores etc.* Dunque la lettera italiana dice, prenda quel partito che vedrà più assistito dalla ragione, e dall' autorità; la latina poi non esprime quel più assistito, ma solo di-*

es, in eam descendant sententiam, quam ratio suadet, et firmat auctoritas. E qui si noti, che malamente alcuni riferiscono la detta Lettera latina con queste parole: *Postea illam amplectatur sententiam, cui magis suffragari rationem, et auctoritatem fuerit cognoverit.* Queste parole le han prese dal P. Concina, il quale nella sua *Morale* per altro riferì fedelmente la Lettera, ma riferì non già la latina, ma la italiana trasportata da lui in latino; la latina vera del Papa non esprime quel *magis suffragari etc.* Posto ciò, diciamo primieramente, che ancorchè avesse da starsi all' italiana, e non alla latina, non possiamo mai credere che il Papa con quella sola parola, *più assistito*, abbia voluto decidere una quistione così agitata per tanti anni, e da tanti Autori con molti volumi. Perchè più presto non dee giudicarsi, che quelle parole *prendi quel partito più assistito* ec, non sia stata già una Definizione Ponteficia, ma solamente un saggio consiglio, che anche i Probabilisti danno ai Confessori di esortare i penitenti, che si appiglino alle opinioni più probabili? Diciamo inoltre, che in rigore dee starsi alla Lettera latina, e non all' italiana, poichè questa Lettera circolare essa è stata certamente una istruzion generale per tutto il Mondo Cristiano, onde dee tenersi per genuina la latina e ch'è diretta a' Vescovi di tutte le Nazioni, e non l' italiana che riguarda i Vescovi della sola Italia. Inoltre, quello che fa più forza è che non l' italiana, ma la latina è quella che propriamente concorda coll' altra Lettera prima fatta sopra le Usure, siccome lo stesso Pontefice dichiarò dicendo; *Nec aliud sane docuimus in nostra Encyclica super Usuris . . . Deinde eas partes suscipiant, quas tum ratione, tum aucto-*

ritate plane confirmatas intelligent. Inoltre, diciamo per ultimo e replichiamo, che quantunque dovessimo stare alla Lettera italiana, e questa riprovasse definitivamente il Probabilismo, ella riprovarebbe il sistema dell'opinione meno probabile, ma non già il nostro dell'egualmente probabile.

43. Ma posto per certo, che noi per lecitamente operare dobbiamo avere il giudizio pratico moralmente certo dell'onestà delle nostre azioni, oppongono gli Avversarij, e credono di dire una gran cosa, dicendo così: Se il giudizio speculativo di quella opinione è solamente probabile e dubbio, come poi il giudizio pratico, che si appoggia sulla stessa opinione probabile, può essere moralmente certo, conforme certamente si richiede che sia per lecitamente operare? Come il giudizio pratico può esser diverso dallo speculativo? Ma a questa opposizione già di sopra si è accennata la risposta chiara, poichè diciamo col detto Monsignor Abelly Vescovo Rutenense, che altre sono le ragioni che riguardano la verità della cosa, e rendono l'opinione probabile, cioè verisimile: altre le ragioni che riguardano l'onestà dell'azione, e ci fanno moralmente certi di bene operare. Spieghiamoci coll'esempio: Altra sarà la ragione che rende la guerra probabilmente giusta; altra la ragione (cioè il precetto del Principe) la quale permette, anzi obbliga il suddito a militare in tal guerra dubbiamente giusta. Onde non vale il dire che il giudizio pratico non può esser certo, e diverso dallo speculativo ch'è dubbio; mentre quando l'opinione è probabile, come la supponiamo nel suddetto caso, il suddito per lo giudizio speculativo dubbio giudica che la guerra è solo probabilmente giusta: al-

l'incontro per un altro giudizio certo, ma anche speculativo e diretto giudica che in pratica può lecitamente, anzi è tenuto a militare, essendo obbligato ad ubbidire al suo Principe, semprechè il precetto non è certamente illecito. Sicchè il giudizio pratico certo si forma da due giudizi speculativi, ambedue diretti, ma tra di loro diversi: il primo riguarda la verità della cosa, cioè che la guerra non è certamente ingiusta, e questo primo giudizio speculativo egli è dubbio: il secondo giudizio, anche speculativo e diretto, riguarda poi l'onestà dell'azione del militare, cioè che in dubbio dell'ingiustizia del precetto il suddito è tenuto ad ubbidire: e questo secondo giudizio è certo, e da questo si fa certo poi il giudizio pratico del suddito, che possa lecitamente militare nella guerra che non è certamente ingiusta. Così si scioglie il grande equivoco, che non intendono o non vogliono intendere i Contrarj.

44. Del resto conforme non sappiamo approvare que' Confessori che per essere troppo appassionati per lo rigore facilmente condannano senza certo fondamento molte opinioni, benchè appoggiate a grave motivo di ragione o di autorità; così all'incontro non possiamo approvare quegli altri, a cui basta, per chiamare probabile un'opinione, il vederla difesa da alcuni Autori quantunque di poco nome, e che per esser benigni, danno spesso in lassezze (potrei quì nominarne molti di simil fatta, ma li tralascio per degni rispetti). Il Confessore prima di approvare un'opinione, egli è obbligato ad esaminare le ragioni intrinseche; e quando trova una ragione convincente per l'opinione che si oppone alla libertà, e stima che a tal ragione non possa moralmente darsi adeguata rispo-

40 *Capo I. Della Coscienza.*

sta ; allora in ogni conto dee preferir la ragione all' autorità , ancorchè ella sia di più DD. gravi , purchè l' autorità non fosse tanta che egli giudicasse dovergli quella fare più peso che la ragione propria , secondo quel che asserisce S. Tommaso (1) , dicendo : *Aliquid parvae scientiae magis certificatur de eo quod audit ab aliquo Scientifico , quam de eo quod sibi secundum suam rationem videtur.*

45. Ciò corre in quanto alla teorica ; ma in quanto alla pratica di scegliere le opinioni , nel dubbio se debbauo preporsi le rigide alle benigne , o queste a quelle , io rispondo così : Dove si tratta di esimere il penitente dal pericolo del peccato formale , dee il Confessore avvalersi , per quanto permette la cristiana prudenza , delle opinioni più benigne ; Ma dove poi le opinioni benigne fan vicino il pericolo del peccato formale , come sono alcune opinioni di DD. circa l' obbligo di fuggire le occasioni prossime , e simili ; allora è sempre spedito che il Confessore si avvalga , anzi dico che egli come medico dell' Anima è tenuto ad avvalersi delle opinioni rigide che meglio conducono a conservare il penitente nella Divina Grazia.

46. Notisi quì per ultimo , che quando io in questa Pratica chiamerò qualche sentenza più probabile , non intendo di approvare l' opposta per probabile , ma solamente di non condannarla per improbabile , e di rimetterne il giudizio agli altri che sono di me più savj.

(1) 2. 2, q. 4. art. 8. ad 2.

CAPO SECONDO.

Avvertenze sul Trattato delle Leggi.

PUNTO I.

Della Natura della Legge.

1. 2. e 3. *Distinzioni della Legge.* 4. *Condizioni.* 5. 6. 7. e 8. *Promulgazione.* 9. e 10. *Accettazione.* 11. *Se la legge per 10. anni non fosse accettata.* 12. e 13. *La maggior parte non l'accetta, ec.*

1. **S**i definisce la Legge: *Recta agendorum ratio*; la retta ragione di ciò che dee farsi. La Legge non si distingue dal Precetto se non in quanto che la Legge si dà alla Comunità, il Precetto a' particolari. Si divide poi la Legge in Eterna, Naturale, e Positiva. La legge *Eterna* è la ragione della Divina Sapienza, che prescrive agli Uomini le regole d'operare, obbligandoli ad osservarle. La *Naturale* è la stessa Legge Eterna, poichè in quanto ella si considera uscita da Dio, si chiama Eterna; in quanto si considera manifestata all' Uomo col lume della Natura, si chiama Naturale, di cui sono già tutti i Precetti del Decalogo. La legge *Positiva* poi è quella che non è dettata dalla Natura, ma è conforme alla Legge Naturale; ed in questo principalmente da quella differisce, che le cose proibite dalla Naturale, son proibite perchè male; ma le cose che si vietano dalla Positiva, son male perchè proibite.

2. La Positiva si divide inoltre in Divina, *

ed Umana. Alla Positiva *Divina* spettano tutti i Precetti dell' Antico Testamento Ceremoniali e Giudiziali : che son poi cessati colla morte di Gesù Cristo , restando solamente i Morali , quali sono i Precetti del Decalogo. A lei spettano ancora tutti i Precetti del Testamento Nuovo circa i Sacramenti. La Positiva poi *Umana* si suddivide nella Legge delle Genti (detta *Jus Gentium*) , nell' Ecclesiastica , e nella Civile.

3. La legge *delle genti* è quella che col consenso di tutte le Genti è stata costituita e ricevuta , com' è per esempio la legge della guerra giusta , la legge che le robe , le quali non han padrone , s' acquistano dal primo occupante , e simili. La legge *Ecclesiastica* è quella ch' è stata ordinata dalla Chiesa per lo governo spirituale della Repubblica Cristiana ; ed ella si comprende nel Decretale , nel Sesto Decretale , nelle Clementine , e Stravaganti , ed in tutte le altre Bolle de' Pontefici , che obbligano assolutamente tutti i Fedeli. I canoni poi compresi nel Decreto di Graziano non inducono altr' obbligo di quello che importano in se stessi. La Legge *Civile* finalmente è quella ch' è stata ordinata da' Principi per lo buon governo temporale de' Popoli ; ed ella è varia secondo la varietà de' luoghi. La legge Civile comune si comprende ne' Digesti , Istituzioni , Codice , ed Autentica , o sieno Novelle.

4. Le condizioni della Legge , acciocchè obblighi , sono , ch' ella sia 1. *Onesta* , cioè che si uniformi alla Religione. 2. *Giusta* , che non offenda il diritto de' Sudditi. 3. *Possibile moralmente* , cioè non molto difficile ad osservarsi secondo i luoghi , e i tempi. 4. *Utile* al bene pubblico , e che il bene sia notabile. 5. *Necessaria* a riparare qualche male che frequente-

mente accada. 6. Fatta dal Legislatore *con volontà di obbligare*. 7. Che sia *Manifesta*, cioè chiara, come si dice nel *cap. Abbate, de Verb. sign. Ne per obscuritatem captionem contineat*; E come dice anche Sant' Isidoro in *Can. 2. Dist. 4.* Altrimenti essendo la Legge oscura, potrebbe diversamente interpretarsi, e cagionando inganno, far più danno che utile.

5. In ultimo luogo la legge per obbligare dee esser *Promulgata*, come insegnano comunemente tutti i DD. con S. Tommaso (1) e Scoto (2) dal *Can. In istis Dist. 4.*, dove si dice: *Leges, tunc constitui, cum promulantur*. Onde ingiustamente l' Angelico dice nel luogo citato, che la legge non è altro che *Ordinatio promulgata*. La ragione si è, perchè essendo la legge una regola comune, secondo cui tutta la Comunità dee vivere, non può ella comunemente osservarsi, se almeno alla maggior parte della Comunità non è denunziata (3).

6. Quindi è che le leggi Cesaree, e de' Principi (almeno soggetti in qualche modo all' Imperatore), benchè supremi, si debbono promulgare in ciascuna Provincia, o sia Città Metropolitana. E queste leggi non obbligano, se non dopo due mesi dalla promulgazione, come si ha dall' Autentica *Ut factae novae, Coll. 5.*

7. Qui si dubita per 1. Se le leggi Pontificie, e degli altri Principi indipendenti dall' Imperatore, per obbligare debban promulgarsi in ogni provincia? *Soto, Medina, Cor-*

(1) 1. 2. q. 90. a. 4.

(2) 4. Dist. 3. q. 4. a. 2.

(3) Vide tom. 1. lib. 1. n. 96.

rado, ed altri dicono di sì: almeno dice il *P. Mazzotta* col *P. Suarez* (parlando delle leggi Pontificie) non presumersi che il Papa voglia obbligare a quelle leggi che non ancora son venute a notizia della Comunità, benchè già pubblicate in Roma. Ma la sentenza più comune, e più probabile vuole che le suddette leggi obblighino, e specialmente le Pontificie, sempre che in Roma, o in altra Città dove risiede il Principe, sieno state promulgate (1).

8. Si dubita per 2. Se si richiede anche lo spazio di due mesi dalla promulgazione, affinchè obblighino le suddette leggi? Altri lo negano: ma probabilissimamente l'affermano molti altri, e gravi Dottori, come *Soto*, *Valenza*, *Sa*, *Silvestro*, *Bonac.*, *Tapia*, *Menochio*, *Reginaldo*, *Granado* co' *Salmaticesi*, ed altri. La ragione è, perchè già si richiede il tempo, acciocchè la legge venga a notizia della Comunità, come si dice nel *cap. 1. de Concess. praebeud. in 6.*, dove: *Lex et mandatum nullos adstringunt . . . nisi post tempus intra quod ignorari minime debuissent.* Onde, quando nella legge non è tassato il tempo, dee starsi alla tassazione de' Prudenti, fatta già nella suddetta Autentica, acciò niuno stenda il detto tempo a suo arbitrio oltre il dovere (2).

9. Si dubita per 3. Se la legge per obbligare dee essere accettata dal Popolo? È certo che peccano quei che non accettano le leggi così Ecclesiastiche, come Civili, semprechè sono giuste, come si ha dalla *Propos. 28. dannata da Alessandro VII. Populus non peccat etiamsi ab-*

(1) *Vide ibid. v. Not. II.*

(2) *Ibid. v. Qu. II. pag. 158. et vide Salmant. de Leg. c. 1. n. 91. et 92.*

sque ulla causa non recipiat legem a Principe promulgatam. Ma il dubbio si fa, se obbliga la legge, la quale non è ancora accettata? In ciò bisogna distinguere le leggi Civili dalle Ecclesiastiche. In quanto alle Civili, dicono alcuni ch' elle non obbligano se non sono accettate, perchè i Principi dal popolo ricevono la potestà legislativa; così *Valenza*, *Becano*, *Navarro*, *Azorio*, *Bonac.*; e quest' opinione la chiamano probabile i *Salmaticesi* (1), e *La-Croix* (2). Ma altri molti più probabilmente dicono l'opposto, come *Suarez*, *Ponzio*, *Layman*, *Silvestro*, *Diana*, ed altri (3); Mentre dicono che la legge del Superiore, quando è giusta, obbliga per se stessa. Ma in quanto alle leggi Ecclesiastiche, niuno dubita che il Papa possa obbligare i Fedeli indipendentemente dalla loro accettazione, essendo certo che il Papa ha la potestà legislativa non dal Popolo, ma da Gesù Cristo, che gli ha detto in persona di S. Pietro: *Pasce oves meas etc. Quodcumque ligaveris super terram etc.* E lo stesso corre per le leggi che fanno i Vescovi nelle loro Diocesi, i quali anche da Gesù Cristo, o immediatamente, o mediatamente (come si dirà nel num. 33. circa la fine) hanno tal potestà.

10. Ciò non ostante dicono più Dottori, come *Valenza*, *Filiuc.* *Covarr.* *Bonac.* ed altri con *Cabassuzio*, appartenersi al soave regimento della Chiesa, che non obbligano i Fedeli quelle leggi che da essi non sono ricevute. Ma più volentieri noi ci atteniamo alla sentenza contraria di *Suarez*, *Layman*, *Castropal.*

(1) *Salm. de Leg. c. 1. n. 101.*

(2) *Lib. 1. n. 329.*

(3) *Ap. Salm. de Leg. n. 105.*

Salmat. ec. per la ragione accennata di sopra ; che quando il precetto è giusto son tenuti i Sudditi ad ubbidire : nè allora dee presumersi , che il Superiore per non disturbarli voglia esimerli dall' obbligazione del precetto (1).

11. Si limita non però la suddetta sentenza per 1. se la legge per lo spazio di dieci anni non è stata mai accettata , come dicono i DD. comunemente ; anzi , ancorchè fosse stata un tempo accettata , e poi per dieci anni continui fosse andata in desuetudine , è probabile ch' ella più non obblighi , come insegnano *Lessio* , *Azoiro* , *Navarro* , *Castropal. Sá* , *ec.* (contra d' altri che vogliano la desuetudine per 40. anni) ; poichè già così sta disposto per le leggi Civili , nè per le Ecclesiastiche vi è disposizione in contrario ; ed i Canonici che si oppongono , richiedenti la prescrizione di 40. anni , parlano de' beni immobili , e giussi reali della Chiesa , ma non già delle leggi (2).

12. Limitano per 2. *Suarez* , *Lessio* , *Castropal. Topia* , i *Salmat. Busemb. ec.* se la maggiore e più sana parte del Popolo non abbia ricevuta la legge ; perchè allora , quantunque la desuetudine non sia stata ancora prescritta , ed i primi non accettando la legge abbiano peccato , nondimeno gli altri non son tenuti ad osservarla , presumendosi che il Principe , non premendo per l' osservanza , nè castigando i trasgressori , non voglia obbligar ciascuno ad osservare quel precetto che dalla maggior parte non è osservato (3). Si è detto ,

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 138. v. Quaer.*

(2) *Ibid. n. 139. Et idem sentit. Roncaglia de Leg. pag. 58. a. 4. R. 3.*

(3) *Tom. 1. l. 1. n. 139. v. Lim. 3.*

gli altri ; perchè ciò non corre mai per coloro che hanno introdotto l'uso contra la legge , mentre quella non è ancora prescritta , come ben avverte *Castropal.* (1).

13. Limitano per 3. *Salas*, *Castropal.* e *Suares* (contro altri) , se la legge sia contraria alla consuetudine che sta in vigore , o se la legge è di difficile osservanza. Ma giustamente i *Salmaticesi* ammettono la suddetta opinione nel solo caso che vi fossero tali circostanze che se dal Principe fossero state avvertite non avrebbe egli fatta la legge (2). Se poi il Popolo supplicasse per la revocazione della legge , e il Principe dopo la supplica non premesse per la osservanza , probabilmente si presume non voler egli che la legge per allora obblighi , come dicono molti Autori (3).

(1) *Tract.* 3. *D.* 3. *p.* 2. §. 1. *in fin.*

(2) *Tom.* 1. *l.* 1. *n.* 139. *v.* *Limitant.* 1.

(3) *N.* 139. *in fin.*

P U N T O II.

Dell'obbligo che induce la Legge.

14. 15. e 16. *Obbligo delle Leggi precettive.*
 17. *Se la legge può obbligare agli atti interni.* 18. *Se con grave incomodo.* 19. *Se la legge può togliere l'obbligo naturale.* 20. e 21. *Se dobbiamo rimuovere gl'impedimenti.*
 22. 23. *Dubbi circa la legge.* 24. e 25. *Delle leggi penali, spirituali, privative, ed inhabilitanti.* 26. *Delle fondate in falsa presunzione.* 27. *Delle convenzionali.* 28. *Se sia necessaria la carità.* 29. *Se l'intenzione.* 30. e 31. *Se possa soddisfarsi a più precetti con più atti, o con un solo.* 32. *Se vi sono diversi precetti sulla istessa materia.*

14. **B**isogna distinguere le leggi Precettive dalle Penali. Le *penali* sono quelle che non obbligano a colpa, ma alla sola pena ingiunta. Le *Precettive* poi obbligano a colpa, ed in coscienza; o ch'elle sieno Ecclesiastiche, o sieno Civili, purchè queste non sieno state corrette dalla legge Canonica, come si è provato nella nostra Morale (1). Le leggi Miste poi son quelle che obbligano così alla colpa, come alla pena; ma queste si annoverano anche tra le Precettive. Onde quì parleremo per I. delle leggi Precettive, per II. delle Penali, per III. del modo come debbonsi osservare le leggi.

(1) *Vide tom. 1. lib. 1. num. 106. in fine, vers. Quaeritur. 3.*

E per I. parlando della legge Precettiva, ella obbliga secondo è la materia, grave, o leggiera. Può non però il Legislatore, secondo la sentenza più probabile, anche in materia grave obbligare solamente sotto colpa leggiera (1). Ma non può in materia leggiera obbligare sotto colpa grave, se non fosse grave il fine intento, o che la trasgressione si rendesse grave per ragion di scandalo, o di danno comune, o del disprezzo della legge: il quale disprezzo è sempre colpa grave, quando egli è formale, cioè quando alcuno in tanto trasgredisce la legge, in quanto non vuol sottoporsi a quella, ma non quando la violasse per negligenza, o per ira, o per altra sua passione, *etiam si frequenter peccatum iteret*, come insegna S. Tommaso 2. 2. q. 185. a. 6. ad 3. (2).

15. I segni per giudicare quando la legge obblighi sotto colpa grave, sono: 1. Se la materia è grave in se. 2. Se così l'ha interpretata la consuetudine. 3. Se così significano le parole, v. gr. *Comandiamo gravemente*, o pure *In virtù di santa ubbidienza*, e simili: Del resto le semplici parole *Ordiniamo*, *Vogliamo*, o pure, *Fate*, *Astenetevi*, e simil, queste sono ambigue, onde dalle circostanze dee argomentarsi se sieno precettive, o esortative. 4. Se al peccato vi s'aggiunge pena grave, come d' esilio perpetuo, o di scomunica, d' irregolarità, d' interdetto ad ogni uso, di sospensione totale, o dell' Ufficio o del Beneficio, ma per tempo notabile. Ciò nondimeno s' intende quando le dette Censure sono di *lata sen-*

(1) *Ibid.* n. 143. v. *Quaestio*.

(2) *Ibid.* n. 141. et 142.

tenza , non già quando sono di *ferenda* , secondo l'opinione più probabile (1).

16. Si dubita per 1. Se in caso che la legge assegna la pena , ed insieme precetta , obblighi allora a colpa? Alcuni lo negano , sempre che non si esprime. Ma altri più probabilmente l'affermano , perchè questa è la differenza (come già si è detto) tra le legge pura penale , e la legge mista , che quella obbliga alla sola pena ; ma questa alla pena , ed alla colpa ; altrimenti il Legislatore in vano dopo la pena avrebbe ingiunto anche il precetto (2).

17. Si dubita per 2. Se la legge umana possa comandare gli atti interni? Direttamente non può , perchè solo Dio può giudicare dell' interno. Ma ben può indirettamente , quando l'atto interno dee necessariamente congiungersi coll'esterno; v. gr. ordinando la Chiesa la confessione annuale , ordina ancora pentimento , e proposito , senza cui quella non è confessione : ordinando il matrimonio , ordina ancora il consenso : conferendo al Chierico la Parrocchia , l'obbliga anche ad aver l'animo di prender il Sacerdozio tra l'anno. In quanto poi agli atti esterni , benchè occulti , non v'è dubbio che la legge può universalmente comandarli o vietarli , benchè occulti , come l'Eresia occultamente esternata , a cui è imposta la scomunica papale ; e l'omicidio occulto , a cui è ingiunta l'irregolarità (3).

18. Si dubita per 3. Se vi sia obbligo di osservar la legge umana con grave danno , o incomodo? Comunemente insegnano i DD. che

(1) *Ibid.* n. 144. 145. et 146.

(2) *Ibid.* n. 147.

(3) *Ibid.* n. 100.

no; eccetto che in due casi: 1. Se l'osservanza della legge è moralmente necessaria al bene pubblico, il quale dee preferirsi al bene temporale privato. 2. Se la trasgressione della legge ridondasse in disprezzo della Fede, o della Chiesa: così comunemente i DD. (1).

19. Si dubita per 4. Se la legge umana possa togliere l'obbligo naturale, com'è la legge che irrita i testamenti, o contratti fatti senza la solennità; o pure la legge che dissobbliga il figlio di famiglia a pagare il mutuo di pecunia? E diciamo che sì colla sentenza più probabile di *Sanch. Castrop. Salmat. ec.*, per la legge umana per ragione del ben comune ha la potestà da Dio medesimo di trasferire il dominio delle cose, benchè la contraria anche è probabile (2).

20. Si dimanda per 5. Se siamo obbligati a togliere gl'impedimenti prossimi che ostano all'adempimento della legge? Qui si parla della legge umana (perchè altrimenti corre della naturale), e bisogna distinguere: L'apporre qualche causa con cui la persona si estrae dall'obbligo della legge, questo è lecito; onde se oggi in questo luogo è festa, ben puoi andare altrove dove non è festa, ed esimerti dal sentir la Messa. L'apporre poi qualche causa che non estrae la persona, ma solamente la dissobbliga dalla legge, ciò non è lecito; onde chi senza giusta causa imprende qualche fatica che poi l'esime dal digiuno, questi pecca, e pecca non solo se fatica a

(1) *Vide Salmantic. tr. 11. cap. 2. n. 130. et 131. Anacl. tr. 2. Dist. 2. q. 3. ex n. 23.*

(2) *Vid. tom. 4. lib. 3. n. 711. 757. et 927.*

posta per esimersi, ma anche se fatica prevedendo l'esenzione; perchè ogni legge esige che non si metta impedimento alla sua osservanza senza giusta causa. Questa è la sentenza di S. Tommaso (1), e questa seguiamo noi con *Layman*, *Sanchez*, *Mazzotta*, e *Castropal.* che la chiama comune, contra i *Salmaticesi*, ed altri (2).

21. Se poi gli scomunicati, e carcerati sieno obbligati a procurar l'assoluzione, o la libertà, affin di sentir la messa? Comunemente dicono di no, perchè tali impedimenti son remoti. Ma anche questi peccano, se, a questo fine non cercano la liberazione, per non esser tenuti alla messa. Anzi probabilmente dicono *Bonacina*, e *Trullenchio*, che se facilmente essi potessero esser liberati, neppure sarebbero scusati, perchè siamo obbligati con leggiero incommodo a toglier l'impedimento, affin di adempire un precetto grave, ancorchè umano (3). Senza dubbio poi i sopradetti son obbligati a procurar la loro liberazione per adempir il Precetto Pasquale ch'è divino (4).

22. Si dubita per 6. Se vi è obbligo di osservar la legge, quando la legge, o l'obbligo della legge è dubbio? Si risponde non esservi obbligo per 1. Quando si dubita se vi sia o no la legge, e fatta la diligenza il dubbio persevera, come si è detto parlando della coscienza al *Cap. 1. n. 15. e 32.* Per 2. Quando si dubita se alcuna cosa si comprenda o no nella legge, o pure se è comincia-

(1) 1. 2. q. 71. art. 5.

(2) *Vide in fin. t. 4. l. 3. n. 1045. et 1048.*

(3) *Tom. 2. lib. 3. n. 325. v. Excommunicatus.*

(4) *Vid. tom. 9. lib. 7. n. 161.*

ta o non ancora la di lei obbligazione, come dicono *Suarez*, *Sanchez*, *Castr.*, ed i *Salmaticesi* con *Tappia*, *Villal. ec.* (1). E lo stesso dicono i DD. citati, quando si dubita se la legge sia stata promulgata o no (2).

23. All'incontro deve osservarsi la legge per
1. Quando si dubita se ella sia stata o no ricevuta; perchè costando già della legge, per lei sta il possesso, stando allora anche per lei la presunzione che sia stata accettata, come si dovea: questa è la sentenza più probabile con *Sanchez*, *Castrop.* ed i *Salmaticesi*, contro altri (3). Per 2. Quando si dubita se il Legislatore sia legittimo Superiore, ma egli sta in possesso della sua giurisdizione. Per 3. Quando si dubita se il Superiore ecceda nel comandare, perchè il possesso sta per la sua potestà. N'eccezzuano *Soto*, *Sanchez*, *Tapia*, *Salas*, *Lopez*, *ec.* quando fosse nociva, o molto molesta al suddito la cosa precettata (4). Per 4. Quando si dubita se la legge sia ingiusta, perchè in dubbio il Superiore possiede il diritto di precettare (5). Ma parimente ciò limitano i DD. comunemente: se il precetto è di danno al suddito, o è molto gravoso (6). In dubbio poi se la legge contenga precetto o ammonizione, o pure se obblighi alla pena o anche alla colpa, o se alla colpa grave o leggiera; in questi dubbj dee starsi sempre per la parte più mite (7). Nel dub-

(1) *Salmant. de Leg. c. 2. n. 110.*

(2) *Lib. 1. tom. 1. n. 97.*

(3) *Tom. 1. lib. 1. n. 97. in fine.*

(4) *Tom. 1. lib. 1. n. 98.*

(5) *Ibid. n. 99.*

(6) *Vide tom. 5. lib. 4. n. 47. v. Limitant.*

(7) *Salmant. de Leg. c. 2. n. 12.*

bio all' incontro se la cosa precettata sia lecita o no , dee certamente ubbidirsi al Superiore , come si è detto nel *Cap. I. n. 18.*

24. Parliamo per II. delle leggi *pure penali* , le quali obbligano (come dicemmo) non a colpa , ma alla sola pena , siccome sono le leggi che proibiscono il tagliare gli alberi , l' estrarre i viveri , e simili. In ciò dee notarsi che le pene spirituali di censure , irregolarità , inabilità impedimento di matrimonio ec. , quando sono *latae sententiae* , e non esigono esterna esecuzione , subito ch' è commesso il delitto , s' incorrono in coscienza , avanti ogni sentenza di Giudice , come costa dal *cap. Non dubium , de Sent. Excom. et c. Significasti , de Homic.* Lo stesso corre per le pene *inabilitanti* ; e lo stesso per le pene *privative* di qualche jus acquirendo , purchè il reo non fosse obbligato ad eseguir la pena con sua infamia (1).

25. Altrimenti poi se la pena è privativa di qualche jus già acquistato , v. gr. del beneficio , dell' elezione ec. , perchè allora sempre vi si richiede la sentenza , almeno *Declaratoria criminis* , benchè nella legge si dicesse che la pena s' incorra *ipso facto* ; come si raccoglie dal *c. Secundum , de Haer. in 6.* E ciò tanto più vale , se la pena è positiva , in dover positivamente restituire , o rinunziare , o patire qualche cosa secondo le leggi , le quali (per esempio per causa di simonia , o di alienazione de' beni benefici) privano la persona anche de' Beneficj prima ottenuti : essendo cosa troppo dura l' essere alcuno obbligato ad eseguire la pena contro se stesso (2). Se

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 148. e 149.*

(2) *Ibid.*

n' eccettua solamente , se la pena è inhabilitante , o sia condizionale *sine qua non* , com' è la pena imposta dal Tridentino a' Parrochi e Canonici di non far loro i frutti del Beneficio , se non risiedono ; o pure la pena dei Beneficiati semplici di non lucrare le rendite , se non recitano l' Officio (1) : Così anch' è la pena d' esser privato del Beneficio curato , imposta a chi non prende il Sacerdozio tra l' anno , come si ha nel c. *Liceat* , de *Elect.* in 6.

26. Si dimanda quì per 1. Se obbligano in coscienza le leggi penali che si fondano in falsa presunzione ? Bisogna distinguere la presunzione detta *praesuppositionis* , cioè la presunzione del fatto , dalla presunzione del jus , il quale giudica secondo il fatto presupposto. Se dunque è falsa la presupposizione del fatto , la legge non obbliga ; per esempio , se falsamente sia provato in giudizio che il tuo animale abbia causato il danno , allora non sei obbligato in coscienza a pagar la pena ; e fatta la sentenza di pagare , sebbene dei esternamente eseguirla per evitar lo scandalo , nondimeno puoi occultamente compensarti. Lo stesso vale per l'Erede , che per non aver fatto l'inventario è condannato a soddisfare i creditori del defunto , oltre l' asse ereditario , quando in fatti i crediti eccedono l' eredità. Altrimenti poi dee dirsi , se è falsa solamente la presunzione del jus : per esempio se il tuo animale in verità ha fatto il danno , ma è falsa la presunzione che vi sia stata la tua colpa , perchè allora sei obbligato a pagar la pena (s' intende dopo la sentenza) ; perchè il

(1) *Tom. 3. lib. 3. n. 663. et tom. 5. lib. 4. n. 126.*

fine dalla legge, non solo è di punir la colpa, ma ancora di rendere gli uomini diligenti ad evitare il danno alieno (1).

27. Si dimanda per 2. Se le pene convenzionali, apposte ne' contratti, debbonsi pagare prima della sentenza? Altri dicon di sì; altri di no; come *Navarro*, *Lessio*, *Castrop*, *Vasquez*, *ec.*, ed i Salmaticesi la chiamano questa seconda sentenza egualmente probabile; per la ragione che ognuno che si obbliga, intendendo obbligarsi giusta la disposizione delle leggi che non obbligano alle pene se non dopo la sentenza (2).

28. Parliamo per III. del modo come debbono osservarsi le leggi. Nel che si noti per 1. che quantunque è necessario all' uomo l'esser in grazia, acciò l'opera sua sia meritoria; nulladimeno non è necessario ch'abbia la carità a soddisfare a' precetti, v. gr. del digiuno, della Messa, dell' Officio, e simili, come anche nell' adempire i voti, e la penitenza sacramentale; poichè, come insegna S. Tommaso (3) cogli altri DD., comunemente il fine del precetto non cade sotto il precetto: *Non enim* (parole del S. Dottore) *idem est finis praecepti, et id de quo praeceptum datur*. Onde ben può alcuno soddisfare al precetto del digiuno, facendolo anche per fine non retto, come di avarizia, o vanagloria (4).

29. Si noti per 2. che per adempire i precetti è bensì necessaria l'intenzione di fare ciò ch'è precettato: per lo che non soddisfa

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 100. in fin. v. Quaero.*

(2) *Num. 150.*

(3) *1. 2. qu. 100. art. 9. n. 9. et 10.*

(4) *Tom. 1. lib. 1. n. 162. et tom. 3. lib.*

3. n. 264.

chi assiste alla Messa senz'animo di sentirla (1); Ma eseguendosi già l'opera, non è necessaria l'intenzione di voler soddisfare al precetto. Sicchè se taluno sente la Messa nella festa, ben soddisfa, ancorchè non sapesse ch'è Festa (2); anzi ancorchè lo sapesse, e non avesse intenzione di soddisfare, o pure soddisfacesse per solo timore del padre, o del padrone; poichè costui quantunque peccerebbe per lo suo mal animo, non però già soddisferebbe al precetto, con adempirlo in fatti, mentre una tale soddisfazione non dipende dalla propria, ma dalla volontà del Superiore: onde quando soddisfa, non può non voler soddisfare, ed imporsi un obbligo a cui già ha soddisfatto, come saviamente dicono *Suarez, Lessio, Tournely, Ponzio, Sanchez, Castropal. Coninch. Busemb. i Salmat. e La-Croix* con altri comunissimamente (3). All'incontro non sarebbe così, se alcuno avendo qualche voto, o giuramento, o penitenza da adempire, mettendo l'opera non avesse intenzione di soddisfare al suo obbligo. S'intende ciò nondimeno, quando ricordandosi del voto ec. applicasse l'opera ad altro fine, altrimenti pure soddisfa, perchè ciascuno generalmente intende sempre di soddisfare prima alle sue obbligazioni, e poi alle cose di supererogazioni; così *Suarez, Azorio, Lessio, Layman, Busemb. Roncaglia, ec.* (4).

(1) *Ibid.* n. 165.

(2) *Ibid.* n. 163.

(3) *Tom.* 1. lib. 1. n. 164. et *fusius tom.* 5. lib. 4. n. 176.

(4) *Tom.* 1. lib. 1. n. 163. et *tom.* 3. lib. 3. n. 700. *Qu.* II. v. *Limitant. Adde Salm. de Leg. c.* 2. n. 152.

30. Si noti per 3. che ben può taluno nello stesso tempo soddisfare a più precetti con diversi atti che sieno compostibili; e così nel sentir la Messa di precetto può dire le Ore, o altre orazioni che dee recitare per voto, o per la penitenza (1).

31. Si noti per 4. che con un solo atto ben può soddisfarsi a diversi precetti che cadono sulla stessa materia, ed hanno lo stesso motivo. (purchè non sia materia di giustizia). Onde nelle Feste, che vengono in giorno di Domenica, basta sentire una sola Messa. Così anche il Suddiacono ch'è beneficiato, con un solo Ufficio soddisfa all'obbligo dell'Ordine e del Beneficio (2); E chi viola allora que' due precetti, commette un solo peccato. Altrimenti va poi, se i precetti han diverso motivo; onde chi dee digiunare per voto, o per la penitenza della Confessione, non soddisfa col digiuno della Vigilia (3); Se non fosse che la Penitenza fosse imposta per un mese dentro cui cade la Vigilia (4).

32. Si noti per 5. che chi trasgredisce con un solo atto diversi precetti, fatti da diversi Legislatori sulla stessa materia, commette un solo peccato, quando i Legislatori hanno avuto lo stesso motivo; che perciò chi commettesse l'omicidio proibito anche dal Vescovo colla scomunica, commetterebbe un solo peccato, perchè così Dio come il Vescovo han-

(1) *Tom. 2. l. 3. n. 309. et tom. 5. l. 4. n. 176. v. Circa, in fin.*

(2) *Lib. 1. n. 166. cum Salm. c. 2. n. 249.*

(3) *Tom. 1. lib. 1. n. 166. ad 2. cum Salm. de Leg. c. 2. n. 151.*

(4) *Vide Salm. loco cit.*

no avuto un solo motivo della giustizia ; così anche un Sacerdote beneficiato che lasciasse l' Officio (semprecchè volesse restituire i frutti) commetterebbe un solo peccato contro la Religione. Altrimenti poi se i motivi son diversi ; onde chi trasgredisce il digiuno della vigilia , promesso anche per voto , fa due peccati ; così ancora chi uccidesse un Chierico farebbe due peccati , uno contro la giustizia per lo peccato Divino , l' altro contra la Religione per lo precetto della Chiesa , la quale per motivo già di Religione ha vietato l' offendere i suoi Ministri per la riverenza loro dovuta (1) ; essendo regola generale , che quando la Chiesa ordina alcuna cosa , la pone nella specie di quella virtù per motivo di cui la comanda (2).

P U N T O III.

Di coloro che posson far le Leggi.

33. *Chi può far le Leggi civili , e chi l' Ecclesiastiche.* 34. e 35. *Dichiarazione delle Ss. Congregazioni , o Decisioni della Rota Rom.*

33. **L**E Leggi Civili da coloro posson farsi che hanno dominio supremo , come sono i Re , le Repubbliche , e gli altri Principi che non riconoscono superiore. Le altre Università sudite possono solamente fare alcuni Statuti , a cui s' obblighino i Cittadini per ragion di con-

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 167. et fusius t. 5. l. 5. n. 33. pag. 479.*

(2) *Vide tom. 7. lib. 6. n. 470. v. Tertia.*

trattato ; ed anche alcuni precetti , ma temporali , revocabili dal Principe. Queste leggi civili già dicemmo che ben obbligano anche in coscienza , come si è provato nella nostra Morale , sempre che non sieno state espressamente corrette dal jus Canonico , il quale vuole che quelle si osservino : *c. 1. de Novi Op. et c. Sup. de Priv.* (1). Le leggi poi Ecclesiastiche posson farsi per 1. dal Papa per tutta la Terra. Per 2. da' Concilj Generali , purchè sieno congregati per ordine del Papa , e confermati dalla sua autorità (nella nostra Morale abbiamo stessa una lunga Dissertazione , dove abbiamo dimostrato che tutte le Definizioni fatte *ex cathedra* dal Papa sono infallibili , e la sua Potestà è sopra i Concilj , i quali dalla sua conferma acquistano la loro fermezza ed infallibilità ; vedi al *t. 1. lib. 1. dal n. 110.*). Per 3. da' Concilj Nazionali , o Provinciali , cioè de' Vescovi col loro Arcivescovo , o da' Sinodali del Vescovo co' suoi Parrochi. Per 4. da' Vescovi in quanto alle loro Diocesi ; *c. 2. de Major. etc. , et c. 2. de Const. in 6.* , ma col consiglio de' Sacerdoti della sua Diocesi , come si ha dal *c. Quanto , de iis quae fiunt a Prael.* Da chi poi i Vescovi abbiano immediatamente tal facoltà di far leggi : Altri dicono dal Papa : altri da Dio , ma subordinata sempre al Papa (2) ; E molti Autori , come *Soto , Panorm. Abul. Cabassuz. Sanch. Ponzio , Covarr. Hurtado , Perez , Euriqnez , ec.* , tengono che il Vescovo tanto può nella sua Diocesi , quanto il Papa in tutta la Chiesa ; purchè non sieno cose che spettino allo stato della Chiesa uni-

(1) *Vide tom. 1. l. 1. n. 109. in fin.*
 (2) *Tom. 1. lib. 1. n. 104. v. Hinc.*

versale , come sono le Definizioni di Fede , o le cose di gran momento , per esempio gl'impedimenti dirimenti del matrimonio , e simili (1). I Capitoli poi delle Cattedrali non possono far leggi (se non solo circa i loro Capitoli) vivendo il Vescovo , ma bensì vacando la Sede (2).

34. Qui si dubita fra' DD. se le Dichiarazioni delle Ss. Congregazioni abbiano vigore di legge. Ne' casi particolari per cui si fanno , non ha dubbio che obbligano come leggi. In quanto poi ad altri casi simili , molti DD. probabilmente anche l' affermano , purchè sieno munite col sigillo , e colla sottoscrizione del Cardinal Prefetto , e purchè sieno fatte *consulto Pontifice* , come prescrisse Sisto V. nella sua Bolla 74. Molti altri nondimeno anche probabilmente dicono , che tali Dichiarazioni , benchè sieno di molta autorità , tuttavia non obbligano universalmente , se non sono fatte *de mandato Pontificis* , e di più promulgate per tutta la Chiesa , in modo che il Papa dichiari volere ch' elle si osservino da tutti i Fedeli : così Sanchez , Tournely , Bonac. , Vasquez , Cardenas , Terllo , Vega , Villalob. Tapia , Lezana , i Salmaticesi , e Mazzotta. E la ragione si è , perchè tutte le Dichiarazioni (come diremo appresso parlando dell' Interpretazione al num. 73. e 74.) , semprecchè son fatte da altri che dal proprio Legislatore , son nuove leggi che han bisogno di nuova e solenne promulgazione , secondo quel che si è detto al Cap. I. n. 5. : la quale promulgazione non si fa nelle Dichiarazioni delle Ss. Congregazioni (3).

(1) *Vide tom. 8. lib. 6. n. 980. v. Sed.*

(2) *Tom. 1. lib. 1. n. 104. v. Capitula.*

(3) *Ibid. n. 106. v. Secunda.*

35. Le Decisioni della Rota Romana tanto meno han forza di leggi universali. Se poi le Regole della Cancellaria obblighino da per tutto : Lo negano *Lessio*, *Valerio*, *Diana*, ed altri per la stessa ragione, perchè elle non sono promulgate : onde dicono che valgono solo per direzione della Curia di Roma. Ma *La-Croix con Gomez*, *Azorio*, ed altri, l'affermano per la pratica che asserisce esservene in contrario, almeno in quanto a quelle Regole, la cui materia è comune, e non ristretta alla sola Curia Romana (1).

P U N T O IV.

Di coloro che sono obbligati alle Leggi.

36. Chi sia tenuto alle leggi. 37. Se i Fanciulli. 38. Se i Legislatori. 39. e 40. Se i Pellegrini. 41. Se il Pellegrino dimora per breve tempo. 42. Se il Vescovo dispensi col Pellegrino ne' voti, digiuni ec.

36. **S**i avverta che altri non son tenuti alle Leggi umane, di cui quì solamente si parla, e questi sono gl' Infedeli, e i fanciulli, ed i pazzi. Altri poi sono scusati dalle leggi, come sono gli ubbriachi, i dormienti, e gl' ignoranti. Ond' è illecito indurre questi secondi a trasgredir la legge, ma non i primi. Ma parlando della legge Naturale, è sempre peccato indurre chi si sia a violarla (2).

37. Dicono *S. Antonino*, *Soto*, ed altri,

(1) Vide *La-Croix* lib. 1. n. 575.

(2) *Tom.* 1. n. 153.

che i fanciulli non son tenuti subito dopo l'uso di ragione, alle leggi Ecclesiastiche, ma dopo almeno i dieci anni. Quest'opinione con ragione dagli altri comunemente si ributta. Anzi se alcun fanciullo in qualche caso raro, anche prima del settennio, avesse certamente il perfetto discernimento, questi molto probabilmente ancora è obbligato, come dicono molti; benchè l'opinione contraria non la stimo improbabile per quel che dice S. Tommaso (1), che le leggi non riguardano i casi rari, ma gli ordinarij: *Legislator attendit ad id, quod communiter, et in pluribus accidit.* Al precetto non però della Confessione annuale un tal fanciullo, che avesse già peccato mortalmente, senza dubbio sarebbe tenuto, perchè il testo nel *cap. Omnis, de Poenit. et rem.* obbliga espressamente ognuno ch'è giunto agli anni della discrezione. In dubbio poi se in alcun fanciullo vi sia o no l'uso perfetto della ragione: prima del settennio, si presume che no; dopo, si presume che sì (2).

38. I Legislatori anche son tenuti alle loro leggi, almeno sotto colpa leggiera, per ragion dell'esempio che debbon dare a' sudditi; e sotto grave, se si tratta di tassazione di prezzo, o di valore de' contratti (3).

39. Circa i pellegrini poi debbon notarsi più cose. Per 1. il pellegrino è obbligato sì bene alle leggi comuni in ogni luogo, purchè quello sia paese Cattolico, e non vi sia colà

(1) 2. 2. q. 147. a. 4.

(2) *Vide tom. 2. lib. 3. n. 270. et tom. 4. n. 1012.*

(3) *Tom. 1. l. 1. n. 154.*

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

contraria consuetudine (1); ma non alle leggi locali della sua Patria, sempre che n'è assente, quantunque ne partisse per esimersi dalla legge. Lo stesso sarebbe, se andasse in luogo esente, benchè della stessa Diocesi. E per questa ragione probabilmente sono esenti dalla giurisdizione del Vescovo i Conventi, e le Chiese de' Regolari, come dicono *Sairo*, *Avila*, *Enriquez*, ed i *Salmaticesi* con *Candido* e *Diana*; poichè il Tridentino sess. 14. cap. 5. de *Reform. in fin.* chiama esenti così le persone, come i luoghi de' Regolari (2).

40. Per 2. Il pellegrino è tenuto alle leggi del luogo ove si trova, ancorchè ivi non avesse contratto che solamente il quasi domicilio, secondo la sentenza comune; chechè ne dicano alcuni Autori, i quali richiedono il vero domicilio. E quì si avverta, che il vero domicilio si contrae da colui il quale ha animo di permanere perpetuamente in alcun luogo; e quest' animo si presume, quando egli trasporta ivi la maggior parte de' suoi beni o pure vi edifica o compra una casa; o pure espressamente dichiara quest' animo: o pure finalmente vi abita per dieci anni, senza che mai dia ad intendere di volersene partire. Il quasi domicilio poi lo contrae quegli che per la maggior parte, o almeno per tempo notabile dell' anno abita in qualche paese (3).

41. Quì si dubita per 1. tra' DD. se sia tenuto alle leggi del luogo il pellegrino, che vi dimora per breve tempo. La prima sentenza l'afferma con *Ponzio*, *Suarez*, *Covar.* *Salas*, *Ta-*

(1) *Ib.* n. 161.

(2) N. 156. v. *Non tenentur*.

(3) *Cit.* n. 156.

pia ec. ; e la chiamano probabile Sanchez , ed i *Salmaticesi* ; perchè (secondo essi dicono) è spedito alla pace pubblica , e ad evitare gli scandali , che tutti osservino le leggi del luogo ove si trovano. Ma per contrarre poi l'obbligo de' precetti locali , molti DD. dicono che non basta il semplice passaggio per quel luogo , ma vi bisogna qualche dimora ; chi dice la dimora d' un giorno intero , chi della maggior parte d' un giorno. Ma parla meglio a mio parere il *P. Suarez* , il quale distingue così : Se giunge il pellegrino a quel luogo come termine della sua via , allora è tenuto a tutte le leggi di quello ; se poi per colà è solamente di passaggio , non è obbligato a' precetti positivi , v. g. del digiuno , e della messa ; perchè il precetto positivo obbliga solamente coloro che ivi stanno , non quei che passano ; ma sì bene ai precetti negativi , i quali obbligano *pro semper* , sicchè hanno tratto successivo per tutto quel giorno. Questa prima sentenza è abbastanza probabile : ma è più comune e più probabile , che non sia tenuto alle leggi del luogo quel pellegrino che non ha ivi contratto il quasi domicilio ; con dimorarvi (come si è detto) per la maggiore o almeno per notevole parte dell' anno ; perchè la legge non obbliga che i sudditi , quali non si reputano quei che per poco tempo in qualche luogo dimorano. Purchè (si limita) non fosse legge *de jure communi* , o fosse circa le solennità de' contratti (1).

42. Si dubita per 2. Se il Vescovo del luogo possa dispensare a' pellegrini i voti , giuramenti , digiuni , e l'astinenza di faticar nella festa ? La prima sentenza l'afferma con *Pon-*

(1) *Vide tom. 2. lib. 3. n. 332. in fin.*

zio , *Tannero* , *de Januariis* (e la chiama probabile *Castr.*) , per la stessa ragione detta di sopra , cioè che il pellegrino per ogni dimora anche breve in qualche paese (purchè giunga colà come termine del suo viaggio) si fa suddito del Vescovo del luogo. E se è probabile questa ragione , come abbiain detto nel primo Dubbio , è probabile ancora questa prima sentenza. Ma secondo quel che si è detto , ella è più comune , e più probabile la sentenza , che non permette al Vescovo di dispensare , se non con quei pellegrini che han contratto il quasi domicilio (1).

P U N T O V.

Quali cause scusano dalla trasgressione de' Precetti.

43. *Scusa l' Ignoranza.* 44. *Il Timore.*
45. *L' Impotenza.*

43. **S**cusar per 1. l' ignoranza , s'è invincibile , ancora in materia de' precetti naturali : in quanto non però alle sole conclusioni mediate , come si è spiegato di sopra trattando della Coscienza al *Cap. I. num. 5* . Altrimenti poi , se è vincibile , cioè quando la persona dee e può sapere la verità , ed inoltre avverte all' obbligo di vincere il dubbio , e trascura di saperlo ; così comunemente insegnano *S. Antonino* , *Suarez* , *Silvio* , *Gersonne* , *Navarro* , *Sanchez* , *Castropal. ec. da S. Tommaso de Verit. quaest. 15. art. 4. ad 10. (2).*

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 158.*

(2) *Tom. 1. lib. 1. n. 168.*

44. Scusa per 2. il timore , ma in ciò bisogna distinguere i precetti positivi da' naturali. Da' *Positivi* , anche divini , bene scusa ordinariamente il timore di grave male , se l'osservanza del precetto non fosse necessaria ad evitare lo scandalo comune , o a conservare la venerazione verso la Chiesa : come se alcuno fosse costretto a violare il digiuno in disprezzo della Religione Cattolica ; perchè allora siamo tenuti ad osservare il precetto , anche col pericolo della vita. I precetti poi *Naturali* , se sono affirmativi , non sempre siamo tenuti ad osservarli , onde con pericolo della vita non vi è obbligo di rendere il deposito , di soddisfare il voto ec. Ma da' negativi , come di non fornicare , non ispergiurare , e simili , niun timore mai scusa. E se da alcun precetto negativo scusa qualche volta il timore , come di non uccidere , non rubare (essendo lecito l'uccidere l'ingiusto aggressore per difendersi la vita , e il prendere la roba d'altri , se non vi è altro modo di liberarsi da una grave infamia) , allora diciamo che cessa in tali casi il precetto. E lo stesso meglio dirassi de' precetti affirmativi , senza far quella distinzione che alcuni assegnano , cioè che i precetti naturali ed affirmativi obbligano *semper* , *sed non ad semper* , ma i negativi *semper et ad semper* (1).

45. Scusa per 3. l'impotenza. Se poi non potendosi osservare il tutto , debba osservarsi la parte del precetto che può adempirsi ? Si distingue così : Se il precetto può comodamente dividersi , sicchè nella sua parte si salvi il fine del precetto , allora benchè non possa osservarsi tutto , dee adempirsi la parte che si

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 175.*

può , v. g. se non puoi dir tutto l' officio , dei recitarne quella parte che puoi : e l' opposto è stato già dannato nella Prop. 54. da Innocenzo XI. Così ancora se nella Quaresima sei dispensato a mangiar carne , sei nondimeno tenuto all' unica comestione , come ha dichiarato Benedetto XIV. nella sua Bolla *Non ambigimus* (1). Altrimenti corre poi , se nella parte non si salva la ragione del precetto ; onde se dei per voto andare a Roma , e non puoi ivi giungere , non sei tenuto a far parte del viaggio (2). Scusano ancora dalla legge la Dispensa , l' Epicheja , e la consuetudine contraria , ma di queste se ne parlerà a parte ne' punti seguenti.

P U N T O VI.

Della Dispensa.

46. *Se per dispensare vi bisogna sempre la giusta causa.* 47. *Se la dispensa è obrettizia ec.* 48. *Può cercarsi anche dal terzo.* 49. *Dispensa tacita.* 50. *Cause per la dispensa.* 51. *In dubbio se vi bisogna dispensa.* 52. *Se il superiore è tenuto a dispensare.* 53. *Dispensa data con mala fede , o con buona , ma senza causa.* 54. *Data per timore.*

46. **S**cusas benanche dalla legge la dispensa del Legislatore , o di chi ha simile potestà , purchè vi sia giusta causa , altrimenti pecca il dispensante ; ma non più che venialmente (se

(1) *Vide tom. 4. lib. 3. n. 1013.*

(2) *Tom. 1. l. 1. n. 177.*

egli è il primario superiore), come probabilmente dicono *Sanchez*, *Castropal. Layman*, i *Salmaticesi*, *Ponzio ec.* Ed in dubbio se la causa sia giusta o no, non pecca affatto, come ben dicono *Sanchez*, ed i *Salmaticesi* con *Granado*, e *Diana* (chechè si dica *Bonacina*). Chi poi cerca da un tal superiore la dispensa senza giusta causa, probabilmente non pecca avvalendosene; *Suarez*, i *Salmat. Castropal. Ponzio ec.* (1).

47. Si noti quì per 1. che quando la supplica della dispensa è *obrettizia*, o *subrettizia* (cioè quando si espone una falsità, o si tace la verità), la dispensa è nulla, allora quando si tace quel che *de stylo Curiae* doveva esprimersi: o quando la causa finale, o sia motiva (non già l'impulsiva) che si espone, è falsa. In dubbio poi, se la causa falsamente allegata sia stata finale, o impulsiva, dicono *Sanchez*, *Ponzio*, *Castropal.* i *Salmat. ec.* che la dispensa si ha per valida, poichè in dubbio le leggi favoriscono il valor dell'atto; *l. Quoties ff. de Reb. dub.* E lo stesso dicono i DD. citati, se siansi esposte più cause, altre vere, altre false; ma una di quelle sia stata già sufficiente per la dispensa (2).

48. Si noti per 2. che la dispensa può impetrarsi per alcuno anche dagli altri, benchè quegli ne fosse ignorante, ed anche invito. Avvertendosi nondimeno, che quelle cose le quali si ottengono dalla S. Penitenzieria debbono domandarsi o dal penitente o dal Confessore, o almeno da' consanguinei sino al quarto grado, come si ha dal *cap. De motu, de Praebend.*

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 178.*

(2) *Ibid. n. 185. v. Quaeritur.*

in 6. Sempre non pertanto la dispensa dee poi accettarsi dal principale, acciocchè possa avere il suo effetto (1).

49. Si noti per 3. che ben può taluno servirsi della dispensa tacita, purchè giustamente possa presumere il consenso *de praesenti* del Superiore; ond'è che se il Superiore vede trascurarsi la legge, e tace, potendo facilmente e senza incomodo correggere, giustamente si presuine allora che dispensi; *Suarez, Sanchez, Castropal. i Salmat. ec.* (2). Si è detto *de praesenti*, perchè solamente la licenza presunta da' DD. si ammette, ma non già la dispensa. Benchè ciò non ostante dice *Elbel*, e cita *Suarez, Silvestro, Filiuccio, ec.*, ch'essendovi qualche necessità urgente, in cui non possa ricorrersi al superiore per la dispensa, ben può lecitamente operarsi colla dispensa presunta (3).

50. Si noti per 4. che altre cause per se scusano dal precetto, e queste non richiedono dispensa, semprecchè sieno almenno probabilmente giuste. Altre poi sono sufficienti per la dispensa, ma han bisogno di quella: tali cause sono o la dignità del postulante, o del superiore, v. g. acciocchè sia stimato benigno, l'utilità comune, ed anche privata, e simili (4).

51. Si noti per 5. che in dubbio (o il dubbio sia positivo, o negativo) se il caso ha bisogno o no di dispensa, il suddito può servirsi della sua libertà; benchè sempre sarà miglior consiglio ricorrere al Prelato, acciocchè lo dichiari, o dispensi; essendo che ne' casi dubbj

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 186. ad 10.*

(2) *Ibid n. 187.*

(3) *Elbel de 3. Praec. n. 414.*

(4) *Vide tom. 1. lib. 1. n. 195. v. Notandum.*

il Prelato , anche inferiore , ben può dispensare , quantunque non ne abbia la concessione speciale dal superiore , come dicono *Layman* , *Castropal* . *Sà* , *Diana* , ed i *Salmaticesi* (1). Se n' eccettuano nulladimeno le dispense d' impedimenti di matrimonio ; poichè in queste si tratta del valore , non solo del contratto , ma anche del Sacramento , e perciò in esse non possiamo operare col dubbio ; anzi neppure coll' opinione probabile circa il fatto (se pure circa il fatto può dirsi opinione probabile) , mentre ne' dubbj di fatto non si presume che la Chiesa dispensi in tali impedimenti , come si presume nelle opinioni probabili *de jure* ; nè gli sposi possono esporsi al pericolo di contrarre le nozze senza la grazia del Sacramento , agli ajuti della quale non possono rinunziare . Onde ne' casi dubbj debbono almeno ricorrere al Vescovo , il quale ben può dispensare negl' impedimenti dubbj , come dicono comunemente *Merbesio* , *Cabassuzio* , *Tournely* , *Sà* , *Pichler* , *Castropal* . i *Salmat* . *Roncaglia* , *Holzman ec.* (2).

52. Si domanda per 1. Se essendovi giusta causa , il Superiore è tenuto a dispensare ? Dee distinguersi : Se la causa è tale che solamente renda permessa la dispensa , non è tenuto ; altrimenti poi , se la rende necessaria ad evitare qualche grave danno , o a procurare qualche grand' utile comune , ed anche privato , come dicono *Coninchio* , *Sanchez* , i *Salmatic ec.* con *S. Tommaso* (3). Ma quando la dispensa si nega , ancorchè si neghi ingiustamente , il suddito resta con tutto ciò obbligato alla legge;

(1) *Ibid.* n. 190.

(2) *Vide tom.* 8. *lib.* 6. n. 902. *Qu.* 1. et 2.

(3) 1. 2. q. 97. art. 4.

purchè la causa non fosse tale che affatto dalla legge l'esimesse, come sarebbe se vi fosse necessità di contrarre un matrimonio senza le pubblicazioni, e il Vescovo ingiustamente negasse la dispensa, siccome dicono *Soto*, *Sanchez*, *Coninch.* i *Salmat.* *Castrop.* ed altri (1).

53. Si dimanda per 2. Se vaglia la dispensa, quando il Superiore la dà con mala fede, stimando non esservi causa, ma in fatti la giusta causa vi sia? Si risponde: Se dispensa il Legislatore, certamente vale. Il dubbio si è, se dispensa il Prelato inferiore. Altri dicono che non vale, poichè all' inferiore è data la facoltà di dispensare solamente colla causa; ma è più comune, e più probabile le sentenza contraria, perchè il valore della dispensa non dipende dalla cognizione, ma dell' esistenza della causa; conforme vale l' elezione di colui che già è capace del Benefizio, benchè l' elettore lo stimasse incapace, come si ha dal *cap. Nihil, de Elect.* (2). Altrimenti poi dee dirsi con *Castropal.* *Ponzio*, *Suarez*, *Layman*, *Salas*, *Soto*, e *Navarro* (contra *Sanchez*, *Busemb.* i *Salmatic.* ec.), se la dispensa è stata fatta in buona fede, ma senza giusta causa; poichè senza questa l' inferiore non ha alcuna facoltà di dispensare nella legge del Superiore. Ciò nondimeno s' intende, quando si vede che la causa certamente non era bastante; del resto in dubbio il possesso sta per lo valore della dispensa, come ben avvertono gli stessi Autori citati per la nostra sentenza (3).

(1) *Tom.* 1. *lib.* 1. *n.* 179.

(2) *Ibid.* *num.* 181.

(3) *Ibid.* *n.* 182. et *fusius tom.* 2. *lib.* 3. *n.* 251.

54. Si domanda per 3. Se vale la dispensa concessa per timore? Si risponde: Semprecchè vi è le giusta causa di dispensare, purchè non costi (mentre non basta il dubbio) che il superiore non abbia avuto animo di dispensare, la dispensa è valida: perchè il timore non toglie il volontario. Ed è benanchè lecito l'ottenere tal dispensa per via di timore, se il timore è giustamente incusso, v. gr. di ricorrere al superiore maggiore, se l'inferiore nega la dispensa (1).

§. I.

Di coloro che possono dispensare.

55. e 56. *Di potestà Ordinaria in che può dispensare il Papa.* 57. e 58. *In che i Vescovi.* 59. *I Parrochi.* 60. *I Prelati Regolari.* 61. *Di potestà delegata ognuno che l'ha dall'Ordinario: Se muore il Delegato.* 62. *Clausola Donec dispensetur.* 63. *Suddelegazione.* 64. *Con se stesso.*

55. **I**n ciò bisogna distinguere la facoltà ordinaria dalla delegata. Di potestà *ordinaria* ben può dispensare il Papa in tutte le leggi Canoniche, anche fatte dagli Apostoli, come particolari Prelati delle Chiese: conforme sono il Digiuno Quaresimale, l'osservanza delle Domeniche, la proibizione al bigamo d'ordinarsi ec. secondo insegna S. Tommaso (2), il quale dice che il Papa può dispensare in tutte le cose che

(1) *Tom. 1. lib. 1. n. 184.*

(2) *Quodlib. 4. art. 15.*

spettano *ad determinationem Divini cultus*, ma non già nelle leggi tramandate dagli Apostoli come ricevute da Gesù Cristo, conforme sono le leggi circa la materia e forma de' Sacramenti, e circa l'oblazione della Messa (1).

56. Se poi il Papa possa anche dispensare in alcuni Precetti Divini; si risponde che in quelle cose, nelle quali il Jus Divino nasce dalla volontà umana, come sono i voti, ed i giuramenti, è certo appresso tutti che il Papa (purchè vi sia giusta causa) può dispensare; perchè allora, non è che il Papa tolga il Jus Divino, ma toglie il fondamento dell'obbligo; o pure, come dice S. Tommaso (2), *determinat quid sit Deo acceptum*. Il dubbio sta, se possa dispensare in quelle cose che assolutamente dipendono dall'arbitrio Divino. Vi sono tre sentenze. La prima ch'è dell'Abbate, e altri pochi, l'afferma universalmente; ma questa comunemente si riprova. La seconda ch'è di Navarro, Cano, Sanchez, ec. l'afferma solamente in alcuni casi particolari, come nel matrimonio rato, residenza de' Vescovi, nel dare a' Sacerdoti semplici la facoltà di amministrare gli Ordini, e la Cresima, e simili; perchè in queste cose vi può essere tal causa che preponderi all'indecenza considerata dal precetto; Ma lo nega in altre cose, nelle quali in ogni caso dee evitarsi l'indecenza, come nel precetto di non fornicare, di non mutare le materie e forme de' Sacramenti (almeno in quanto alla sostanza) e simili. La terza sentenza più comune e più probabile di Suarez, Silvestro, Castro-

(1) Tom. 1. lib. 1. n. 188. cum Salm. et aliis communiter.

(2) 2. 1. q. 88. art. 12.

pal. e *Covarruvio* con *S. Tommaso* (1) lo nega universalmente, perchè l'inferiore niente può nelle leggi del Superiore. Nulladimeno molto probabilmente dicono *Soto*, *Suarez*, *Navarro*, *Coninchio*, *Valenza*, *Durandò*, *cc.*, che il Papa in qualche caso particolare ben può, non già dispensare, ma dichiarare che la legge Divina allora non obbliga, poichè una tale potestà nel Papa par che sia necessaria per lo buon governo della Chiesa, a riguardo di tante varie circostanze che possono occorrere (2).

57. I. Vescovi anche di potestà ordinaria possono dispensare in tutti gli Statuti Vescovili, e Sinodali della Diocesi. E lo stesso può il Vicario del Vescovo, come dicono i *Salmaticesi* e *Sanchez* con molti comunemente (3); perchè nella general commessione non viene la facoltà di dispensare, se specialmente non si commette. Possono ancora i Vescovi dispensare nelle loro Diocesi agli Statuti del Concilio Provinciale non riservati (4). Di più alle leggi ponteficie comuni, come sono le irregolarità, impedimenti di matrimonio, voti riservati, e simili; sempre non però che il pericolo è imminente, e non è facile di ricorrere al Papa, come si dirà al *Cap. XX.* de' privilegi. Di più in quelle leggi Papali che son fatte specialmente per le loro Diocesi (5). Di più possono dispensare ne' casi, in cui v'è giusto dubbio, se vi sia bisogno di dispensa o

(1) 1. 2. q. 49. art. 4.

(2) *Vide tom. 8. lib. 6. de Matrim. n. 1119.*

(3) *Salmant. de leg. c. 5. n. 32. et Sanch. de Matrim. lib. 2. D. 40. n. 12.*

(4) *Tom. 1. lib. 1. n. 190.*

(5) *Ibid. ver. Item. in legilus, et seqq.*

no (1). Di più in tutte quelle cose che comunemente accadono; come ne' voti (purchè non sieno riservati), ne' digiuni, nell' osservanza delle Feste, nell' astinenza dalla carne, e simili. Ed in tutte queste cose possono delegarne la dispensa anche agli altri, poichè tal facoltà compete a' Vescovi *de jure ordinario*, essendo ella perpetuamente annessa al loro officio (2).

58. Possono ancora i Vescovi dispensare a tutti gli Statuti Canonici, in cui vi fosse la clausula *donec dispensetur*, colla quale s' intende data loro questa facoltà (3). Se poi i Vescovi possano dispensare in tutte le leggi Canoniche, in cui non sia riserbata espressamente la dispensa; molti DD. l' ammettono, come Soto, Govarruvia, Sporer, S. Antonino (che la chiama sentenza comune) ed Elbel (che la chiama comunissima; e vi cita S. Bonaventura e Scoto), e Castropalao la chiama probabile colla Glossa nel cap. Nuper., de Sent. excom., dove disse il Pontefice: *Quia tamen conditor Canonis absolutionem sibi specialiter non retinuit, eo ipso, concessisse videtur facultatem aliis relaxandi.* E la Glossa ivi soggiunge: *Est hic argumentum, Episcopos posse dispensare, ubi specialiter dispensatio non est inhibita, ex l. Necnon, ff. Ex quib. caus. etc.* All' incontro lo negano Suarez, Bonac. i Salm. ec. per lo cap. Dilectus, de Temp. Ordin., dove un certo Vescovo., per aver da-

(1) Ibid. num. 192. et tom. 8. lib. 6. n. 902. vers. Ceterum.

(2) Tom. 1. lib. 1. num. 190. v. Possunt, et v. Et in his.

(3) Vide Salm. de Leg. c. 5. n. 37. cum Suar. Caj. Bon. Castr. ec.

to ad uno più Ordini nello stesso giorno, fu sospeso per questa ragione: *Cum illi hujusmodi dispensatio a Canone minime sit permissa.* E rispondono al primo testo, che quella disposizione fu fatta solo per l'assoluzione delle censure. Ma ciò non ostante la prima sentenza è abbastanza probabile, perchè al riferito secondo testo anche può risponderli ch'egli s'intende solamente valere in materia di Ordinazione; Tanto più che nel primo testo par che si parli in generale, ma nel secondo in particolare dell'Ordinazione, ponendosi la parola *hujusmodi*. All'opposizione poi generale, che l'inferiore niente può nella legge del Superiore, può risponderli che ciò corre per quegli inferiori, che tutta la loro potestà l'hanno dal Principe, ma non per li Vescovi che probabilmente la potestà nelle loro Diocesi l'hanno immediatamente da Dio (benchè sempre subordinata al Papa), come sostengono *Soto, Vasquez. Vittoria, Tournely, Natale d'Alessandro ec.* Quindi dicono molti DD. che il Vescovo può nella sua Diocesi quel che può il Papa in tutta la Chiesa, eccettuate quelle cose che espressamente si riserba il Papa, o che s'appartengono allo stato universale della Chiesa, secondo si è detto al n. 33. circa la fine(1).

59. I. Parrochi par che similmente *de jure ordinario* per ragione della consuetudine possano dispensare co' loro Parrocchiani, anche presente il Vescovo, nelle frequenti necessità; ma solamente di quelle cose in cui v'è l'uso ch'essi dispensino, come nel digiuno, e nell'astinenza della fatica in giorno di festa;

(1) *Tom. 1. l. 1. n. 191. et tom. 3. l. 3. n. 397. in fine, et tom. 8. l. 6. n. 980.*

così *Suarez*, *Silvestro*, *Sanchez*, i *Salmanticesi*, *Viva*, ed altri comunemente (1).

60. I Prelati Regolari anche di potestà ordinaria, concessa loro *a jure*, possono dispensare dalle Regole ne' casi particolari, purchè non sia loro espressamente vietato in qualche materia. E per ragion di privilegio anche i Prelati inferiori possono dispensare in tutte le cose leggiere, o proprie di quel Convento, o che frequentemente occorrono; *Peirino*, *Castropal.* ed altri (2).

61. In quanto poi alla potestà *delegata* di dispensare, dee notarsi per 1. che chiunque ha potestà ordinaria, può delegarla ad altri, come dicono comunemente *Suarez*, *Castropal. Basilio*, i *Salmaticesi*, ed altri (3). E si dice potestà ordinaria quella ch'è annessa all' *Officio*, come si dirà al Cap. XX. parlando dei privilegi al n. 34. Se poi spiri o no tal potestà colla morte del delegante; si risponde che sì, quando è fatta per modo di *commissione* in qualche caso particolare, e quando la cosa è ancora intiera; ed allora la dispensa dee strettamente interpretarsi, perchè si ha allora come odiosa, dal c. 1. §. 1. *de filiis Presbyt.* purchè non sia stata fatta per moto proprio del Superiore; o pure non sia inserita *in corpore juris*, come nel Decretale ec.; o vero purchè non si conceda per ben comune, o a qualche Comunità. Se poi la dispensa è fatta per modo di *Grazia*, allora non ispira colla morte del

(1) *Tom.* 1. l. 1. n. 190. v. *Item potest, et tom.* 2. l. 3. n. 288. ac *tom.* 4. lib. 3. n. 1032. ad 3.

(2) *Tom.* 1. lib. 1. n. 194.

(3) *Ibid.* n. 190. et 193.

delegante ; nè strettamente , ma largamente allora come favorevole dee interpretarsi (1). Sicchè allora , nel dubbio se vi sia causa bastante o no per la dispensa , ben può il delegato dispensare , come dicono *Gaetano , Silvestro , Sanchez , i Salmatic. Tapia , Grando , ec.* (2).

62. Dee notarsi per 2. che in quelle leggi dove vi sta la clausula , *donec dispensetur* , possono i Prelati inferiori sempre dispensare , ancorchè non ne abbiano espressamente la facoltà dal Superiore ; *Gaetano , Suarez , Bonac. i Salmat. Castrop. ec.* (3).

63. Dee notarsi per 3. che il delegato non può suddelegare , se non quando ne ha la facoltà espressa , o pure quando è delegato dal Principe , o dal Pontefice : *cap. fin. §. 1. de Offic. et potest. deleg.* ; o vero quando è delegato dal Prelato ordinario *ad universitatem causarum* ; l. 1. §. *An. ab. eo* , ff. *Quis et a quo* (4).

64. Dee notarsi per 4. che chi ha la facoltà universale di dispensare cogli altri , può dispensare anche con se stesso , così comunemente *Gaetano , Layman , Castrop. i Salmat. Bonac. ec.* con *S. Tommaso* 1. 2. q. 185. a. 8. in fin. (5).

(1) *Ibid. n. 193. et 195.*

(2) *Ibid. n. 192.*

(3) *Ibid. n. 190. v. Notandum.*

(4) *Ibid. n. 193.*

(5) *Vide tom. 2. l. 3. n. 249. v. Ultimo , et n. 256. in fine.*

§. II.

In quantù modi può cessare la Dispensa.

65. e 66. *Cessa la dispensa I. per la cessazione della causa. 67. II. per la revocazione. 68. III. per la rinunzia.*

65. **L**a dispensa cessa in tre modi. I. Per cessazione della causa. II. per la revocazione del dispensante. III. Per la rinunzia del dispensante.

66. E per I. cessa la dispensa per la *cessazione della causa*. Ciò nondimeno s'intende per 1. se cessa la causa motiva o sia finale; e se cessa totalmente; poichè se cessa la sola causa impulsiva, o la motiva non cessa totalmente, anche dura la dispensa. S'intende per 2. purchè la dispensa non abbia già sortito l'effetto, e purchè alla dispensa non vi sia stata aggiunta qualche commutazione di gravame. In dubbio poi se sia cessata la causa motiva, o sia cessata totalmente, vale la dispensa, poichè ella possiede (1). S'intende per 3. se la dispensa sia stata concessa sotto la condizione, almeno tacita, *se dura la causa*: conforme si presume così data, quando la causa non si giudicava perpetua: poichè se la dispensa è data assolutamente, conforme si presume data quando si concede per causa stimata perpetua (v. gr. per l'onestà de' costumi, per la scarsità de' Ministri, per la povertà de' parenti,

(1) *Tom. 1. l. 1. n. 195. v. Quier. et num. 196.*

e simili), allora è probabile che ancora cessata la causa finale, non cessa la dispensa; perchè tolto ch'è una volta assolutamente per la dispensa l'obbligo della legge, egli non torna se non di nuovo è imposto dal Superiore; così *Suarez*, *Ponzio*, *Castrop. Layman*, *Perez*, *ec. contra Bonacina*, *Trullenchio*, *ec.* (1). E quando la dispensa è data assolutamente, ella neppure cessa per essersene fatto già uso una volta: v. gr. chi ha la dispensa nel voto di castità, a potersi casare, morto il conjuge anche dura la dispensa per fare altro matrimonio, purchè quella non sia stata data per quel solo caso (2).

67. Per II. cessa la dispensa per la *rivocazione del dispensante*; il quale (dee quì notarsi) peccherebbe non rivocandola, se fosse cessata totalmente la causa finale. Come, all'incontro, anche peccherebbe (benchè solo venialmente) se la rivocasse senza causa; ma sarebbe già valida la rivocazione (3). Quì si domanda, se cessa la dispensa per la morte del dispensante? Si risponde: Se la dispensa è data assolutamente, o pure *donec revocetur*, o pure *ad arbitrium Sedis Apostolicae*, vel *Episcopi*, allora non cessa. Cessa all'incontro, se è data colla clausola *donec nobis placuerit*, o vero *ad arbitrium nostrum*, purchè all'affare non siasi già dato principio (4).

68. Per III. cessa la dispensa per la *rinunzia del dispensato*, purchè sia accettata dal Superiore; altrimenti il suddito sempre può avva-

(1) *Ibid.*

(2) *Cit. n. 196. in fin.*

(3) *Ibid. n. 197.*

(4) *Ibid. v. Notandum.*

larsene ; come può , ancorchè non ne avesse mai fatto uso per lo innanzi (1).

P U N T O VII.

Della Cessazione , Interpretazione , ed Epicheja della Legge.

69. *Se cessa il fine della Legge.* 70. *Dei libri proibiti.* 71. *Delle Leggi Municipali.* 72. *Dell' Interpretazione.* 73. e 74. *Se le dichiarazioni richiedano promulgazione.* 75. *Dell' Interpretazione dottrinale.* 76. *Regole dell' Interpretazione.* 77. *Dell' Epicheja.* 78. *Quando la legge si stenda da caso a caso.*

69. **I**N quanto alla *cessazione* si agita qui quella gran quistione , se cessa la legge cessando il fine adeguato (cioè totale) della legge in particolare. Se cessa in comune , certamente cessa la legge , poichè ella , come fatta inutile , allora più non obbliga ; così *S. Tommaso* (2). Ed allora basta a ciascuno il sapere probabilmente , che già in comune la legge sia cessata (3). Se poi cessa il fine adeguato solamente in particolare ; bisogna allora distinguere : se cessa *contrarie* , cioè se la legge si renderebbe in quel caso nociva , o molto difficile , allora anch' è comune la sentenza che non obblighi. Il dubbio dunque si riduce a vedere se cessa la legge , cessando il

(1) *Ibid.* n. 198.

(2) 1. 2. q. 103. art. 4. ad 3. cum aliis communiter.

(3) *Vide Salm. de Leg. c. 4. n. 4.*

suo fine adeguato in particolare , e *privative* , cioè che per quel caso o persona la legge fosse inutile. La sentenza più comune è che allora obbliga la legge , perchè sebbene cessa il danno del particolare , non cessa però il pericolo in comune dell' allucinazione , che può ingannare ciascuno in caso proprio : così S. Tommaso (1). Ma tengono la contraria molti e gravi DD. , come Gaetano , Silvestro , Pannormitano , Angelo , Valenza , Sà , Cardenas , Ledesma , Granado , Enriquez , Hurtado , e Tambur. con Navarro , Abbate , e Comitolo ; ed i Sal. e Viva la chiamano bastantemente probabile , dicendo che conforme cessando il fine comune , cessa la legge per tutti ; così cessando il fine in particolare , cessa la legge in particolare , giacchè egualmente in ambedue i casi si rende inutile la legge. E conforme cessando il fine totale in un tempo , cessa per quello la legge , benchè non cessi in altro tempo ; così cessando il fine in un caso , cessa la legge per quello , benchè non cessi per gli altri. E perciò dicono ammettersi comunemente nella legge della correzione fraterna , ch' ella non obblighi in quei casi dove da lei non si spera frutto. E sempre s' intende aver luogo la detta sentenza , purchè sia certo non esservi in quel caso particolare il pericolo dell' allucinazione ; il quale pericolo per altro sempre v' è nel caso della fornicazione , del quale solamente per altro parla S. Tommaso nel luogo citato (2).

70. Se poi sia permessa il leggere i libri proibiti , cessando *privative* in alcun particola-

(1) 2. 2. q. 154. art. 2. cum aliis.

(2) Vide tom. 1. lib. 1. n. 199.

re il pericolo , e lo scandalo ; alcuni anche l'ammettono , ma noi affatto lo neghiamo con *Suarez , Castrop. Tamb. Sanchez ec.* , perchè in ciò non cessa mai il fine adeguato , neppure in particolare : essendo il fine della proibizione , non solo l' evitare il danno che può avvenire per la lezione , ma anche il conservare l' ubbidienza alla Chiesa in materia così pericolosa ; e di più il non dare ansa agli Scrittori di mal talento di spargere dottrine , e notizie perniciose (1).

71. Si noti quì in fine , che le leggi particolari di alcun luogo non cessano per la legge generale , se in questa non si aboliscono quelle espressamente ; almeno colla clausola *non obstante quacumque lege particolari* (2).

72. II. In quanto all' *Interpretazione* dee sapersi che altra è l' *autentica* , altra l' *usuale* , altra la *dottrinale*. L' *autentica* si può fare o dallo stesso Legislatore , o dal suo Successore , o dal Superiore. L' *usuale* è quella che così dall' uso è ricevuta. La *dottrinale* poi , la quale è una dichiarazione della mente del Legislatore , può farsi da ciascun Dottore.

73. Quì si fa il dubbio , se la Dichiarazione che si fa dal Principe , o sia dal Papa di qualche legge , ha bisogno di promulgazione per obbligare ? In ciò bisogna distinguere la Dichiarazione detta *puramente tale* , dall' altra che non è puramente tale , ma più presto è interpretazione. La Dichiarazione *puramente tale* è quando da quella si spiega un senso , il quale fin dal principio era già chiaramente inibito nella legge : per esempio

(1) *Ibid.* n. 199. *in fine*.

(2) *Ibid.*

se si dubita che sotto la parola *figlio* s'intenda il solo legittimo, o anche lo spurio, e il legislatore dichiara che s'intende anche lo spurio, allora s'avverta che il senso era chiaramente imbibito nella legge. L'interpretazione poi, o sia Dichiarazione *non puramente tale* è quella, il di cui senso non è chiaramente imbibito nella legge, ma intorno ad esso vi sono varie opinioni, e solamente si ricava da argomenti; v. gr. che sotto nome di *padre* s'intenda ancora l'avo o che sotto nome di *morte* s'intenda anche la morte civile, come la carcerazione perpetua ec., ricorrendo così una significazione impropria.

74. Posto ciò, diciamo con *Suarez*, *Castropal. Vasquez*, *Salas*, *i Salmat. Holzman*, *La-Croix*, *Supplitore di Sporer* ec., che la dichiarazione del senso chiaramente imbibito nella legge non ricerca promulgazione, ma obbliga subito tutti coloro che la sanno, non essendo ella nuova legge. L'interpretazione poi di qualche senso non chiaramente, ma solo oscuramente, o sia impropriamente imbibito nella legge, ch'è la dichiarazione (come abbiamo detto) *non puramente tale*, questa, perchè si ha come nuova legge, acciocchè obblighi, ha bisogno di promulgazione siccome tutte le altre leggi, secondo si è detto n. 5. di questo *Capo*. Quindi s'inferisce con *Suarez*, e *Castrop*. (il quale cita *Bonac. Salas*, e *Corca*) (1) che la dichiarazione, la quale si fa dal Legislatore di alcun senso chiaramente imbibito nella legge (secondo l'esempio riferito del figlio legittimo, e spurio), non ri-

(1) *Suar. de Leg. l. 6. c. 1. n. 3. et Castrop. tr. 3. cod. tit. D. 5. p. 3. §. 1. n. 5.*

chiede promulgazione per obbligare. All' incontro la dichiarazione del senso oscuramente imbibito (secondo gli altri esempj dell' avo sotto nome di padre , e della morte civile sotto il nome di morte), ha bisogno di promulgazione , poichè ella costituisce allora una cosa di nuovo , che per se non era chiaramente imbibita nella legge. E lo stesso dicono *Sauvez* , e *Castropalao* (1) della dichiarazione, la quale si fa ; non dallo stesso Legislatore , ma dal di lui Successore , o Superiore , perchè la mente del Legislatore non può essere a costoro nota come è a lui stesso ; onde allora per dichiarare il senso di alcuna cosa (quantunque imbibita nella legge) sempre vi è bisogno di ricorrere ad argomenti e interpretazioni , le quali già costituiscono nuova legge , perciò si richiede la promulgazione ; altrimenti la dichiarazione non si avrà come autentica , ma solamente come dottrinale (2).

75. L'interpretare poi dottrinalmente le leggi è lecito a ciascuno, purchè si faccia secondo le regole e il senso da' DD. più ricevuto ; poichè occorrendo spesso i dubbj , nè potendosi facilmente esigere le risoluzioni dal Legislatore , era necessario che si desse a' Savj questa facoltà d'interpretare , come si ha dal c. 2. *de Privil. in* 6. Ciò è comune (3). Se poi sia lecito l'interpretare la legge , quando in quella si proibisce ogn' interpretazione ; *Castrop.* (4) con *Salas* , e *Sà* , dice che tal proibizione

(1) *Suar. loc. cit. et Palaus ib. n. 2.*

(2) *Vide tom. 1. lib. 1. n. 106.*

(3) *Vide ibid. a. 200. et vide Castr. loco cit. §. 2. n. 1.*

(4) *Loc. cit. n. 6.*

va solo per le interpretazioni frivole ; Ma ai *Salmaticesi* (1) giustamente non piace questa sentenza , perchè le frivole interpretazioni son da se proibite : onde ben dicono che in tal caso tutte le interpretazioni dottrinali sono illecite , conforme appunto son vietate da Pio IV. le interpretazione del Tridentino ; per le quali , non già s'intendono per altro tutte le interpretazioni fatte incidentemente , o pure a voce , o per manoscritti , ma solamente le fatte *ex professo* per glosse , scolj , e comentarij , e date alle stampe , poichè così l'uso ha interpretata la suddetta proibizione ; ed in ciò convengono *Castr.* con *Salas* , e *Barbosa* , ed i *Salmaticesi* con *Rodriquez* , *Reginaldo*, ed *Henriquez*. (2).

76. Le regole nel far le interpretazioni sono le seguenti : 1. Che s'attenda la mente e il fine del Legislatore , e la ragione della legge. 2. Che in dubbio s'interpreti per lo valore dell'atto. 3. Che la legge s'interpreti strettamente nelle cose odiose , largamente nelle favorabili. 4. Che le parole della legge si prendano nel senso proprio , semprechè non ne seguisse qualche assurdo , o apparenza d'iniquità nel Legislatore : il senso *proprio* s'intende il naturale , e quello che più è ricevuto dall'uso. Gli analogi poi (che hanno più significati) si prendono secondo il significato più principale , come dicono *Castr.* e *La-Croix* (3). Così nelle leggi penali , e precettive ; ma nelle favorabili si suole attendere anche la proprietà civile delle parole , per esempio sotto

(1) *De Leg.* c. 4. n. 13.

(2) *Castr.* *ib.* n. 7. et *Salm.* *dic.* n. 23.

(3) *Castr.* *ib.* n. 7. et *Croix* l. 1. n. 824.
Ligu. *Istr.* a' *Conf.* T. I. 5

nome di *legittimi*, si prendono anche i *legittimati*, e simili. Per vedere poi se la legge sia odiosa o favorevole, dee attendersi il motivo per cui è stata fatta (1).

77. HI. In quanto finalmente all' *Epicheja* (la quale è una presunzione almeno probabile che il Legislatore in qualche circostanza di cose non abbia voluto obbligare), ella ha luogo, quando la legge in tal caso si renderebbe o nociva, o molto onerosa e difficile ad osservarsi (2).

78. Resta per ultimo a vedersi, se la legge debba stendersi da caso a caso, dove corre la stessa ragione. In ciò vi sono due sentenze che pajono diverse, ma in sostanza dicono lo stesso; poichè amendue convengono a dire, che ben si stende la legge a quel caso, in cui talmente corre la stessa ragione, che se la legge non si stendesse, potrebbe esser ripreso il Legislatore o d'ingiustizia, o d'imprudenza; ed in tal caso ha luogo già l'assioma: *Ubi eadem est ratio adaequata, ibi eadem currit legis dispositio*. E ciò avviene I. Nei correlativi, v. gr. siccome la sposa può sciogliersi dall'obbligo degli sponsali, se lo sposo va lontano, per lo *cap. De illis, de Sponsal.*; così ancora può scogliersi lo sposo. II. Negli *equiparati*, come sono l'elezione, e presentazione al Beneficio. III. Ne' *connessi*, come sono Diacono, e Suddiacono. IV. Ne' *con-*

(1) *Vide Castrop. loc. cit. §. 13. per totum, et Salmant. de Leg. c. 4. §. 2.*

(2) *Vide tom, 1. lib. 1. n. 201. et vide Salmant, c. 4. num. 44. et 45. et Castrop. loc. cit. §. 2. n. 3, qui cum Suar, vocat commune.*

tenuti, v. gr. a chi si concede di far testamento, si concede anche il far codicilli: a chi si proibiscono l'ova si proibisce anche la carne. In detti casi dunque ben corre, l'estensione; e corre ancorchè si trattasse di legge penale, o correttoria, perchè la regola 49. *de Reg. Juris* in 6. *Odia restringi, favores conveni ampliari*, saviamente dicono *Suarez: Bonac.* ed altri, ch'ella vale quando la disposizione della legge si stende per interpretazione di congruità, non già quando dee stendersi per interpretazione di necessità, per la quale allora più presto si giudica che il caso sia stato compreso dalla legge, che la legge si stenda a quel caso. Del resto poi (regolarmente parlando) le leggi penali non si stendano fuori del caso espresso: v. gr. la scomunica imposta a chi costringe le donne ad entrare in monastero, non corre contra chi forza a ciò gli uomini; e lo stesso dicesi in simili casi ne' quali non corre la stessa ragione adeguata: secondo di sovra s'è dichiarato (1).

P U N T O VIII.

Della Consuetudine.

79. Condizioni per la consuetudine. 80. Condizioni per la desuetudine. 81. Se la legge riprova ogni consuetudine futura. 82. L'uso interpeta la legge. 83. Se la legge rievoca ogni consuetudine fatta.

79. **B**isogna distinguere la consuetudine che induce legge, dalla consuetudine che abroga la

(1) Vide tom. 1. l. 1. n. 200. v. *Quaeritur*.

legge, la quale meglio si nomina *desuetudine*. Parlando in primo luogo della prima, diciamo che la consuetudine, acciocchè abbia forza di legge, ricerca tre cose: l'introduzione fatta dalla comunità, il tacito consenso del Principe, e la legittima prescrizione. Per I. dunque si richiede che la consuetudine sia introdotta, non da persone particolari, ma almeno dalla maggior parte d'una comunità che sia capace di far leggi, benchè in atto non abbia questa potestà; perchè allora la consuetudine prende virtù di legge dal tacito consenso del Principe, come dicono i *Salmatic. con S. Tommaso* (1). Per II. si richiede il consenso tacito del Principe, il quale si presume esservi, quando egli potendo proibire la consuetudine, per lungo tempo la tollera; così l'Angelico (2). Per III. che vi sia la dovuta prescrizione, per cui v'abbisogna in 1. luogo *il tempo lungo* almeno di dieci anni; come dicemmo al num. 11. In 2. luogo *il tempo continuato*, perchè se tra il tempo della prescrizione la consuetudine s'interrompe dalla maggior parte della comunità, o pure il Principe punisce i di lei introduttori, allora anche s'interrompe la prescrizione. In 3. luogo vi si richiedono *atti ripetuti* più volte; e di più che sieno stati *liberi*, non già posti per timore, nè per ignoranza, come se il Popolo falsamente credesse che vi fosse la legge, la quale in fatti non vi stesse; mentre dice *Layman* (3) con *Suarez, Abbate, e Molina*, che non può il Popolo restar tenuto ad un nuovo obbligo, se non certamente intende

(1) *Vide Salmant. de Leg. c. 6. ex n. 6.*

(2) 1. 2. q. 97. art. 3. ad 3.

(3) *L. 1. tr. 4. de Leg. c. 24. n. ad. IV.*

di voler imporselo. Onde in dubbio, se la consuetudine siasi introdotta per obbligo, o per divozione, e se sotto obbligo grave o leggiero, dee ciò argomentarsi dalle circostanze: per esempio se la consuetudine importa peso grave, ed è stata per lungo tempo costantemente osservata, allora si presume introdotta e continuata con animo di obbligarsi a quella gravemente (1). E così appunto diciamo doversi tenere la consuetudine di astenersi da' latticini nelle Vigilie (2), e la consuetudine de' Religiosi e delle Monache di recitare l'ufficio (3).

80. Ciò vale per la consuetudine, ma per la desuetudine, che abroga la legge, due sole condizioni vi bisognano: 1. che sia ragionevole, cioè non sia contra la legge Divina: 2. che sia legittimamente prescritta, come si dice nel testo del *cap. Licet de Consuet.* (4). Ma in ciò bisogna notare per 1. che ciocchè la consuetudine o sia desuetudine abroghi la legge, non basta l'intenzione di trasgredire la legge, ma si richiede ancora l'intenzione espressa di abolire la legge; sicchè anche colla mala fede si fa la prescrizione, come dicono *Castrop. Bonac. Layman*, i *Salmatic. ec.* (5). Nel che avverte *Layman*, che quelli i quali hanno introdotta la consuetudine contra la legge, sempre peccano fin tanto che la legge non è compiutamente prescritta; gli altri all'incontro non peccano servendosi della consuetudine già da coloro introdotta; così *Layman* (6). Bisogna notare per

(1) *Kide tom. 1. l. 1. n. 107. ad IV.*

(2) *Tom. 4. l. 3. n. 1009. Dub. 3.*

(3) *Tom. 5. l. 4. n. 142.*

(4) *Laym. c. 24. de Leg. n. 4.*

(5) *Tom. 1. lib. 1. n. 107. ad IV.*

(6) *Cit. n. 4.*

2. che sebbene per introdurre qualche proibizione positiva (come si è detto), e per introdurre un nuovo jus si ricerca l' intenzione di abrogare la legge ; nulladimeno se la legge per molto tempo non si osserva con buona fede , cioè per l' ignoranza della legge , dice *Layman* (1) con *Suarez* , *Azorio* , *Glossa* ec. che per lo decennio anche si prescrive la legge. E si prescrive anche *ignorante Principe* , poichè si presume che il Principe tacitamente approvi ogni consuetudine ch' è legittimamente prescritta (2). Ciò s' intende nondimeno , sempre che il Principe positivamente non resiste ad ogni consuetudine contraria alla sua legge (3).

81. L' effetto dunque della desuetudine è di abrogare la legge , e ciò quantunque nella legge vi sia la clausola , *non obstante quacumque consuetudine* : Poichè tal clausola riguarda già le consuetudini preterite , ma non le future. Anzi è probabile , come dicono *Suarez* , *Ponzio* , *Bonacina* , i *Salm.* ec. , che la consuetudine abroghi ancora quelle leggi in cui si riprovano tutte le consuetudini future (4). Se mai non però si riproyasse nella legge ogni futura consuetudine , come irragionevole , allora bisogna distinguere : Se si riprova come contraria alla legge Naturale , o divina positiva , allora niuna consuetudine può mai valere ; Altrimenti poi , se si riprova come irragionevole per lo tempo in cui si fa alcuna legge umana ; perchè allora

(1) *Ditto* c. 24. n. 11.

(2) *Layman* loc. cit. n. 11. et *Salmantic.* de Leg. c. 6. n. 33. cum *Suar.* *Sanch.* *Castrop.* *Bonac.* et *communiter.*

(3) *Vide* tom. 1. l. 1. n. 107. ad V.

(4) *Ibid.* n. 108. v. *Sed quid.*

soppravvenendo qualche nuova causa , può rendersi la consuetudine ragionevole , e valere , come insegnano i DD. comunemente (1).

82. Possono anche le consuetudini interpretare le leggi ; che perciò tali interpretazioni si chiamano *Usuali* , come di sopra si è detto al num. 72. E per queste si richiede minor tempo che per la prescrizione. E regolarmente parlando , tutte le leggi debbonsi interpretare secondo la consuetudine de' luoghi (2).

83. Si avverta quì per ultimo , che le leggi generali non derogano mai le particolari consuetudini de' luoghi già prescritte , se non si fa di loro special menzione ; o pure se in quelle non si rinvoca espressamente ogni consuetudine , come si ha dal *cap. de 1. Consuet. in 6.* Ciò nulladimanco non corre nelle leggi che si fanno da' Vescovi , poichè si presume che i Vescovi nel far le leggi ben sappiano tutte le opposte consuetudini (3). Di più si avverta che se la consuetudine è immemorabile non s' intende mai revocata , sempre che non è nella legge nominatamente revocata , come più volte ha dichiarato la S. C. (4).

(1) *Sanch. de Matr. l. 2. D. 4. n. 14. Roncaglia de Leg. p. 58. q. III. v. Secundo et Salmant. eod. t. c. 6. n. 44. cum Suarez , Tapia , ec.*

(2) *Tom. 1. L. 1. n. 108. v. Potest.*

(3) *Cit. n. 107. v. Sed quaer. 1.*

(4) *Vid. ib. q. 2.*

C A P O T E R Z O.

Avvertenza sul Trattato degli Atti umani ,
e de' Peccati.

P U N T O I.

Degli Atti Umani.

1. e 2. *Atti dell' Uomo , ed Atti umani.* 3. *Del Volontario , e sue condizioni.* 4. a 6. *Di quanti modi sia il Volontario.* 7. a 11. *Del Libero , e di quanti modi.* 12. *Ostacoli dell' Atto umano.* 13. *E I. dell' Ignoranza.* 14. *II. della Violenza.* 15. *III. della Compiacenza.* 16. 17. e 18. *IV. del Timore , e di quanti modi.* 19. *Da che gli Atti umani prendono la bontà , o malizia.* 20. *Se l'atto esterno agiunga malizia all' interno.* 21. *Se diansi atti indifferenti.*

1. **N**e' trattati precedenti abbiain parlato delle due regole degli Atti umani , cioè della Coscienza , e della Legge ; parliamo ora degli stessi Atti umani , prima in genere , e poi in specie de' peccati.

2. Insegna San Tommaso (1) che gli atti che si fanno dall' uomo , possono riguardarsi in due modi , cioè in genere di natura , ed in genere di costumi. Nel primo modo si chiamano *Atti dell' uomo* , e questi son tutti quegli atti che in qualunque maniera si fanno dagli uomini. Nel secondo modo si chiamano *Atti uma-*

(1) 1. 2. q. 1. art. 1.

ni , e son quelli che procedono dalla libera elezione della volontà dell'uomo. Sicchè tutti gli atti che prevengono l'uso della ragione, sono essi atti dell'uomo , ma non umani. Due cose poi richiedonsi a costituir l'atto umano , acciocchè sia capace di merito , o di demerito : che sia volontario , e che sia libero.

3. E primieramente parlando del *Volontario*, affinchè l'atto sia volontario per 1. dee provenire da principio intrinseco , non già da violenza esterna. Per 2. dee essere operato colla cognizione del tutto; onde l'omicidio non sarebbe volontario ad uno che uccidesse il socio , perchè lo crede fiera.

4. Il volontario poi può essere in più modi. 1. Formale , Virtuale , Abituale , ed Interpretativo ; 2. Elicito , ed Imperato ; 3. Diretto , ed indiretto. E per 1. Il *Formale* è quel volontario che esercitamento si elegge , o s'impera dalla volontà. Il *Virtuale* è quello che procede e si effettua in virtù della volontà prima avuta. L' *Abituale* s'intende quell'atto di volontà che si è avuto una volta , e non è stato mai ritrattato. L' *Interpretativo* s'intende quell'atto che non si mette , nè si avverte , ma si metterebbe dalla volontà , se la persona si trovasse a dover deliberare in certe circostanze.

5. Per 2. il volontario *Elicito* è ogni atto di volontà prossimamente prodotto dalla volontà , come il desiderare , l'eleggere o rifiutare , l'amare o odiare. L' *Imperato* poi è ogni atto che per imperio della volontà esercitano l'altre potenze interne o esterne , come il meditare , il camminare ec. In ciò s'avverta quel che dice S. Tommaso (1), che tutti gli atti

(1) 1. 2. q. 1. art. 3.

o elicitì, o imperati della volontà, prendon la specie dal fine per cui si esercitano; onde quegli atti che hanno lo stesso fine, sebbene materialmente son diversi, tuttavia sono della stessa specie: per esempio se uno digiuna, ora, o predica per dar gusto a Dio, tutti questi son atti di carità. Così all'incontro un solo atto materiale, se dalla volontà è eletto per diversi fini egli potrà avere diverse specie.

6. Per 3. il volontario *Diretto* è quello ch'è voluto ed inteso per se stesso; L' *Indiretto* poi è quello ch'è voluto nella causa che volontariamente si pone, prevedendosi nella causa che volontariamente non s'intenda. Acciocchè dunque il volontario indiretto s'imputi a colpa, in primo luogo bisogna che la persona sia tenuta ad impedire un tale effetto; perchè quando non è ella obbligata ad impedirlo, e non l'intende, non pecca mettendo la causa per se onesta, ancorchè preveda l'effetto per se illecito, come in più casi dentro si spiegherà.

7. Di più (come si è detto) l'atto umano, acciocchè sia capace di merito, o demerito, bisogna che sia *libero*. È di fede esservi nell'uomo, contra *Calvino*, anche dopo il peccato di Adamo, il libero arbitrio, come sta definito dal Concilio di Trento Sess. 6. can. 5. Ma qui bisogna distinguere più sorte di libertà. Per 1. libertà dalla *Coazione*, e dalla *Necessità*. Per 2. libertà di *Contraddizione*, e libertà di *Contrarietà*.

8. Ed in primo luogo altra è la libertà dalla *Coazione*, detta libertà di *Spontaneità*; altra dalla *Necessità*, detta libertà d' *Indifferenza*. La prima importa che l'atto sia spontaneo, cioè immune dalla violenza, benchè sia necessaria, com'è de' Beati che necessa-

riamente amano Dio , ma spontaneamente , senza essere a ciò violentati ; poichè insegna S. Tommaso (1) con S. Agostino , che noi circa l' ultimo fine ben abbiamo la libertà di volontà , che non ripugna colla necessità della naturale inclinazione ; ma non abbiamo la libertà d' arbitrio , o sia di contraddizione che importa il volere , e non volere , come poco appresso si spiegherà. La seconda cioè la libertà dalla *Necessità* , o sia d' *Indifferenza* importa non solamente l' esenzione dalla violenza , ma anche dalla necessità ; sicchè l' uomo possa o lasciare di metter l' atto , ch' è la libertà di *Contraddizione* , o pure mettere l' atto contrario , ch' è la libertà di *Contrarietà* , come quì appresso soggiungeremo.

9. In secondo luogo dunque dee sapersi altra essere la libertà di *Contraddizione* , chiamata ancora di *Esercizio* , cioè di potere operare e non operare : altra essere la libertà di *Contrarietà* , chiamata ancora di *Specificazione* , cioè di fare due atti opposti , come di odiare , o d' amare.

10. Posto ciò ; diciamo che la volontà dell' uomo , acciocchè possa operare con merito o con demerito , dee avere la libertà d' *Indifferenza* , che solamente può dirsi vera libertà , cioè quella che non solo è esente dalla violenza , ma anche dalla necessità. Ciò si prova dal Tridentino *Sess. 6. can. 4.* , dove si dice che il libero arbitrio dell' uomo può sempre consentire e dissentire alla grazia. Ed inoltre si prova dalle proposizioni dannate di Bajo , e di Giansenio ; Bajo nella *Propos. 39.* dannata da S. Pio V. e da altri Pontefici dice :

(1) *Quaest. de Verit. art. 1.*

Quod voluntarie fit, etiamsi necessitate fiat, liberè tamen fit. Nella Propos. 66. *Sola violentia repugnat libertati hominis naturali.* E nella Propos. 67. *Homo peccat etiam damnabiliter in eo quod necessario facit.* E dicendo *Bajo damnabiliter*, intendeva già parlare degli atti deliberati, ancorchè necessarij, mentre il medesimo già ammetteva (come si legge nella Propos. 75.) che gli atti indeliberati, cioè senza il consenso della volontà, non si reputano a peccati. Giansenio poi nella Propos. 8. dannata da Innocenzo XI. disse: *Ad merendum et demerendum in statu naturae lapsae, non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit immunitas a coactione.*

11. Notisi quì che la radice della libertà d'*Indifferenza* nasce dall'*Indifferenza di Giudizio*, la quale non è altro che il peso del bene e del male che nell'azione si considera. Questa indifferenza di giudizio, non già costituisce la libertà, ma solamente (come si è detto) è radice della libertà, affinchè la volontà possa poi eleggere liberamente e indifferentemente ciò che le piace.

12. Gli ostacoli poi che impediscono l'atto umano, cioè che l'atto sia volontario, sono l'Ignoranza, la Violenza, la Concupiscenza, e il Timore, il quale per altro non toglie, ma diminuisce il volontario. Parliamo di ciascun ostacolo in particolare.

13. I. Circa l'*Ignoranza* bisogna fare più distinzioni. Per 1. altra è l'ignoranza *Negativa*, ch'è la mancanza della scienza in un soggetto non atto a sapere; altra è la *Privativa*, ch'è la mancanza in un soggetto capace di sapere; altra è la *Positiva*, ch'è l'inganno, o sia errore volontario. Per 2. altra è l'ignoranza *Ju-*

ris, cioè del precetto: altra *Facti*, cioè della cosa precettata. Per 3. Altra è l'ignoranza *Antecedente* o sia *Invincibile*, ch'è quella che precede ogni avvertenza della mente; altra la *Consequente*, o sia *Vincibile*, ch'è quella la quale è stata già avvertita almeno virtualmente, o pure in confuso: altra la *Concomitante* che concomita l'atto, ma non è causa di quello, nè punto in quello influisce, poichè l'atto già si farebbe nello stesso modo, ancorchè non vi fosse l'ignoranza: tal'è l'ignoranza di colui, che uccide il nemico, stimando esser fiera, ma talmente disposto coll'Animo che se l'avesse conosciuto per lo suo nemico, anche l'avrebbe ucciso. Per 4. L'ignoranza conseguente o sia vincibile si divide in crassa o sia supina, ed in affettata. La *Crassa* è quando l'uomo trascura di sapere ciò che può e dee sapere; l'*Affettata* è quando alcuno trascura di sapere la verità, affip di peccare più liberamente. Quindi si conclude che l'ignoranza antecedente (ch'è l'invincibile) impedisce e toglie affatto il volontario. La conseguente (ch'è la vincibile) non lo toglie, ma solamente lo diminuisce. La concomitante nè lo toglie, nè lo diminuisce, poichè (come si è detto di sopra) la concomitante niente influisce nell'atto.

14. II. La *Violenza* anche impedisce affatto l'atto umano, onde le cose fatte per mera violenza non hanno nè merito, nè demerito. Si noti quì che il violento differisce dal necessario, perchè il necessario può esser anche volontario, com'è l'Amore Beatifico; e differisce dall'involontario, che può esser cagionato dall'ignoranza.

15. III. La *Concupiscenza* (per cui s'intende il

moto dell'appetito sensitivo), quando è *antecedente*, impedisce l'atto umano, cioè il volontario in parte, qualche volta anche in tutto, se avviene che affatto prevenga la ragione; ond'è che i moti sensuali, senz'alcun consenso della volontà, non sono a noi peccati, nè mortali, nè veniali (1). Quando poi la concupiscenza è *conseguente*, ch'è quella la quale viene eccitata o imperata dalla volontà, allora nient'ella impedisce l'atto umano, anzi accresce il volontario e la colpa.

16. IV. Parlando poi del *Timore*, bisogna distinguere per 1. il timore leggiero, ed il grave, che si chiama ancora *cadens in virum constantem*. Ma per esser grave il timore, si richiede, che il male minacciato 1. sia probabilmente imminente; 2. che non possa evitarsi; 3. che sia di momento, almeno rispettivamente ad alcune persone, come alle femmine, figli di famiglia, pupilli, sudditi ec., ne quali si dà anche il timore riverenziale; ma qui s'avverta che il timore riverenziale allora è grave, quando oltre alla verecondia che sente il figlio, o il pupillo in contraddire al padre, o al tutore, teme di già qualche lunga indignazione, o altro male trattamento (2).

17. Bisogna per 3. distinguere il meto *ab intrinseco*, che nasce dalle stesse circostanze del fatto: com'è per esempio il timore della morte, per cui il mercadante nella tempesta gitta le sue merci in mare; e il timore *ab extrinseco*, che proviene da una causa estrinseca, ma libera, cioè da un altr'uomo. E

(1) *Vide tom. 5. lib. 5. n. 6. pag. 453.*

(2) *Vide tom. 4. lib. 3. n. 717. v. Idem.*

Degli Atti umani , e de' Peccati. 101

questo timore *ab extrinseco* , può essere ingiusto , e giusto ; il che dipende dal vedere se colui che incute il timore , ha o non ha diritto d' incuterlo. Inoltre questo timore può esser incusso ad estorquere un qualche certo atto , o pure ad altro fine , fuori dell' atto operato per causa del timore.

18. Ciò posto , dicesi che il timore non impedisce l'atto umano , cioè il volontario assolutamente , ma solamente *secundum quid* , viene a dire che loro il diminuisce. Quando poi il meto scusi o no dalla legge , già se n'è parlato nel *Capo. II.* al n. 44. E quando il meto invalidi o no l'atto , se ne tratterà parlando dei voti , de' contratti , e del matrimonio.

19. Si domanda per 1. Da che prendano gli atti umani la loro bontà ; o malizia ? Rispondiamo noi (chechè si dicano altri) che in quanto al materiale , la prendono dagli oggetti , e dalle loro circostanze. In quanto poi al formale , o sia morale bontà , o malizia , dalle virtù alle quali o si uniformano , o si oppongono. E ciò basta per quel che spetta alla quistione speculativa , poichè di quel che s'appartiene alla pratica , ne parleremo nel punto seguente al §. III. num. 31. trattando della distinzione specifica de' peccati.

20. Si dimanda per 2. Se l'atto esterno aggiunge distinta bontà o malizia all'interno circa il premio o pena essenziale (perchè circa l'accidentale è certo appresso tutti che l'aggiunge) ? In tal quistione i Tomisti colla più comune tengono la sentenza negativa ; gli Scotisti l'affermativa. Ma chechè sia della quistione speculativa , in pratica ancora i Tomisti (come dichiara *Estiò*) dicono , che quando coll'esecuzione dell'opera mala la volontà più

s'attacca all'oggetto desiderato, o più si compiace di quello, allora senza dubbio per l'opera esterna sempre s'aggiunge qualche malizia alla volontà, ed ordinariamente così avviene; che perciò ben dice *Hubert.*, che colui che consuma esternamente il peccato, sempre dee dirsi che faccia più male d'un altro che solamente lo desidera (1).

21. Si domanda per 3. Se si dia l'atto umano indifferente *in individuo*? Sop concordia Tomisti agli Scotisti in dire che si dia l'atto indifferente secondo la specie, o sia *ex objecto*, come il passeggiare, il guardare il campo, ec. La questione si è se diasi in fatti, e in individuo? Gli Scotisti l'affermano; ma più probabilmente lo negano i Tomisti, perchè l'uomo essendo ragionevole, è obbligato ad ordinare quanto fa a qualche fine questo, onde non facendolo difetta, e l'atto non è più indifferente; se non fosse che la persona qualche volta operasse per ignoranza senza deliberazione. E ciò basta aver detto di queste tre questioni che più s'appartengono alla Scolastica che alla Morales. Passiamo ora a parlare de' peccati, che sono atti umani in ispecie.

(1) *Vide tom. 2. lib. 2. n. 47. p. Secunda.*

P U N T O II.

De' Peccati.

§. I.

Del Peccato in genere.

22. e 23. Del Peccato mortale, e veniale.
24. 25. Dell'avvertenza. 26. a 31. Del
consenso. 32. Del peccato filosofico.

Il peccato si definisce, secondo S. Agostino, e S. Tommaso (1); *Dictum, factum, vel concupitum contra legem aeternam*. Si dice *contra legem aeternam*, perchè qui sta tutta la malizia formale del peccato; e perciò questa definizione comprende così i peccati di commissione, come di omissione, poichè tutti offendono la divina legge; e comprende ancora le trasgressioni della legge umana, alla quale la stessa Divina vuole che s'ubbidisca; *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. Rom. 13. 2.*

23. Ogni peccato grave certamente è offesa di Dio; non effettiva, perchè, come dice lo stesso Angelico (2); Dio non può ricever nocimento: ma affettiva; ed è vera ingiuria e disprezzo che si fa alla Divina Maestà, posponendola alla creatura. Se poi il peccato veniale debbasi ancora dire offesa della Divina legge, rispondiamo che sì con *Estio*, *Soto*, *Azorio*, ed altri; perchè sebbene dice S. Tommaso (3)

(1) 1. 2. q. 71. art. 6.

(2) 1. 2. q. 73. art. 8. ad 2.

(3) 1. 2. q. 88. art. 1. ad 1.

che il veniale *non est contra, sed praeter legem*, nulladimeno ciò s'intende perchè il veniale è solamente contra l'ordine, non contro al fine della legge, il quale è la Carità; ma quest'ordine di osservar la legge anche è precettato: *Noli velle mentiri. Eccli. 7. Noli jurare omnino. Matth. 4.* Dunque il veniale ancora è contra la legge, essendo dalla legge espressamente proibito.

24. È certo poi da quel che si è detto di sopra al num. 2. che il peccato per esser imputabile dee esser volontario, e per esser volontario il peccato mortale, dee esser pienamente acconsentito. Sicchè per 1. vi si richiede la piena e perfetta avvertenza della malizia dell'oggetto; poichè i moti della concupiscenza chiamati *primo primi*, che affatto prevengono la ragione, questi sono esenti da ogni colpa. I moti *secundo primi*, che si fanno con semipiena avvertenza da' semidormienti, o da quei che stanno distratti ec., questi non sono più che veniali. I moti poi *deliberati*, di cui già pienamente l'intelletto avverte la grave malizia, almeno in confuso, e la volontà vi consente, questi sono colpe gravi; così comunemente tutti i Teologi con S. Tommaso (1), il quale dice che il peccato mortale di suo oggetto può diventar veniale, *ob imperfectiorem actus moralis, cum non sit deliberatus, sed subitus* (2).

25. Se poi al peccato mortale vi si ricerchi l'avvertenza formale espressa, basti la virtuale; bisogna distinguere: Quest'avvertenza

(1) *In q. 7. de Malo a. 9. per tot., et 1. 2. q. 83. art. 6.*

(2) *Vide tom. 5. lib. 5. n. 3. pag. 440.*

virtuale può essere in due modi, in un modo, quando alcuno dubita se vi sia colpa mortale, o veniale, ed allora è certo che se commette senza deporre il dubbio, mortalmente pecca; purchè (s' intende) avverta pienamente l'obbligo d'indagare la verità, e di non potere operare senza deporre il dubbio. In altro modo può essere l'avvertenza virtuale, quando si pecca in causa; ed in ciò i DD. parlano diversamente, ma tutti par che convengano finalmente a concludere, che l'avvertenza espressa almeno si richiede in principio della prima azione, con avvertire la sua grave malizia, ed i mali effetti che possono probabilmente seguirne: o almeno con avvertire l'obbligo di considerare le conseguenze di quella azione. Posta poi la suddetta avvertenza, tutte le azioni seguenti, o siano effetti della prima causa, sono certamente mortali per ragione dell'avvertenza virtuale: notando non però che tutti questi effetti colla causa costituiscano un solo peccato; così comunemente *S. Anton. Sanchez, Tournely, Wigandt, Guet. Silvest. Vasq. Lugo, Loym. i Salm.* ed altri molti (1). Altrimenti poi se nel poner la causa niente si avverte all'effetto che può seguirne. Dal che s'inferisce, che se taluno percuotesse un Chierico, niente avvertendo allo stato Chiericale di colui, peccherebbe sì; ma non incorrerebbe la scomunica del Canone, come dicono *Sanch. Bonac. Vasq. i Salmat. ec.* (2). Ma su questo punto si veda quel che si dirà più a lungo al Capo VIII. n. 8. in fin. al Quesito: Si domanda ec.

(1) *Ibid.* n. 4.

(2) *Cit.* n. 4. in fin.

26. Per 2. acciocchè il peccato sia mortale, si richiede il pieno, consenso della volontà, come insegnano comunemente tutti i DD. Cattolici, *Contensone, Tournely, Gonetto, Wiggandi, Gotti, Concina, Sanchez, Salmatic, Cardenas ec.* La ragione, è, perchè al peccato consumato vi bisogna al perfetto volontario, ch'è il pieno consenso (1). Può bensì la volontà acconsentire alla colpa grave col consenso indiretto, cioè quando vuole la causa prevedendo già l'effetto, come di sopra poco fa si è detto; ma ciò s'intende quando v'è obbligo d'impe- dire l'effetto, poichè se in qualche caso non v'è tal obbligo, ben sarà scusata la persona (mettendo la causa) dalla malizia dell'effetto, allorchè positivamente non lo vuole, benchè lo preveda (2).

27. Si noti per 1. che dopo l'avvertenza dell'intelletto in tre modi può la volontà portarsi circa l'oggetto peccaminoso a lei proposto: 1. positivamente consentendo in quello: 2. Positivamente resistendo; 3. non consentendo, ne resistendo, ma *negative se habendo*. Quindi si questiona se pecca gravemente chi *negative se habet*, e non resiste, positivamente ai moti dell'appetito sensitivo, circa un oggetto gravemente malo? Generalmente parlando, secondo la sentenza più vera di *Gersono, Sanchez, Castropal.* e de' *Salmatic.* con *S. Tommaso* ed altri, costui pecca bensì leggermente, ma non mortalmente, poichè il pericolo del consenso che vi può essere non resistendo, non è prossimo, ma solamente remoto (3).

(1) *Ibid.* n. 5. pag. 451.

(2) *Vide ibid.*

(3) *Ibid.* n. 6. pag. 453.

28. Ma altrimenti torve nelle dilettazioni carnali, a cui siamo (secondo la sentenza comune de' DD.) obbligati sotto colpa grave a resistere positivamente; perche questo, quando son veementi, facilmente posson tirarsi il consenso della volontà, s'ella positivamente non vi resiste" (1).

29. Parlando poi del modo pratico di resistere a tali tentazioni d'impurità, dice un Autore moderno che in quanto al diminuire la loro esterna e sensuale commozione, giova molto *vestibus tegere; et comprimere partes commotas*. In quanto poi a preservare l'Anima dal consenso; giovano i pensieri divoti o della Passione di Gesù Cristo, o dell'Inferno, o della morte, pensando ch'ella potrebbe avvenire nell'atto del peccato; e molto anche giova pensare al rimorso che dopo commesso il peccato la povera Anima avrebbe da sentire di aver perduto Dio. Ma sopra tutto giova; anzi è necessario ricorrere in tali tentazioni all'orazione, poichè (come disse Salomone) la castità non si ottiene da Dio, che coll'orazione: *Et ut scioi quod aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum et deprecatus sum. Sap. 8. 12.* Attenda il Confessore ad insinuar queste cose a' penitenti; specialmente a' recidivi: nè faccia come fanno alcuni che si contentano di sentir solo dal penitente, che non vuol più peccare, e senza dirgli altro, l'assolvano. Sopra tutto loro avverta che nelle tentazioni turpi, senza discorrervi sopra, rinovino il proposito di voler prima morire che acconsentire all'offesa di Dio; e poi subito invochino più volte, e con confidenza i SS. Nomi di Gesù e di Maria, intendendo così di cer-

(1) *Ibid. n. 7. pag. 454.*

car. loro aiuto. Si è detto, *senza discorrervi*, poichè avvertono tutti i maestri di spirito che per superare queste tentazioni sensuali, come anche quelle contra la Fede, meglio che discacciarle come suol dirsi da petto a petto, con far atti contrarij di volontà, e cercar ragioni di non dovervi acconsentire, è il divertire la mente ad altri pensieri; e quando i moti son leggieri, meglio sarà disprezzarli senza resistere, e senza farne conto (*).

30. Ed avvertasi di più, che non v'è obbligo di resistere alle tentazioni, o moti carnali, quando v'è giusta causa di non resistere positivamente; come sarebbe se taluno ha la speranza che col resistere son più cresciuti i moti, ed all' incontro disprezzandoli son cessati; o pure se i moti provengono da qualche azione necessaria, o utile, come dal sentir le Confessioni, o dal leggere i libri per apprendere la scienza morale o di medicina, o da' fatti necessarj per medicare, e simili. Poichè allora (come insegnano tutti i DD.) non siamo tenuti a lasciare l'opera per causa di tali moti involontarj, nè a resistere loro positivamente, quando detti moti durassero, e riuscisse molto molesto il doverli sempre positivamente discacciare. Basterà dunque allora, almeno a chi è di timorata coscienza, l'attendere a non acconsentirvi: mentre questa stessa attenzione sarà per lui una sufficiente resistenza: così *Toled. Gaet. Laym. Tournely Azor. Sanch. La-Croix, ec.* (2).

31. Si noti per II. che per li peccati d'omissione sempre si ricerca l'atto positivo e deliberato della volontà nel consentire di omet-

(1) *Ibid.* n. 8.

(2) *Ibid.* n. 9. pag. 455.

tere l'opera precettata, come bene insegnano *Gonet*, *Filliuc.* ed i *Salomaticesi*, chechè si dicano alcuni altri (1). Di più si avverta che i peccati di omissione che provengono da qualche causa prima posta, non s'imputano già allorchè si omette il precetto, ma dal tempo che si è posta la causa, come ben dicono *Sanch. Bonac. Bicano, Filiuc. ec.*, contra d'altri. Che perciò chi mette la causa prevedendo l'effetto, per esempio se alcuno si ubbriaca prevedendo che lascerà la Messa, costui ancorchè avvenisse che poi ascoltasse la Messa, pure dee confessarsi del peccato di omissione, al quale acconsentì nel mettere la causa dell'ubbraiezza (2). Se mai non però al peccato consumato dell'effetto vi fosse annessa la censura, e la persona prima di succeder l'effetto si trattasse, allora sarebbe già reo dell'effetto preveduto, ma non incorrerebbe la censura; perchè la censura richieda la contumacia nello stesso atto che si consuma il peccato (3). Se uno lasciasse poi la Messa per andare a caccia, o per giuocare, basterà che si confessi della sola omissione della Messa; perchè intanto il giuoco, e la caccia sono a lui mortali, perchè son causa dell'omissione (4).

32. Si noti qui per III. che la proposizione, la quale dicea non esser mortale, nè meritare pena eterna il *Peccato filosofico*, cioè quella colpa che si conosce esser contra la ragione, ma non contra la Divina legge; ecco

(1) *Vide Salm. tr. 10. c. 10. n. 11.*

(2) *Tom. 5. lib. 5. n. 10. v. Notandum 3. pag. 457.*

(3) *Ibid. cit. v. Not. 3. pag. 457. in fine.*

(4) *Ibid. n. 9. v. Not. 2. pag. 456.*

le sue parole: *Quod in eo qui vel Deum ignorat, vel de Deo actu non cogitat, sit grave peccatum, sed non sit offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque aeterna poena dignum*. Questa fu dannata da Alessandro VIII. giustamente, perchè chi conosce esser l'opera sua contraria alla natura ragionevole, conosce almeno in confuso l'offesa che fa all'Autore della Natura ch'è Dio.

§. II.

De' peccati in particolare: del desiderio, della compiacenza, e della dilettazione morosa.

33. *Desiderio, gaudio, e dilettazione.* 34. *Se nella dilettazione debba spiegarsi la specie.* 35. *Dilettazione de opere malo, e de cogitatione, ec.* 36. *Desiderio del male, se fosse lecito.* 37. *Dilettazione e desiderio degli sposi ec. e de' conjugi.* 38. *Dilettazione della causa mala, per lo buono effetto.* 39. *Del danno altrui per buon fine.* 40. *Delle cose vietate dalla legge positiva.*

33. **T**ra' pensieri peccaminosi debbon distinguersi tra loro il *desiderio*, il *gaudio* (o sia compiacenza), e la *dilettazione morosa*. Il *desiderio* riguarda il tempo futuro, ed è quando l'uomo ambisce deliberatamente di consumare un'opera mala. Questo desiderio si dice *efficace*, quando la persona propone di eseguirlo; *inefficace*, quando consente all'intenzione di porlo in esecuzione, se potesse, v. gr. dicendo: se potessi prendermi il tesoro della Chiesa, me lo prenderei. Il *gaudio* poi

riguarda il tempo passato , ed è quando l' uomo si compiace del male già fatto. La *dilettazione merosa* finalmente riguarda il tempo presente , ed è quando alcuno s' immagina presente l' opera del peccato , e di quella si diletta come se allora l' eseguisse. E si chiama *morosa* , non per ragione che vi bisogna gran dimora per costituire il peccato , perchè egli può farsi in un momento ; ma per ragione della dimora deliberata che vi fa la volontà (1).

34. Posto ciò dee notarsi per 1. che così il desiderio , come la compiacenza comprendono tutta la malizia , e tutte le specie che ha l' oggetto , onde se alcuno per esempio *cupit cum aliqua coire , vel se complicet de copula habita cum illa* , dee spiegare la qualità della donna , se è conjugata , o se avea voto di castità. E perciò ben insegnano i *Salmaticesi* (2) con *Lugo , Castropal. ec.* che se taluno vantasi d' un peccato fatto , dee spiegare nella Confessione tutte le specie di quello , perchè nel vantarsi ordinariamente si aggiunge alla malizia della jattanza anche la compiacenza del peccato commesso (3). Se poi debba dirsi lo stesso della dilettazione merosa è questione. Altri l' affermano , come *Gaetano , Lessio , Sanchez ec.* Altri lo negano , come *Azor , Lugo , Bonac. Laym. Coninc. Castrop. ec.* , i quali dicono che se taluno si diletta della copula colla conjugata , non come conjugata , ma solo come bella , non commette adulterio , essendo che la circostanza dell' adul-

(1) *Ibid. n. 15. pag. 464.*

(2) *Tr. 20. c. 3. n. 66. et 67.*

(3) *Tom. 5. lib. 5. num. 26. pag. 474.*

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

terio non entra nella dilettaazione, com'entra nel desiderio, e nella compiacenza, che (come si è detto) abbracciano tutto l'oggetto com'è, nè possono presciudere dalle di lui circostanze. Questa opinione speculativamente parlando è molto probabile, ma in pratica dico con *Holzman*, senza meno doversi spiegare nella dilettaazione tutte le circostanze dell'oggetto, poichè in essa almeno vi è il pericolo prossimo del desiderio pravo di peccare con tale persona (1).

35. Dee notarsi per 2. altra essere la dilettaazione *de malo*, sicchè l'opera mala sia l'oggetto della dilettaazione; e questa dilettaazione senza dubbio è gravemente peccaminosa, quando l'opera è colpa grave. Altra la dilettaazione *de cogitatione operis mali*, sicchè non diletta l'opera, ma solamente il pensiero di lei; quando alcuno legge materie turpi, e non si diletta di quelle, ma della loro lezione: questa dilettaazione non però anche può essere colpa grave, quando v'è pericolo prossimo del consenso; ma quando non v'è tal pericolo, sarà solo venialmente mala; anzi sarà esente da ogni colpa, quando v'è giusta causa di leggere o di pensare tali materie, per cagione v. gr. di studiare, di medicare, o di sentir confessioni ec.; così *S. Tommaso* 1. 2. q. 74. a. 8, e *S. Antonino*, *Sanct. Lessio*, *Bon. i Salm.*, ed altri comunemente (2).

36. Si dimanda per 1. Se pecca gravemente colui il quale desidera un oggetto gravemente malo; ma sotto la condizione se fosse lecito?

(1) *Ibid.* n. 15. in fin. pag. 465.

(2) *Ibid.* n. 17. pag. 466.

Nelle cose proibite dalla legge positiva è certo che no. Il dubbio è nelle cose proibite dalla legge naturale. Ed allora si distingue così : Se la condizione toglie la malizia dell' oggetto , per esempio quando alcuno dicesse : Se Dio me'l permettesse , vorrei prendermi quel cavallo di Tizio , costui non peccherebbe , almeno non gravemente. Altrimenti poi , se la condizione non toglie la malizia ; per esempio , peccherei , se non vi fosse l' Inferno : ucciderei il tale , se non fosse sacerdote , e simili. E lo stesso giustamente dicono *Sanchez* , *Layman* , *Azorio* di chi dicesse : se non fosse peccato , mi vendicherei , bestemmierci ec. ; perchè essendo queste cose intrinsecamente male , non possono mai separarsi dalla loro malizia. Benchè probabilmente dicano *Suarez* , *Bon. Castr. Vasq. Sà* , *Valenz.* ed i *Salm.* con *Gaetano* ed altri , che quando alcuno desidera una cosa mala , colla condizione se non fosse mala , non mai la desidera veramente , ma solo dimostra la propensione verso di quella ; il che poi non giunge a peccato mortale. Chi poi desiderasse assolutamente che non fosse proibito ciò ch' è intrinsecamente malo , non può scusarsi dal mortale , mentre per se è male il veler invertire l' ordine e la legge della Natura , come rettamente dicono i *Salmaticesi* con altri (1).

37. Si dimanda per 2. Se possa lo sposo dilettersi *de congressu cum sponsa* , sotto la condizione se gli fosse moglie , pensando al tempo che gli sarà moglie ? Altri assolutamente l' ammettono. Altri lo permettono , purchè la dilettaazione sia del solo appetito ragionevole.

(1) *Ibid.* n. 13. v. *Quaeritur* , pag. 461.

le, senza alcun pericolo del sensitivo, cioè *cum commotione spirituum*. Ma noi diciamo con *Sanc. Suar. Laym. Azor. i Salmat. Holzm. Roncaglia, La Croix, ec.* che nè l'uno, nè l'altro si dee ammettere, perchè la diletta- zione rende l'oggetto presente; ed essendo di presente allora l'oggetto separato dalla condi- zione coonestante, l'oggetto certamente allora è malo; onde la diletta- zione è allora d'una cosa mala; e benchè il consenso sia condizio- nato circa l'oggetto, è non però assoluto circa la diletta- zione (1). Altro è poi, dice *Roncaglia*; se lo sposo desidera semplicemente la copula futura colla sposa, per quando gli sarà moglie; perchè allora desidera una cosa per quando veramente gli sarà lecita. Ma con tutto ciò io soggiungo, che in tali desiderj, quando la persona vi si trattiene a pensare, v'è gran pericolo della diletta- zione presente, e perciò dee il Confessore proibire affatto agli sposi di fermarsi in tali desiderj. All'incontro al marito è molto probabile per se non esser colpa grave, *se delectari de copula habita vel Habenda cum sua uxore absente* (chechè si dicano i *Salmaticesi*, e *Roncaglia*, i quali affermano, *si delectatio habeatur cum commo- tione spirituum*); mentre sempre che *pericu- lum pollutionis abest*, lo stesso matrimonio, conforme rende leciti i tatti anche impudici tra' conjugj (che senza dubbio non possono essere senza commozione, o almeno prossimo pericolo di commozione, e non gli condan- nano per gravi gli stessi *Salmaticesi* e *Ron- caglia*); così rende per se anche lecita la di-

(1) *Ibid. n. 14. pag. 462. in fine, et num. 24. pag. 472.*

lettazione della copula ; e di questa sentenza sono *S. Anton. Gaet. Coninch. Vasq. e La-Croix* , con *Suar. Gers. Laym. ec.* (1) , ed espressamente l'insegna ancora *S. Tommaso* (2).

38. Si dimanda per 3. Se sia lecito dilettersi di qualche opera intrinsecamente mala accaduta , per lo buono effetto che ne sia seguito ? Si distingue : Se l'opera è stata formalmente mala , cioè commessa con peccato , certamente appresso tutti è illecito il dilettersi di quella. Se poi è fatta senza peccato , vi sono alcuni che ammettono il potersi dilettere di quella , come causa di qualche buono effetto. Ma noi diciamo con *Sanch. Laym. La-Croix* , i *Salm. Roncaglia* , *ec.* che tal dilettezzazione è sempre illecita ; perchè sebbene l'opera non è stata peccaminosa , nondimeno è stata sempre oggettivamente mala. E ciò par che non possa più mettersi in dubbio dopo la *Propos. 15.* dannata da *Innocenzo XI.* la quale dicea : *Licetum est filio gaudere de parricidio Parentis a se in ebrietate perpetrato , propter ingentes divitias inde ex haereditate consecutas.* Nè osta a ciò quello che dice *S. Tommaso* (3) : *Si autem placet (cioè nocturna pollutio , della quale parla) ut naturae exoneratio , peccatum non creditur.* Mentre ciò dee intendersi *de pollutione pure naturali , quae provenit a natura se exonerante ;* e perciò non essendo ella oggettivamente mala , *licet delectari de exoneratione ob eam obtenta.* All'incontro (parlando per se) è lecito dilettersi , non della causa peccaminosa ,

(1) *Ibid. n. 25. pag. 473.*

(2) *Quaest. 15. de Malo , art. 2. ad 17.*

(3) *In 4. Dist. 9. q. 1. art. 4. q. 3.*

ma dell' effetto buono da lei seguito , come *de exonoratione ob pollutionem habitam* , o dell' acquisto dell' eredità fatto per causa dell' omicidio ; si è detto *per se parlando* , perchè anche la dilettazione del solo effetto , come dicono i *Salmaticesi* , e *Roncaglia* , non va esente da qualche pericolo (1).

39. Si domanda per 4. Se sia lecito il dilettersi , o aver desiderio del danno del Prossimo per qualche buon fine ? debbono qui prenotarsi le due Proposizioni dannate da Innocenzo XI. , cioè la 13. che dicea : *Si cum debita moderatione facies , potes absque peccato mortali de vita alicujus tristari , et de illius morte naturali gaudere , illam inefficaci affectu petere et desiderare ; non quidem ex displicentia personae , sed ob aliquod temporale emolumentum*. E la Propos. 14. *Licetum est absoluto desiderio cupere mortem patris , sed ut bonum cupientis ; quia nimirum obventura est pinguis haereditas*. Queste furono giustamente dannate , perchè secondo l' ordine della Carità dobbiamo preferire la vita del Prossimo a qualunque nostro temporale emolumento di robe o d' onori. All' incontro è ben lecito godere ed aver desiderio del danno temporale del Prossimo per lo bene comune , o pure dell' innocente , o dello stesso Prossimo ; così insegnano *Toledo* , *Navarr.* *Bonac.* i *Salmat.* *Roncagl.* ec. con *S. Tommaso* (2) , il quale dice : *Potest aliquis salva caritate optare malum temporale alicui , et gaudere , in quantum est in impedimentum malorum alterius , vel Communitatis , vel Ecclesiae*. Onde ben è

(1) *Tom.* 5. *lib.* 5. *n.* 20. *pag.* 468.

(2) *In* 3. *Sent.* *Dist.* 30. *q.* 1. *art.* 1. *ad* 4.

lecito (sempre nonperò atteso l'ordine della carità) desiderare , o compiacersi dell' infermità , e anche della morte dell' empio , per esempio degli altri , acciocchè cessi quegli di dare scandalo , o di far danno d'altro modo alle Anime altrui. Così anche è lecito godere del danno temporale del privato , affinchè si eviti il danno comune. Così anche dicono i *Salmat.* e *Roncag.* che può il padre desiderare la morte al figlio se giustamente teme che quegli abbia a disonorare la famiglia (1). Così anche *Soto* , *Castropal.* *Trullench.* , *Granad.* , *Viva* , *Felice Potestà* (contro *Nuv.* i *Salm.* ec.) permettono il desiderare la morte propria , quando alcuno stimasse meno dura la morte che la sua vita penosa , per causa dell' infermità , della povertà , o d' altra tribolazione che patisce. E ciò non mi pare improbabile ; come all' incontro mi pare con *Roncaglia* ed i *Salmat.* improbabile l' opinione di *Azorio* e *Bonacina* : che sia lecito alla madre desiderar la morte alla figlia , perchè quella non può maritarsi per ragione della sua infermità o della povertà della casa , e perchè essa madre è maltrattata dal marito per causa della figlia (2).

40. Il dilettersi poi delle cose vietate solamente dalla legge positiva , come in giorno di digiuno il dilettersi de' cibi di carne , e simili , ciò è sempre lecito , o almeno non è colpa grave. Ma all' incontro ad alouno che per dimenticanza in giorno di digiuno si fosse cibato di carne , non è lecito il dilettersene (3).

(1) *Tom.* 5. lib. 5. n. 21. v. *Licetum*, p. 470.

(2) *Ibid.* n. 22. pag. 471.

(3) *Ibid.* n. 27. pag. 474.

P U N T O III.

Della distinzione de' peccati : I. in quanto alla specie : II. in quanto al numero.

41. e 42. *Della distinzione specifica.* 43. *Della numerica , e della prima radice per la molteplicità degli atti.* 44. a 47. *Circa gli atti interni.* 48. e 49. *Circa gli atti esterni.* 50. e 51. *Della seconda radice per la diversità degli oggetti.*

E per I. in quanto alla specie , si domanda in primo luogo da' Dottori, da quali radici si prenda la distinzione specifica dei peccati. S. Tommaso insegna prendersi dagli oggetti peccaminosi di specie diversi. All'incontro *Scoto* dice prendersi dall' opposizione alle diverse virtù , a cui i peccati si oppongono. L' una e l' altra sentenza è probabile ; ma la seconda , come dice ancora Monsignor *Tapia Tomista* , è più facile a distinguere le specie de' peccati ; onde diciamo che la distinzione delle specie si prende da due radici , la prima dall' opposizione a diverse virtù , come già si è detto. Ma perchè alcuni peccati si oppongono alla stessa virtù , come lo spergiuro e la bestemmia amendue si oppongono alla Religione ; perciò diciamo che la seconda radice si prende dalla diversa diffinità contro alla stessa virtù. Ciò nondimeno va detto per li peccati di commissione , poichè per li peccati d' omissione , questi in quanto alle specie si distinguono solamente dagli oggetti che si omettono , come per esempio l'omet-

tere la messa e il digiuno , ambedue sono contra l' ubbidienza della Chiesa ; ed in tanto sono di diversa specie , in quanto la messa e il digiuno sono oggetti di specie diverse (1).

42. Si domanda in secondo luogo , se un peccato *ex objecto* più leggiero possa per ragione di qualche circostanza eccedere la gravezza d'un peccato di specie superiore ? *Vasquez* , e *Durando* lo negano ; ma l'afferma la sentenza comune che tengono *Suar. Castr. i Salm.* ed altri con *S. Tommaso* (2) , avvenendo ciò non fisicamente , ma moralmente ; onde dice il santo Dottore (3) esser più grave la bestemmia che lo spergiuro. Dal che si dee poi concludere che la regola di prender le specie per opposizione alle virtù , non corre quando si fa comparazione tra un peccato massimo contra di qualche virtù , con un peccato minimo contra d' un'altra virtù (4).

43. Per II. in quanto al numero de' peccati, diciamo che la distinzione numerica si prende parimente da due radici , per 1. dalla *moltiplicità degli atti moralmente interrotti* ; per 2. dalla *diversità degli oggetti totali*. (Di questa seconda radice si dubita tra' DD. , ma noi parliamo secondo la nostra sentenza , di cui tratteremo in fine di questo P. al n. 50.). E parlando della prima radice , per conoscere quando gli atti della volontà moralmente s' interrompano , o no , bisogna fare più distinzioni.

(1) *Ibid.* n. 30. 31. e 32. pag. 477. et seq.

(2) 2. 2. q. 10. ar. 3. ad 1.

(3) 2. 2. q. 144. ar. 3.

(4) *Tom.* 5. l. 5. n. 33. et 34. p. 479. et 480.

44. Primieramente bisogna distinguere gli atti interni dagli esterni. Ed in quanto agli atti interni di nuovo si distingue; perchè questi possono essere o circa i peccati interni detti di cuore) che internamente si consumano, come sono gli odj, l'eresie, i mali desiderj, le dilettazioni morose, e simili: o circa i peccati esterni (detti di bocca, o d'opera) che esternamente si consumano, come sono le bestemmie, i furti ec. Posto ciò; diciamo che gli atti interni circa i peccati di cuore, odj, desiderj ec., questi subito che si moltiplicano, s'interrompono; sicchè tanti sono i peccati, quanti gli atti acconsentiti dalla volontà, come dicono comunemente *Suar. Azor. Vasq. Castrop. Bonac. i Salm. Tournely, Goncina*, ed altri; contra *Cano e Lugo*, i quali tengono che tali atti non s'interrompono per lo sonno o distrazioni, ma solo per la volontà contraria; ma tale opinione non la stimo abbastanza probabile; onde dico esser tenuto il penitente a spiegare, se può, il numero di detti atti interni acconsentiti; e se non può, almeno il tempo in cui gli ha replicati, spiegando almeno in generale, se le interruzioni (oltre le ordinarie del sonno ec.) sieno state rare o frequenti. Se mai non però i suddetti atti procedessero da uno stesso impeto di passione, dicono *Lugo, Viva, e Tamb.* (e ciò pare probabile) ch'essi allora, benchè v'intercedesse qualche intervallo, ma breve, costituiscono un solo peccato (1).

45. In quanto poi agli atti interni circa i peccati esterni di bocca, o d'opera, come mormorazione, omicidj ec., questi due modi moral-

(1) *Ibid. n. 37. pag. 485. in fine..*

mente s' interrompono , 1. per la ritrattazione della volontà , 2. per la volontaria cessazione ; cioè se la persona liberamente cessa dal mal proposito ; poichè se dopo di aver cessato volontariamente da quel proposito , di nuovo lo conferma , allora commette nuovo peccato (1).

46. È certo dunque appresso tutti che così per la ritrattazione , come per la volontaria cessazione s' interrompono gli atti interni circa i peccati esterni. Ma è questione poi , se per le comuni interruzioni s' interrompa il mal proposito circa i peccati esterni: Altri l' affermano , come *Vasquez* , *Henno* , e *Diana* , e questa opinione è abbastanza probabile. Ma probabile l' altra de' *Salmaticesi* , *Viva* , *Roncaglia* , e *Concina* , che se il proposito dura per breve tempo , gli atti del medesimo ripetuti non s' interrompono ; ma ben s' interrompono poi , se il tempo è lungo ; e l' opinione d' altri , che per qualsivoglia lungo tempo duri il mal proposito , gli atti non s' interrompono ; ella è contra la comune , onde non la stimo probabile. Quale tempo poi si possa giudicare lungo in questa materia il *P. Concina* dice essere un giorno , il *P. Roncaglia* giudica esser due giorni ; altri stimano quattro o cinque giorni ; io per me stimo che lo stesso atto del mal proposito ben possa durare per due , o tre giorni , ma non più ; mentre penso che l' impeto d' una concupiscenza o sia passione (ordinariamente parlando) difficilmente può durare più che per due o tre giorni. Onde dico , che se il mal proposito precede all' atto per due soli o tre giorni , ben si può prendere per un solo peccato insieme coll' atto esterno consumato : Ma se la persona perse-

(1) *Ibid.* n. 38. p. 486.

vera nel mal proposito per più di tre giorni, ella dee spiegare il tempo ; ed allora il Confessore prenderà il numero in confuso degli atti interrotti in quel tempo per ogni morula di sonno , distrazioni ec. secondo sta avanti a Dio : avvalendosi allora della prima opinione riferita da *Vasquez ec.* , cioè che gli atti interni per ogni morula sempre s' interrompano (1).

47. Si avverta nondimeno , che ciò non corre quando gli atti della volontà che procedono dal primo mal proposito , permangono in qualche effetto , il quale conduca consumare un solo peccato esterno ; perchè allora per qualunque tempo duri il mal proposito , quegli atti costituiscano un solo peccato. Quindi è che se alcuno propone per esempio d' uccidere il suo nemico, e perciò prepara l'armi, va ad insidiarlo , e poi l' uccide ; ancorchè allora più volte e per più giorni ripeta gli atti della sua mala volontà , commette un sol peccato ; così tutt' i DD. con *S. Tommaso* (2). E così ancora il ladro un sol peccato commette , s'egli sempre persevera (benchè per lungo tempo) nel proposito fatto a principio del furto , di non voler restituire , perchè in quella ritenzione volontaria , e non mai ritrattata , virtualmente sempre dura in effetto la prima volontà , come molto probabilmente insegnano *Navar. Lugo , Sairo , Trullench. P. Navar. Roncaglia , Diana , Malder.* ed i *Salmat.* con altri (contro *Suarez , Bonac. ec.*). Giustamente non però avverte *Diana* , che se il ladro in qualche tempo diventa impotente a restituire , e poi di nuovo si rendesse potente , e non restituisse ; allora commet-

(1) *Ibid. n. 39. pag. 486.*

(2) *In 2. Dist. 42. q. 1. art. 1.*

terebbe nuovo peccato ; poichè allora per lo tempo dell'impotenza non è perseverata in effetto la volontà di non restituire (1).

48. Questo è in quanto agli atti interni dei peccati esterni. In quanto poi agli atti esterni de' medesimi , questi allora moralmente s'interrompono , quando non si ordinano a qualche atto compito , v. gr. se taluno più volte percuote il suo nemico , ma non ha animo d' ucciderlo , allora tutte quelle percosse son distinti peccati , perchè ogni atto ha la sua distinta e compito malizia. *Idem dicendum de tactibus turpibus , adhibitis sine animo coeundi.* All' incontro si avverta che in due modi si uniscono gli atti esterni , e non costituiscono che un sol peccato : per 2. se procedano dallo stesso impeto , come quando alcuno per lo stesso impeto di sdegno più volte nello stesso tempo successivamente bestemmia , *tangit turpiter* , ingiuria , percuote , o *détrae* ; così comunemente *Navar. Less. Castrop. Bonac. Concina , Viva , i Salmatic. ec.* Per 2. se gli atti esterni moralmente si ordinano a consumar lo stesso peccato , come chi prende l' armi , cerca di trovare il nemico , e poi l' uccide. *Idem si quis ad copulam consummandam praemittit verba , oscula , etc.* Sicchè allora basta spiegare solamente l' omicidio , o la copula commessa. *An autem explicandi sint tactus copulam subsequentes ? Respondetur negative , semper ac tactus (et idem est de complacentia , quae habetur de copula) statim post copulam habetur , et non dirigatur ad novam copulam consummandam , quia tunc verosimiliter tactus illi adhibentur ad primae copulae complementum (2).* Ma qui dee uo-

(1) Tom. 5. lib. 5. n. 40. pag. 487.

(2) Ibid. n. 41. pag. 489. vers. Secundo.

tarsi col *P. Viva*, e colla comune, com'egli asserisce, che tutti i mezzi esterni posti ad eseguire il peccato, conforme sono i fatti e le parole oscene, ed anche il cammino preso, il salire alla casa della meretrice, l'apparecchio dell'armi alla vendetta, e simili cose, tutte debbono spiegarsi in confessione come peccati distinti di numero, quando il peccato intento non vien consumato; perchè tutte quelle azioni che sono già esternamente eseguite, tutte vengono informate dalla malizia del pravo fine (1).

49. Si domanda poi, se taluno avendo animo di rubar cento scudi, li rubasse in cento volte, quanti peccati commette? Dice *La-Croix* che ne commette cento, poichè ogni furto ha la sua propria malizia. Ma probabilmente *Holzman* sente, che basta a costui il confessarsi del furto di cento, come d' un solo peccato; mentre tutti gli altri atti han tenduto a compire il total furto intento. Se però non è stato intento per tutti li cento, certamente dee spiegare distintamente tutti i furti gravi commessi (2).

50. Abbiain finora parlato della prima radice, parliamo ora della seconda, cioè della diversità degli oggetti totali. È questione per altro fra i DD. se per questa radice si moltiplichino i peccati, v. gr. se chi uccide più persone con un sol colpo di schioppo, commetta più peccati? Altri lo negano, come *Suar. Lugo, Laym. Anacl. Viva, ec.* Ma noi con *Azorio, Tournely, Concina, i Salmat. Diana, La-Croix, Holzm. ec.*, e colla più comune l'affermiamo; perchè lo stesso atto, con-

(1) *Ibid. n. 41. pag. 490.*

(2) *Ibid. n. 44,*

forme può contenere più malizie di specie distinte , così anche può averle distinte di numero , ciò eziandio contra la stessa virtù , come se un conjugato commette adulterio con un' altra conjugata. Quindi diciamo , che commette più peccati: 1. Chi con un sol colpo uccide più uomini , o con un solo discorso dà scandalo a più persone ; o pure con una mormorazione infama molti d' una famiglia. 2. Chi ruba in una volta da più persone ; ma ciò s' intende se alcuno furasse le robe d' un Monastero , o Capitolo , poichè tali beni spettano alla Comunità , ma non a ciascuno in particolare. 3. Chi con atto di volontà propone di lasciare per più giorni l' Officio , o il digiuno , o desidera male a più persone , *vel optat ad plures feminas accedere , aut pluries ad eandem , fortius si pluries successive cum aliqua rem habet* (1).

51. Se poi taluno nega più Articoli di Fede, commette un solo peccato ; poichè essendo un solo l' oggetto della Fede , cioè la verità di Dio rivelante , egualmente è infedele chi nega un Articolo , che chi nega tutti. Così ancora chi infama un altro avanti a più persone , è probabile con *Azorio* , *Molina* , *Lugo ec.* (contra *La Croix*) che commetta un solo peccato , mentr' è unico appresso tutti il jus alla fama. Inoltre chi desidera diversi mali al suo nemico v. gr. l' infamia , la morte ec. , ma gli apprende sotto una ragione di male , cioè come mezzi della di lui ruina , probabilmente con *Caetan.* *Lugo* , *Valenzia* , *Bonac.* *La-Croix ec.* commette un solo peccato , e gli basta confessarsi: *Ho desiderato male grave al prossimo.* Ma chi avesse desiderato effica-

(1) *Ibid.* num. 46. pag. 493.

cemente di fare al suo nemico diversi danni : o pure avesse desiderato specialmente in particolare che detti mali gli succedessero , allora dee spiegarli tutti distintamente , poichè quelli sono diversi peccati (1). Dicono i *Salmatic. Viva* , e *Lugo* con altri , che un Confessore , il quale stando in peccato mortale successivamente assolve più persone , commette un solo sacrilegio ; Ma noi diciamo doversi tenere con *Bonacina, Escobar, Concina, Tournely, La-Croix ec.* , che commette tanti sacrilegj , quante sono le persone che assolve , perchè ciascun' assoluzione è distinto Sacramento. Altrimenti poi dicono , e non improbabilmente , *Filliuccio, Viva, Busemb.* ed altri , del Sacerdote che in peccato dà a più persone la Comunione , essendo una allora l'amministrazione , ed uno il convito (2). Quanti peccati poi commetta chi celebra la Messa in peccato ; vedi quel che si dirà parlando dell' Eucaristia.

P U N T O. IV.

Del peccato mortale , e veniale.

52. *Effetto del mortale , e del veniale.* 53. *In quanti modi il mortale si fa veniale.* 54. *In quanti il veniale si fa mortale.* 55. *Se nel periculo probabile del mortale ec.*

52. **I**l peccato mortale è quello che priva della Divina Grazia , ch'è la vita dell' Ani-

(1) *Tom. 2. lib. 2. n. 30. v. 1. In Confess. , et tom. 5. l. 5. n. 50. Qu. 5. pag. 496.*

(2) *Tom. 5. l. 5. n. 50. v. Quaer. 6. pag. 497. et seqq.*

ma , e perciò dicesi mortale. Il veniale è quello che non priva della Grazia , ma diminuisce la carità , non già in Dio verso di noi , ma in noi verso di Dio. Avverte S. Antonino i Confessori a non condannare alcun' azione di colpa grave , *nisi habeatur auctoritas expressa Sacrae Scripturae , aut Canonis aut determinationis Ecclesiae , vel evidens ratio*. Onde dice il Santo , coll' autorità anche di San Tommaso , che si pongono in gran pericolo di peccare quei che senza la suddetta certezza facilmente condannano le azioni di peccato mortale , mettendo in tal coscienza i penitenti (1).

53. Si dimanda per 1. In quanti modi il peccato di genere suo mortale può farsi veniale ? Per lo peccato mortale si ricercano tre cose , la gravità della materia , la piena avvertenza della mente , e il perfetto consenso della volontà ; e per mancanza di uno di questi tre capi può il mortale divenir veniale. E I. In quanto alla materia , la sua gravità per altro dee considerarsi , non solo da se , ma anche secondo le circostanze , secondo il tutto , e secondo il fine intento. Che perciò non si dà parvità di materia , dove la parvità non diminuisce l' offesa , come avviene nell' infedeltà , simonia , spergiuro , vizio turpe ec. Inoltre quì si avverta che le materie parve replicate allora compongono materia grave , quando per se stesse , o almeno moralmente si uniscono tra di loro , come sono i piccoli furti , le picciole omissioni nell' Ufficio , o comestioni nel digiuno , fatte nello stesso giorno. II. In quanto all' avvertenza , può esser scusato dal mortale chi non è perfettamente svegliato dal

(1) *Ibid.* n. 51. et 52. pag. 498. et seqq.

sonno , o sta mezzo distratto , o patisce un' improvvisa e veemente turbazione , sì che non sappia bene ciò che fa. III. In quanto al consenso , si noti che questo non dee supporai perfetto al peccato mortale nelle persone spirituali di coscienza delicata , sempre che elle non ne sian certe (1).

54. Si dimanda per 2. In quanti modi all'incanto il peccato veniale può farsi mortale ? Si risponde in cinque modi. I. Per ragione di *fine aggiunto* , il quale in se sia mortale , v. g. se alcuno dice una parola immodesta leggiera , ma col fine di tirare il Prossimo ad una colpa grave. II. Per ragione di *fine ultimo* , ed è quando taluno fa una azione per se non mortale , ma con tale attacco che abbia l'animo , prima che lasciar quella , di trasgredire un precepto grave : per esempio se alcuno in giorno di festa delibera di lasciar più presto la Messa che il giuoco. Basterà non per tanto allora che si confessi solamente della mala volontà di lasciar la Messa. III. Per ragione di *disprezzo formale* della legge e del Legislatore , cioè , come insegna S. Tommaso (2) , quando alcuno a posta trasgredisce la legge (anche umana) perchè è legge ; o pure a posta disubbidisce al Superiore , perchè non vuole a lui sottoporsi ; ma se poi disubbidisce per passione , o perchè la cosa è di poco momento , allora dice il S. Dottore , *non peccat ex contemptu , etiamsi peccatum iteret*. IV. Per ragion di *Scandalo* a riguardo de' pupilli , come si dirà nel Capo se-

(1) Tom. 7. lib. 6. n. 476. v. Item, et tom. 5. lib. 5. n. 53. ad 58. pag. 501. et seqq.

(2) 1. 2. q. 186. l. 9. ad 3.

Degli Atti umani , e de' Peccati. 129
guente al *num.* 28. V. per ragion di *pericolo*
prassimo di cadere in colpa grave (2).

55. Dicono poi alcuni AA. che se taluno si espone ad un pericolo solamente probabile di cadere in colpa mortale , non pecchi gravemente , semprecchè vi sia ancora probabilità che non vi cada. Ma quest' opinione la ribattiamo con *Cardenas , Busemb. La-Croix ec.* perchè se noi non possiamo servirci della opinione probabile col pericolo di fatto del danno altrui , secondo dicemmo al *Capo I. num.* 21. , quanto meno lo possiamo col pericolo della propria Anima ? Allora benchè la caduta è incerta , è certo nondimeno il pericolo. Ciò s' intende che pecca gravemente chi si espone al pericolo senza giusta causa , poichè ciò non corre (secondo la sentenza comune di *Navarro , Roncaglia , Urtado , i Salm. Elbel ec.*) per chi s' espone per necessità , come si dirà del cerusico , e del Parroco parlando del sesto Precetto al *Capo IX. num.* 35. , giacchè allora il pericolo da prossimo si fa remoto , per ragion così della necessità , come de' mezzi preservativi che dee usare la persona in tali occasioni: poichè sebbene non è alcuno scusato , ancorchè voglia usare gli stessi mezzi , che senza necessità si espone al pericolo ; non però ben sarà scusato chi vi si espone con giusta causa , mentre questi e non quegli sarà nell' occasione soccorso dal Signore , che soccorre i bisognosi , ma non i temerarj (2).

(1) *Tom.* 5. *lib.* 5. *n.* 59. *ad* 63. *pag.* 594.
et seqq.

(2) *Cit.* *n.* 63.

C A P O IV.

Avvertenze sul trattato del Primo Precetto
del Decalogo.

P U N T O I.

Delle Virtù Teologali.

1. a. 5. *Della Fede.* 6. a 8. *Della Speranza.*
9. a 12. *Della Carità.* 13. *Atti da esercitarsi circa le virtù Teologali.*

1. **A**l primo precetto primieramente si appartengono le Virtù Teologali, come la Fede, la Speranza, e la Carità. Parliamo di ciascuna in particolare.

E per I. la Fede si definisce così: *Est virtus Theologica, a Deo infusa, inclinans nos ad firmiter assentiendum, ob Divinam Veracitatem, omnibus quae Deus revelavit, et per Ecclesiam nobis credenda proposuit.* Si dice 1. *Virtus Theologica*, cioè che riguarda Dio, perchè la Fede, come anche la Speranza, e la Carità, riguardano Dio direttamente, a differenza delle Virtù Morali, che lo mirano indirettamente. 2. *A Deo infusa*, perchè la Fede è dono Divino soprannaturale. 3. *Inclinans nos ad firmiter assentiendum*, poichè l'assenso della Fede non può stare colla formidine, come il concede la Propos. 4. dannata da Innocenzo XI, ma dee esser fermo. 4. *Ob Divinam Veracitatem*, essendo la Verità infallibile (ch'è Dio stesso) l'oggetto formale della Fede. 5. *Omnibus quae Deus revelavit*, mentre tutte le cose

rivelate da Dio sono l'oggetto materiale della Fede. 6. *Et per Ecclesiam nobis credendu proposuit*, perchè la Divina Rivelazione a noi non si manifesta se non per la Chiesa che la propone; essendo all'incontro evidente per li segni della credibilità (quali sono le Profezie, i Miracoli, la costanza di tanti Martiri, ec.) che la Chiesa non può ingannarsi, nè ingannare. Che perciò dicea S. Agostino: *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiae Catholicae commoveret auctoritas.*

2. Sicchè l'oggetto materiale della Fede, cioè quello che dobbiamo credere, è principalmente Dio, e poi tutte l'altre cose da Dio rivelate, come espresse San Tommaso (1): *Fides quae hominem Divinae cognitioni conjungit per assensum, ipsum Deum habet sicut principale objectum, alia vero sicut consequenter adjuncta.* L'oggetto poi formale (cioè il motivo per cui dobbiamo credere) è la Verità di Dio. Si questiona tra' Scolastici, se la Rivelazione sia anche oggetto formale della Fede? Di questa sentenza sono Giovenino, ed altri, dicendo che la Veracità di Dio è l'oggetto formale *Quod*, cioè la ragione principale ch'è il fondamento della Fede: la Rivelazione poi è l'oggetto formale *Quo*, cioè il mezzo col quale noi crediamo. Ma la sentenza più comune di Habert, Gotti, e di Holzman con Scoto ec. vuole che tutto l'oggetto formale della Fede sia la Veracità di Dio, e la Rivelazione sia solamente una condizione, *sine qua non crederemus*, o pure una condizione per cui s'applica a noi la notizia di ciò che crediamo.

3. Ma veniamo a ciò che spetta al nostro

(1) *Quaest. 14. de Verit. art. 8,*

istituto. Altri Misteri debbono credersi esplicitamente *de necessitate medii*, altri *de necessitate praecepti*. È certo doversi credere esplicitamente *de necessitate medii*, che vi sia un solo Dio, e ch' Egli sia remuneratore del bene, e giusto punitore del male. In quanto poi a' Misteri della SS. Trinità, e dell' Incarnazione e Morte di Gesù Cristo, benchè vi sia sentenza probabile per l' una e per l' altra parte, se debban credersi di necessità di mezzo, o di precetto; tuttavia è certo per la Propos. 64. dannata da Innocenzo XI. che non è capace d' assoluzione sacramentale chi ignora i suddetti Misteri, o perchè si tratta del valore del Sacramento, o pure perchè si tratta di Misteri sì grandi e sì importanti a credersi per conseguir la salute, e che con facilità può impararli subito il penitente prima di ricevere l' assoluzione; ma la ragione più forte è, perchè ricevendo il penitente il Sacramento ch' è una partecipazione de' meriti del Salvatore, è tenuto egli a credere esplicitamente, o sia ad esercitar la Fede circa i suddetti Misteri della Trinità, e dell' Incarnazione. Esplicitamente poi *de necessitate praecepti* debbon sapersi e credersi, almeno in sostanza:

1. il Credo, almeno in sostanza, come insegnò S. Carlo Borromeo nella sua Istruzione a' Confessori;
2. il Pater noster, e l' Ave Maria;
3. i Precetti del Decalogo, e delle Chiesa;
4. i Sacramenti che ad ognuno son necessari, come il Battesimo, l' Eucaristia, e la Penitezza; poichè degli altri basta averne la credenza implicita, essendo l' esplicita necessaria solamente a coloro che li ricevono (1).

4. L' infedeltà è di tre modi: *Negativa*, cioè

(1) *Tom. 2. lib. 2. n. 3.*

di coloro che niente hanno mai inteso della *Fede Privativa*, di coloro che per loro colpa ignorano la verità della *Fede*. *Contraria*, di coloro che disprezzano o contraddicono alla *Fede* bastantemente loro proposta. In questa infedeltà contraria sono il *Paganesimo*, il *Giudaismo*, e l'*Eresia*.

5. Per l'*Eresia* si richiedono due cose; il giudizio erroneo dell'intelletto, e la pertinacia. Che perciò non è eretico chi solo esternamente nega la fede, o chi ne dubita solo negativamente, cioè sospendendo la credenza circa qualche articolo, perchè costui non fa giudizio; ma all'incontro è eretico chi giudica assertivamente esser dubbio qualche dogma, benchè sappia esser egli già insegnato dalla Chiesa. Neppure è eretico poi chi sta apparecchiato a sottomettere il suo giudizio alla Chiesa, perchè manca allora la pertinacia (1).

6. Per II. La *Speranza* si definisce: *Est virtus, per quam certa cum fiducia futuram Beatitudinem, et media illius assequendae expectamus per Dei auxilium*. L'oggetto materiale primario della speranza, cioè quel che dobbiamo sperare, è la Beatitudine eterna ch'è Dio stesso da godersi; il secondario sono la Divina Grazia, e le nostre buone opere da eseguirsi col divino ajuto. L'oggetto poi formale, o sia il motivo per cui dobbiamo sperare, altri dicono esser la Misericordia di Dio; altri la Divina Onnipotenza, come tengono comunemente i *Tomisti*; altri la Divina Promessa, come tiene *Giovenino*; altri finalmente dicono esser la Divina Bontà: ma s'intende la Bontà, in quanto a noi comunica gli ajuti a conseguir la salute,

(1) *Ibid.* n. 17. et 19.

ch'è la stessa che la Misericordia, perchè se alcuno volesse che fosse l'oggetto formale della Speranza la Bontà di Dio, in quanto ella è la cosa sperata, dice bene il Continuatore di *Tournely* (1), che malamente direbbe.

7. Da ciò io stimo doversi conchiudere, che i primi motivi mentovati tutti e tre costituiscono l'oggetto formale della speranza, cioè la Misericordia di Dio: l'Onnipotenza per cui Dio ci aiuta a superare i nemici della salute, e questi due motivi sono espressamente insegnati da S. Tommaso (2), il quale dice: *Ita objectum formale Spei est auxilium Divinae Pietatis, et Potestatis, propter quod tendit motus spei in bona sperata, quae sunt materiale objectum Spei.* E stimo doversi aggiungere a questi due il terzo motivo ch'è la Divina promessa, come dice *Giovennino*, o sia la fedeltà di Dio nella promessa che ci ha fatta di salvarci per li meriti di Gesù Cristo; perchè senza questa promessa non potremmo noi sperare con certa fiducia la nostra salute.

8. I vizj opposti alla Speranza sono la disperazione, e la presunzione, pecca di presunzione colui che spera la salute o solo per li propri meriti, o solo per li meriti di Gesù Cristo senza la sua cooperazione. Pecca ancora di presunzione chi moltiplica le colpe, sperando che Dio tanto facilmente perdona un peccato, quanto due; o pure chi per la facilità del perdono, che spera, s'induce a peccare; ma non già chi peccasse per passione, sperando nello stesso tempo il perdono. Chi poi volesse perseverare lungo tempo in peccato, sperando appresso di convertirsi, costui non già peccherebbe contra la

(1) *Tom. 3. de Spe, p. 226. Concl. 2.*

(2) *In Quaest. Disp. qu. unic. de Spe.*

Speranza, ma contra la Carità verso se stesso, esponendosi con ciò ad un gran pericolo della sua dannazione (1).

9. Per III. La Carità si definisce: *Est virtus, qua diligimus Deum per seipsum, ac nos, et Proximum propter Deum.* Sicchè l'oggetto materiale primario della Carità (cioè quel che dobbiamo amare) è Dio, che siamo tenuti ad amare sopra ogni cosa, come nostro ultimo fine. Il secondario siamo noi stesso, ed il Prossimo, che dobbiamo amare come noi stessi, perchè Dio ce lo comanda. L'oggetto poi formale della Carità (cioè il motivo per cui dobbiamo amar Dio) è per esser egli infinita bontà, fonte ed aggregamento di tutte le perfezioni.

10. Qui si dubita per 1. Se il desiderio di possedere Dio sia oggetto della carità? E rispondiamo che sì, poichè la carità (come abbiain detto) tende in Dio come ultimo fine; e perciò il desiderio di possederlo, ch'è l'ultimo nostro fine, è atto proprio di carità, anzi il più perfetto, perchè il possesso è la carità consumata; onde fu atto perfetto di carità il desiderio dell'Apostolo di morire, e stare con Gesù Cristo. E lo dice espressamente S. Agostino: *Caritatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum.* Nè osta il dire, che in questo modo l'oggetto della carità verrebbe ad esser lo stesso che quello della speranza, il di cui oggetto è benanche il possesso di Dio sperato; poichè rettamente risponde *Habert* (2), dicendo che la speranza tende al possesso di Dio come bene nostro, ma la carità desidera il possesso di Dio

(1) *Tom. 2. lib. 2. n. 20. et 21.*

(2) *Tom. 2. de Spe, c. 2. q. 2.*

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

per la gloria dello stesso Dio ; mentre (come dice S. Bernardo) quando l'uomo possiede Dio , si scorda di se stesso , e l' ama con tutte le sue forze.

11. Si dubita per 2. Se sia atto di carità amar la Bontà Divina , come conveniente a noi , sembrando questo atto più presto d'amor di concupiscenza che d'amicizia. Si risponde con *Habert* , *Gotti* , e *Giovenino* , che se in ciò riguardiamo come termine il nostro bene proprio , egli è amor di concupiscenza che s'appartiene alla speranza. Se poi riguardiamo come termine la gloria di Dio , amando la di lui bontà come a noi conveniente , perchè ci ajuta ad adempiere la sua volontà , ed a conseguire l'ultimo nostro fine ch'è d'amarlo , e per cui Egli ci ha creati ; questo è vero atto di carità. Onde dicea S. Agostino : *Sic amare debes, ut ipsum (Deum) pro mercede desiderare non desinas, qui solus te satiet. In Ps. 134.*

12. L'amare poi Dio per li beneficj che ci ha fatti , è atto di gratitudine , ma non di carità , come dicono *Habert* , e *La-Croix* (1). Ma ben dice *Habert* , che se alcuno riguardasse i divini beneficj , come comunicazioni della bontà di Dio , sarebbe vero atto di carità , amando in quelli , non già il bene di se che li riceve , ma la bontà di Dio che li dispensa.

13. Così poi intorno alla carità verso Dio , come intorno alla Fede , ed alla Speranza , noi siamo obbligati a farne gli atti , come si ha dalle Proposizioni dannate 1. e 7. da Alessandro VII. e 6. 16. e 17. da Innocenzo XI. ; poichè senza gli atti noi possiamo esercitare le suddette virtù

(1) *Hab. tom. 3. de Car. o. 2. q. 4. Croix l. 2. n. 147.*

Or questi atti alle volte obbligano per se , alle volte per accidente. Obbligano *per accidente* , quando è necessario farli per vincere qualche tentazione , o per adempire alcun precetto , v. g. della confessione , comunione ec. Obbligano poi *per se* (secondo insegnano i DD.) in più tempi , come nel pervenire all' uso della ragione ; in fine della vita : e più volte in vita , almeno una volta l' anno , come dicono molti Autori. Ma circa l' atto della carità più mi piace la sentenza d' altri , che lo richiedono almeno una volta il mese ; mentre difficilmente potrà osservare la Divina Legge chi frequentemente non esercita cogli atti il suo amore verso Dio. Questi atti tuttavia non è necessario che siano riflessi , cioè fatti con riflessione esplicita di adempire il precetto ; ma basta che sieno esercitati , cioè che attualmente si facciano , benchè per altro fine , come per discacciar qualche tentazione , o per far l' atto di Contrizione affm di confessarsi. Così anche sono atti d' Amore tutti gli atti di uniformazione alla Divina volontà , e tutte le virtù esercitate a fine di dar gusto a Dio. Così parimente sono atti di Fede l' orare , adorare il Crocifisso , segnarsi colla Croce , e simili. Onde ben dice il dottissimo Cardinal de Lugo , che colui , il quale una volta ha abbracciata la Fede Cristiana (e sia vissuto , io aggiungo , cristianamente , adempiendo almeno il Precetto Pasquale) non dee dubitarsi che più che sufficientemente abbia soddisfatto al precetto della Fede ; e lo stesso s' intende della Speranza (1).

(1) *Tom. 2. lib. 2. n. 6. ad 8.*

P U N T O II.

14. *Ordine della Carità.* 15. *Ordine delle persone che debbon preferirsi.* 16. §. I. *Segni comuni da usarsi co' nemici.* 17. *Remissione.* 18. e 19. §. II. *Obbligo della limosina.* 20. §. III. *Della correzione fraterna.* 21. *Quando alcuno n' è scusato.* 22. *Obbligo in ciò de' Superiori.* 23. e 24. §. IV. *Dello scandalo, ed in quanti modi sia.* 25. *Se lo scandalo sia peccato così contra la carità, come contra la virtù che si offende.* 26. e 27. *Se il prossimo è preparato a peccare.* 28. *Se per lo scandalo siam tenuti a lasciare i nostri beni, ed anche i precetti positivi.* 29. *Dello scandalo che danno le donne: e delle commedie.* 30. *Se possa consigliarsi un male minore.* 31. e 32. *Quando sia lecita la cooperazione materiale.*

14. **L**a Carità è ordinata: ond' è che dobbiamo preferire Dio e la sua grazia ad ogni cosa; all' incontro non siamo obbligati a preferire il bene del prossimo al bene nostro, se non quando il bene del prossimo fosse di ordine maggiore del nostro. L'ordine de' beni è questo: prima la vita spirituale; poi la temporale, poi la fama, e poi le robe. Sicchè non siam tenuti a preferire la vita del prossimo alla nostra, ma bensì dobbiam preferire la salute spirituale del prossimo alla nostra vita. Ciò nondimeno s' intende quando il prossimo sta in necessità estrema; ed anche in grave a rispetto de' Vescovi e Parrochi, secondo la sentenza comune (1). E

(1) *Ibid.* n. 27.

quando la necessità spirituale del prossimo è estrema, allora siam tenuti a sovvenirlo, ancorchè vi sia probabile pericolo di cader noi in qualche peccato; purchè la caduta non sia moralmente certa, mentre allora dobbiam giustamente sperare l'ajuto divino: così *S. Tom. Suar. Sot. Val. Silvio, Tourn. i Salm. ec. (1)*. S'intende ciò nulladimeno sempre che vi è eguale speranza di giovare, e non vi sia altri che soccorra: e di più che altrimenti il prossimo certamente sia per dannarsi, poichè tutto ciò importa il nome di necessità estrema. Ma in tempo di peste, ragionevolmente dice *Layman*, che i Sacerdoti, mancando gli altri, sono obbligati di assistere a' moribondi, perchè in tanta moltitudine è moralmente certo che vi saranno più peccatori, che non potranno rimediare alla loro dannazione per l'ignoranza di non saper fare l'atto di contrizione (2).

15. L'ordine poi delle persone, che dobbiamo preferire negli officj di carità, è questo. Nella necessità estrema della vita a tutti dobbiamo preferire i nostri genitori, poichè avendo noi per loro mezzo ricevuta la vita, è giusto che nella vita sian da noi a tutti preferiti. Ma nella necessità grave de' beni dee preferirsi a tutti il conjuge, poi i figli, poi i genitori (e il padre prima della madre) poi i fratelli, e sorelle, poi gli altri congiunti, e per ultimo i nostri domestici (3).

(1) *Tom. 7. lib. 6. n. 453.*

(2) *Tom. 2. lib. 2. n. 27. v. An autem.*

(3) *Ibid. eod. n. 27. circa fin.*

§. I.

Dell' amore a' nemici.

16. **N**oi siam tenuti ad amare i nostri nemici, così internamente come esternamente, con dimostrare loro almeno i segni comuni soliti ad usarsi cogli altri amici, o parenti: v. g. con salutarli, o almeno risalutarli, rispondendo alle loro lettere, non fuggendo la loro conversazione, non escludendoli dalle comuni limosine, e cose simili. Abbiamo detto *almeno risalutarli*; ma quando il nemico fosse superiore, o altrimenti vi fosse scandalo, o pure senza grave incomodo alcuno potesse salutare il suo nemico, e con ciò liberarlo da peccato, grave d' odio che conserva verso di lui, allora (come ben dice il *Tournely*) è tenuto per carità a prevenirlo nel saluto. Alcuni Autori poi scusano da peccato grave l' offeso, se egli neppure rendesse il saluto al suo nemico, quando avesse da poco tempo ricevuta l' ingiuria; così *Ronc. Tamb. e Mazzot.* (1).

17. Qui è bene far menzione di quel dubbio che si fa fra' DD., se mai l' offeso è obbligato a far la remissione al suo offensore. Dicono i *Salmaticcsi* (2), che l' offeso è bene obbligato a rimettere l' ingiuria, ma non già la pubblica pena, perchè questa ridonda in bene della Repubblica. Speculativamente parlando, la sentenza è vera; ma parlando in pratica, io non mai mi son fidato d' assolvere alcun di costoro, che

(1) *Ibid.* n. 28.

(2) *Tr.* 21. c. 6. n. 18.

dicevano perdonar l' inimico , ma voler che la giustizia avesse il suo luogo, acciocchè fossero castigati i malfattori: poichè non ho potuto mai persuadermi che questi tali, che vengono alle volte pieni di peccati, abbiano poi questo affetto al ben comune, ed alla giustizia (non già per gli altri delinquenti, ma solo pel loro offensore) che sia depurato da ogui passione di vendetta. Onde in costoro è facilissimo, come dicono molti altri DD. (1), che il loro amore al ben comune sia un bel pretesto per colorire il desiderio della propria vendetta. Tuttavia stimmo che ben si possa assolvere l' offeso, primieramente se volesse già fare la remissione, ma giustamente pretendesse d'esser prima soddisfatto dell' interesse patito; purchè l' offensore non fosse così povero, che in niun conto potesse soddisfare. Per secondo se facesse la remissione colla condizione che l' offensore stesse fuori del paese, o perchè tiene fratelli o figli grandi risentiti, o perchè l' offensore fosse talmente discolo e proclive alle risse, ch' egli giustamente temesse per la sua debolezza di non poter soffrire le sue insolenze.

§. II.

Della Limosina.

18. **P**er vedere quando vi è obbligo di far la limosina, bisogna per 1. distinguere la necessità estrema dalla grave, e dalla comune. L' *estrema* è quando il prossimo sta in pericolo della vita. La *grave* quando gli sovrasta il pericolo d' un grave male, come d' infamia, di

(1) *Tom. 2. lib. 2. n. 29. v. Licet.*

disonore, e di decadere dal suo stato giustamente acquistato. La *comune* finalmente è quella che patiscono i mendicanti. Bisogna per 2. distinguere i beni superflui alla vita, da' beni superflui allo stato.

19. Nella necessità grave del prossimo siamo tenuti a soccorrerlo solamente de' beni superflui allo stato, ma nell'estrema, anche de' superflui alla vita. Anzi nell'estrema possiamo sovvenire il povero anche de' beni altrui, quando non abbiamo de' proprj. Nella *comune* poi diciamo con *S. Tommaso, Tournely, Sanchez ec.* (contra l'opinione d'altri) che i ricchi son tenuti con obbligo grave di far la limosina a' mendici de' loro beni superflui allo stato, stante il precetto del Vangelo: *Quod superest, date in elemosynam. Lucae 11.* Non già però vi è obbligo di dare tutto il superfluo, ma basta dar la quinquagesima parte dell'annue rendite, cioè il due per cento, come dicono probabilmente molti DD., cioè *Roncaglia, Viva, Tambur, Mazzotta ec.*; e meno, se le rendite son molto abbondanti. Anzi *Layman* permette al ricco d'impiegar detta limosina tutta in qualche uso pio, senza farne parte a' poveri (1). Ciò nondimeno non s'intende per gli beneficiati, perchè questi sono obbligati dar tutto il superfluo per limosina, o a' poveri, o a' luoghi pii, come diremo al *Capo X. n. 7.*

(1) *Ibid. n. 32.*

§. III.

Della Correzione Fraterna.

20. **L**a materia della correzione è ogni peccato mortale , in cui il prossimo o sta per cadervi , o già vi è caduto , e non ancora se n'è liberato , come ben tengono *Tournely* , *Suar. Less. i Salm. ec.* Avvertasi che vi è obbligo grave di correggere il prossimo , ancorchè quegli trasgredisse la legge per ignoranza incolpabile , purchè se ne sperì frutto. E ciò corre secondo la sentenza più probabile di *Castrop. Sanch. Con. La-Craix, Tourn. ec.* , non solo quando si pecca contra la legge naturale , ma anche contra la positiva ; poichè posta la legge che proibisce quell' azione , l' azione già si rende intrinsecamente mala (1).

21. Per più motivi poi alcuno può essere scusato dal far la correzione. Per 1. Se non è certo il peccato del prossimo , mentre in dubbio non vi è obbligo di correggere se non in caso di danno comune , o danno gravissimo , come d' omicidio , e simili delitti. Per 2. Se non vi è speranza di profitto , e la correzione si stima che abbia più a nuocere che a giovare ; poichè allora dee ella omettersi , purchè il delinquente non stia in pericolo di morte, e stia già in mala fede ; o pure purchè gli altri non istiano in pericolo di pervertirsi (2). Per 3. Se non manca altri egualmente idoneo che farà la correzione. Per 4. Se

(1) *Ibid. n. 36.*

(2) *Cont. Tournely tom. 3. p. 320. cum Hab. et Antoine.*

si giudica prudentemente che il reo per se stesso si ravvederà (1). Per 5. Se non può fargli la correzione senza grave incomodo, essendo quest' obbligo solo di carità. Per 6. Se il tempo o l'occasione non sono opportuni; che perciò dicono molti DD. che qualche volta può aspettarsi la reiterazione del delitto, affinchè meglio riesca la correzione (2). Di più insegna S. Tommaso (3), che pecca solo venialmente, chi lascia di correggere per qualche timore, o cupidità, purchè non istimasse certo di poter ritrarre colla correzione il prossimo dal peccato, poichè allora omettendola non sarebbe scusato dal mortale (4).

22. Questo precetto obbliga tutti, anche i sudditi; ma più strettamente i Superiori, come Vescovi, Prelati, Parrochi, Confessori, genitori, mariti, curatori, padroni, e maestri; perchè questi son tenuti a correggere i loro sudditi, non solo per carità, ma anche per obbligo del loro officio. E son tenuti anche ad inquirere i loro peccati, quando ve ne sono probabili indizj. Ed i Prelati di Religione alle volte son tenuti con obbligo grave a correggere, non solo i peccati mortali, ma anche i veniali de' loro Religiosi, quando son tali, che portassero un grave danno alla osservanza comune; *Layman, B. sem. Tourn. ec.* (5). Se poi tutti i Superiori nominati di sopra sieno obbligati alla correzione anche con pericolo della vita, diciamo che no. Fuori non però de' Pastori, poichè i Pastori, son

(1) *Tourn. loc. cit. cum. iisd. ex D. Thoma.*

(2) *Tom. 2. lib. 2. n. 38. et 39.*

(3) *2. 2. q. 33. a. 2.*

(4) *Tom. 2. lib. 2. n. 37.*

(5) *Ibid. n. 35. et tom. 5. lib. 4. n. 13,*

enuti , non solo per officio, ma ancora per giustizia (a cagion dello stipendio che ricevono) a correggere , e sovvenire ne' bisogni spirituali i loro sudditi , e non solo nella necessità estrema , ma benanche nella grave , come comunemente dicono i DD. (1). E qui notisi ancora che i Predicatori per ragion del loro officio debbono correggere i peccati pubblici , ancorchè non vi sia speranza d' emenda ; e son tenuti a far questa pubblica correzione , anche con pericolo del proprio danno, come dicono i *Salmaticesi*. Ma ciò s' intende , sempre che dalla riprensione si spera frutto , e non si tema che il danno comune sia maggiore (2).

§. IV.

Dello scandalo.

23. **S**i distingue lo scandolo in attivo, e passivo. L' attivo si definisce : *Est dictum vel factum minus rectum pruebens alteri occasionem ruinae*. Questo scandalo poi attivo può esser diretto , ed indiretto : *Diretto*, quando direttamente s' induce il prossimo a peccare ; *Indiretto* , quando si dice qualche parola , o si fa qualche azione peccaminosa atta ad indurre altri a peccare. Vi è anche lo scandalo *demoniaco* , che si commette , quando non solo s' induce il prossimo a peccare, ma di più s' induce principalmente per fargli perdere l' Anima , officio proprio del Demonio.

(1) *Ibid. num. 40. ex D. Thom. 2. 2. q. 8. art. 5.*

(2) *Ibid.*

24. Il *passivo* è la stessa ruina o sia peccato nel quale cade il prossimo. E questo si divide in scandalo *dato*, chiamato de' *pusilli*, cioè di coloro che cadono per propria debolezza: ed in *accolto*, chiamato *farisaico*, cioè di coloro che cadono per propria malizia.

25. Quì si domanda per 1. Se lo scandalo sia peccato contra la carità, o contra la virtù, contra cui s'induce il prossimo a peccare? Vi sono tre sentenze. La prima dice, che quando direttamente s'intende la ruina spirituale del prossimo (ch'è propriamente lo scandalo demoniaco di sopra nominato), allora si pecca contra la carità, altrimenti si pecca solo contra la virtù che si offende dal prossimo scandalizzato. La seconda sentenza dice, che quando si pecca collo scandalo diretto, cioè quando s'induce positivamente il prossimo a peccare, allora si pecca così contra la virtù, come contra la carità; ma se si pecca col solo scandalo indiretto, prevenendosi solamente il peccato del prossimo, ma senza indurlo a peccare, allora si pecca solamente contra la carità. La terza sentenza che noi teniamo con *Suarez*, *Soto*, *Lugo*, i *Salm. Roncaglia*, *Tambur.* ed altri, ed è tenuta espressamente da *S. Tommaso* (1), dice che tanto collo scandalo diretto, quanto coll'indiretto sempre si pecca così contra la carità, come contra la virtù. Contra la carità, perchè se noi siamo obbligati per carità d'impedire potendo il peccato del prossimo, molto più siam tenuti a non esser occasione al prossimo di commetterlo. Contra la virtù, perchè ogni virtù proibisce a ciascuno l'esser egli causa, o pure occasione che altri l'offendano.

(1) 2. 2. q. 43. art. 3.

26. Si domanda per 2. Se pecca con peccato di scandalo chi richiede dal prossimo una cosa mala , alla quale per altro il prossimo già sta apparecchiato (come per esempio , *si quis petat copulam a meretrice*)? Noi contra l' opinione d' altri teniamo che sì , con *Sanchez , Gaet. Navarr. Bonacina, Roncaglia, Tamburrin. Sporer , ec.* (1). La ragione , perchè (come si disse al *Capo III. n. 20.*), anche data per certa la sentenza che l' atto esterno speculativamente parlando niente aggiunga di malizia all' atto interno , nondimeno in pratica sempre col peccato esternamente consumato si accresce la malizia della volontà , per la maggior compiacenza , che coll'atto esterno ordinariamente v' interviene , o per la maggior diuturnità di detta compiacenza ; onde chi pecca esternamente sempre si cagiona maggior ruina nell' Anima. E perciò quegli che in ciò gli coopera , sempre pecca gravemente contra la carità. Dal che probabilmente s' inferisce col *Cardinal de Lugo*, ed altri , non esser necessario nei peccati commessi col semplice spiegare chi sia stato il primo a tentare , perchè tanto chi induce , quanto chi consente al peccato d' opera , sempre pecca gravemente contra la carità sicchè l' induzione non è più allora , che una circostanza aggravante nella stessa specie , la quale secondo la sentenza più probabile con *S. Tommaso* non siamo obbligati a spiegar nella Confessione , come diremo parlando del Sacramento della Penitenza (2).

27. Ciò si dice , quando si cerca una cosa intrinsecamente mala ; ma se si chiedesse una

(1) *Tom. 2. lib. 2. num. 47.*

(2) *Ibid. n. 46.*

cosa indifferente, che potesse dal prossimo darsi senza peccato, come sarebbe chiedere il mutuo dall' usurajo, o alcun Sacramento dal Sacerdote che sta in peccato; allora diciamo che quando v'è causa di necessità, o di notevole utilità, è lecito il chiederla; ma senza questa causa, il postulante anche peccherebbe gravemente, così contra la carità, come contra la virtù: così *Sanch. Mol. Bus. Ronc. Tamb. i Salm. ec.* (1).

28. Noi siamo alle volte obbligati, quando non v'è grave incomodo, a lasciare i nostri beni temporali, ed anche spirituali, purchè non sian necessarij alla salute, per evitare il grave scandalo de' pusilli. Ma qui ben avverte S. Tommaso (2), che dopo fatta l' ammonizione al prossimo, il suo scandalo si rende farisaico; sicchè non sian tenuti più ad evitarlo (3). Se poi per evitare lo scandalo de' pusilli vi sia obbligo di omettere precetti positivi, come la Messa, il digiuno, ec. Diciamo in ciò esser più probabile che sì; perchè il precetto naturale d' impedir lo scandalo, cioè il peccato altrui (avvertendo però, altro essere l' impedire il peccato, altro l' impedire l' ammirazione) dee preferirsi al precetto positivo. Ciò nulladimeno non s' intende per sempre (ancorchè l' azione non fosse di precetto, ma di semplice divozione, o indifferente), ma solamente per una, o due volte; altrimenti sarebbe grave l' incomodo, a cui non obbliga la carità; così *Gaet. Sanch. Nav. Az. Less. i Salm. ec.* (4).

29. Peccano gravemente di scandalo le donne

(1) *Ibid. num. 47.*

(2) 2. 2. q. 43. art. 7. et 8.

(3) *Tom. 2. lib. 2. n. 50. et 52.*

(4) *Ib. n. 52. et 53. v. Si ergo.*

che portano il petto immoderatamente scoperto; o pure che introducono un tale uso dove non vi è, ancorchè lo scoprimento non fosse immoderato; così *S. Antonin. Navarr. Less. Layman*, ed altri comunemente. (1) Peccano anche gravemente di scandalo coloro che compongono, o rappresentano commedie notabilmente oscene. E lo stesso dicesi de' pittori che dipingono o espongono al pubblico immagini positivamente turpi (2).

3o. Diciamo all'incontro con *Sanch. Soto, Navar. Molin. Gaet. Silvest. i Salm. ec.*, avvalorati dall'autorità di *S. Agostino* (contra altri) esser probabilmente lecito il consigliare un male minore, per evitare il maggiore che il prossimo già sta determinato ad eseguire, poichè allora chi consiglia, non procura il male, ma il bene, persuadendo l'elezione del minor male, ancorchè sia d'altra specie (3). Così anche è lecito al padrone, al padre non toglier l'occasione di rubare a' servi, o a' figli che sono già apparecchiati a rubare, acciocchè essendo colti nel delitto, meglio possono ravvedersi. Per lo stesso fine permettono molti DD. il dare loro anche occasione di rubare, con permettere loro di fare il furto, acciocchè si evitino i delitti futuri (4), dicendo *S. Tommaso: Inducere ad peccandum, nullo modo licet; uti tamen peccato alterius ad bonum, licitum est* (5).

(1) *Ibid. num. 55.*

(2) *Ibid. num. 56.*

(3) *Ibid. num. 57.*

(4) *Ibid. num. 58.*

(5) 2. 2. q. 78 art. 4.

§. V.

Della Co operazione materiale.

31. **L**a cooperazione materiale comunemente è ammessa per lecita da' DD. quando v'è giusta causa. Intendasi quì che altro è la cooperazione *formale*, la quale succede quando si coopera direttamente al peccato (com'è in colui che *fornificatur*); o pure quando s'influisce nella mala volontà del prossimo che vuol peccare, come sarebbe il guardare le spalle all'assassino, o ladro, acciocchè uccida, o rubi con più sicurezza: lo scriver lettere amorose in nome del concubinario, o portare doni alla di lui concubina: il ricever doni da persona che insidia l'onestà. Queste e simili cooperazioni sono intrinsecamente male, perchè con essi si dà animo al prossimo ad eseguire il peccato, o almeno si fomenta la sua mala intenzione, e perciò per niuna causa, anche di morte, possono elle scusarsi da peccato mortale. Altro è poi la cooperazione *materiale*, la quale è quando l'azione è indifferente, e il prossimo può già servirsene senza peccato, ma egli per sua malizia se ne abusa a peccare; come sarebbe il prender danaro a mutuo da alcuno che non vuol darlo senz'usura; porgere il vino a chi se ne serve per ubbriacarsi: dar le chiavi a chi le opera per rubare.

32. Or queste cooperazioni materiali possono esser lecite, quando vi concorrono tre condizioni: 1. Che l'atto della tua cooperazione (come già si è detto) sia per se indifferente. 2. Che tu non sii tenuto per officio ad impedire l'altrui

peccato. 3. Che tu abbi causa giusta , e proporzionata di poter così cooperare ; poichè allora il peccato del prossimo non proviene dalla tua cooperazione , ma dalla malizia di colui, il quale si serve della tua azione per peccare. Sicchè allora non è che la tua azione si congiunge alla mala volontà del prossimo , ma quegli congiunge la sua mala volontà alla tua azione, ond'è, che la tua azione non è causa del di lui peccato , ma è solamente occasione , la quale tu non sei obbligato a togliere , quando hai giusta causa di porla ; e così è lecito all' oste dare il vino a chi vuol ubbriacarsi , semprechè altrimenti temesse grave danno , *Sanch. Busemb. Bonac. Tourn.* ed altri comunemente. Si è detto *causa giusta , e proporzionata* , perchè quanto più è vicina la tua cooperazione al peccato del prossimo, tanto più grave ha da esser la causa che scusi. Per giudicare poi quando la causa sia, o no proporzionata ; per primo , bisogna regularsi da ciò che ne dicono i DD. , perchè dipendendo ciò dall' estimazione de' prudenti , l' esser in tal materia una sentenza più comune , fa ancora che sia più probabile , come diremo ancora parlando della materia grave del furto al *Capo X. n. 22.* Inoltre , trattandosi di pregiudizio del prossimo , bisogna aver la regola , che noi non possiamo cooperare al danno altrui , se non quando il danno che temiamo ne' beni nostri è d' ordine superiore: per esempio , quando alcuno ti minaccia la morte , se tu non vuoi cooperare alla morte del di lui nemico , con dargli v. gr. la spada , tu non puoi dargliela , perchè non puoi positivamente concorrere alla morte di un altro , per liberare te dalla morte. Così ancora quando il ladro minaccia di toglier la roba tua , se non cooperi a fargli prendere

la roba altrui, tu neppure puoi in ciò cooperarti. Altrimenti poi sarebbe, se non cooperandoti a fargli prendere quella roba, avessi tu a perdere la vita, o la fama, perchè allora, stando tu in estrema necessità, è obbligato il prossimo a permettersi quella cooperazione circa la perdita delle sue robe, acciò tu non perdi la vita, o la fama (1). Si osservi anche su ciò quel che si dirà al *Capo X.* al n. 56.

P U N T O III

Della Religione, e Vizj opposti.

33. *Della Religione.* 34. §. I. *Della Superstizione, e specialmente dell' Astrologia, Sogni, Ensalmi, e Sorti.* 35. *Della Verga Divinatoria.* 36. *Della vana Osservanza.* 37. *Della Polvere Simpatica.* 38. §. II. *Della Tentazione.* 39. *Del Sacrilegio.* 40. a 48. *Della Simonia.* 49. a 53. *Delle sue pene, ed assoluzione.*

33. **L**a virtù della Religione è la prima delle virtù morali, e si definisce: *Est virtus debitum cultum Deo exhibens.* Due vizj a questa virtù si oppongono, la Superstizione per eccesso, e l' Irreligiosità per difetto. La *Superstizione* contiene tre specie, l' *Idolatria*, la *Divinazione*, e la *Vana Osservanza.* L' *Irreligiosità* poi contiene quattro altre specie, la *Tentazione* di Dio, il *Sacrilegio*, la *Simonia*, e lo *Spergiuro.*

(1) *Tom. 2. lib. 2. n. 59.*

§. I.

Della Superstizione.

34. **L**a Superstizione si definisce: *Est vana seu falsa Religio, indebitum cultum Deo exhibens*. Che perciò la superstizione è di due modi, *Cultus indebiti, et Rei cultae*. *Cultus indebiti*, è quando diamo a Dio o un culto falso, come se un laico volesse dir Messa, o se si esponessero Reliquie false, o si fingessero false visioni, rivelazioni, o miracoli, o altri fatti per accrescere la divozione: le quali cose per se sono peccati mortali. O quando diamo a Dio un culto *superfluo*, come sentendo la Messa da un Sacerdote di tal nome, o colla faccia rivolta ad Oriente (1). La Superstizione poi *Rei cultae*, è quando il culto dovuto a Dio lo diamo alle creature. Quindi è proibita l'*Idolatria* com'è quella de' Gentili che adorano per Dei gli uomini, gli animali, l'erbe, le statue ec. La *Divinazione*, ch'è una predizione degli eventi futuri, fatta per opera del Demonio, con patto espresso o tacito. Onde è illecita 1. l'*Astrologia giudiziaria*, la quale predice le cose future dipendenti dalla libera volontà degli uomini; a differenza della *naturale*, che dal moto de' Pianeti congettura le piogge, o sterilità, o dal punto della nascita predice le inclinazioni, o temperamenti della persona: questa per altro è lecita, ma per lo più è vana ed inutile. (2). 2. Così ancora è gravemente illecito credere con

(1) *Tom. 2. lib. 3. num. 1. ad 4. pag. 118. et seqq.*

(2) *Ibid. n. 10. v. Quaer. pag. 128.*

fermezza a' sogni , per regolare le proprie azioni , o per indovinare gli eventi futuri ; se non vi fosse una moral certezza , o una gran probabilità che tali sogni fossero da Dio (1). 3. Così anche è illecito l' *Ensalmo costitutivo* , il qual'è una orazione composta di certe parole determinate per ottener la sanità ; e questo è peccato mortale , quando se ne crede infallibilmente l'effetto specialmente se le parole son vane , o false , o scritte con certo modo particolare. All' incontro è lecito l' *Ensalmo invocativo* , per cui si chiede la sanità da Dio , ma senza credere l'effetto infallibile (2). 4. E illecito anche il *Sortilegio* , o sia *Sorte divinatoria* , cioè quando si cerca dal Demonio espressamente , o tacitamente la rivelazione di cose occulte , o future per mezzo di prendere a sorte qualche numero , o segno. All' incontro è lecita la *Sorte divisoria* , che si adopera per dividere le robe , o per dirimer le liti , o per distribuire gli officj secolari , semprechè ve n'è qualche necessità. Ma non è lecito adoperarla ne' Beneficj o altri officj Ecclesiastici (3).

35. Qui s' avverta esser affatto illecito l' uso della verga bifolcata , chiamata *Verga divinatoria* , colla di cui conversione alcuni trovano i tesori nascosti , metalli , vene d'acque , o termini di territorj trasferiti. Alcuni ciò l' hanno ammesso come effetto naturale ; ma come mai (noi diciamo) questa verga naturalmente può muoversi secondo l' intenzione di chi la tiene , giacchè se colui cerca l' acqua , la verga trovando il metallo non si muove ? Oltrechè si è

(1) *Ibid.* n. 9. pag. 125.

(2) *Ibid.* n. 21. pag. 139.

(3) *Ibid.* n. 11. pag. 130.

veduto poi, che quando alcuno ha premessa la protesta di non consentire al concorso diabolico, se mai vi era la cosa cercata, la verga non si è mossa (1).

36. La *Vana Osservanza* è l'uso di qualche mezzo improporzionato per ottenere alcun' effetto, come il servirsi dell' ispezione di certe figure, o cerimonie, o segni; o di certe orazioni dette in tal sito, o mischiate con parole sagre, o vane, o proferite con certa fede, per acquistare qualche scienza senza studio, o per esser libero da infermità, o ferite. Tutte queste son vane osservanze, che sono gravemente illecite. E di queste debbonsi interrogare specialmente i soldati, le balie, i maniscalchi, i pastori di animali, ed i rustici (2).

37. S' avverta non pertanto ciocchè dice S. Tommaso (3), che dove non vi sono manifesti indizj della malizia di qualche effetto, in dubbio dee presumersi ch' egli provenga da cagion naturale. Ond' è molto probabile esser lecito l' uso della *polvere simpatica* applicata su del sangue uscito, affm d' impedire ch' esca più sangue dalla ferita, purchè s' applichi subito ed in poca e proporzionata distanza. Così anche si giudica non esser vietato l' uso de' coralli, o dell' unghie di certi animali per liberarsi dall' affascinazione naturale di taluni che hanno la mala qualità di nuocere col guardare. Del resto in tali sorte di rimedj che sembrano innocenti, basterà per liberarsi da ogni scrupolo il prote-

(1) *Cont. Tournely tom. 2. pag. 269. cum Lebrun. etc.*

(2) *Tom. 2. lib. 3. num. 14. pag. 132.*

(3) 2. 2. q. 60. a. 4.

starsi di non consentire ad alcun' opera diabolica (1).

§. II.

Dell' Irreligiosità.

38. **L'** Irreligiosità tende contra la riverenza dovuta a Dio. La prima specie di questo vizio è la *Tentazione* di Dio. Questa può esser formale, ed interpretativa. *Formale* è quando alcuno dubita espressamente di qualche perfezione Divina, e vuole sperimentarla. Questa è certo peccato mortale; e quando vi concorre il dubbio positivo, è anche eresia. *L'interpretativa* è quando alcuno lascia i mezzi naturali, e vuole che Dio per miracolo lo salvi da ogni male, come per esempio, se vuole che Dio lo san dall' infermità senza prender medicine; o pure che Dio lo liberi da ogni danno, gittandosi egli in qualche pericolo della vita. E questo per se anche è mortale, se non fosse taluno scusato o da impulso Divino, o dall' ignoranza o dalla leggerezza della materia, come se l' infermità fosse leggiera, e colui senza rimedio aspettasse da Dio la sanità (2).

39. La seconda specie è il *Sacrilegio*, il quale può essere personale, locale, e reale. *Personale*, quando si percuote un Chierico Monaco, o s' ha commercio turpe con persona legata da voto di castità. *Locale*, quando si commette un atto col quale si polluisce la Chiesa, cioè se in essa *effunditur semen humanum aut sanguinis aliqua copia*. Si dubita poi, s

(1) *Tom. 2. l. 3. n. 20. et 22. pag. 137. et 140*

(2) *Ibid. n. 30. pag. 149.*

per polluirsi la Chiesa basti l' effusione anche occulta ? Altri lo negano , e non improbabilmente ; ma altri più probabilmente l' affermano (1). E lo stesso diciamo per l' uso del matrimonio : e perciò queste azioni più probabilmente tutte son sacrilegj. Si noti quì di passaggio a niun esser lecito di qualunque dignità (fuori de' Re) farsi portare lo strato in Chiesa , altrimenti subito dee cessarsi *a Divinis*, ed i Ministri della Chiesa incorrono *ipso facto* la scomunica , e la stessa Chiesa dee aversi per interdetta. Questo fu il Decreto della S. C. delle Cerimonie : *Non licere cuicunque etc. (Personis Regalibus tantum exceptis) ad Ecclesias strata sibi deferri facere : secus immediate cessandum a Divinis. Quod nisi servetur , Rectores , ceterosque Ecclesiarum Ministros ipso facto excommunicationem incurrere , eamque Ecclesiam habendam esse pro interdicta.* Così sta registrato nel Bollario di Clemente XI. *part. 3. Decret. 1. Congr. Card.* Ed indi sta ivi notato : *Et facta relatione Sanctitatis sua* (cioè il suddetto Clemente) *Decretum approbavit ; nec non promulgari , atque executioni tradi , et in omnibus Urbis Sacrariis affigi mandavit , die 3 Octob. 1701.* Tutto lo riferisce il P. *Ferrari* (2) ; il quale di più riferisce nello stesso luogo (*n. 29.*) esser vietato per più Decreti della S. C. de' Riti dare a baciare ai Laici (anche a' Presidi) il Vangelo dentro la Messa , come anche dar loro l' uso del Baldacchino , ed ammetterli ad assistere ne' Presbiterj. Ritornando poi al nostro punto , diciamo che più probabilmente sono sa-

(1) *Ibid. n. 36. pag. 153. , et tom. 3. n. 458.*

(2) *Ferrar. Bibl. tom. 3. v. Ecclesia , n. 28. et 29.*

crilegi i fatti, gli aspetti, e i discorsi impudici avuti nella Chiesa (1): si osservi ciò che si dirà di più su questo punto nel *Capo IX. n. 22. e 33.* Il furto di cosa data in prestito alla Chiesa, o riposta in essa per custodia, è certamente sacrilegio. È probabile poi, che il furto d'altra cosa profana non sia sacrilegio; ma a noi è più probabile che lo sia (2). Per *luogo sacro* s'intende ogni luogo ch'è deputato dal Vescovo a Divini Officj, o a seppellire i morti, dal tetto sino al pavimento (3). Il sacrilegio *reale* poi è l'illecita amministrazione o recezione de' Sacramenti, o pure la profanazione delle Reliquie, o Immagini, o Vasi, o Vesti sagre, o d'altra cosa che si consagra o benedice, come Camici, Pianete ec. Anche è sacrilegio l'abusarsi delle parole della sagra Scrittura, applicandole a cose turpi, o a mormorazioni. È anche sacrilegio il furto delle Reliquie de' Santi, quando il padrone n'è gravemente invito (4).

40. La terza specie è la *Simonia*, la quale si definisce: *Studiosa voluntas emendi pretio temporali aliquid spirituale, vel spirituali annexum.* Cioè una volontà maliziosa, intera a voler comperare con prezzo qualche cosa spirituale, o a unnessa allo spirituale, come sono le rendite de' Beneficj, le vesti consacrate, ed anche la fatica intrinseca nella amministrazione de' Sacramenti (5). La Simonia poi è di quattro sorte: Mentale, Convenzionale, Reale, e Confidenziale. La *mentale* è quando alcuno dà il temporale

(1) *Tom. 3. lib. 3. num. 458. et 491.*

(2) *Tom. 2 lib. 3. num. 39. pag. 155.*

(3) *Tom. 3. lib. 3. num. 460.*

(4) *Tom. 2. lib. 3. num. 40. pag. 156.*

(5) *Ibid. num. 49. pag. 162.*

con intenzione di obbligare a render lo spirituale (oppure e converso), ma senza patto alcuno. La *convenzionale* è quando vi sta il patto, ma da niuna delle parti è stato eseguito (1). La *confidenziale* finalmente può essere in tre modi, *per accessum*, *per regressum*, e *per ingressum*. Per *accessum* si dice, quando tu rinunzii il Beneficio ad altra persona, col patto che quella poi lo rinunzii, ed il Beneficio si conferisca ad altri. Per *regressum*, quando ti riserbi il *jus* di ripigliarlo in qualche caso. Per *ingressum*, se rinunzii il Beneficio a te conferito, ma non anche posseduto, con patto anche di prenderne il possesso in qualche caso, o tempo (2),

41. I doni che han ragione di prezzo in comperare lo spirituale, si nominano *munus a manu*, *munus ab obsequio*, et *manus a lingua*. Per *munus a manu* s' intende ogni cosa temporale degna di prezzo, come il patto di vendere, di mutuare ec.; la remissione del debito, ed anche il di lui pagamento (3). Per *munus ab obsequio* s' intende ogni cosa che importa servitù. E per *munus a lingua* s' intende ogni intercessione, auorchè sia mediata, la quale merita prezzo. Il dare nondimeno qualche cosa all' intercessore per ragion di sua fatica, e del danno che patisce non è illecito per se, ma è pericoloso (4).

42. Altra è la simonia di *jus* divino, altra di *jus* umano. Di *jus* divino, è la vendita de' Sacramenti, e di tutte le cose sacre. Di *jus* umano è la vendita degli officj istituiti per le

(1) *Ibid.* num. 67. pag. 178.

(2) *Ibid.* num. 85. pag. 191.

(3) *Ibid.* num. 56. et 57. pag. 174.

(4) *Ibid.* num. 64. et 65. pag. 177. et 178.

Ligu. Istr. a' Conf. T I.

cose sacre , come di Sacrestano , Economo , Tesoriero , Maggiordomo , Vicedomino , e di Avvocato della Chiesa. E notisi quì , esser comune la sentenza che possa darsi la simonia di jus umano , senza che sia di jus divino (1).

43. È simonia ancora di jus divino l'ammettere in Religione alcuno per beni temporali; se non si dessero solamente a conciliare la benevolenza , o pure perchè il Monastero fosse povero , o se il postulante fosse vecchio , o infermo , sicchè il Monastero avesse a patirne peso. E con ciò diciamo , che se il Monastero fosse opulento , non è lecito senza i suddetti riguardi ricever cos' alcuna da chi vuol entrare , per ragione della sustentazione ; eccettuandone solamente i Monasterj di Monache , che possono sempre ricever le doti , come ha dichiarato Clemente VIII.

44. Si dubita per 1. Se sempre sia simonia dare il temporale per lo spirituale ? Secondo la sentenza più comune e più vera , si nega , quando si dà il temporale , non già ad obbligare , ma a conciliare la benevolenza. Nulladimeno dee avvertirsi , come si ha dalla Propos. 46. dannata da Innocenzo XI. , che certamente è simonia il dare il temporale (specialmente quando si dà in qualche notabile quantità) per fine principale d' ottenere lo spirituale (3).

45. Si dubita per 2. Se sia lecito ricevere qualche cosa per l'amministrazione de' Sacramenti ? Non è certamente lecito riceverla come prezzo della cosa sacra , o della fatica intrinseca della stessa amministrazione ; ma è lecito per

(1) *Ibid. num. 68. et 69. pag. 179. et 180.*

(2) *Ibid. num. 91. et 92. pag. 194. et 195.*

(3) *Ibid. num. 54. pag. 169.*

la fatica estrinseca , v. g. in dover celebrare in luogo lontano , in tempo , o in ora incomoda. Ed ancorchè non vi sia fatica estrinseca , è lecito ricever il temporale , non come prezzo , ma come stipendio della sustentazione del Ministro che si occupa in beneficio altrui , quantunque il Ministro non fosse povero. Ciò è comune con *S. Tommaso* (1). Se poi sia peccato mortale l'amministrare i Sacramenti , o il predicare principalmente per lucrare lo stipendio : Altri dicon di sì ; ma altri , come *Soto* , *Suarez* , *Silvestro* , *Sanchez* , i *Salm. ec.* , più comunemente e più probabilmente lo negano , per la stessa ragione di sopra assegnata ; perchè lo stipendio non si riceve come prezzo della cosa sacra , ma come stipendio della persona che s'impiega in grazia del prossimo. Del resto par che non possa scusarsi almeno da peccato veniale , chi ordina gli esercizj spirituali all'acquisto de' beni temporali (2).

46. Si dubita per 3. Se la vendita de' Beneficj sia proibita anche *de jure divino* ? Più probabilmente *S. Tommaso* , ed altri dicon di sì ; Nulladimeno il Papa ben può separare dallo spirituale del Beneficio il temporale , che sono i frutti , e così far lecito col suo permesso che alcuno possa ottenere il Beneficio per qualche prezzo temporale (3).

47. Si dubita per 4. Se sia lecito permutare le cose sacre ? Se sono ambedue pure spirituali , bene è lecito permutarle , come la messa col rosario , e simili. Nelle cose poi miste , bisogna distinguere con *S. Tommaso* , e colla comune :

(1) *Ibid.* num. 55. pag. 170.

(2) *Ibid.* n. 55: v. *Quaer. VI.* pag. 172.

(3) *Ibid.* num. 70. pag. 180.

Se il temporale è susseguente allo spirituale , come i frutti al Beneficio , allora è illecita la permutazione senza la licenza del Papa , o almeno del Vescovo , come dicono alcuni. Altrimenti poi , se il temporale è antecedente allo spirituale , come sono calici , vesti sacre , e simili cose : queste ben possono venderli e permutarsi , purchè si abbia ragione del solo prezzo intrinseco della roba (1).

48. Si dubita per 5. Se sia lecito dare qualche prezzo , per redimersi dalla vessazione , affin di avere qualche Beneficio , o altra cosa spirituale ? Due regole assegna in ciò l' Angelico. La prima ; se già si è acquistato il *jus in re* , e il *jus* è certo , ben può redimersi la vessazione con dare qualche cosa temporale (ma non già spirituale) (2). E ciò s' intende anche per la vessazione circa il possesso del Beneficio , per chi già vi avesse acquistato il dritto ; poichè il fatto del possesso è cosa mera temporale (3). La seconda regola è , se il *jus* non è ancora acquistato *in re* , ma solo *ad rem* , non si può redimer la vessazione con alcun prezzo , ancorchè ingiustamente l' esattore negasse il suo voto , come dicono comunemente i DD. , e si ha dal *cap. Matthaeus de Simon*. Se n' eccettua non però con *Suar. Castrop. Anaol. ed Elbel* , se tu dessi danaro ad alcuno che solamente potesse farti danno , e non giovarti , acciocchè si astenga di nuocerti ; e ciò ancorchè non usasse male arti , ma con preci , o doni , per odio verso di te volesse impedire gli elettori dal conferirti il Beneficio , come rettamente dicono *Suar. Laym. Sanch.*

(1) *Ibid.* num. 72. pag. 183.

(2) *Ibid.* num. 98. pag. 200.

(3) *Ibid.* n. 99.

Bonac. Valenz. La-Croix, ed i *Salmatic.*; perchè essendo temporale tale iniqua vessazione, ben puoi redimerla con prezzo temporale. Ma altrimenti poi dee dirsi con *Suar. Anacl. i Salmat. ec.* se colui fosse elettore, sicchè non solo potesse nuocerti, ma anche giovarti (chechè si dica *Castrop.* il quale tiene potersi dare il danaro, solamente a rimuovere il pravo affetto di colui) perchè praticamente quel danaro sempre verrebbe ad inclinare l'animo, ed a farti ottenere il favore di colui per lo conseguimento del Beneficio. Ma in caso non però che l'elettore cercasse con frodi e violenza di subornare gli altri elettori a negarti il loro voto, allora dicono comunemente *Less. Soto, Suar. Filliue. Sanch. i Salmat. La-Croix. Busemb. ec.* che può con danaro redimere tal'ingiusta vessazione. E ciò parmi abbastanza probabile, quando (come dice il *P. Mazzotta*) gli dessi il danaro coll'espressa protesta di non voler altro che lasci di vessarti ingiustamente (1). È illecito poi il dar danaro al competitore, acciocchè non concorra, se quegli giustamente può concorrere (2). All'incontro è lecito il dar danari, acciocchè non si elegga un indegno, o meno degno (3). E così parimente è lecito pagare chi ingiustamente nega di amministrare i Sacramenti, purchè vi sia grave causa di riceverli, perchè ciò anch'è un redimersi dalla vessazione (4).

49. Le pene poi stabilite da' Canonì contra de' simoniaci sono le seguenti. I. Per la simonia nell'ingresso alla Religione, dalla Comu-

-
- (1) *Ibid. num. 100. et 101. pag. 203.*
 - (2) *Ibid. n. 103. Quaest. 4. pag. 205.*
 - (3) *Dict. num. 103.*
 - (4) *Dict. num. 103. Quaest. 5.*

nià s' incorre la sospensione, e da' particolari (*id præsumentibus*), come si dice nel testo (1), la scomunica papale. Ma questa probabilmente s' incorre solo nella professione; anzi molti DD. dicono eh' ella sia andata in desuetudine (2). E qui s' avverta che tutte le elezioni simoniache di generalato, rettorato, e d' ogni altro officio spirituale nella religione, tutte son nulle, come si ha dal testo (3).

50. II. Per la simonia nella collazione degli Ordini (ma non della prima Tonsura) il Vescovo ordinante, e i mediatori incorrono la scomunica, e la sospensione papale, e l' interdetto della Chiesa. Gli ordinati poi, oltre la scomunica e sospensione degli Ordini (ma probabilmente di que' soli che si sono ricevuti simoniacamente), son proibiti di ascendere agli Ordini superiori. Ciò non però non corre, quando la simonia fosse commessa da altri, senza esserne consapevole l' ordinato (4).

51. III. Per la simonia reale ne' Beneficj son nulle tutte le presentazioni, elezioni ec. Onde il simoniaco non può ritenere nè il beneficio, nè i frutti esatti dal medesimo (5). E ciò ancorchè il beneficiario invincibilmente ignori la simonia commessa, se v. g. ella è stata fatta da un terzo, come si ha nel testo *Cap. Nobis, de Simon.* Purchè, si eccettua per 1. Se il beneficiario abbia contraddetto, ed indi ignorando

(1) *Cap. 1. Extrav. de Simon.*

(2) *Tom. 2. lib. 3. num. 108. pag. 211. v. Certum.*

(3) *Extrav. 2. de Simon.*

(4) *Tom. 2. l. 3. n. 109. et 110. pag. 212 et 213.*

(5) *Extrav. 2. de Simon.*

la simonia abbia accettato il Beneficio. Per 2. Se quel terzo ha commessa la simonia con dolo, affin di renderlo inabile al Beneficio. Per 3. Se avesse posseduto pacificamente il Beneficio per tre anni in buona fede, come comunemente dicono i DD. Fuori non però di detti casi, chi riceve il Beneficio con simonia, oltre la scomunica papale, e la privazione *ipso jure* del Beneficio simoniamente acquistato, corre l' inabilità a ricevere altri beneficj in futuro. Benchè è molto probabile che per incorrere tal pena vi bisogna la sentenza condannatoria (1).

52. IV. Per la simonia confidenziale, oltre le pene imposte per la reale, s' incorre la privazione degli altri Beneficj anche prima ottenuti; ma probabilmente neppure prima della sentenza declaratoria del delitto. Si avverta nondimeno, che il Tridentino *Sess. 24. cap. 18. de Reform.* ordina, che gli esaminatori che ricevono qualche dono da' concorrenti alle Parrocchie, non possano essere assoluti dal Confessore, *nisi dimissis Beneficiis* (2).

53. Finalmente si noti quì per 1. che le suddette pene s' incorrono solamente per la simonia nelle materie di sopra descritte, cioè di Religione, Ordini, e Beneficj; ma non già nella vendita delle cose sacre, o della giurisdizione Ecclesiastica, o delle cappellanie non collattive (3). Si noti per 2. che giusta la sentenza più comune e probabile, per incorrersi le pene, bisogna che la simonia sia stata compiuta esternamente dall'una e dall'altra parte, eccettuata la simonia confidenziale, in cui basta

(1) *T. 2. l. 3. n. 111. et 112. pag. 214. et seqq.*

(2) *Cit. n. 112. Quaest. 3. pag. 218.*

(3) *Ibid. num. 112. pag. 216.*

che il solo temporale sia stato dato , secondo la Bolle di S. Pio V. (1). Si noti per 3. che il prezzo ricevuto per la collazione simoniaca del beneficio , o dell' Ordine , o de' Sacramenti , se eccede quel che poteva esigere il Ministro (parlando de' Sacramenti , come si è detto al n. 45.) per la sua sustentazione , si dee restituire a chi l' ha dato prima della tradizione della cosa spirituale ; Ma se l' avesse dato dopo la tradizione , allora , sebbene è probabile che possa restituirsi al medesimo , nondimeno è più probabile con S. Tommaso , che debba darsi alla Chiesa , o a' poveri. In quanto poi a' frutti del Beneficio simoniacemente acquistato , questi debbon darsi alla Chiesa ; e probabilmente possono darsi anche a' poveri , o al successore nel Beneficio , e può anche ottenersi la composizione col Papa. Il prezzo poi ricevuto per l' ammissione alla Religione , non v' è obbligo di restituirlo se non dopo la sentenza ; e frattanto può ritenersi per gli alimenti della comunità (2). Si noti per 4. che dalla scomunica e sospensione per la simonia commessa così nell' ammissione alla Religione , come nell' Ordine , e nel Beneficio , se ella è stata pubblica , solo il Papa può assolverla ; ma se occulta , possono assolverla anche i Vescovi , secondo la sentenza comune per lo *cap. Liceat* 6. Sess. 24. ; ed ancora i Mendicanti , come dicono i *Salmaticesi* con *Lessia* , *Sa* e *Castropal*. Aggiungendò che la Bolla di S. Pio V. che in ciò ha rievocata la facoltà de' Regolari non è stata ricevuta ; ma quì non intendo come la rievocazione de' privilegi abbia bisogno d' accettazione (vedi al *Capo XX*.

(1) *Ibid. num. 111. v. Dico* 4. pag. 216.

(2) *Ibid. n. 114. ad 116. pag. 224. et 225.*

num. 17. circa la fine). Ma checchè sia di ciò, è certo che da Clemente VIII. fu tolta la facoltà a' Regolari che stanno fuori di Roma , e dentro Italia , di assolvere i Secolari dalla simonia reale , e confidenziale, vedi al *Capo XX.* de' privilegi al n. 101. In quanto poi all' inabilità ad altri Beneficj , il Vescovo può dispensare ; purchè la simonia non sia stata dedotta in giudizio , e purchè non sia stata confidenziale (1). Se poi possa il Vescovo dispensare col simoniaco ad ottenere lo stesso Beneficio simoniamente acquistato : si risponde che se il Beneficio (o curato , o semplice) scientemente è stato ricevuto con simonia , il Vescovo non può dispensare : Ma se la simonia fosse stata commessa da un terzo , e il beneficiato abbia ricevuto il beneficio ignorante della simonia, allora può dispensare il Vescovo , ma non prima della rinunzia del Beneficio; *Nav. Sanch. i Salm. ec.* Se poi il Beneficio è curato , il Vescovo non può dispensare in quella vacanza , ma può in un' altra ; *Panor. Pal. i Salm. ec.* (2).

Dello *Spergiuro* poi , ch'è la quarta specie dell' Irreligiosità , se ne parlerà al Punto II. del Capo seguente.

(1) *Ibid. n. 117. pag. 225. in fin.*

(2) *Ibid. num. 118. pag. 226.*

CAPO QUINTO.

Avvertenze sul Trattato del Secondo Precetto.

PUNTO I.

Della Bestemmia.

1. Quando si commette la Bestemmia. 2. Della maledizione delle Creature. 3. ad 11. Della maledizione de' morti.

1. **L**a Bestemmia si commette o quando si attribuisce alla creatura qualche attributo Divino, come chiamando il Demonio santo, ec.; o quando si dice qualche ingiuria verso Dio, o verso i Santi, o le cose, o i giorni santi; come sarebbe: *Maledetto o Mannoggio Santo N.*; o la Chiesa, la Messa, o Pasqua, o Sabato santo, ec. È anche bestemmia il dire: *A dispetto di Dio; Sangue di Cristo* (con ira verso il Signore): *Dio non fa le cose giuste*. E quest'ultima sarebbe inoltre bestemmia ereticale; sicchè quando è detta seriamente, chi la sente è obbligato a denunciarla fra un mese. Si bestemmia anche col fatto, come sputando in cielo, calpestando le corone, o le immagini sacre (1).

2. Il dire poi *Atta di Santo N.* non è bestemmia, e neppure *Potta*, perchè questa parola significa solamente nel nostro idioma una interjezione d'impazienza. Nè anche è bestemmia il dire, *Mannaggia Santagata*, quando

(1) *Ibid.* num. 121. pag. 219.

s' intende il paese , e non la Santa. E così nè anche il maledire le creature , come il fuoco , il vento , la pioggia ec. , se non vi si aggiunge la parola di Dio ; o pure uon fossero creature che abbiano special relazione a Dio , o in cui risplenda con modo particolare la Divina potenza , come sono l' Anima , il cielo , ec. E lo stesso dico della maledizione del Mondo , purchè non s' intendesse del Mondo cattivo , come l' intendeva Gesù Cristo : *Si odit vos mundus. Ego vici mundum.*

3. Il maledire la fede d' alcuno , per se non è bestemmia , se non si dicesse la *Fede di Cristo* , la *Fede santa* : perchè del resto per fede si può intendere anche la fede umana di colui. Neppure è bestemmia il maledire i *morti* , se non s' intendessero specificatamente le Anime del Purgatorio , o non si dicesse *Morti santi* , o *Morti di Cristo*. Di questo punto ne ho parlato già nell' Opera (1) : ma perchè egli è un punto da altri Autori non discusso , giova qui porlo in maggior chiarezza , specialmente per rispondere ad un certo Anonimo , che in una sua Lettera mi si è opposto , facendomi alcune obiezioni.

4. Io dico in somma che il maledire i *morti* , parlando di sua natura , ella non è bestemmia , nè per se , nè per relazione di coloro che la pronunziano. Per prima non è bestemmia per se , mentre la parola *morti* propriamente è termine privativo , il quale significa uomini privati di vita , che più non esistono al presente , ed in tal supposto la voce *morti* non importa nè Anima , nè corpo. Sicchè parlando con rigor filosofico , chi maledice i *morti* a niuno fa in-

(1) *Ibidemum*. 130. pag. 238.

giuria , mentre maledice una cosa che non ha più esistenza.

5. Dirà taluno : Ma qui la parola *morti* si prende , non come termine *privativo* , ma come termine *analogo* , cioè che può riferirsi così al corpo , come all' Anima del defunto. Rispondo primieramente, che chi parla così, parla già di relazione della mente ; ma io parlo di quel che importa in se la voce *morti*. Ma via , anche prendendolo come termine analogo , rispondo in secondo luogo , che sotto la voce *morti* principalmente , ed *in recto* , come parlano i Filosofi, viene il solo corpo che solamente può dirsi morto , non già l' Anima che non muore. Solamente l' Anima può venire intesa *in obliquo* , cioè l' Anima del morto , per ragione che un tempo è stata forma del corpo di quella persona , al quale ha data la vita. Ma supposto che la voce *morto* principalmente riguardi il corpo, e meno principalmente, o per meglio dire impropriamente l' Anima ; quando alcuno nomina i *morti* , per se parlando , non s' intende delle loro Anime , ma de' corpi. Per intendersi delle Anime, bisogna che colui o intenda specialmente nella sua mente di parlare delle Anime , o pure che almeno dinotino le Anime l' altre parole del discorso ; com' è ciò che sta scritto nei Maccabei : *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare* , lib. 2. Qui la parola *exorare* già dinota parlarsi delle Anime de' morti.

6. Dunque per se parlando , la maledizione de' *morti* non è bestemmia , perchè non riguarda l' Anima. Vediamo ora , se sia bestemmia per relazione almeno mentale di coloro che la dicono. E diciamo in secondo luogo , che neppure ; perchè quei che maledicono i morti , ordinariamente prescindono dal considerare le

loro Anime. Or qui mi carica l'Autore della Lettera, e mi rimprovera, che io non so distinguere il termine *astratto* dal *concreto*. L'*astratto*, mi va ammaestrando, è quello che significa la forma precisa dal soggetto, come bellezza, bianchezza ec. Il *concreto* poi significa il soggetto unito alla forma, uomo bello, carta bianca, ec. Quindi dice che la voce *morto* significa un uomo che un tempo costava d'Anima e corpo uniti, ma ora imposta Anima e corpo separati. Da ciò conclude, che chi maledice i *morti* d'alcuna persona, non solamente viene a maledire i loro corpi, ma anche le Anime.

7. Rispondo: Io non dico che chi maledice i *morti*, gli considera come astratti, cioè come forme senza soggetto; ma dico che prescinde dal considerare nel morto l'Anima che di lui esiste. Altro è l'astrare, ch'è il considerare una forma senza soggetto: altro il prescindere, ch'è il considerare un soggetto preciso da alcuna qualità o circostanza con cui può riguardarsi. È certo che gli uomini morti al presente non sono quelli che erano in vita. Allora erano tante persone composte d'Anima e corpo uniti; ma al presente esistono bensì le di loro Anime e corpi, ma sono sostanze separate. Sicchè maledicendosi al presente gli uomini morti, non perciò vengon necessariamente maledette le loro Anime, se non quando vengon elleno specialmente espresse, o intese.

8. Ma via, concediamo ancora all'Autore della Lettera, quel che egli vuol sostenere, cioè che il maledire i *morti* sia lo stesso che maledirgli come fossero vivi. Io domando: Dunque chi maledice un uomo vivente, fa sempre peccato mortale? Tutti i Dottori, *Gaetano*, *Soto*, *Molina*, *Prado*, *Azorio*, *de Lugo*,

ed altri appresso i *Salmaticesi* (1) con *S. Tommaso* (2), dicono che allora la maledizione contra del prossimo è peccato mortale, quando ella è formale, cioè (come spiega *Gaetano*) quando si desidera al prossimo il male (e male grave) che gli s'impredica; ma non già quando la maledizione è solamente materiale, cioè detta senz'animo malevolo: e pure nel vivo v'è certamente l'Anima e il corpo. E perchè non è peccato mortale? perchè chi maledice, non sempre intende di maledire l'Anima del prossimo, e di recare ingiuria a quella sostanza in cui risplende l'immagine di Dio, ma prescinde dal riguardare l'Anima, e così non pecca mortalmente. Chi maledice le creature irragionevoli (insegna lo stesso *S. Tommaso* nel luogo citato all'articolo 2. e tutti), se le riguarda come creature di Dio, pecca mortalmente; e commette vera bestemmia; ma non già se prescinde dal considerarle come tali, e le maledice solamente come creature in se considerate: e pure tutte elle son creature di Dio. Ecco che *S. Tommaso* ammette già questa precisione. Così parimente chi maledice i morti, se gli maledice in quanto all'Anima, pecca mortalmente; ma non già se prescinde, maledicendogli senz'averne uno special riflesso alle loro Anime.

9. Il dire poi che tutti quei che maledicono i morti, tutti intendono già di maledire anche le loro Anime, io per me e tanti altri Confessori, per l'esperienza che abbiamo, interrogando i penitenti, abbiamo trovato il contrario. Tanto più che ordinariamente costoro che maledicono i morti, non già intendono di offen-

(1) *De rest. c. 5. n. 27. e 28.*

(2) 2. 2. q. 76. a. 3.

dere quelli , ma i vivi , a cui dirigono tali maledizioni a modo d' ingiurie. Ma questa è materia di fatto ; il Confessore in ciò può chiarirsi , e torsi di dubbio , con usar diligenza in interrogarne diligentemente i penitenti.

10. Il dire poi che quantunque alcuno intenda maledire i soli corpi de' morti , neppure può scusarsi da colpa grave , per ragione del rispetto che usa la Chiesa ai corpi de' defunti , incensandoli , aspergendoli coll'acqua benedetta , e seppellendoli con pompa. Io non so se per questa ragione possa alcuno persuadersi mai , che il maledire i morti sia peccato mortale. Rispondo in breve e dico , che le suddette funzioni non sono già opori di culto Religioso verso i cadaveri de' morti , ma solamente son certe cerimonie che usa la Chiesa ancora verso de' viventi. Se dunque l' onore che si fa a' defunti non è maggiore di quello che si fa a' vivi , neppure l' ingiuria sarà maggiore. Ma perchè , soggiunge l' Autor della Lettera , le leggi puniscono più gravemente chi incrudelisce contra de' cadaveri : Rispondo : Puniscono , non per ragion dell' ingiuria , ma dell' animo iniquo che in tale azione si manifesta , e che si castiga anche negli uccisori degl' infedeli , e degli eretici. Altrimenti , se ciò fosse in se grave contumelia de' corpi de' defonti , sarebbero rei dello stesso delitto ancora quelli che gl' incidono , e fanno a pezzi per l' uso della Notomia. Del resto quel che io concludo si è , che la maledizione de' morti per se non è bestemmia , nè peccato mortale. E trovo che tre Autori (citati nell' opera) , i quali solamente hanno scritto di questo punto , sono stati dello stesso mio sentimento. Di più , per maggior mia sicurezza ne scrissi in Napoli a più Uomini dotti , ed anche

alle tre Congregazioni de' Preti Missionarj , dov' è il fiore del Clero Napoletano, dette del P. Payone , dell' Arcivescovato , e di S. giorgio ; e tutti mi risposero lo stesso. Ed il P. Sabatino , al presente degnissimo Arcivessovo dell' Aquila , mi scrisse ch' esso , e tutti i PP. Pii Operarj , antichi e moderni , sentivano lo stesso. Di più ho saputo con certezza , che il Nunzio di Napoli , uscite che furono così la mia Lettera che stampai su questo punto , come la Lettera del mio Contraddittore le mandò al N. S. P. Benedetto XIV. , il quale diè l' incombenza di diciferare la controversia al R. P. D. Tommaso Sergio Pio Operario , Consultore del S. Ufficio in Roma (al presente defunto) , e che il medesimo espose al Papa il suo sentimento , che la maledizione de' *morti* non fosse vera bestemmia ; e mi si assicura da un Padre Pio Operario al presente vivente , che anche il Papa , avendo considerato il punto e il parere del P. Sergio , si spiegò esser egli dello stesso sentimento.

11. Or posto tutto ciò , io non so capire come taluni possono almeno non dubitare , e tenere per certo , ed anche pubblicare dal Pulpito senza scrupolo di coscienza , che il maledire i *morti* , generalmente parlando , ed in se sia certo peccato mortale , e vera bestemmia ; quandochè tutti i Dottori , anche quei della più rigida sentenza , come il P. Concina , ed altri , insegnano non doversi condannar di peccato grave ciò che o alcun testo certo di Scrittura , o qualche evidente ragione non lo persuada. S. Raimondo scrisse (1) : *Unum tamen consulo , quod non sis nimis pronus judicare mortalia*

(1) *Lib. 5. tit. de Poenit. §. 21.*

peccata, ubi tibi non constat per certam Scripturam. E S. Antonino (1) disse: Nisi habeatur auctoritas expressa sacrae Scripturae, aut Canonis, seu determinationis Ecclesiae, vel evidens ratio, non nisi periculosissime determinatur; nam si determinetur quod sit tibi mortale, et non sit, mortaliter peccabit contra faciens, quia omne quod est contra conscientiam, aedificat ad gehennam, etc.

LETTERA DI RISPOSTA.

Contra la Lettera Apologetica scritta in difesa
della Dissertazione sopra l'Abuso di maledire
i Morti.

Bisogna qui premetter la notizia, che contro di ciò ch' io avea scritto su questo punto uscì prima una Dissertazione, alla quale io brevemente risposi, e dissi, che ritrovandomi già risposto due altre volte alle opposizioni fattemi, non intendeva di rispondervi di nuovo, sì per non andare in infinito in far risposte e contra risposte, sì per non replicar le stesse cose, già scritte: ma che solamente io voleva rispondere (come già feci) a due dottrine di S. Tommaso, che nuovamente mi si opponevano. E mi dichiarai, che per l' avvenire non intendeva di voler più scrivere su questa controversia (essendo stata già ella dichiarata abbastanza), se non quando mi fossi veduto persuaso dal mio Contraddittore; e che allora non avrei avuta difficoltà di ritrattarmi con altra scrittura pubblica, come non ho già avuta ripugnanza di farlo in altre mie opinioni da me rievocate.

(1) Par. 2. tit. 1. c. 11. q. 28.

Nulladimeno dopo questa mia risposta, è uscita un' altra Lettera Apologetica in difesa della mentovata Dissertazione, alla quale Lettera, non ostante il mio contrario proposito, mi ha bisognato rispondere con un' altra Lettera, e questa solamente qui soggiungo; poichè in essa vi è compresa la risposta così alla Dissertazione, come alla Lettera fatta in difesa di quella.

*Reverendiss. Padre, Signore e Padrone
Colendiss.*

Dopo la Dissertazione sulla Maledizione dei morti, e dopo la mia breve Risposta, ultimamente è uscita un' altra ben lunga Lettera Apologetica in difesa della Dissertazione. Avendo io letta la nominata Lettera, sono stato in forse, se doveva, o no, rispondere di nuovo. Da una parte avrei voluto mantenere il mio proposito di più non rispondere; come già scrissi in quella risposta, per non andare in infinito. Dall' altra mi parrebbe spedito ora di nuovo rispondere, come vogliono gli amici; sì per aver io preso nella suddetta risposta un certo abbaglio (di cui par bene ch' io mi ritratti) in una proposizione da me scappata, la quale per altro non fa alla sostanza del punto, com' ella vedrà da questa seconda risposta, sì anche perchè nella mentovata Lettera Apologetica si affacciano dal mio Contraddittore certe nuove riflessioni, a cui par necessario di rispondere, per togliere alcuni equivoci. Per tanto le invio questa seconda risposta che ho fatto, e la prego di due cose: la prima di leggerla con riflessione, con togliervi, aggiungervi, e correggere tutto ciò che le pare: la seconda, di dirmi il suo parere, se stima bene ch' io la dia

alle stampe : mentre da una parte mi dispiace far vedere che io me la prenda contra un soggetto , ed altri suoi compagni d' una Religione ch' io tanto venero (benchè so che vi sono altri di loro , forse non meno dotti , i quali sono della mia sentenza). Dall' altra parte , il togliere all' Anime l' apprensione , che la consaputa maledizione sia peccato mortale , quando non è tale , giudico che molto conferisca alla gloria di Dio , il quale stima gloria sua la salute delle Anime.

Compatisca poi , se in questo foglio leggerà replicate molte cose ; che stavano già poste nella prima risposta. Ciò l' ho stimato necessario , acciocchè il lettore abbia tutto avanti gli occhi , nel leggere le nuove riflessioni che mi oppone il mio dotto contraddittore nella Lettera. E però ciò bisogna rivangare le cose. Nella Dissertazione egl' imprese a provare che la maledizione de' morti è colpa grave , ed è vera bestemmia , per due motivi : 1. perchè i corpi de' fedeli defunti son cose sagre : 2. perchè la detta maledizione non può prescindere dall' ordine all' Anime de' medesimi. Io risposi nella risposta , prima fatta alla Dissertazione , che già mi ritrovava risposto due altre volte a simili opposizioni fattemi , onde non intendeva di rispondere a tutte le obbiezioni che mi si facevano in quella , per non replicare le stesse cose già scritte. Tutta volta dissi , che non potea lasciar di rispondere a due luoghi di S. Tommaso che mi si opponevano. Il primo luogo è nella 3. par. q. 8. act. 2. dove dice il Santo , che Gesù Cristo influisce ne' corpi de' Fedeli il dritto di risorgere per l' abitazione dello Spirito Santo. E questo medesimo dritto intende poi l' Autore della Dissertazione di provarlo per altra via , cioè

per ragione della Comunione sacramentale , che i Fedeli ricevono in vita ; e quindi da questi due motivi s' inferisce , che i corpi de' defunti restino annoverati tra le cose sagre , sicchè essi debbano venerarsi con culto sagra in virtù di Religione. Ma se queste ragioni (io rispondo) provassero che i cadaveri di tutti Fedeli debban computarsi tra le cose sagre , proverebbero ancora necessariamente che anche i corpi dei Cristiani dannati dovrebbero aversi per sagri ; poichè anche in essi un tempo abitò lo Spirito Santo , ed entrò Gesù Cristo nel Sacramento dell' Altare. Mi dirà che le suddette qualità , che rendono sagri i corpi , si perdono poi per lo peccato. Dunque , io ripiglio , semprecchè la Chiesa non mi dichiara autenticamente , che l' Anima di quel corpo sia salva , e non elevi il rispetto che gli si dee a culto sagra , come appresso spiegheremo , io non debbo e non posso trattare quel corpo come sagra. Oltrechè se i corpi de' defunti sono sagri per la Comunione , e per l' inabitazione dello Spirito Santo , bisogna dire che anche i corpi de' vivi dovrebbero trattare come sagri , talmente che ogn' ingiuria , o maledizione fatta al corpo di un Fedele vivente si avrebbe da tenere per peccato grave contra la Religione : ma ciò è contra l' espressa dottrina del medesimo S. Tommaso , come da quì a poco vedremo. Il dire poi che sieno sagri i cadaveri de' Fedeli , per ragione de' riti che usa la Chiesa verso di loro , di sepoltura in luogo sagra , di processioni , incensazioni , e di benedizioni , ed anche per ragion di rito antico (come dice il mio Contradditore) , che prima usavasi , di riponere l' Eucarestia sul petto dei cadaveri ; io non so come questi atti possano dirsi atti di culto santo ; essendochè in quanto

alla sepoltura , è noto che anticamente i corpi de' Fedeli , anche in tempo , nel quale godea pace la Chiesa , si seppellivano nelle campagne , e nelle vie , secondo riferiscono il *Tommasino* , ed il *Calmet* : anzi più Concilj proibirono di seppellirsi i cadaveri in Chiesa. Che se dopo si usò di seppellirli in un luogo sagro , ciò (come dice S. Gregorio) fu per eccitare la memoria de' prossimi colla vista de' loro sepolcri a raccomandarli più spesso a Dio : *Hoc prodesse mortuis* (son le parole del Santo) , *si in Ecclesia sepeliantur , quod eorum proximi , ipso tumulorum conspectu admoniti , pro illis frequentius exorent.* *Lib. 4. Dial. cap. 50. 52. 53.* E lo stesso dice S. Agostino *Lib. de Cura pro Mortuis.* Le Benedizioni poi coll' acqua lustrale , dicono *Gavanto* , e *Durando* , che si danno ai cadaveri per liberarli dalla infestazione de' demonj. E per lo stesso fine si dà loro l'inceuso , come scrive Innocenzo III. *Lib. 2. de Myst. Missa c. 17.* E per lo stesso fine anche anticamente si metteva loro sul petto la SS. Eucaristia , come dice il medesimo S. Gregorio *Lib. 2. Dial. 24.* Benchè ciò fu poi riprovato da più Concilj nel IV. VI. VII. secolo , come riferisce il P. *Vestrini* nelle sue Lettere Teologiche tom. 3. *Lett. 53.* ; siccome anche fu proibito il collocare l' Eucaristia nelle pietre fondamentali delle Chiese , o d' accostarla sopra gli Energumeni , e sopra le piaghe degl' infermi ; come ancora l' ungersi col sangue consagrato la fronte , gli occhi , ec. ; cose che soleano fare gli antichi Fedeli , come rapportano S. Cirillo , e S. Gio: Grisostomo ; e che fan conoscere che tali atti pii (introdotti più dalla semplicità , che della Religione) non dinotavano che fossero cose sagre quelle dov' eglino s'adope-

perano , ma che solamente si usavano per li buoni effetti , che ne speravano i Fedeli con adoperarli.

Ma parlando de' riti che oggidì pratica la Chiesa comunemente sovra i defunti , ecco quel che ne dice lo Spondano (*lib. 1. part. 2. cap. 15. sect. 3. de Sacr. Caemet.*) : *quanta namque sit vis Crucis , qua signantur et ornantur , et aquae benedictae qua asperguntur , et thuris quo suffiuntur , tum ad alia plurima arcenda mala , tum maxime ad fugandos Daemones , eorumdemque ac Magorum praestigia dissolvenda , primum mihi esset quamplurimis Patrum testimoniis et exemplis testitissimum reddere. E nel cap. 11. sect. 1. Fit suffitus ad corpora Fidelium defunctorum ; quoniam qui pie moriuntur , sunt Christi bonus odor ; et ut insuper significetur , defunctos reliquisse odores bonorum operum , etc. Per incensum , ut judicetur eosdem credidisse se per mortem ire ad immortalitatem. Di più dice Stefano Durando (*lib. 1. cap. 9. num. 9.*) : *Porro thurificatio fit ad reverentiam loci , et divini Officii etc.* Di più Giovanni Belletto (*in Expl. divin. Officii cap. 161.*) . *Cadaver ponitur in sepulchrum , et aqua opponitur benedicta , ac prunae cum thure-Aqua benedicta , ne ad corpus daemones accedant. Thus propter corporis foetorem removendum. Prunae ad designandum , quod terra illa in usus communes redigi nequeat.* Di più Guglielmo Durando (*in Rationali lib. 7. cap. 35.*) : *Aqua benedicta ponitur , ne daemones ad corpus accedant. Thus propter foetorem removendum , seu ut defunctus Creatori suo acceptabile bonorum operum odorem indicetur obtulisse , seu ad ostendendum defunctis prosit auxilium orationis.* Dal che si vede che tutti i suddetti riti , che usa la Chiesa sopra i*

defunti, non sono culto sagra verso i cadaveri ma sono cerimonie misteriose. E si noti di più, che la Chiesa le nega poi a coloro che moiono scomunicati, o interdetti; ancorchè i medesimi fossero morti con segni certi di penitenza. Dunque la Chiesa non usa tali riti co' defunti per ragione che li suppone tempj dello Spirito Santo, ma perchè vuole che si conservi la comunione co' tra' Fedeli viventi, come tra' defunti.

L'altro luogo di S. Tommaso, che mi s'oppono, è nella stessa 3. par. qu. 25. art. 6., dove dice l' Angelico, che le Reliquie de' Santi si debbano venerare, perchè furono tempj ed organi dello Spirito Santo, che in essi abitò, ed operò; ed ancora perchè dovranno i medesimi un giorno, configurarsi al Corpo di Gesù Cristo, per la gloriosa Resurrezione. Da ciò ne deduce il mio Contraddittore, che la maledizione verso i corpi morti sia vera bestemmia, per essere stati eglino ancora un tempo tempj ed organi dello Spirito Santo. Ma se questa ragione valesse per li corpi de' defunti, torno similmente a dire, che tanto più dovrebbe valere per li corpi de' Fedeli viventi: anzi maggiormente per questi, poichè i viventi: souo attualmente (se stanno in grazia, come debbon piamente presumersi) vivi tempj ed organi dello Spirito Santo. Ma S. Tommaso 2. 2. qu. 76. art. 3. colla comune de' Teologi che lo seguitano, *Gaetano, Soto, Azorio, Prado, Serra, Molina, Lugo, Cayman, Trullench.*, e tutti, dicono, che la maledizione, o sia imprecazione contra gli uomini non è più che colpa veniale, quando la maledizione non è formale, ma solo materiale, cioè senza l' affetto pravo: Riferiamo tutto il testo del Santo, acciochè non ci s' imputi la taccia di averlo troncato: *Maledictio est, per*

quam pronuntiatur malum contra aliquem (si noti) vel imperando , vel optando. Velle autem, vel imperio movere ad malum alterius , secundum se repugnat charitati , qua diligimus proximum volentes bonum ipsius. Et ita secundum suum genus est peccatum mortale , et tanto gravius , quanto personam , cui maledicimus , magis amare et revereri tenemur. Unde dicitur (Cevit. 20.) : Qui maledixerit patri suo , et matri , morte moriatur. Contingit tamen verbum maledictionis prolatum esse peccatum veniale , vel propter parvitatem mali quod quis alteri maledicendo imprecatur , vel etiam propter affectum ejus , qui profert maledictionis verba , dum ex levi motum , vel ex ludo : aut ex subreptione aliqua talia verba profert ; quia peccata verborum maxime ex affectu pensantur. Qui mi carica il mio Contraddittore , e ripetendomi le parole dell' Angelico , *Secundum suum genus est peccatum mortale* , mi dice : *Intende , o non intendes ?* Ma pare ch' io intenda , e stimo che non possa intendersi altrimenti il testo citato di S. Tommaso , cioè che il maledire gli uomini allora è peccato mortale , quando la maledizione è formale , in quanto con pravo animo si desidera loro il male che s' impreca , o pure quando s' inducono gli altri a far loro il male , secondo l' Angelico spiega antecelentemente nell' art. 1. coll' esempio del Giudice che ingiustamente muove i ministri di giustizia ad eseguire la pena sopra del reo. E ciò dice il Santo esser in se peccato mortale , per ragione che ciò *secundum se* (come parla) *repugnat charitati , qua diligimus proximum , volentes bonum ipsius.* Poichè siccome la carità c' impone di volere il bene del prossimo , così ci vieta volere il di lui male , ed il muovere gli altri a fargli dan-

no. Parlando poi S. Tommaso della maledizione verbale (della quale solamente parliamo nel presente caso), dice che quella non eccede il peccato veniale, o quando il male che s'impreca è leggiero, o quando manca l'affetto pravo (ch'è la maledizione materiale), proferendosi la maledizione o per gioco, o senza piena deliberazione. E ciò lo conferma finalmente colla ragione: *Quia peccata verborum maxime ex affectu pensantur*. Questo stesso insegna il Gaetano sulla citata *quaest. 79. all'art. 1.* dicendo: *Nota ex 1. art. quid sit proprie maledictio, scil. dicere malum, in quantum malum, alicui ex intentione. Et ex hoc eruitur quod maledictio distinguitur in maledictionem formaliter, et materialiter; et quod quandoque est peccatum mortale, quandoque veniale; nam maledictio formaliter est ex suo genere mortale ut patet: maledictio autem si fit optative, non est mortale, si vero fieret imperative posset esse mortale. Et ratio diversitatis est, quia praeter intentionem optative maledicens neminem laedit; quia nec ex intentione, nec ex opere. Imperative autem quandoque laedit, ex opere ministri obsequentis, quamvis non ex propria intentione. Dixi autem ex suo genere, quia propter imperfectionem actus, si ex parte objecti, ut si parvum malum optet, vel imperet; sive ex parte operantis, ut si ex ira (vel ex ludo, aggiunge S. Tommaso) maledicat, quamvis affectu tendat in malum, quia non ex consensu rationis in malum tendit, deficit a perfecta ratione peccati, et per hoc non est mortale. Dunque così S. Tommaso, come Gaetano, dicono che allora la maledizione contra gli uomini è di genere suo mortale, quando ella è formale, cioè detta con animo pravo, imperando, vel optando: e non*

altro ho inteso io di dire nella mia Morale (tom. 5. l. 5. n. 81.) cogli altri DD. comunemente , come ivi chiaramente apparisce. Onde a torto vuole il mio contraddittore ch'io malamente ho scritto , che il maledire i vivi (cioè pronunziar la maledizione contro agli uomini , ch'è la pura materia) , secondo la sentenza comune ; non è stimata più che colpa veniale ; ma ch'io dovea dire , che di genere suo è mortale , e sol per accidente in certi casi è veniale. Ecco' come dice nella sua Dissertazione (alla pag. 91. in fine) : *Doveva egli stabilir prima , come universalmente vero , che il maledire i vivi , secondo il genere suo è peccato mortale , e poi senza rifugiarsi a precisioni stravolte , imitare l' Angelico Maestro , con assegnare solo quegli ordinarij casi particolari , ne' quali la maledizione è colpa veniale ; cioè quando il male è leggiero , e non vi è piena deliberazione. Ma S. Tommaso , Gaetano , e tutti gli altri dicono espressamente il contrario a ciò che volea farmi dire l'avversario , mentre dicono che la sola maledizione formale , informata dal mal'animo , imperando , vel optando , è di genere suo peccato mortale. Del resto si vede che così S. Tommaso , come Gaetano non han per vero , che semprecchè si maledice un fedele vivente , o morto , sia in se peccato mortale , per ragione che il corpo di lui è tempio dello Spirito Santo ; perchè se avessero ciò per vero , non potrebbero dire , che quando si maledice una persona per giuoco , senz' animo pravo , è peccato veniale , giacchè il maledire i Santi , o le cose sagre , ancorchè non vi sia animo pravo , ed anche per giuoco , non può scusarsi da colpa grave , com'è certo. Da ciò si deduce con evidenza , che secondo l' Angelico , e la comune*

de' DD. ben può considerarsi la persona del fedele precisa dall'esser tempio dello Spirito Santo. E si deduce inoltre (contra quel che ancora affaccia il mio contraddittore) che siccome non è colpa grave contra la carità , e contra la pietà il maledire il corpo di un fedele vivo senza affetto pravo , così non è grave contra la carità e la pietà il maledire senza pravo animo il corpo di un fedele defunto ; giacchè , secondo lo stesso S. Tommaso , la carità che deesi verso i morti che sono passati all' altra vita in grazia , non è altro che una estensione di quella carità che dobbiamo verso i vivi : *Caritas* (dice il Santo) , *quae est vinculum Ecclesiae membra uniens , non solum ad vivos se extendit , sed etiam ad mortuos qui in caritate decedunt.*

Ma dice il mio contraddittore , che vi è gran differenza tra maledire il vivo , ed il defunto , perchè il vivo sta soggetto al fomite , ed in conseguenza al pericolo di peccare , al che non è soggetto chi è morto in grazia ; ond'è che la maledizione verso il vivo può esser veniale , poichè essendo peccato contra la carità , non può essere grave quando vi manca il pravo affetto ; ma la maledizione contro al defunto , essendo peccato contra la Religione , anche senza il pravo affetto è sempre grave per l'ingiuria che si fa alla Religione , maledicendosi un corpo sacro. Ma per rispondere , rivanghiamo il suo principio , per cui egli vuole che sien sagri i corpi de' fedeli defunti. Egli ha detto che secondo la dottrina di S. Tommaso il maledire i morti è colpa grave , perchè i loro corpi sono stati organi dello Spirito Santo , e perchè han ricevuta la comunione sacramentale. Rispondo dunque : In quanto al doversi tener per sacro il corpo del defunto per ragione della

Comunione , e per essere stato tempio dello Spirito Santo , già ho detto di sopra che per questa ragione tanto il corpo del defunto , quanto del vivo dovrebbe tenersi per sagro , perchè il vivo anch'è tempio dello Spirito Santo : *Membra vestra templum sunt Spiritus Sancti*, 1. Cor. 6. 19. Ma nel vivo (replicherà) vi è il fomite , che rende la persona soggetta a peccare. Rispondo ; Dunque il corpo di Adamo prima di peccare era sagro ? Inoltre , la possibilità di peccare non fa mutare la specie della santità del corpo. Di più , nè il fomite , nè il pericolo di peccare fa che *hic et nunc* il vivo non sia tempio dello Spirito Santo. Tanto più che questo fomite non porta all' Anima alcun reato o macchia , poichè la grazia della Redenzione de' battezzati sana tutti i danni del peccato , anzi soprabbondantemente il risarcisce. *Copiosa apud eum redemptio*. Ps. 129. 7. *Ubi autem abundavit delictum, superabundavit et gratia*. Rom. 5. 20. *Ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant*. Joann. 10. 10. Onde definì il Tridentino sess. 5. in *Decr. de Pecc. Orig. Can. 5.* che il Battesimo rende l'Anime immacolate , e che il fomite niente nuoce, anzi giova per ricevere maggior premio a chi non consente: *In renatis enim nihil odit Deus . . . innocentes, immaculati, puri, ac Deo dilecti effecti sunt etc. Manere autem in baptizatis concupiscentiam, vel familem, haec sancta Synodus fatetur et sentit, quae cum ad agonem relictæ sit, nocere non consentientibus non valet, quinimo, qui legitime certaverit, coronabitur*. Sicchè la ragione d'esser organo dello Spirito Santo non fa che il corpo d' un fedele o vivo o morto sia sagro ; altrimenti il maledire i vivi, anche senza mal' animo , sarebbe sempre colpa grave ; ed è certo il contrario , come lo stesso

mio oppositore ammette. Onde bisogna ricorrere ad altra ragione (se mai l'avversario la trovi) per provare che i corpi de' defunti sian sagri. Nè vale il dire che maledicendo il vivo , può prescindersi , non riguardandolo come tempio della Spirito Santo , ma avendo mira ad altri motivi particolari , v. g. all' ingiurie da colui ricevute. Ed io ripiglio: e perchè non può farsi questa precisione anche a rispetto de' morti , maledicendoli per qualche aggravio da essi avuto , ma senz' animo pravo? Oltrecchè tali maledizioni (come scrivemmo nella prima nostra Lettera) ordinariamente più si dicono affin d'ingiuriare i vivi , che i morti. No (dice) , perchè i corpi de' defunti son sagri. Ma quì siam da capo alla questione , perchè questo è il punto della controversia , in cui noi diciamo che niun corpo di defunto è sagra , se non quando la Chiesa lo dichiara santo , ed impone a venerarlo come sagra , elevando la venerazione dall' ordine umano al soprannaturale e Divino , come da quì a poco proveremo coll' autorità di S. Tommaso.

Ma mi replicherà l' Autore , che secondo lo stesso San Tommaso nell' *art. cit. ad 2.* le reliquie de' Santi son degne di venerazione , perchè le Anime di tali corpi attualmente godono Dio , e che perciò i corpi de' defunti (come dice) sebbene non possono venerarsi con culto di dulia , non possono però dispregiarsi , essendo cose sagre , dovendosi piamente credere che le loro Anime sieno salve. Dunque , rispondo , essendo i corpi de' defunti cose sagre , si dee loro culto sagra? Ma quì vorrei intendere , quale culto sagra loro si debba? Il contraddittore confessa che non si dee già ad essi culto di dulia; ma io non trovo che la Chiesa , o i Dottori

assegnino , nè so intendere che possa assegnarsi altra sorta di culto sagro , fuorchè di latria , iperdulia , e dulia. Ma a qual sorta di culto (mi dice) si riduce il culto che si dà agli Altari , vasi , e vesti sagre ? rispondo: si riduco al culto di latria , poichè a queste cose non si dee il culto per se , mentre allorchè sono dissagrate , non meritano più culto sagro ; ma *relative* , o sia *reductive* ; onde il loro culto si riduce a culto di latria , per ragione del sacrificio ; a cui sono ordinate. E perciò dico che non potendosi venerare tutti i corpi de' defunti con culto di dulia , nè altro sagro , non debbono annoverarsi tra le cose sagre. Il *P. Suarez*. (*Opusc. Defens. Fid. Cath. adv. Angl. Sect. errores lib. 2. cap. 5. n. 14. circa fin.*) parlando della venerazione dovuta alle reliquie dei Santi , e degli altri defunti , dice , *Imo insuper addo ; hanc ipsam consuetudinem* (cioè di venerar come sagre le reliquie de' Santi) *ostendere , longe altiori modo Ecclesiam de Sanctorum Reliquiis sentire , quam vulgarium hominum mortua corpora soleant reputari*. Trovo anche che *S. Gregorio Nisseno* , parlando de' corpi de' Santi , e de' Fedeli defunti con morte volgare , dice che non vi è paragone tra il rispetto che deesi agli uni , ed agli altri ; poichè soggiunge , che i corpi degli altri defunti apportano orrore , e son fuggiti ; ma a' corpi de' Santi , perchè son sagri , ognuno cerca d'accostarsi , e crede di santificarsi con toccarli. Ecco come dice parlando del corpo di *S. Teodoro* (*In Orat. de S. Theodoro*) : *Corpus S. Theodori ad alia corpora quae communi et vulgari morte dissoluta sunt , nec comparandum quidem est . . . Nam caeterae quidem reliquiae abominabiles plerisque sunt , ac nemo lubenter sepulchrum praeferit ,*

ut si ex inopinato apertum offendit, praeter currit. At si venerit in aliquem locum similem huic, ubi hodie noster Conventus habetur, ubi memoria Justì, sanctaeque Reliquiae sunt, primum quidem earum rerum quas videt magnificentia oblectatur . . . cupit deinceps ipsi Conditório appropinquare, sanctificationem ac benedictionem contrectationem ejus esse credens. Si noti da ciò, quanto sia differente la venerazione che si usa dalla Chiesa e da' Fedeli verso de' corpi de' Santi, e verso de' corpi degli altri defunti.

In quanto poi alla venerazione dovuta a' corpi, perchè le loro Anime godono Dio; rispondiamo che la ragione di S. Tommaso non può correre che per li soli Santi dichiarati dalla Chiesa, de' quali solamente parla l' Angelico; poichè S. Tommaso dalla ragione che l' Anima de' Santi godono Dio, prende a dimostrare che debbonsi adorare anche i loro corpi. Per intendere dunque il sentimento del Santo Dottore, e la verità, dobbiamo distinguere due sorte di cognizioni, per cui sappiamo o crediamo che l' Anima d' una persona goda Dio, una umana, l' altra sovraumana e divina per la dichiarazione della Chiesa. Ora è certo che quel rispetto dovuto a' corpi de' Santi, di cui parla S. Tommaso, non può correre che solamente per quei corpi, delle cui Anime abbiamo cognizione rivelata, comunicataci dalla Chiesa, la quale eleva il rispetto che loro si dee dall' ordine umano all' ordine sovraumano.

Ond'è che non basta a noi il tener per salvo un defunto, anche con certezza morale, per dovere o poter venerare il suo corpo con culto sagro; ma bisogna che la Chiesa ci assicuri autenticamente con certezza a lei comunicata per

lume divino, che l'Anima di quel corpo già gode Dio. Sentiamo come parla S. Tommaso *Quodlib. 9. art. 16.* Ivi all' opposizione che premette di non potersi venerare i Santi, perchè non può aversi vera certezza della loro salvezza, il Santo (*ad primum*) risponde così: *Dicendum quod Pontifex, cujus est Sanctos canonizare, potest certificari de statu alicujus per inquisitionem vitae, et attestationem miraculorum; et praecipue (si noti) per instinctum Spiritus Sancti, qui omnia scrutatur profunda Dei.* E soggiunge (*ad secundum*): *Providentia Dei praeservat Ecclesiam, ne in talibus per fallibile testimonium hominum fallatur.* Sicchè per qualunque certezza morale, ma umana e naturale, noi non dobbiamo, nè possiamo tener per sagri i corpi de' fedeli defunti, nè dar loro culto sagro, se non quando la Chiesa li canonizza, poichè allora la Chiesa con quella notizia sovranaturale che ha per istinto dello Spirito Santo, secondo dice l' Angelico, trasferisce la venerazione verso quel corpo dell'ordine umano all'ordine sovraumano, e divino. Lo stesso apparisce appresso ne' decreti di Urbano VIII. appartenenti al culto de' servi di Dio non anche canonizzati, o beatificati (vedi *app. Bened. XIV. de Canoniz. lib. 2. cap. XI.*); ne' quali specialmente si ordinò, che nello scrivere le vite o fatti di tali servi di Dio si premettesse la seguente protesta dell' Autore: *profiteor me haud alio sensus, quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicae Romanae Ecclesiae, aut Sanctae Sedis Apostolicae nituntur.* Si notino le parole, *Quae humana auctoritate, non Divina Ecclesiae etc.* Sicchè le cose de' servi di Dio

non hanno altra fede e venerazione , che umana: ma quando la Chiesa li dichiara Santi , allora la venerazione passa da umana ad esser divina , per ragione della divina autorità della Chiesa. Ond'è , che per dare ad un defunto un culto sagro , ch'è sovraumano , è necessario che si abbia un principio ed una cognizione sovraumana della santità dell'oggetto per mezzo del lume divino comunicato alla Chiesa. E perciò quando i Santi son dichiarati dalla Chiesa , diventano sagre non solamente le loro ossa , ma anche le vesti , le lettere , e l'altre cose da loro usate ; e sarebbe irreverenza grave e sacrilegio il servirsene per uso temporale senza un'assoluta necessità. Il che all'incontro certamente non è vietato circa le vesti de' morti non canonizzati , per qualunque certezza morale avessimo della loro salvezza.

Possiamo sì bene tener con venerazione le reliquie di taluno defunto in concetto di santità , invocarlo , dipingere la sua immagine , e far cose simili , perchè queste cose non sono culto sagro , ma son solamente atti religiosi (non già civili) , i quali , come dice il P. Giovanni a S. Thoma , la cui autorità mi oppone il contraddittore , e come anche insegnano il Bellarmino *Contr. 4. lib. 1. cap. 10.* e Benedetto XIV. *de Canoniz. Sanctor. lib. 2. cap. 7. num. 4. et 7.* , possono adoperarsi così verso i defunti , come i viventi. Anzi da ciò il Bellarmino ricava esser leciti i suddetti atti verso de' defunti , perchè son leciti verso de' vivi: *Si licet* (così egli conclude) *honorare vivos , quos credimus sanctos , cur non mortuos?* Ed essendogli stata al Bellarmino criticata questa venerazione ch'egli concedeva a' Santi non canonizzati , esso si difese , dicendo ch'e-

gli oon concedeva altro culto, se non quello che davasi a' vivi. *Apud. Bened. loc. cit. c. 9. num. 1.* Ho detto *atti di Religione*, perchè altro è l'atto di Religione, altro il culto sagra: il baciare le mani a' servi di Dio, il raccomandarsi alle loro orazioni, il lavare loro i piedi, e simili, questi sono atti di Religione, perchè dalla Religione procedono, ma non sono culto sagra poichè non si adoperano circa cose sagre. E così il seppellire i morti in un luogo sagra, l'incensarli, il baciare loro i piedi, il venerare le loro reliquie, sono sì bene cerimonie sagre, ed atti di Religione, ma non culto sagra.

Ben si dicono, e sono cerimonie sagre, perchè elle riguardano se stesse, che sono sagre come ordinate dalla S. Chiesa, ma non possono dirsi culto sagra, perchè il culto riguarda l'oggetto verso cui s'adoperano, e perciò non può mai dirsi culto sagra, quando l'oggetto non è sagra. Inoltre, sono ben anche atti di Religione, e quì confesso che nella mia prima Risposta io presi abbaglio (ma non so come), poichè in vece di dire, che le incensazioni, benedizioni, ed altre cerimonie che si usano co' defunti, non sono culto sagra, dissi che non erano atti di Religione. Sì signore, non dubito che siano atti di Religione, ma non sono culto sagra, e per conseguenza non è che per ragione de' suddetti atti, che si fanno verso i defunti, debbano i loro corpi averli per sagri, e possa darsi loro culto sagra. E perciò *Alessandro III. cap. 1. de Reliq. et Ss. vener.* proibì assolutamente il venerare per santo alcuno senza l'autorità della Chiesa: *Cum etiam si per eum miracula fierent, non liceret vobis ipsum pro sancto absque auctoritate Romanae*

Ecclesiae venerari. E quantunque anticamente veneravansi per Santi alcuni senza la dichiarazione della Chiesa, ma solo per consuetudine de' popoli, nulladimeno risponde il Bellarmino nel luogo citato (*cap. 8. in fine*) che ciò era lecito per la tacita approvazione del Papa: *Sicut consuetudines aliae vim habent legis ex tacito consensu Principis, ita Sancti alicujus cultus, ex consuetudine introductus, vim habet ex approbatione tacita vel expressa Summi Pontificis.*

Replico dunque: io non dubito che i riti che usa la Chiesa verso i defunti sieno cerimonie sagre, ed atti di religione, ma non culto sagro. E vi aggiungo due altre riflessioni, che fanno ciò chiaro. Per prima, se un tal culto fosse sagro, sarebbe anche culto pubblico, giacchè egli vien dato da' Sacerdoti come Ministri della Chiesa; e ciò è certo che non può essere, mentre la stessa Chiesa vieta di dirsi culto pubblico a chiunque non è da lei dichiarato Santo, o Beato. Inoltre dice S. Francesco di Sales, che il culto sagro a' defunti non si dà se non in protestazione della loro eccellente virtù, e la cognizione di questa eccellenza dee essere certa. Or come potrà mai dirsi, che i riti che si usano co' defunti sieno culto sagro, quando de' morti (comunemente parlando) non si ha questa cognizione della loro eccellente virtù? Anzi si sa che tra' fedeli defunti molti se ne dannano, e frattanto questi riti si praticano indifferentemente con tutti. Dunque dee dirsi che la Chiesa non tiene tali riti per culto sagro.

Preveggo un argomento che forse potrebbe oppormisi, dicendo così: Se dunque mi si concede che il venerare i morti è atto di Religione, dunque il maledirli è atto contra la Religione.

Rispondo preventivamente : Se valesse questo argomento per li morti , varrebbe anche per li vivi , poichè il venerare i servi di Dio viventi cogli atti di sopra nominati , come abbiain dimostrato , anche è atto di Religione o sia culto Religioso ; onde il maledire un tal servo di Dio , anche senza animo pravo , pure sarebbe sacrilegio grave ; ma ciò niuno lo dice. Ma la risposta diretta è questa. Bisogna distinguere e vedere da qual motivo provenga l'atto di Religione: se proviene dal motivo dello stess'oggetto , perchè è sagra allora il disprezzo verso l'oggetto è peccato contra la Religione , ed è sacrilegio; ma se l'atto d' ossequio procede dalla pietà Religiosa del Fedele , allora ben sarà atto religioso , perchè procede da motivo di Religione : ma la maledizione contra l'oggetto non sarà atto contra la Religione , perchè non è atto che vada a riferirsi ad oggetto sagra.

Si maraviglia poi l'Autore della Dissertazione , e chiama chiaramente imprudenti (per non dire temerarij) coloro che dicono dal confessionario o dal pulpito , non essere per se stesso colpa grave la maledizione de' morti. Ma io con altri molto più ci ammiriamo di coloro che non si fanno scrupolo di predicare assolutamente, che questa maledizione sia per se peccato mortale, e bestemmia. Per poter dire che un'azione non sia colpa grave , basta secondo tutti l'averne una vera probabilità: intendo quella che ha fondamento non tenue , ma tale che sicuramente (secondo la sentenza comune, precisa la questione della probabiliore , e meno probabile) possa tenersi , ed insegnarsi. E poco fanno al caso le due dottrine , che mi oppone il mio Contraddittore di S. Agostino : *Graviter peccaret in rebus ad salutem Animae pertinentibus , vel eo solo quod cer-*

tis incerta praeponeret. Lib. 1. de Bapt. cap. 3. E nel cap. 5. *Si incertum est esse peccatum, quis dubitat certum esse peccatum?* Mentre ivi il S. Dottore parlava di chi opera in dubbio circa le cose appartenenti alla necessità della salute, dove ognuno deve abbracciare il certo. Oltrechè ivi parla il Santo d' un Donatista, il quale era certo che nella Chiesa Cattolica si riceve rettamente il battesimo, ed all' incontro era dubbio di riceverlo rettamente nella sua setta; ecco l' intero testo del Santo: *Si dubium haberet non illic recte accipi, quod in Catholica recte accipi certum haberet, graviter peccaret in rebus ad salutem Animae pertinentibus, vel eo solo quod certis incerta praeponeret.* Ed indi: *Accipere itaque in parte Donati, si incertum est esse peccatum, quis dubitat certum esse peccatum, non ibi potius accipere, ubi certum est non esse peccatum?* Chi dubita che questo Donatista in tal caso certamente peccava? Ma non dicea S. Agostino, che pecca chi opera con vera e soda probabilità, quando il dubbio non è circa le cose spettanti alla necessità della salute, com' è il battesimo, e quando l' azione non è certamente illecita: poichè la legge dubbia non impone obbligo certo, secondo quel che dice l' Angelico *Quolib. 14. de Verit. art. 3. Nullus ligatur per praeceptum aliquod nisi mediante scientia illius praecepti.* E lo stesso si prova dal cap. *Cum jure 31. de Off. et Pot. Jud. del. Nisi de mandato certus extiteris, exequi non cogeris quod mandetur.* Lo stesso nel can. *Sicut quaedam, Dist. 14.* dove dice S. Leone: *In his quae vel dubia fuerint, vel obscura: id noverimus sequendum, quod nec praeceptis Evangelicis contrarium, nec decretis Ss. Patrum invenitur adversum.* Ciò corre in quan-

to al potere asserire, che un'azione non sia gravemente illecita. Ma per asserire assolutamente, che una cosa sia peccato mortale, non basta l'opinione probabile, e neppure la più probabile; poichè la più probabile non esclude il timor ragionevole di errare; onde non fa che la legge non resti dubbia, e che l'opinione contraria non possa esser vera, se veramente è probabile, che perciò, trattandosi di Sacramenti, non è lecito di seguire la più probabile, quando l'opposta è più sicura, benchè meno probabile. Per asserire dunque, che un'azione sia gravemente illecita, si ricerca la certezza, come insegnano tutti con S. Raimondo, il quale (*lib. 3. de Poenit. §. 21.*) scrisse: *Non sis nimis pronus judicare mortalia peccata, ubi tibi non constat per certam Scripturam.* Sicchè il Santo consiglia a non giudicare, che un'azione sia peccato mortale, dove non costa che sia tale; e dicendo il Santo *ubi non constat*, viene sempre a riprovar come eccesso l'asserire una cosa per colpa grave, quando non costa della sua gravità. S. Antonino parimente disse (*P. 2. tit. 1. cap. 11. §. 28.*) che non può determinarsi senza gran pericolo di peccare, essere un'azione colpa grave, se non vi è espressa Scrittura, o definizione della Chiesa, oppure ragione evidente. Ecco le parole del Santo: *Quaestio in qua agitur de aliquo actu, utrum sit peccatum mortale, vel non, nisi ad hoc habetur auctoritas expressa Scripturae, aut Canonis Ecclesiae, vel evidens ratio, periculosissime determinatur.* Perchè (come soggiunge) chi determina senz'alcuno di tali fondamenti, *aedificat ad gehennam*, mette l'Anime in pericolo di dannarsi. Quindi sapientissimamente Benedetto XIV. nella sua opera *de Synodo*, non fa altro che

insinuare a' Vescovi di non condannare mai di colpa grave quelle opinioni, che probabilmente son difese da' Dottori dall'una e dall'altra parte.

Il mio Contraddittore per altro giunge a chiamare la sua opinione *Conclusionè Teologica*. Io non voglio entrare a decidere, se l'opinione sua abbia peso, e qual peso di probabilità: ma non so come possa chiamarla *Conclusionè Teologica*, quando non ha per se nè Scrittura manifesta, nè Definizione della Chiesa, nè ragione evidente, nè autorità comune de' Dottori, anzi neppure un solo io ho potuto trovare che abbia scritto secondo la sua opinione. Egli porta un passo di S. Isidoro Pelusiota (*lib. 5. Epistolar. Epist. 491.*) così: *Vivi incessunt etiam mortuos; et hostes foedus ineunt! Cur igitur et naturae leges, et inimicitarum superas terminos, vita functo maledicens? Videris enim in cinerem ac favillam linguam acuire; sed primo violas sanctimoniam, cui omnes mortales studeant, oportet. Deinde immortalem habet Animam, cujus vindex est oculus Dei pervigil.* Ma io nel mio libro della edizione fatta in Roma 1729. trovo che il passo (nella pag. 370) dice così: *Vivi solent calumniis incesi, cum jam defunctis etiam hostes conciliantur, et foedus ineunt. Cur igitur ipse et naturae, et inimicitarum terminos transgrederis, dum vita jam functum calumniaris et laccessis? nam putas quidem te solum adversus cinerem, et pulverem linguam stringere: sed heus primum ipsum sacrosanctum sepulturae jus violas, quod tamen nemo non ambit, et habere studet: deinde habet is Animam immortalem, cujus oculus ille pervigil et semper excubans vindex est.* Vedano ora gli altri, se quest' autorità confermi niente l'opinione del mio

Oppositore , che vuole doversi venerare per saggi tutti i corpi de' fedeli defunti ; S. Isidoro chiama sagro il jus della sepoltura , ma non già il corpo del defunto. Ma inoltre , l' oppositore si vanta di aver tutto per se , Scritture , Definizione della Chiesa , autorità comune de' Dottori , e ragioni evidenti. Le Scritture sono : *Neque maledici regnum Dei possidebunt* (*Maledici* , commenta *Calmet* ; *id est* , *qui obtreçant* , quei che mormorano). La Definizione della Chiesa dice , ch' è la disciplina che usa la medesima nella sepoltura de' fedeli. Tiene ancora l' autorità comune de' dottori , dicendo che i Moralisti in tanto non hanno scritta questa sua sentenza , perchè secondo le loro regole l' han tenuta per certa. Tiene finalmente ragioni evidenti , che sono quelle appunto ch' egli ha scritto nella sua dissertazione. Se queste cose persuadono , io non lo voglio decidere , lo decidano i Savj.

Del resto , parlando della mia sentenza , come di sopra ho riferito negli antecedenti miei fogli , oltre de' tre Autori ivi citati che l' hanno scritta , io ho fatto esaminar il punto da molti Dotti , e specialmente da tutte le Congregazioni de' Missionarj di Napoli , nelle quali , perchè di Missionarj , si fa special professione di Teologia Morale , e vi sta (come ognuno sa) il fiore del clero Napoletano ; e tutti concorde-mente sono istati del mio sentimento. Quì mi sputa una parola il mio Contraddittore con un passo di Socrate , volendomi dire che non tutti son Maestri atti a decidere simili questioni. Concedo , non tutti son Maestri ; ma essendomi stato risposto dalle suddette Congregazioni in nome di tutto il corpo , dee supporri che la risoluzione non siasi presa da' Soggetti meno savj , ma

dai più periti. La suddetta questione, come prima anche ho scritto, è stata ancora esaminata in Roma per ordine del Papa Benedetto XIV.; e secondo il sentimento dello stesso Pontefice (che per altro non ho preteso mai di dire che sia stata qualche definizione *ex Cathedra*) il punto si decise che non fosse peccato mortale. Ma quì scrive il mio Contraddittore, ch'egli non è obbligato a credere nè questo esame, nè questa risoluzione fatta in Roma. Io non ho preteso d'obbligarlo a crederla; ma l'ho scritto, perchè io ho avuto sufficiente motivo a crederlo, mentre me l'ha attestato come testimonio di propria scienza, e di viso (poichè egli stesso ha veduto il biglietto del Papa) un Sacerdote, religioso, dotto, e non appassionato in questa controversia; e perciò ho stimato, che altri spassionati ragionevolmente potessero ancora crederlo. Per altro in quanto a me io l'ho creduto con tanta certezza, che non ho avuto difficoltà di scriverlo nella stessa Opera Morale, che ho dedicata e presentata al medesimo Pontefice. Del resto, se il mio Contraddittore ha scritto con buon fine, io ancora tengo per certo d'aver scritto non già per passione, o per impegno (sarebbe un bel impegno, dopo che ho lasciato il Mondo per salvarmi l'Anima, perderla, perchè? per aver la gloria vana, diciamo meglio, per aver il vituperio di difendere un'opinione falsa!), ma con buon fine per liberare da tanti peccati mortali molte persone che hanno l'abito a maledire i morti e che non ostante il credere (erroneamente, secondo me) che fosse colpa grave, siccome era stato loro detto da taluno, seguivano tuttavia a pronunziarla. Che poi il mio Oppositore abbia voluto chiamarmi *ostinato*, e *spinto da falso zelo*, a

ciò non rispondo altro che ; *Qui judicat me , Dominus est.* 1. Cor. 4. 4.

Soggiungo quì la Risposta inviatami dal Reverendiss. Abate di Marco Basiliano (a cui ho mandata a riveder questa mia) soggetto molto stimato per la sua dottrina , non solo dalla sua Religione che l' ha onorato delle maggiori cariche , ma anche da per tutto in Napoli , ed in Roma , Maestro di Teologia , insegnata da lui per più anni , ed esercitato per 30. o 40. anni nel ministero di prender le Confessioni. Io stava in dubbio , se doveva o no registrar quì la seguente sua Lettera ; ma sono stato consigliato a farlo per due motivi , 1. per far vedere che io su questa controversia , affin di andar più cautelato , e di non farmi sorprendere da qualche proprio impegno , siccome già par che vogliami sorpreso il mio Contraddittore , ho cercato sempre di prenderne consiglio da altri Uomini dotti. 2. Per palesare il concetto che tengono anche gli altri valenti Uomini così della mia sentenza , come della contraria. La lettera è la seguente.

*Reverendiss. Padre, Signore e Padrone
Colendissimo.*

Da molto tempo fa ebbi la consolazione di leggere la sua erudita Dissertazione sopra l'Imprecazione de' Morti, sostenendo che non sia colpa grave il maledirli, siccome tal' è il sentimento mio, e delle persone più saggie, colle quali su di ciò ne ho tenuto spesso discorso. Ora per sua bontà mi manda la Risposta fatta ad un suo Contraddittore, nella quale ho ammirata la sua dottrina, e aggiungendo ragioni a ragioni l'ha resa quasi dimostrativa, nè saprei con qual fondamento il suo Contraddittore difenda, che sia colpa grave, sembrandomi i motivi addotti da lui di niun momento, conforme li lessi in un libretto mandato dal medesimo alle stampe, e che V. S. Reverendiss. l'ha sodamente confutati, e presentemente li confuta. Certamente io non comprendo come possa esser peccato mortale il maledire i morti. Lodo poi la sua moderatezza in chiamare probabile questa sentenza, che dice di non esser colpa grave la bestemmia de' morti; dovea più tosto chiamarla moralmente certa; e per conseguenza l'opposta, che si difende dal suo Contraddittore, moralmente falsa, e di debole, e tenue probabilità.

Io dunque non ho avuto nè che togliere, nè che aggiungere, nè che mutare della sua dotta Scrittura; e prego il Signore, che illumini la mente del suo Contraddittore, e di alcuni pochi compagni, che fan pompa di trovar la colpa in ogni piccola azione. V. S. Reverendiss. Intanto non si arretri di mandar alla luce l'accennata Apologetica Risposta, che ne sarà ap-

plaudita , come ne fu in tutte l'altre sue opere.
Mi raccomando alle sue orazioni , e facendole
riverenza con ogni rispetto le bacio le mani.

Di V. S. Reverendiss.

Materdomini 14. Giugno 1758.

Umiliss. Serv. obligatiss. e divotiss.
Bartolomeo di Marco Abbate.

Soggiungo una parola. Il suddetto Abbate Reverendissimo , come scrive , par che supponga ch'io tenga la mia opinione per solamente probabile. Ciò io non l'ho detto : ho detto solo , che per asserire non esser colpa grave un'azione , basta l'esser probabile che non sia grave. Del resto io non ho voluto dar giudizio , se la mia sentenza sia ella moralmente certa , o no , rimettendo ciò al discernimento de' Savj ; ma per altro io l'ho tenuta , e la tengo per più che probabile.

P U N T O II.

Del giuramento.

12. Quando si fa giuramento. 13. Di quanti modi è il giuramento. 14. Condizione di giuramento lecito. 15. e 16. Se è lecito giurar coll' equivoco. 17. Chi giura senza animo di giurare. 18. Il giuramento non obbliga all' illecito. 19. In quanti modi si toglie l' obbligo del giuramento. 20. Dell' Adjurazione , e degli Esorcismi.

Il giuramento si definisce : *Invocatio Nominis Divini in testimonium veritatis*. Fa dunque giuramento chi dice : per Dio , o per li Santi , o per le cose sacre , o per le Creature in cui risplende con modo speciale la Bontà , o Potenza di Dio , come per la Chiesa , Croce , Sacramento , Vangelo , Anima , Cielo , Terra , ec. Ma non già chi giura per la coscienza , o per la fede sua (non intendendo già la fede Divina) ; o chi dice : *Viva Dio : Dio lo vede : È vero come il Vangelo*. O pure chi dicesse semplicemente : *Giuro esser così* ; se non fosse che altri lo richiedesse a giurare per l' Anima , Vangelo , o altra cosa come di sopra (1),

13. Il giuramento può essere di quattro modi ; *Assertorio* , quando si asserisce qualche cosa ; *Promissorio* , quando si promette alcuna cosa con giuramento : *Eccratorio* , o sia *Imprecatorio* , con dire per esempio : *Dio mi castighi , se*

(1) Tom. 2. lib. 3. n. 133. ad 138. pag. 272. et seqq.

non farò la tal cosa. *Comminatorio*, quando per esempio si dice: *Se non mi ubbidisci per Dio te ne farò pentire*. Quindi s'avverta, che nel giuramento assertorio pecca gravemente chi asserisce una cosa falsa. Pecca anche gravemente nel *promissorio* chi giura senz'animo di attendere la promessa: *Dico senz'animo*, perchè se alcuno ha l'animo di attenderla, ma poi non l'attende, e la cosa è di poco momento, allora è molto probabile con *Soto*, *Suarez*, *Azor.* i *Salmat.* ec. che non pecca mortalmente (1); perchè nel giuramento s'invoca Dio come testimonio della volontà presente, non già della futura esecuzione della promessa. Se alcuno promettesse con giuramento, ma senz'animo di giurare, o d'obbligarsi, peccerebbe mortalmente; Nondimeno probabilmente non sarebbe tenuto alla promessa, almeno non sotto colpa grave: *Sanch. Castropal. Ronc. S. Antonin. i Salmat. ec.* (2). Il giuramento poi *esecratorio*, quando in esso non v'è nominato Dio, è probabile che non obblighi sotto colpa grave. E lo stesso dicesi, quando è *comminatorio*; anzi se il castigo minacciato fosse ingiusto, il giuramento affatto non obbliga (3). E perciò i giuramenti che fanno i padri di castigare i figli, per lo più non obbligano; perchè si fanno o per cose inutili, o per passioni disordinate (4).

14. Per esser lecito il giuramento, vi bisogna no tre cose, giudizio, giustizia, e verità. *Giudizio*, viene a dire che si giuri non vanamente,

(1) *Ibid.* n. 173. pag. 305.

(2) *Ibid.* eod. n. 173.

(3) *Ibid.* n. 134. ad VI. pag. 272, et n. 143. pag. 278.

(4) *Ibid.* n. 186. et 187. pag. 218. et seq.

ma con ragionevol causa: il difetto però di giudizio non importa più che peccato veniale. *Giustizia*, che la cosa giurata sia giusta; onde pecca gravemente chi giura di fare una cosa ingiusta, ancorchè sia leggiermente ingiusta. *Verità*, che la cosa, la quale si asserisce con giuramento, sia moralmente certa, almeno in qualche modo (1).

15. Qui si domanda, se è lecito giurar col l' equivoco? Altra è la bugia; altro è l' equivoco. L' equivoco può esser in più modi, o che la parola, o il sermone abbia doppio senso letterale; o pure ch' abbia un senso letterale, e l' altro spirituale, o sia mistico. Equivoco si chiama ancora la restrizione *non pura mentale*; perchè la *pura mentale*, è affatto proibita, come si ha dalle propos. 26. e 27. dannate da Innoc. XI. in cui generalmente diceasi esser lecito il negare qualche verità, sempre che la persona dentro di se intende qualche cosa vera. La *pura mentale*, è quando in niun modo il Prossimo può avvedersi dell' equivoco. La *non pura mentale* è quando dalle circostanze può il prossimo argomentare che tu parli intendendo dentro di te altra cosa di ciò che significa per se la proposizione. Per esempio, se sai una cosa sotto sigillo, puoi dire *non la so*, cioè non la so in modo ch' io possa palesarla; come appunto disse Gesù Cristo, che non sapeva il tempo del giudizio finale: *De die illa nemo scit, neque Filius hominis. Math. 28.* Intendendo che non lo sapeva come Uomo, o pure come meglio dicono Gotti, e Tournely, che non lo sapeva *ad revelandum* (2). E quando disse: *Non ascendo*

(1) *Ibid. n. 145. ad 150. pag. 280, et seqq.*

(2) *Tournely. tom. 5. de Incarn. pag. 349. Quo autem.*

ad diem festum. Ioan. 7. Intendendo *manifeste*, mentr' Egli occultamente già si portò al Tempio. Quando dunque vi è giusta causa, ben possiamo lecitamente rispondere, ed anche giurare coll' equivoco, o colla restrizione non pura mentale, come comunemente dicono *Soto, Gonet, Palud. Wigandt, Laym. Carden. Holzm. i Salmat., Tournely, La-Croix, Viva ec. (1)*; perchè allora non s' intende d' ingannare il prossimo (il che sempre è illecito), ma di permettere ch' esso da se s' inganni, giacchè non sempre siamo tenuti di rispondere secondo la mente di colui che interroga. Ciò nondimeno non è lecito in giudizio, perchè ciascuno che dal Giudice è legittimamente interrogato, è obbligato a dir la verità; onde giurando con equivoco pecca contro la giustizia legale (2).

16. Ma stando fuori di giudizio, dicono molti DD. che se taluno confessa già il suo peccato ad un Confessore, interrogato poi da altro può dire di non averlo commesso in modo che sia tenuto a confessarlo di nuovo. Si avverta quì non però che ciascuno è obbligato a confessare l' abito fatto del peccato, quando n' è interrogato dal Confessore, come si ha dalla Proposizione 58. dannata da Innoc. XI. Così parimente se un povero tiene un solo pane, e vien richiesto a dar pane in prestito, può dire di non averne (3); perchè dalla circostanza della povertà ben possono gli altri argomentare ch' egli parli in un altro senso, cioè che non ha per darne ad altri. In questi e simili casi nondimeno è più sicuro il rispondere: *Oh volesse Dio che l'aves-*

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 151. pag. 284.*

(2) *Ibid. n. 154. pag. 291.*

(3) *Ibid. n. 163. pag. 296.*

si ! o pure : *E chi tiene pane ? E dove ci sta pane* (1) ?

17. Se uno giura senz' animo di giurare , e senz' animo di adempire la promessa , senza dubbio pecca mortalmente. Se all' incontro giura con animo di adempirla , ma senz' animo di giurare , è probabile che pecchi solo venialmente , perchè allora non v'è altra colpa che di nominare il nome di Dio in vano. E lo stesso , se giura senz' animo d' obbligarsi , perchè tal promessa non è vero giuramento promissorio , nè vera promessa. Se poi giura senz' animo di adempire , ma con vero animo di giurare , allora pecca mortalmente , e tuttavia resta obbligato alla promessa , benchè non abbia avuta intenzione d' obbligarsi ; perchè l' obbligo nasce allora dallo stesso giuramento , il quale per riverenza del Divino Nome obbliga a far vero ciò che si giura ; purchè colui sappia l' obbligazione del giuramento , che per altro non obbliga oltre l' intenzione di chi giura , come dice *S. Tommaso* (2).

18. Il giuramento non può mai obbligare a fare una cosa illecita : e così neppure ad adempire una cosa inutile , o che impedisce un bene maggiore , come se la cosa fosse contra i consigli evangelici. Avvertendo non però che quando il giuramento è fatto in favor del terzo , egli dee adempirsi , sempre che si può senza peccato. Onde chi giura di pagar l' usure , o di dare la sua roba al ladro , è obbligato a darla , benchè poi se la possa compensare (3). Ed è probabile ancora con *Suarez* , *Sanchez* , e *La-Croix* , che allora può giurare colla condizione

(1) *Ibid. num. 163. et seq. pag. 296. et seqq.*

(2) *Ibid. n. 172. v. Quæritur , pag. 301.*

(3) *Ibid. num. 174. pag. 307. in fin.*

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

sottintesa di dare , se non ottiene la rilassazione del giuramento dal Prelato ; sicchè ottenuta la rilassazione , non è più tenuto (1). Che se poi la promessa venisse dalla stessa legge irritata per lo ben comune , come sarebbe la promessa del Cherico alla concubina , o la rinunzia del Foro Ecclesiastico , o pure il giuramento estorto per timore su la professione Religiosa , o sul matrimonio , o sponsali ; allora è affatto nullo il giuramento (2). Del resto ogni promessa fatta con giuramento s' intende fatta sempre colle condizioni : 1. Se la persona a cui la promessa è fatta , l' accetti , o non la rimetta. 2. Se lo stato delle cose non si muti notabilmente ; o pure se non vi è qualche circostanza , la quale se si fosse preveduta , non si sarebbe fatto il giuramento. 3. Se non cessa la causa finale per cui s' è fatta la promessa. 4. Se l' altra parte osservava la sua promessa. 5. Se i superiori non vietino l' esecuzione della promessa (3). 6. Se la promessa può osservarsi senza grave danno (4). Onde se prometti il segreto , non sei tenuto ad osservarlo con tuo danno grave ; purchè nol promettesti espressamente anche col tuo danno. Se poi promettesti il tuo segreto anche col pericolo della vita , è probabile , che non sei tenuto (5). Così ancora se prometti di non palesare qualche segreto per medicare i morbi , non sei obbligato a celarlo , quando altrimenti alcuno stesse in grave pericolo di morte (6).

(1) *Ibid.* n. 152. in. fin. pag. 305.

(2) *Ibid.* n. 177. pag. 310.

(3) *Ibid.* n. 180. pag. 313 , et n. 187. et 188. pag. 319. et 320.

(4) *Ibid.* n. 183. pag. 316.

(5) *Tom.* 4. lib. 3. n. 572.

(6) *Ibid.* n. 183. v. *Juramenta* , pag. 316.

19. Come si toglie l'obbligo del giuramento? 1. Coll' *Irritazione*, che si può fare da ognuno il quale ha la potestà dominativa, come padre, marito, Prelato, Badessa, tutore, ec. E ciò ancorchè sia in pregiudizio del terzo, in quei contratti che da' suddetti Superiori possono irritarsi (1). 2. Colla *dispensa*, o *commutazione*, che può farsi da coloro che possono dispensare o commutare i voti (2). 3. Colla *rilassazione*, che può farsi da' Prelati Ecclesiastici co' loro sudditi, ed anche da' delegati che possono dispensare i voti (3). Qui si noti per 1. che il giuramento fatto in beneficio del terzo può dallo stesso terzo rilasciarsi, come insegna S. Tommaso (4) colla comune. E ciò (come dicono molti DD.) ancorchè il giuramento sia fatto ad onore di Dio, quando la promessa va tutto a beneficio del terzo, come del monastero, della Chiesa, o del povero (5). Si noti per 2. che per l'irritazione non vi bisogna causa, ma sì bene per la dispensa, commutazione, e rilassazione (6). Si noti per 3. che quando la promessa è giurata, e dal terzo accettata; non può da altri rilasciarsi, che dal terzo medesimo quando vi interviene contratto. Ond'è che il giuramento, o sia voto di *perseveranza* che si fa in alcune Congregazioni, come nella Ven. Congregazione de' Padri della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, e nella nostra minima del SS. Redentore, non può esser rilasciato da altri

(1) *Ibid.* n. 189. pag. 321.

(2) *Ibid.* n. 190. pag. 322.

(3) *Ibid.* n. 193. pag. 323.

(4) 2. 2. q. 89. a. 9. ad 2.

(5) *T. m.* 2. lib. 3. n. 193. pag. 325.

(6) *Ibid.* dict. n. 192. pag. 323. *

che solamente dal Papa, o dal Superior maggiore della Congregazione, poichè un tal giuramento (o voto) assume la natura di contratto, che v' interviene tra il soggetto e la Congregazione, mentre la Congregazione s' obbliga a sostenere ed istruire il soggetto, ed all' incontro il soggetto s' obbliga a servir la Congregazione; e così ha dichiarato il N. SS. P. Benedetto XIV, nella Bolla *Convocatis* §. 32. data fuori a' 15. di Novembre del 1749. e lo stesso ha confermato nella Bolla *Inter praeteritos*, §. 5. n. 66. a' 3 Dicembre dello stesso anno 1749. (1). Notisi per ultimo, che la promessa giurata, ancorchè sia accettata dal terzo, ben può rilasciarsi dal superiore, quando ella fosse in pregiudizio del suo jus, o in danno comune, o quando il giuramento fosse stato estorto per timore (2).

20. Qui parlano i Teologi ancora dell' *Adjuratione*, la quale si fa, allorchè si prega un altro a rispondere in nome di Dio; o pure in suo nome si comanda, come si fa negli scongiuri degli ossessi cogli esorcismi; i quali ben possono lecitamente farsi da ciascuno in privato, ma solennemente solo posson farsi da' ministri della Chiesa, e colla licenza dell' Ordinario. E chi mai fa tal officio, si guardi di domandare cose vane, o curiose; ma si serva di detti esorcismi a solo fine di evitare i danni, e liberare l' ossesso dalla vessazione del Demonio (3).

(1) *Ibid.* n. 255. v. *Notandum*, pag. 397.

(2) *Ibid.* n. 192. pag. 323.

(3) *Ibid.* n. 173. *Appendix de Adjuratione*, pag. 326.

P U N T O III.

Del Voto.

21. 22. e 23. *Dell' animo di obbligarsi.* 24. *Della maniera possibile, e migliore.* 25. *Del voto fatto per mal fine.* 26. *Del voto di non cercar dispensa.* 27. *Di ammogliarsi.* 28. *Di non fare più voti.* 29. *Diverse cose notabili.* 30. *Del voto condizionato.* 31. *Del voto disgiuntivo; e di chi soddisfa senza memoria del voto.* 32. *Se passa il tempo.* 33. *Della colpa in differire.* 34. *Del voto di Religione.* 35. *Della mutazione della materia.* 36. e 37. *Dell' irritazione.* 38. *Della commutazione.* 39. e 40. *Della dispensa, e delle sue cause.* 41. *Se il voto è fatto in utile del terzo.* 42. a 44. *Chi possa dispensare.* 45. a 49. *De' voti riservati.* 50. *Se il voto condizionato è riservato.* 51. *Se il Papa possa dispensare ne' voti solenni.*

Il voto si definisce: *Promissio facta Deo deliberata de bono possibili, et meliori.* Andiamo spiegando la definizione.

Si dice per 1. *Promissio*: s' intende la promessa fatta con animo d' obbligarsi con obbligo grave, a differenza del mero proposito, che (parlando per se stesso) non obbliga neppure con obbligo leggiero. Ond' è che il voto fatto senz' animo di promettere, nè di obbligarsi, è affatto nullo. All' incontro ben è tenuto al voto chi vuol promettere ed obbligarsi, quantunque non voglia adempirlo; o pure che vuol promettere e soddisfare, sapendo già l' obbligo del voto, benchè non l' avverta ri-

flessivamente, perchè chi vuole l' antecedente, vuole ancora il conseguente (1). Se alcuno poi volesse promettere, ma non obbligarsi, diciamo che costui peccherebbe, ma secondo la sentenza più probabile non sarebbe tenuto al voto, ancorchè sapesse l' obbligo del voto, perchè quando l' obbligo nasce dalla propria volontà, niuno può restare obbligato, se non ha volontà d' obbligarsi. E tal peccato (soggiungiamo) ordinariamente parlando, non sarebbe che veniale, se ciò non avvenisse già nel far la Professione Religiosa, o nel prendere gli Ordini sacri, poichè allora sarebbe certamente mortale, *Les. Sanch. Suar. i Salm. ec.* (2). Anzi se alcuno si ordinasse senza volontà di obbligarsi alla castità, questi resterebbe a quella tenuto, almeno per lo precetto della Chiesa (3). In dubbio non però della volontà d' obbligarsi; si presume ordinariamente esservi già stata in ciascun voto che si fa. E lo stesso corre in dubbio se siasi o no avvertito l' obbligo del voto, per la regola generale che *quilibet actus praesumitur rite factus*. In dubbio poi se la promessa è stata voto, o proposito, diciamo che allora si presume voto, quando la persona si ricorda di aver creduto nel far la promessa di peccare, se poi non l' avesse adempita (4).

22. Si dice per 2. *Deliberata*, mentre per l' obbligo del voto si richiede in primo luogo il perfetto uso di ragione. Onde il voto del fanciullo, s' egli è stato fatto prima de' sette an-

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 201. pag. 339.*

(2) *Ibid. Qu. II.*

(3) *Tom. 7. lib. 6. n. 800. Dub. 3.*

(4) *Tom. 2. lib. 3. dicto num. 201. Qu. III. pag. 341.*

ni, non obbliga, se non costa dell' uso di ragione; ma se è stato fatto dopo il settennio, nel dubbio obbliga, perchè allora ben si presume esservi stato il perfetto uso di ragione, per quel che ordinariamente accade. E lo stesso dicesi nel dubbio se il voto è stato fatto prima o dopo il settennio, per la regola poò anzi men-
tovata, che ogni atto si presume ben fatto (1).

23. In secondo luogo si richiede la deliberazione piena e libera di volersi obbligare al voto; e perciò il voto fatto per meto ingiusto da altri incusso ad estorquere il voto, egli è nullo: e non solo se il voto è solenne (il che è certo), ma anche se è semplice, secondo la sentenza più probabile (2). E così parimente è nullo il voto, se è stato fatto per errore (ancorchè supino), quando l' errore è stato circa la sostanza, o circa qualche circostanza sostanziale. Anzi probabilmente dicono Suarez, e Sanchez con S. Tommaso (3), che ogni errore anche intorno le circostanze accidentali libera dal voto semprechè il voto non si sarebbe fatto, se da principio fosse stato avvertito l' errore; *id liberare* (sono parole del S. Dottore) *a voti vel juramenti obligatione, quod si a principio notum fuisset, ea fieri impediret* (4).

24. Si dice per 3. d' un bene possibile, e migliore. Si dice possibile, perchè altrimenti non tiene il voto. Se poi fosse possibile solo in par-

(1) Ibid. n. 196. in fin. pag. 334.

(2) Ibid. n. 197.

(3) In 4. Dist. 38. q. 1. a. 3. q. 1. ad 1.

(4) Tom. 2. lib. 3. n. 198. pag. 335., et n. 226. pag. 366.

te, e potesse dividersi, sarebbe valido solo per la parte possibile: E così parimente dee adempirsi il principale del voto, se l'accessorio non può soddisfarsi; ma per contrario, se il principale è impossibile, non vi è obbligo di adempire l'accessorio (1). Si dice di più, d'un bene migliore, mentre anch'è nullo il voto, quando la materia è d'un bene inferiore, o pure indifferente, se non fosse che per le circostanze si rende migliore (2).

25. Si domanda quì per 1. Se sia irritato il voto fatto con mal fine? Si distingue: Se il fine è pravo *ex parte voventis*, come per esempio, se taluno facesse voto di digiunare per ricavar lode umana dallo stesso atto di fare il voto, allora è valido. È nullo poi, se il fine è pravo *ex parte rei votae*, come se alcuno promettesse il digiuno per esser lodato nel fare il digiuno, o pure per risparmiare la spesa col digiunare. Se poi costui facesse il voto per ottenere da Dio qualche cosa temporale, o pure se il fine è posto in condizione (v. g. se uccide il nemico), il voto è certamente valido (3). Di più notisi quì, che se uno facesse voto di fare qualche peccato, ancorchè veniale, peccherebbe mortalmente; perchè vorrebbe che passasse in onore di Dio una cosa ch'è di suo disonore (4). E lo stesso dicono del giuramento di fare un peccato *Elbel, March. e Turrian* (5), benchè in ciò spesso l'ignoranza scusa i rustici.

26. Si dimanda per 2. Se vale il voto di non

(1) *Ibid. num. 202. pag. 342.*

(2) *Ibid. num. 204. pag. 344.*

(3) *Ibid. num. 206.*

(4) *Ibid. num. 205.*

(5) *Ibid. n. 146. v. V. Venialiter pag. 281.*

cercar dispensa? Si risponde che sì, purchè indi non si veda che la dispensa sia più utile al profitto spirituale di chi ha fatto il voto (1).

27. Si dimanda per 3. Se vale il voto di ammpogliarsi? Ordinariamente non vale, ancorchè il voto fosse di prendersi una povera, o meretrice, se pure non si facesse il matrimonio per togliere lo scandalo, o per riparare l'onor tolto; ovvero posto che l'uomo voglia già cassarli, e non volesse avvalersi di altri rimedj per contenersi, avendo già sperimentata la sua incontinenza (2).

28. Si dimanda per 4. Se vale il voto di non fare più voti? Vale, se taluno è troppo facile a far voti, con pericolo poi di non osservarli. Onde se appresso fa altro voto, egli pecca, ma il secondo voto è valido; purchè non abbia fatta l'intenzione che tutti i voti futuri siano invalidi, e questa intenzione non l'abbia rievocata, come già s'intenderebbe fatta la rievocazione, se colui avesse fatto il secondo voto, ricordevole già del primo (3). Se alcuno poi facesse più voti impossibili, sarebbe tenuto al più degno; e se fossero eguali, al più antico, secondo la sentenza più comune (4).

29. Parlando poi dell'obbligo del voto, debbono avvertirsi più cose; e per 1. Se la materia è grave, il voto obbliga gravemente; ma se uno volesse obbligarsi a quello sotto obbligo leggiero, è più probabile che resti obbligato solamente *sub levi* (5). Se poi la materia è leg-

(1) *Ibid.* n. 208. pag. 347.

(2) *Ibid.* n. 209.

(3) *Ibid.* n. 210.

(4) *Ibid.* v. *Notandum*.

(5) *Ibid.* n. 213. pag. 350.

giera, niuno benchè voglia può obbligarsi col voto a quella con obbligo grave. Che se taluno facesse voto di fare per ciascun giorno d'un anno un'opera leggiera, in tal caso, quando il voto è fatto *per modum unius, ad sollicitandam obligationem* (come si giudica ordinariamente ne' voti reali), allora omettendo l'opera per tempo, o in materia notabile, peccherebbe gravemente. All'incontrò se il voto è fatto *in honorem diei, ad finiendam obligationem* (come si stima ne' voti personali, per esempio di dire una *Salve Regina* il giorno); allora le omissioni sono solamente veniali (1). Per 2. L'erede è tenuto per giustizia a tutti i voti reali del suo testatore, e questi dee sodisfargli prima dei legati, ma dopo i debiti dovuti per giustizia dal defunto (2). Per 3. È lecito al padre di famiglia il far voti reali, ancorchè leda in qualche parte (ma moderatamente) la legittima dei figli. Ciò nondimeno non può farlo egli in morte, perchè allora dee disporre de' suoi beni secondo vogliono le leggi (3). Per 4. Non può il padre obbligare i figli a voti da lui fatti in nome loro; nè le Comunità possono obbligare i soggetti futuri (4). Per 5. I voti personali debbono soddisfarsi dallo stesso che gli ha fatti; ma i reali possono soddisfarsi per altri (5).

30. Per 6. Parlando de' voti condizionati, avvertasi che se la condizione è turpe, o impossibile, il voto non tiene (6). Se un figlio

(1) *Ibid.* n. 212.

(2) *Ibid.* n. 214.

(3) *Ibid.* n. 215.

(4) *Ibid.* n. 216.

(5) *Ibid.* n. 217.

(6) *Ibid.* n. 219.

fa voto, per esempio, di digiunare sotto la condizione del consenso di suo padre, egli non pecca, se lo prega a non consentire. Peccerebbe all'incontro, se con inganno ne ottenesse il dissenso; ma allora più probabilmente resterebbe già libero dal voto, perchè già non si adempirebbe allora la condizione apposta (1). Per 7. Chi fa voto di castità con questa condizione, per esempio, se Dio per un anno lo libera da colpa grave, e poi cade: se cade a posta per liberarsi dal voto, costui pecca ancora contra del voto: altrimenti poi se pecca per mera fragilità (2). Per 8. Chi fa voto, se giuoca, di soddisfare qualche pena, basta che paghi la prima volta. Ma se facesse voto di non giuocare sotto la pena, allora quante volte giuoca, dee pagar la pena; eccettochè se giuocando affatto si dimenticasse del voto (3).

31. Per 9. Chi fa un voto disgiuntivo, e poi elegge a soddisfare una delle parti, egli è tenuto a quella, benchè dopo l'elezione l'altra parte si rendesse impossibile. Altrimenti poi, se una delle parti si rende impossibile prima dell'elezione, poichè allora non è tenuto a niente: purchè egli non sia stato in colpevol dimora di non eleggere. Fatta non però l'elezione è probabile che sempre possa eleggere la parte che vuole (4). Per 10. Chi fa voto di sentir la Messa per ogni giorno, probabilmente nelle Feste non è tenuto a sentirne due. Chi fa voto di dire, il Rosario, basta che ne reciti la terza parte, e certamente soddisfa dicendolo ac-

(1) *Ibid.* n. 218.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.* n. 223.

(4) *Ibid.* num. 224.

compagnato. Chi fa voto di digiunare in tutti i Sabbati, non è tenuto probabilmente, se in tal giorno viene la Nascita del Signore, purchè espressamente non abbia anche ciò promesso (1).

32. Per 11. Se alcuno soddisfa l'opera del voto, ma senza ricordarsi del voto, non è tenuto ad altro, perchè ciascuno ha la volontà generale di adempire prima le cose d'obbligo e poi di mera divozione; così insegnano comunissimamente *Lessio, Sanchez, Layman, ec.* (2). E generalmente parlando chi ha ragione probabile di aver già soddisfatto all'obbligo del suo voto, non è tenuto ad altro, come dicono *de Lugo, Layman. Roncaglia, Bossio, Viva, ed i Salmaticesi* (3).

33. Si domanda per 1. Se uno facendo voto di digiunare in alcun giorno determinato, passando quel giorno, sia poi tenuto al voto. Non è tenuto, se il giorno è apposto *ad finiendam obligationem*: il che in dubbio si presume nei voti personali, come di sopra si è detto. Altrimenti poi se il giorno è apposto *ad sollicitandam obligationem*, come si presume ne' voti reali (4).

34. Si domanda per 2. Per quanto tempo differendo alcuno di soddisfare il voto stimasi che pecchi gravemente? Se il voto è perpetuo, come il voto di Religione, pecca gravemente (come dicono i DD.) se differisce oltre i sei mesi senza causa, poichè se egli è giovanetto, con qualche giusta causa può lecitamente differirlo anche per tre, o quattro mesi. Se il voto

(1) *Ibid. num. 224. et 226.*

(2) *Ibid. num. 224. in fine.*

(3) *Ibid. et tom. 1. lib. 1. n. 29.*

(4) *Tom. 2. lib. 3. n. 220. pag. 356.*

poi è a tempo , come di rosari , pallegginaggi , e simili , dicono *Castrop. i Salm. Trull. Garzia, e La Croix*, che pecca gravemente , quando lo differisce per due o tre anni (1). Il voto indeterminato (per esempio di dire il rosario ogni giorno) s' intende fatto in perpetuo (2). In dubbio non però del più o del meno , basta che la persona soddisfi alla minor parte di cui si dubita , come si ha dal *cap. Ex parte , de Censib. (3)*.

35. Si domanda per 3. Se uno fa voto di Religione , a che è tenuto? Se ha fatto voto semplicemente di Religione , egli è obbligato ad entrarvi , ed anche a permanervi ; altrimenti , uscendosene senza giusta causa , peccherebbe gravemente , se non fosse ch' egli avesse inteso di solamente sperimentare. Per altro sarebbe giusta causa di uscirne , se trovasse tale stato di vita superiore alle sue forze ; o pure vi sperimentasse una grave e lunga mestizia. Se poi ha fatto voto anche di professione , egli è tenuto ad adempirlo , anche con suo grave incomodo , purchè non gli riuscisse lo stato Religioso affatto intollerabile. Avvertasi di più , che chi ha fatto voto di Religione , se non viene ammesso ne' monasterj della provincia ; non è tenuto ad andar fuori. E se ella è donna ; non è obbligata ad andar fuori della Patria (4).

36. L' obbligo poi del voto per prima si toglie da se per la *mutazione della materia* , come quando occorre qualche notabile circostanza nuova , o non preveduta : che se fosse stata av-

(1) *Ibid. n. 221. pag. 358.*

(2) *Loc. cit. v. Votum.*

(3) *Ibid.*

(4) *Tom. 5. lib. 4. ex n. 72. v. Communiter.*

vertita , non si sarebbe fatto il voto (vedi al n. 23.); o pure quando la materia si rendesse inutile , o impossibile: che se il voto può adempirsi in parte e comodamente , ben dee a quella soddisfarsi (1). Per secondo si toglie l' obbligo del voto coll' *Autorità de' Superiori* , coll' *Irritazione* , colla *Commutazione* , e colla *Dispensa*.

37. L' *Irritazione* può farsi da tutti coloro che hanno la potestà dominativa , come sono i genitori , tutori , Prelati , mariti , ed altri , conforme si è detto di sopra n. 19. E ciò ancorchè i voti fossero futuri , cioè non ancor fatti dal figlio , pupillo ec. ; e benchè non vi fosse causa sufficiente d' irritarli ; almeno una tale irritazione senza causa non sarà colpa grave (2). Sicchè il padre , e l' avo paterno in difetto del padre , ed anche la madre (purchè non contraddica il padre) possono irritare tutti i voti , così degl' impuberi (anche in dubbio se il voto è stato fatto prima o dopo della pubertà) , come de' puberi , quando il voto è reale , e il pubere non è nell' età minore , nè ha beni propri ; che se poi il voto fosse personale , anche possono irritarlo , quando pregiudicasse al governo domestico. Lo stesso dicesi de' tutori , e curatori (3). Notisi che quando il voto è stato fatto in tempo dell' impubertà , il padre può irritarlo , quantunque il figlio sia fatto pubere ; purchè il figlio non l' abbia ratificato , con sapere già che il voto era infermo (4). Di più i Prelati di Religione anche locali , purchè il

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 225. pag. 363.*

(2) *Ibid. n. 228. pag. 369.*

(3) *Ibid. n. 229. pag. 370. , e num. 230. pag. 372.*

(4) *Ibid. n. 238. pag. 378.*

Prelato primario non abbia approvato il voto , possono irritare tutt' i voti (fuorchè quello di passare a Religione più stretta) de' loro sudditi professi , poichè i voti de' novizj possono solamente sospenderli. Ciò si concede anche all' Abadessa (ma non il dispensare da molti DD. , come *Suarez* , *Bonac. Filliuc.* i *Salmat. ec.* (1). Avvertasi per altro che i voti fatti prima della professione , tutti per quella poi restauo estinti (2). Di più i mariti possono irritare tutti i voti delle mogli , benchè non pregiudicassero alla famiglia , o al matrimonio , come molto probabilmente dicono *Soto* , *Sanchez* , *Prado* , i *Salm. ec.* Ed anche i voti da eseguirsi dopo la morte de' mariti , v. g. di Religione , o di castità , come dicono *Sanch.* i *Salmat. c. ec.* , contra *Navarr.* e *Gaetano* (3). I voti nondimeno fatti prima del matrimonio non può irritarli il marito , ma solamente sospenderli in quanto gli fossero di pregiudizio (4). I voti poi de' mariti non possono irritarsi dalle mogli , se non in quanto loro pregiudicassero : come sarebbe il voto d'un lungo pellegrinaggio , ed anche il voto *non petendi debitum* , il quale per altro più probabilmente in quanto al marito ordinariamente è irritato da se , come di materia inetta (5).

38. Si noti quì per i. che i voti de' sudditi più probabilmente con *S. Tommaso* non sono irriti da se stessi , ma son validi , finchè non

(1) *Ibid. num.* 233. *pag.* 374. *et tom.* 5. *lib.* 4. *num.* 54.

(2) *Tom.* 2. *lib.* 3. *n.* 237. *pag.* 376.

(3) *Ibid. num.* 234. *pag.* 374.

(4) *Ibid. dict. num.* 237.

(5) *Ibid. num.* 135. *pag.* 275.

s' irritino da' superiori ; perchè i sudditi , sebbene debbono tenere la volontà soggetta a' superiori , non sono però di quella privi (1). Si noti per 2. che il Superiore (come padre , Prelato , o marito) può validamente irritare i voti del suddito , ancorchè gli avesse un tempo approvati , poichè egli non può , benchè volesse ; togliersi quella facoltà che gli concede la legge anche naturale. Si è detto *validamente* , perchè irritandoli senza giusta causa , non sarebbe scusato almeno da colpa veniale , ma non peccherebbe gravemente , come dicono *Soto* , *Suarez* , *Bon. Valenz. Spor. Periz.* ed altri (2).

39. La *Commutazione* poi de' voti , non può farsi che coll' autorità della Chiesa , almeno per quando la commutazione si fa in opera alquanto minore , o dubbiamente eguale , perchè se fosse evidentemente eguale , non pare improbabile la sentenza di molti gravi Autori , come di *Suarez* , *Lessio* , *Sà* , *i Salmat. Bonac. ec.* , che possa farsi la commutazione anche dalla stessa persona che ha fatto il voto (3). Si noti quì per 1. che se la commutazione si fa in opera migliore , non vi si richiede causa ; altrimenti poi se si fa in eguale. Del resto basta per causa giusta la minorazione del pericolo della trasgressione , ed anche basta la maggior propensione del soggetto ; e se l' opera è dubbiamente eguale , basta una notevole molestia nell' adempimento. Se poi l' opera si commuta in un' altra minore , è probabile con *Sanc. Tamb. Candido ec.* che validamente e lecitamente si

(1) *Ibid. num. 321. pag. 373.*

(2) *Ibid. num. 239. pag. 378.*

(3) *Ibid. num. 244. pag. 384.*

adempisca la minore, se poi si supplisce con un'altra opera aggiunta (1). Si noti per 2. che chi ha la facoltà di commutare i voti, non può commutarli se non in opere eguali; s'intende moralmente eguali, in modo che non apparisca eccesso notabile manifesto, secondo la sentenza comune (2). È molto probabile che i voti reali possano commutarsi in personali, ed i personali in reali, come dicono *Suar. Less. Laym. Castrop. i Salm. ec.* (3). Si noti per 3. che fatta la commutazione del voto, sempre è lecito di ritornare al primo, ancorchè la commutazione fosse fatta in meglio; purchè il secondo voto non si accetti come nuovo; come ben dicono *Castropal. Prado, ec.* (4). Ma se mai l'opera commutata si rendesse impossibile, si domanda se v'è obbligo di ritornare al primo voto? Vi è, se la commutazione s'è fatta per propria elezione; altrimenti poi, se si è fatta per autorità della Chiesa: e ciò ancorchè l'opera si fosse renduta impossibile per colpa propria (5). Si noti per 4. che chi ha la facoltà di commutare per altri (e lo stesso corre nel dispensare) l'ha benanche per se stesso, come insegnano *Suarez, Azor. Sanch. i Salmat. Prado*, ed altri con *S. Tommaso*, il quale (6) espressamente insegna, che il Prelato può anche dispensare con se stesso nel voto fatto (7).

40. Per la *Dispensa* finalmente del voto si

(1) *Ibid. n. 244. et 245. pag. 384 et seqq.*

(2) *Ibid. n. 247. p. 388.*

(3) *Ibid. in fin.*

(4) *Ibid. n. 248.*

(5) *Ibid. n. 249.*

(6) 2. 2. q. 185. a. 8.

(7) *Cit. n. 249. circa fin.*

richiede maggior causa che per la commutazione. Le cause sufficienti per la dispensa sono per 1. il bene della comunità, o della Chiesa, o della famiglia, o pure dello stesso soggetto; per esempio, se la dispensa si stimasse di maggior suo profitto, come si ha dal *cap. Magnae, de Voto*; o s'egli stesse in pericolo di trasgredire il voto, o fosse angustiato da scrupoli. Per 2. la difficoltà notabile per l'adempimento del voto. Per 3. l'imperfezione di libertà, o di deliberazione, v. gr. se alcuno ha fatto il voto quand'era impubere, o spinto dallo sdegno, o da timore intrinseco d'incendio, naufragio ec., o da timore estrinseco leggiero. Per 4. se cessa la causa impulsiva del voto (1).

41. Si noti per 1. che se veramente v'è stata la giusta causa, ma il Prelato ha dispensato con mala fede, credendola ingiusta, la sua dispensa probabilmente è valida, ancorchè sia stata concessa dal delegato, come dicono *Suar. Ponz. Sanchez, ec.* (2). All'incontro se il Prelato ha dispensato in buona fede, ma la causa certamente non è stata sufficiente, la dispensa è nulla secondo la sentenza più vera: vedasi ciò che si è detto al *Capo II. n. 53*. Si è detto certamente, poichè in dubbio il possesso sta per lo valore della dispensa (3). Se poi la causa non bastasse per la dispensa, può ella farsi con aggiungere qualche commutazione (4).

42. Si noti per 2. che se il voto è fatto in utile del terzo, e questo terzo è determinato, cioè in tal povero, la tale Chiesa, il voto non

(1) *Ibid.* n. 252. et 253. pag. 393. et 394.

(2) *Tom.* 1. §. 181.

(3) *Tom.* 2. lib. 3. n. 251. pag. 392.

(4) *Ibid.*

può dispensarsi, sempre ch'è stato accettato dal povero, o dal Rettore di quella Chiesa. Ma se il voto è stato fatto per un povero indeterminato, può dispensarsi, ancorchè da alcuno fosse stato già accettato. E lo stesso dicono probabilmente molti DD. come *Gaetano*, *Navarr.* *Viva*, *Trullench.* *Enriqu. ec.* (contra *Suarez*, *Sanchez*, *ec.*) del voto fatto principalmente in onore di Dio, e secondariamente in beneficio del terzo per alcun riguardo particolare, v. gr. della di lui povertà, bontà ec.; perchè allora il povero non acquista vero jus alla cosa promessa, o pure l'acquista dipendentemente dalla volontà di Dio, al quale principalmente la promessa è stata fatta (1). Ma avvertasi che ciò s'intende delle promesse totalmente gratuite, ma non già delle mutue, come avviene ne' voti e giuramenti di Perseveranza che si fanno nelle Comunità Religiose; poichè allora quelli assumono la ragione di contratto; siccome si è spiegato di sopra al num. 19. coll'autorità del Pont. Benedetto XIV (2).

43. Si noti per 3. che la facoltà di dispensare i voti l'hanno tutti i Prelati che han la giurisdizione ordinaria nel foro esterno, come sono: 1. Il Papa a rispetto di tutti i Fedeli. 2. I Vescovi a rispetto de' loro sudditi: ma non i loro Vicarj, nè i Parrochi, nè i Penitenzieri. 3. I Prelati regolari, così in quanto a' professori, come a' novizj; benchè avessero fatto il voto nel secolo (come dicono *Lessio*, *Sanch.* e *Bessemb.*): almeno possono sospenderli in quanto pregiudica al nuovo stato di vita (3). 4. I

(1) *Ibid.* n. 255. v. *Sed hic*, pag. 395.

(2) *Ibid.* v. *Notandum.* pag. 397.

(3) *Ibid.* n. 237. v. *Quaeritur*, pag. 377. et n. 242. ad IV. pag. 382.

Confessori Mendicanti, che colla licenza de' loro superiori possono dispensare i voti de' secolari, anche fuori di confessione, giusta la sentenza comune di *Less. Nav. Sanch. Pal. dei Salm. ec.* (1): possono essi ancora dispensare il voto di passare a Religione più stretta; il che è concesso ancora a' Vescovi, i quali co' sudditi che han voto di entrare in qualche Religione d'osservanza, possono dispensare, acciocchè vadano ad un'altra di meno osservanza, *Soto, Less. Sanch. Led. i Salm. ec.* (2).

44. Tutti i superiori che han la potestà ordinaria, possono certamente delegarla a ciascun Chierico, che abbia ricevuta almeno la prima tonsura. E conforme possono dispensare cogli altri, così anche con loro stessi; *Suar. Sanch. Less. Ben. Laym. Gaet. Pontio, Castr., e S. Tommaso 2. 2. q. 185. a. 8. in fine* (3). E chi può dare la dispensa ne' voti, può darla ancora ne' giuramenti (4).

45. Se poi possa il Vescovo dispensare i voti de' pellegrini che per breve tempo si trovano nella sua Diocesi; la più probabile è che non possa, se non quando il pellegrino abita ivi per la maggior parte dell'anno. Ma la contraria non è improbabile, come dicono *Suarez, Castropal. Sanch. i Salas., i Salmat. ec.* perchè (come dicono) i pellegrini, anche stando per breve dimora in un paese, si fan sudditi del di lui Vescovo, sicchè son ben tenuti alle leggi di

(1) *Ibid. num. 257. v. Immo, pag. 401. in fine.*

(2) *Dict. num. 257.*

(3) *Ibid. num. 256. v. Quæer. pag. 400.*

(4) *Ibid. num. 195. pag. 322. et n. 254. pag. 394.*

tal luogo dove si trovauo ; e così è giusto che godano ancora i privilegi de' sudditi : si legga quel che si è detto al *Capo II. n. 41. e 42.*

46. Si noti per 4. ch'è riserbata al Papa la dispensa de' cinque voti, cioè di Religione, di Castità, e de' tre Pellegrinaggi, alla Terra Santa, alla Chiesa di S. Pietro e S. Paolo in Roma, e a S. Giacomo in Compostella. In caso non però di urgente necessità, e quando non è facile ricorrere al Papa, essendovi nella dimora pericolo di grave danno spirituale, o temporale, come di scandalo, violazione del voto, risse ; allora a' suddetti voti possono dispensare, secondo la sentenza comune, anche i Prelati inferiori di sopra nominati (1).

47. In più casi poi i detti voti non sono riservati ; e 1. Se sono fatti sotto obbligo leggiero. 2. Se son fatti per timore estrinseco da altri incusso, benchè leggiero, perchè allora già non son fatti con piena libertà. 3. Se il voto è perfetto secondo la materia riservata, come sarebbe nella castità il voto solamente di non accasarsi, di non fornicare, di non cercare il debito conjugale, ed anche il voto di conservare la verginità, quando la persona non intende promettere l'astinenza da ogni atto venereo, ma la sola conservazione del pregio della verginità. Così neppure è riservato il voto di castità a tempo, nè il voto di far voto di castità, o Religione, nè il voto di prendere gli Ordini sagri, perchè questo non è voto di castità già fatto, ma faciendo. Così neppure il voto di andare in Roma, se non è fatto per causa di divozione, e specialmente per visitare i Ss. Apostoli. Neppure son riservate le circostan-

(1) *Ibid. n. 258. v. Not. I. et II. pag. 402.*

ze del voto, come di andare a piedi, o mendicando, o tra un mese (1). Neppure è riservato il voto disgiuntivo; v. g. e di Religione, o di digiunare, e ciò ancorchè siasi eletta la parte riservata, come probabilmente dicono i *Salmat.* con altri molti; perchè, anche fatta l'elezione, sempre resta la libertà di tornare ad eleggere l'altra parte del voto (2). Al voto poi di castità, dopo che si è contratto il matrimonio, possono ben dispensarvi così i Vescovi, come i Mendicanti, ancorchè il voto siasi fatto prima del matrimonio (3).

48. Si dubita per 1. Se conforme è riservato il voto, sia riservato ancora il giuramento di castità? Altri DD. dicono di sì, perchè la promessa giurata include il voto, il quale non è altro che promessa. Ma da altri meglio si risponde, che quando la persona intende legarsi con due vincoli, cioè del voto e del giuramento, resta sì bene obbligata al voto ch'è riservato; ma altrimenti poi dee dirsi, se taluno ha voluto obbligarsi col solo vincolo del giuramento, volendo che il suo proposito, o sia promessa non obbligatoria; si fosse renduta irrevocabile, non già dal legame del voto, ma dall'obbligo del giuramento, che per altro obbliga meno del voto, come dice *S. Tommaso* (4). Così *Sanchez*, *Valenza*, e *Lopez*. Ed in dubbio se costui ha voluto o no legarsi con tutti e due i vincoli di giuramento e di voto, non s'intende legato dal voto, per regola comunemente accettata da' DD. che il voto dubbio non obbliga (5).

(1) *Eod.* num. 258. v. *Not. III.* pag. 404.

(2) *Ibid.* num. 224. v. *Quater.* pag. 363.

(3) *Tom.* 8. lib. 6. num. 989, 990. et 1129.

(4) 2. 2. q. 89. a. 8.

(5) *T.* 2. l. 3. n. 259. v. *Sed dubium p.* 406.

49. Si dubita per 2. Se commutandosi il voto riservato, resta riservata anche la materia commutata? Alcuni dicono di sì; ma è comune la sentenza commutata porti seco lo stesso obbligo del primo voto, nulladimeno non essendo ella riservata, non porta seco la stessa riserba, la quale è addetta solamente alla prima materia (1).

50. Si dubita per 3. Se il voto penale, o condizionato in futuro di Castità, Religione, o de' tre Pellegrinaggi sia riservato? Si risponde colla sentenza più probabile di *Toledo, Castropal. Prado, dei Salm. Sanch. ec.* che no, perchè tali voti non procedono da affetto assoluto alla virtù. Altrimenti non però dee dirsi, se il voto è fatto già per mero affetto alla virtù, e la condizione solamente si appone, acciocchè il voto vaglia per quando si stima tolto l'impedimento ad osservarlo, come per esempio, quando alcuno facesse voto di farsi Religioso sotto la condizione se muore sua madre; poichè egli allora è veramente già mosso a fare il voto dal desiderio di perfezione, ma perchè non può eseguirlo per non potere abbandonare la madre, perciò vi appone la condizione (2).

51. Si dubita per 4. Se il Papa possa dispensare ne' voti solenni de' Cherici *in sacris*, e dei Religiosi? In quanto a' Cherici è più probabile che possa con *S. Tommaso*, e colla più comune: purchè vi sia una causa urgentissima (3). Si è detto co' Cherici, ma non già co' Sacerdoti, come vuole la sentenza comune (4). E

(1) *Ibid. num. 260, pag. 407.*

(2) *Ibid. num. 261.*

(3) *Ibid. num. 256. v. Quæritur, pag. 400.*

(4) *Tom. 8. lib. 6. n. 807, 808, et 1059.*

conforme co' Cherici , così anche è più probabile che il Papa possa dispensare co' Religiosi (1).

A V V E R T I M E N T O .

Avverto quì il mio Lettore , che se mai gli è capitato in mano , o gli capiterà a leggere un nuovo Libretto sopra la Maledizione de' morti ultimamente uscito , intitolato *Lettera Impercritica ec.* ; dove si prosiegue a voler provare , che tal maledizione è vera bestemmia , contra di ciò ch' io più volte ho scritto su questo punto ; non argomenti dal non vedere altra mia risposta , ch' io sia forse rimasto convinto. Il mio Oppositore in quest' altra Operetta par che voglia costringermi a rispondere ; ma io dopo fatta l'ultima Risposta , ora voglio in ogni conto tener saldo il mio proposito di più non rispondere in questa materia , se non quando mi vedrò persuaso dell'opinione contraria. Ora dovrei ripetere cose già dette , e ridette. Ognuno che ha senno , e legge quel che sopra tal punto io ho già scritto , può vedere le risposte che vi sono a ciò che mi oppone il mio Avversario. Ma queste , dice egli , saranno sempre risposte insussistenti ; ma io rispondo , che non sembrano insussistenti a me , ed a tanti altri Dottori. Scrisi già , e mi giova quì ripeterlo , ch' io non avendo ritrovato questo punto individualmente discusso appresso gli Autori (eccettuandone tre , che appena l' han toccato , dicendo per altro che la suddetta maledizione de' morti non è bestemmia) per mia quiete ne volli il parere delle tre celebri Congregazioni di Missionarj di Napoli , det-

(1) *Tom. 2. lib. 3. dict. num. 259.*

te del P. Pavone , dell' Arcivescovato , e di S. Giorgio ; e tutti e tre i Segretarj in nome delle medesime (ed io ebbi già la cura di conservar le Lettere) mi risposero esser quelle del mio sentimento. Lo stesso mi scrisse Monsignor Sabatino , al presente degno Vescovo dell' Aquila , allora Pio Operario , avvisandomi che tutti i Padri della sua Congregazione non sentivano altrimenti. E mi vien avvisato che in più Diocesi si è tolta la riserva , che prima vi era sopra la detta maledizione de' morti.

Che poi il mio Contraddittore in questa ultima sua Lettera abbia voluto seguire ad insultarmi , con ripetere più volte, che io voglia ritenere la mia opinione per impegno ; potea farne di meno , dopo che mi son protestato più volte , che io ho scritto per liberare molti abituati in questa maledizione dal reato di tanti peccati mortali , e per conseguenza dal pericolo della loro dannazione. E quel tanto esagerare che fa , che io resista per impegno , non so se giovi alla sua causa ; poichè molti fondatamente potran giudicare , che esso voglia farsi stimare vincitore , non per forza di ragioni , ma col discreditarmi per ostinato , e col far credere agli altri , che io non mi rinvoco per non dichiararmi convinto. Ma quella cortesia ch' io ho usata con lui , dicendo che ha scritto per buon fine , e che egli non usa con me , spero di riceverla dagli altri , che non vogliono giudicare , ch' io per loro impegno voglia dannarmi , col sostenere un' opinione da me già conosciuta per falsa.

Poteva ancora far di meno di prendersi tanto fastidio (spendendovi due pagine) in rimproverarmi una proposizione da me scritta , ch' è la seguente : *Trattandosi di Sacramenti, non è Ligu. Istr. a' Conf. T. I.*

lecito di seguire la più probabile (opinione) , quando l' opposta è probabile , benchè meno probabile. Dunque , mi riprende , noi in materia di Sacramenti siamo tenuti a seguir l' opinione probabile contra la più probabile? La proposizione dannata dicea , che trattandosi di valore di Sacramenti è lecito seguir l' opinione probabile , lasciando la tuziore: ma voi dite una cosa peggiore , mentre dite che non solo sia lecito di seguir l' opinione probabile , ma di più che si abbia da lasciare la più probabile , e seguir l' opposta meno probabile. Rispondo , che in ciò potea bastare al mio avversario il dire , che io non mi fossi in ciò spiegato abbastanza, Ma chi non vede che il dire , *Trattandosi di Sacramenti , non è lecito di seguir la più probabile* , s' intende a favor della libertà , e contra il valor del Sacramento? Chi non vede che l' opinione a favor del valore è lecito di seguirla , ancorchè fosse improbabilissima? Io all' incontro già in più libri di Morale che ho scritti (*Theol. Mor. lib. c. 2. n. 29. e nell' Istruz. tom. 1. c. 1 num. 25. e tom. 3. c. 18. n. 81.*) ho detto tante volte che contra il valor del Sacramento non può tenersi l' opinione a favore della libertà , se non è o tuziore , o almeno moralmente certa , e non basta nè la probabile , nè la più probabile : onde semprecchè l' opinione tuziore per lo valore è probabile , quella dee seguirsi.

Del resto , ritornando al punto , io ho letta l' ultima Lettera a me opposta , l' ho considerata , e non ho trovata cosa che mi abbia persuaso ; e per mia quiete a quel che ha scritto il mio Oppositore già mi ho notate le risposte ; ma non le do alle stampe , per non esser sempre da capo, Basta l' averci io scritto per

cinque volte. Prego quì solamente il mio Lettore, che leggendo il di lui nuovo Libretto, legga, e rilegga quel che in breve ho detto in questa materia; a differenza del mio Contraddittore, che ha stimato bene di scrivere diffusamente: ma io all'incontro ho stimato e stimo sempre, che in ogni materia, così a fine che la scrittura facilmente si legga dagli altri, come anche per la migliore intelligenza de' Leggitori, giova sempre più (proporzionatamente parlando) il restringersi alle ragioni più principali che fanno al caso, ed alle risposte delle principali opposizioni. Il voler rispondere ad ogni cosa di minor peso, più presto apporta confusione, o almeno tedio a chi legge. Se io volessi rispondere minutamente, come il mio Avversario mi sprona a fare, sicchè avessi a commentar la sua Lettera, com'egli ha fatto con me, vi bisognerebbe un gran volume, e gran tempo, ma questo tempo io stimo meglio di spenderlo in cose più utili.

CAPO VI.

Avvertenze sul Terzo Precetto.

PUNTO I.

Dell' obbligo di tal Precetto.

1. *Se tal Precetto oggi sia Ecclesiastico , o Divino ; e se obbliga gl' Infedeli.* 2. *Chi pecca nella Festa.* 3. *Chi può istituir le Feste.* 4. *Obbligo di sentir la Predica.* 5. *Obbligo di predicare.* 6. *Quali Fanciulli ec.*

1. **P**rima di entrare a vedere le obbligazioni particolari che induce questo terzo Precetto , debbon notarsi più cose . Si noti per 1. che il terzo Precetto , in quanto all' obbligazione di onorare Dio in alcun tempo della vita con qualche culto , egli era , ed è Divino e Naturale. Ma in quanto al tempo assegnato del Sabato nell' antica Legge, e della Domenica nella nuova , era cerimoniale , ed ora è Ecclesiastico , secondo la sentenza comune di *S. Antonino , Novar. Azor. Soto, Suar. Gaet. Sanch. i Salmat. Carden.* e d' altri con *S. Tommaso* (1) , e col Catechismo Romano (2). Stante ciò s' inferisce , che quantunque la Chiesa non possa dispensare generalmente a quest' obbligo di dare a Dio alcun culto , può nondimeno mutare ed anche dispensare all' osservanza della Domenica , e delle altre Feste assegnate , come appa-

(1) 2. 2. qu. 122 art. 4. ad 1. et 4.

(2) 3. p. in Praec. Decal. n. 4. 6. et 19.

risce dal *cap. Licet, de Feriis* (1). Da ciò s' inferisce ancora esser probabile che non sia vietato nella Festa l'imponere opere servili agli Infedeli che son fuori, e perciò non sudditi della Chiesa.

2. Si noti per 2. che giusta la sentenza anche comune di *S. Tommaso* (2), di *S. Antonino*, *Soto*, *Coninch. Sanch. de' Salmat. Covar. Bonac. Filliuc. ec.* in questo terzo Precetto si desidera, ma non s' impone il culto interno cogli atti di carità e contrizione, come vogliono alcuni. Solamente si comanda il culto esterno di sentire la messa, e di non faticare ne' giorni di festa; poichè sebbene la santificazione dell' Anima è il fine del precetto, nondimeno il fine del precetto non cade sotto precetto, come insegna la sentenza comune collo stesso *S. Tommaso* (3), che dice: *Non enim idem est finis praecepti, et id de quo preceptum datur.* E ciò lo conferma anche il Catechismo Romano (4), dicendo: *Hoc legis praecepto externus ille cultus, qui Deo a nobis debetur, praescribitur.* E per questa ragione diciamo collo stesso Angelico (5); e colla sentenza comunissima di *Navarr, Soto, Silvest. Gaet. Suarez ec.* non esser vero (come vogliono alcuni) che il peccar nella festa sia opera servile e doppio peccato (6).

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 263. et 265. pag. 410. et 412.*

(2) *2. 2. q. 122. art. 4.*

(3) *2. 2. q. 100. art. 9.*

(4) *De 3. Praec. n. 1.*

(5) *In 3. sent. Dist. 37. q. 1. n. 5.*

(6) *Tom, 2. lib, 3. n. 273. pag. 421.*

3. Si noti per 3. che i Vescovi possono istituir le feste in onore di alcun Santo (non già di Beato), come si ha dal c. *Conquestus*, de *Feriis*; purchè vi acconsentino, o almeno non contraddicono il Clero, e il Popolo.

4. Si noti per 4. che nelle feste non vi è obbligo (parlando per se) di sentir la predica, poichè nel *Can. Sacerdotes*, dist. 1. de *Consecr.* altro non si ordina, se non che i Vescovi, e i Parrochi predichino nelle Domeniche e Feste più solenni per se stessi, o per altri idonei; che nella Quaresima facciano la predica tre volte la settimana, soggiungendosi ivi: *Si ita oportere duxerint*. Si è detto, parlando per se; del resto i rozzi che ignorano i Misterj principali, o le cose necessarie alla salute, essi ben son tenuti a sentir la predica, o più presto il Catechismo.

5. Qui giova avvertire che dal Tridentino, Sess. 5. c. 2. de *Ref.*, s' impone a' Vescovi il predicare nelle Domeniche e Feste solenni per se, o per altri, se essi stessero impediti. Lo stesso obbligo (che non può dubitarsi esser grave) parimente s' ingiunge a' Parrochi colle seguenti parole: *Ut plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis, docendo necessaria ad salutem, annunciandoque cum brevitate et facilitate sermonis vitia quae eos declinare, et virtutes quas sectari oporteat*. Dal che ragionevolmente dicono *Barbosa*, i *Salmat.* e *Roncaglia*, che pecca gravemente quel Parroco, il quale omette di predicare per un mese continuo, o per tre mesi discontinui (1). Ciò non però corre per li Parrochi, ma non già per li Vescovi, i quali secondo la consuetudi-

(1) *Ibid.* num. 269. pag. 416.

ne comune che ha interpretata la legge ; non sono obbligati a predicare con tanta frequenza , per ragione degli altri negozj ch'essi debbono spedire , e che non possono da altri eseguirsi , come può eseguirsi l' officio del predicare : al quale già permette il Concilio a' Vescovi di soddisfare per altri , se essi sono impediti (1).

6. Si noti per 5. che sono obbligati a questo terzo Precetto tutti i Fedeli che hanno l' uso di ragione , il quale ordinariamente si ottiene nell' età di sette anni. Se poi i fanciulli che prima del settennio son giunti agli anni della discrezione , sieno o no obbligati ; vedi ciò che si è detto al Capo II. n. 37.

P U N T O II.

Dell' astinenza dalle Opere servili.

§. I.

Delle Opere proibite nella Festa.

7. Opere servili , liberali , e comuni. 8. Liberali fatte per lucro. 9. Trascrivere. 10. Dipingere. 11. Andare a caccia, e pescare. 12. Opere forensi. 13. Mercati , vendite , e contratti.

Tre sorte d' opere a tal proposito si distinguono dagli Autori. Opere del Corpo , che col corpo si esercitano , e si ordinano ad utile del corpo , come sono il cucire , zappare , e simili ; e queste si dicono *servili* , perchè sola-

(1) Tom. 5. lib. 4. n. 127. Dub. 3. v. Hinc.

mente da' servi si fanno. Opere dell' *Anima*, che principalmente dall' *Anima* procedono, e si appartengono alla cultura della mente, come il leggere, studiare, suonare ec.; e queste si chiamano *liberali*, perchè da' liberi soglion farsi. Opere finalmente *comuni*, ovvero *medie*, che insieme si fan da' servi, e da' liberi, com' è il viaggiare, l' andare a caccia ec. Or nella Festa le sole opere servili son vietate, ma non le liberali e le comuni (1).

8. Ond' è permesso lo studiare, l' insegnare, scrivere, cantare, suonare, e simili; e ciò anche per fine di lucro, come dicono *Soto*, *Navar. Suarez*, i *Salmat. ec.* (contra altri.) e *S. Tommaso* (2) che dice: *Nullius spiritualis actus exercitium est contra observantiam Sabati*, *puta si quis doceat verbo, vel scripto*. Perchè l' intenzione dell' operante non può mutare la natura dell' opera da liberale in servile (3).

9. Così anche più probabilmente è permesso il copiare le scritture; *Suar. Bonac. i Salm. Sà, Castropal. ec.* comunissimamente, perchè così lo scrivere, come il trascrivere s' ordina all' istruzion della mente. E perciò più DD. permettono anche il copiare le note di musica, ed i conti, ed ancora il comporre i caratteri per la stampa, ma non già l' imprimere i fogli (4).

10. Il dipingere voglion più comunemente i DD. esser opera servile, poichè ella richiede un' operazione materiale. Ma la sentenza opposta non è improbabile, come dicono *Laym. Sà, Castropal. Roncaglia, Anacleto, Holzman ec.*;

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 272. pag. 420.*

(2) *2. 2. q. 122. art. 4. ad 3.*

(3) *Tom. 2. lib. 3. num. 278. pag. 424.*

(4) *Ibid. num. 279.*

mentre il dipingere (purchè non vi sia una fatica notevole nell'apparecchio de' colori , o delle tele) par che più presto sia opera liberale che servile , avendovi più parte la mente che le mani. Almeno è dubbio , se sia liberale o servile. E se non è liberale , almeno è opera comune , usandosi il dipingere così da' servi come da' liberi. Lo scolpire non si dubita che sia arte servile (1).

11. L' andare a caccia collo schioppo , o colla rete , alcuni dicono essere opera servile ; ma dalla sentenza più comune e più probabile ciò si nega , ancorchè si facesse per lucro. Più presto sembra servile il pescare , quando vi fosse una gran fatica ; poichè altrimenti non vi sarebbe stato bisogno della dispensa del Papa , nella pescaggione delle sardelle (o simili pesci piccoli) , come si ha nel *cap. 3. de Feriis*. Ma se il pescare è con poca fatica , probabilmente viene scusato dalla consuetudine , come dicono *Castrop. Filliuc. Sanch. Holzman. ec. (2)*.

12. Oltre le opere servili son proibite nella festa anche le opere forensi : sotto il nome delle quali s' intendono prima tutte le azioni che spettano al Foro circa le decisioni delle cause ; come sono il citar le parti , formare i processi , l' esaminar i testimonj , il pronunziare o l' eseguir le sentenze. Tali opere dunque son vietate nella Festa ; purchè non le richieda la necessità , o la pietà , come si prescrive nel *cap. ult. de Feriis*. Non è poi punto vietato lo scomunicare , il dispensare e o fare altro esercizio di giurisdizione , che non esige strepito giudiziale (3).

(1) *Ibid. num. 280.*

(2) *Ibid. num. 283.*

(3) *Ibid. num. 284. et 287.*

13. S' intendono per 2. sotto le opere forensi, i mercati, che si proibiscono nella Festa; purchè non sieno di cose necessarie all' uso giornaliero, come sono i cibi, e le bevande, ed anche le candele, le scarpe, e simili cose, delle quali il prezzo fu già determinato. Del resto oggidì son permesse dalla consuetudine le Fiere universali (ed in molti luoghi anche le particolari); e così anche le vendite delle altre robe, eccettuate quelle che si fanno nelle botteghe pubbliche, come dicono *Navar. Sanchez, Castrop. i Salmaticesi, La-Croix ec.*; poichè queste sole son proibite dalla Legge Canonica per ragione dello scandalo (1). E più DD. permettono ancora a' mercanti il vendere qualche merce a porte chiuse, quando i compratori ne avessero necessità (2). Così anche per consuetudine in più luoghi si permettono (almeno colla licenza generale dell' Ordinario) i contratti di locazioni, permutazioni, e simili, che non ricercano strepito giudiziale (3).

(1) *Ibid. num. 285. et 286.*

(2) *Ibid. n. 303. in fine pae. 443.*

(3) *Ibid. n. 286. pag. 428.*

§. II.

Delle cause che permettono l' uso delle opere
servili nella festa.

14. *Scusa per I. la Dispensa del Papa, e del Vescovo, o del Parroco.* 15. *Per II. la Consuetudine.* 16. e 17. *Per III. la Pietà; per IV. la Carità:* 18. a 21. *Per V. la Necessità.* 22. *Se per un gran lucro.* 23. *Se per evitar l' ozio.* 24. *Per VI. l' Utilità.* 25. *Per VII. la Parvità di materia.* 26. *Chi fa faticare a dieci servi, ec.*

14. **Q**ueste cause sono; I. La *Dispensa* del Papa in tutta la Chiesa, o del Vescovo nella sua Diocesi, o del Vicario Capitolare vacando la Sede (ma non già del Vicario del Vescovo); purchè vi sia giusta causa, parlando delle Feste comuni; ovvero del Prelato regolare a rispetto de' suoi religiosi, e domestici. I Parrochi possono anche dispensare (benchè il Vescovo sia presente) in caso particolare, ma solamente a tempo, ed in quelle cose, in cui la consuetudine permette loro il dispensare, cioè nel digiuno, e nel faticar la Festa, come comunemente attestano *Suar, Sanch. Viva, i Salm. Sporer, ec.* (1).

15. II. La *Consuetudine*. Onde si scusa l' andare in sedia portata dagli uomini (2) Il guidare i cocchi o gli animali carichi di robe, *Ronc. Viva; i Salm. Mazz. ec.* (3). L' adacqua-

(1) *Ibid. num. 288. pag. 431.*

(2) *Ibid. num. 275. pag. 422.*

(3) *Ibid. n. 276.*

re l'erbe da mangiare, e il rivoltare o separare le biade (1). Così anche per consuetudine si permette nella Festa l'uccidere e scorticare gli animali, quando ciò non può farsi nel giorno precedente, come accade nelle Città grandi, ma non già ne' Paesi, se non fosse tempo festivo, o concorressero più Feste. Così anche è lecito per consuetudine l'apparecchiare e cuocere i cibi quantunque superflui; *Azor. Castropal. Viva, Mazzotta ec.* (2). In più luoghi si permette ancora per consuetudine macinare il grano (3). E così anche il calzare le scarpe, e il far la barba; anzi circa la barba alcuni DD. dicono esservi per tutto la consuetudine; ma altri di ciò ne dubitano: del resto probabilmente altri dicono permettersi universalmente il far la barba a' rustici faticatori, che solamente nelle Feste han tempo di farsi radere; e dicono di più che possono essere scusati i barbieri, se ricusando di radere nelle Feste, dovessero perdere un lucro notevole (4). Parlando di consuetudine dicono più Autori che la consuetudine dubbia non può scusare; ma bensì la probabile, come quando ella viene attestata da un Dottore esimio: Così i *Salm. Salas, Granado, Viva, Mazzotta, ec.* (5).

16. III. La *Pietà*. Onde si permettono l'opere che prossimamente spettano al Culto Divino, come il suonar le campane, il portar le Statue de' Santi nelle processioni, ed anche probabilmente (almeno per consuetudine) l'or-

(1) *Ibid. num. 289. pag. 432.*

(2) *Ibid. num. 298. pag. 437.*

(3) *Ibid. num. 277. pag. 423.*

(4) *Ibid. num. 289. pag. 432.*

(5) *Ibid. n. 290. pag. 433.*

nare gli Altari e le Chiese, il cuocere l'ostie, lo scopare i templi, il comporre le macchine per li sepolcri, o per l'esposizione del Venerabile. Il far poi i palchetti per vedere le processioni non è lecito nella Festa, se non quando non vi fosse altro tempo (1).

17. Qui si dubita, se sia lecito il faticar nella Festa per la sola pietà, come il rappezzare le vesti de' poveri, il coltivar i campi delle Chiese, o pure il fabbricarle, o portar le pietre per la loro edificazione. Altri lo permettono, perchè nel *cap. Conquestus de Fer.* già si permettono le opere forensi, *si necessitas, vel pietas suadeat*; onde stimano lo stesso potersi dire delle opere servili, poichè negli equiparati, dove corre la stessa ragione, corre anche la stessa legge. Altri non però più probabilmente lo negano, se non vi sia un attuale e grave necessità, o pure se non v'è la licenza del Vescovo; perchè le opere suddette solo rimotamente concorrono al culto Divino. Del resto dicono i *Salmaticesi* con *Suar. Soto, Gaetano, Castr. Sanc. Bon. Trull. ec.* che a' nostri tempi, essendo i luoghi Pii quasi tutti poveri, ben possono esercitarsi le dette opere affin di sovvenirli (2).

IV. La Carità. Onde si permette il far le cause de' poveri, il soccorrerli, ec. (3).

18. V. La Necessità propria, o aliena dell' Anima o del corpo; s'intende quando non può lasciarsi qualche opera servile senza grave danno, o incomodo. Perciò possono scusarsi i garzoni, o servitori che son costretti da' padro-

(1) *Ibid. num. 291. et 292.*

(2) *Ibid. num. 293.*

(3) *Ibid. num. 294.*

ni a faticar nella Festa, per lo timore d'una grave indignazione, o d'un grave incomodo, v. g. d'esser licenziati senza poter trovare facilmente di breve altro padrone. E lo stesso dicesi delle mogli e i figli costretti a faticare dal padre, *Suar. Azor. Pal. i Salm. ec.* (1). Così anche sono scusati i poveri, che nella Festa debbon faticare per alimentare se stessi, o la famiglia: come anche per risarcire le vesti proprie, o de' loro congiunti (2).

19. Per ragione anche della necessità si permette di faticare agli speciali di medicina, ed a' cuocitori di calce, di mattoni, di sapone, o vetro; e così anche ad altri, la di cui opera incominciata una volta non può lasciarsi senza grave danno (3). Perciò anche si permette il ferrare i cavalli di coloro che han da viaggiare, l'accomodare gli aratri che debbon servire nel giorno seguente (4). Così anche l'accomodare le fontane, i ponti, le vie pubbliche, e simili. Così anche è lecito a' sartori in giorno festivo cucir le vesti (se non vi è altro tempo) per causa di nozze, di funerali, e simili: come per esempio se un forestiere avesse bisogno di vestiti decenti per quel luogo dove si trova, o ben anche se gli altri aspettassero le vesti promesse, e non portandole essi sartori avessero a soffrirne grave incomodo. Lo stesso dicesi dei calzolari (5).

20. Si permette anche a' panettieri pubblici il fare il pane ne' giorni di Festa, sì per la

(1) *Ibid. num. 296.*

(2) *Ibid. num. 297.*

(3) *Ibid. num. 300.*

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid. num. 303. pag. 442.*

consuetudine, come per la necessità del Popolo; mentre v'è sempre pericolo che ad ogni mancanza del pane il Popolo faccia qualche commozione. Se poi la consuetudine permetta a tutti di fare il pane ne' giorni festivi, di ciò ne dubita giustamente *Tamburino*; se non fosse che vi concorressero più Feste, e il pane cotto prima di quelle si rendesse poco atto, o pure se il pane fosse necessario all'uso di giorno. E lo stesso dee dirsi *de pastillis*, cioè delle paste lavorate (1).

21. Così anche per evitare il danno si permette il raccogliere le biade, o il fieno, e (almeno per consuetudine) ancora i frutti, quantunque non necessari all'uso del giorno, acciocchè meglio si conservino, specialmente se v'è pericolo che sian rubati, o contaminati dalla pioggia; che perciò in molti luoghi sogliono raccogliersi in tutti i giorni le ulive, le castagne, o altri frutti selvaggi. Comunemente poi è lecito nelle Feste far tutte quelle opere che sono necessarie all'uso quotidiano della famiglia, come scopar la casa, accomodar i letti, lavar gli utensili di cucina ec. (2).

22. Qui si dubita per 1. Se la perdita di un gran lucro possa scusar chi fatica nella Festa. Molti lo negano, come i *Salm. Roncaglia ec.*, perchè dicono non essere lo stesso patire alcun danno, che perdere qualche lucro. Ma molti altri DD. anche gravi, come *Suarez, Castropalao, Gaetano, Sanchez, Navarro, Armillo, Holzman, Bonacina, Viva, Elbel, Mazzotta ec.*, probabilmente lo scusano, perchè la *l. un. C. de sentent.* la perdita di un lucro s'equipa-

(1) *Ibid. num. 299. pag. 439.*

(2) *Tom. 2. lib. 3. n. 298. v. Permittunt.*

ra ad un grave danno. Almeno può dirsi che in tale circostanza il precetto della Festa, che è umano, non obbliga con tanto incomodo (1). E per la stessa ragione dicono molti DD. che per non perdere un lucro straordinario può essere alcuno scusato anche dal sentir la Messa: così *Suarez*, *Castropalao*, *Mazzotta*, *ec.* Tuttavia all'incontro non sappiamo approvare l'opinione di alcuni, che possa taluno partirsi nel Sabato, per andare a caccia in qualche luogo, benchè ivi non possa poi ascoltar la Messa nella Domenica. Altrimenti non però dicono molti AA. di colui che si partisse il Giovedì; ed altrimenti di coloro che per officio viaggiano, o portano le merci (2).

23. Si dubita per 2. Se sia permesso faticar nella festa affine di evitare l'ozio. Altri DD. il negano; altri l'affermano, come *Laym. Silv. Sà*, *Mazzot. ec.*, quando la persona altrimenti stesse in pericolo di peccare; poichè (dicono), se scusa la necessità che riguarda il bene del corpo, tanto più dee scusare la necessità che riguarda il bene dell'Anima. Questa sentenza io la stimo probabile nel solo caso che la tentazione non potesse in altro modo superarsi se non con applicarsi la persona alla fatica, ma questo caso non so se moralmente possa avvenire; almeno sarà rarissimo (3).

24. VI. Scusa a faticar nella festa l'Utilità del pubblico splendore, o allegrezza; che per-

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 301. pag. 404. cum Castr. tr. 5. de Leg. D. 5. p. 3. §. 1. n. 3. Suar. eod. tit. l. 6. c. 7. ex n. 9.*

(2) *Tom. 2. lib. 3. dict. num. 301. v. Ob eandem, pag. 441.*

(3) *Ibid. num. 302.*

ciò è lecito nelle vittorie, nascite, o venute dei Principi il componer teatri, fuochi, vesti ec., purchè non s'abbiano potuto prevenire ne' giorni antecedenti, mentre la consuetudine tali cose le permette, per essere questi segni di letizia moralmente necessarij alla pace de' Popoli (1).

25. VII. La *Parvità della materia* scusa almeno dal peccato grave. Ma quì si dimanda per 1. Quale sia la materia grave in faticare nella festa? Altri assegnano lo spazio di tre ore, ma quest' opinione è troppo larga; altri di una sol' ora, e questa è troppo stretta; altri più comunemente lo spazio di due ore; e molti altri più delle due, per esempio due e mezza, come *Valenza*, *Granado*, *Henriquez*, *Basseo*, *La-Croix*, ec. con *Viva*, il quale asserisce questa essere la sentenza più comune; anzi *Viva*, e *Mazzotta* dicono, che scusa anche maggiore spazio di tempo, se vi concorre qualche sorta di necessità, la quale per altro sola non basterebbe a scusare (2).

26 Si dimanda per 2. Se pecchi gravemente un padrone che comandasse a dieci servi il faticare ciascuno per mezz' ora? Se la fatica è nello stesso tempo, è sentenza comune che non pecca gravemente. Il dubbio sta, se la fatica è successiva. Altri vogliono che sia peccato mortale; nulladimeno è molto più comune la sentenza opposta con *Sanch. Bon.* i *Salm.* *Roncag. Trull.* *Viva* ec. che non ecceda la colpa veniale; ed è abbastanza probabile, poichè un tal padrone non può peccare più che i medesimi servi, de' quali ciascuno in quella fatica certamente non peccerebbe più che venialmente. Altrimenti poi sarebbe, se il padrone ordinasse

(1) *Ibid.* num. 304. pag. 443.

(2) *Ibid.* num. 305.

allo stesso servo che faticasse più volte nel medesimo giorno, perchè il tempo di quelle più volte ben si unisce a costituire materia grave (1).

Si avverta quì in fine, che nelle opere forensi la gravità della materia, non tanto si prende dalla quantità del tempo, quanto dalla qualità dell' opera.

P U N T O III.

Dell' obbligo di sentir la Messa.

§. I.

Come debba adempirsi quest' obbligo.

27. Dell' intenzione. 28. Dell' attenzione. 29. Chi nella Messa dice l' officio ec. 30. Chi celebra. 31. Chi confessa. 32. Chi dormiglia, o raccoglie le limosine. 33. Della parva materia. 34. Chi sente due mezze Messe. 35. Del luogo donde può sentirsi la Messa. 36. e. 37. Degli Oratorj, e dove possa celebrare il Vescovo. 38. Se il Vescovo può dispensare a celebrar nelle case private.

Questo precetto di sentir la messa in tutte le feste, si ha dal *Can. Omnes Fideles*, e *Can. Missas de Consecr Dist. 1.*, ed obbliga tutti i Fedeli che hanno l' uso di ragione. Per adempire quest' obbligo si richiedon due cose, l' intenzione, e l' attenzione.

Per 1. Si richiede l' *intenzione*; cioè che la

(1) *Ibid. num. 306. pag. 445.*

persona intenda di sentir la messa ; poichè non soddisferebbe al precetto chi vi assistesse per solo fine di veder la Chiesa , di aspettar l'amico ec. , o vi stesse tenuto per violenza : *dico per violenza* , perchè se taluno sentisse la messa per solo timore del padre o del maestro , adempirebbe già l'obbligo , quantunque peccherebbe per la mala volontà di lasciar la messa se potesse. Inoltre , basta aver l'intenzione di adempiere l'opera comandata , e non importa che non si abbia intenzione di soddisfare al precetto ; onde chi già avesse ascoltata la messa , ben ha soddisfatto , benchè non avesse saputo esser quello giorno di festa (e lo stesso dicesi de' voti , giuramenti , e penitenza sacramentale , purchè l'opera promessa nel voto , o ingiunta per penitenza non si applichi per altro fine) (1). Anzi soddisfa sebbene avesse avuta espressa intenzione di non volere adempiere il precetto , secondo la sentenza comunissima , e più probabile di *Suar. Lessio , Sanch. Castrop. Tournely , Pontas , Valenz. Vasq. La-Croix , de' Salmat. ec.* (2). La ragione è , perchè chi volontariamente già adempie l'opera comandata , necessariamente ancora già soddisfa al precetto. Nè osta la parità che adducono i contrarij , cioè che conforme chi dee ad un altro cento scudi , e consapevole del debito gli dona cento , non resta egli liberato dal debito ; così non resta liberato chi non vuole soddisfare al precetto. Ma la risposta è chiara : Nel debito de' danari (e lo stesso dicesi nel debito del voto) , l'obbligo dipende dalla propria volontà , onde ben può

(1) *Tom. 1. num. 163. pag. 271.*

(2) *Ibid. num. 164. et fusius tom. 5. lib. 4. num. 176.*

taluno, non ostante il pagamento, voler rimaner obbligato: ma nel caso nostro l'obbligo della messa dipende dalla volontà della Chiesa, onde non può la persona da se imporselo; e per tanto, quanto già l'adempisce, non può volere non adempirlo.

28. Per 2. Si richiede l'*attenzione* (almeno virtuale, o sia in confuso); cioè che la persona avverta ed attenda ad assistere come dee al Sacrificio che si fa; onde non soddisfa certamente chi v' assiste dormendo, o fuor de' sensi, o ignorando ciò che si fa. Si questiona quì da' DD. se nel sentir la messa si richieda l'attenzione interna? Molti AA. lo negano, come *Suar. Lessio, Lugo, Conin. Silv. Medina, Hurtad. Henriq. Rensi, La-Croix*, e più altri; mentre dicono che per adempire il precetto della messa, non è necessario orare, ma basta assistervi colla presenza morale; intendendo con quella di onorare il Signore. Ma la sentenza più comune con *S. Tommaso, Laym. Bonac. Spor. i Salmat.* ed altri molti, vuole che sia necessaria l'attenzione interna, con attendere o a Dio (considerando per esempio la sua bontà, amore ec.) o a' misterj della messa, o pure alle parole ed azioni del celebrante; bastando per altro (come dicono comunemente) che al principio la persona abbia intenzione di attendere internamente, e non la rivochi con distrarsi volontariamente, ed avvertitamente dalla messa: dico *avvertitamente*, poichè se alcuno si distrae volontariamente, ma non avverte che si distrae dalla messa (lo stesso corre nella recitazione dell' *Officio*), anche soddisfa, perchè costui benchè volontariamente si distrae, non si distrae però volontariamente dalla messa. Questa seconda sentenza io la stimo più probabile; e questa dee consi-

gliarsi ; ma non giudico improbabile la contraria : almeno dico , che stante le autorità di tanti DD. che sono per la prima sentenza , si rende cosa molto dubbia , se vi sia questa legge della Chiesa che obblighi i Fedeli a sentir la messa anche coll' attenzione interna (1).

29. Del resto comunemente si ammette , che ben soddisfa chi nella messa esamina la coscienza per confessarsi , legge qualche libro spirituale (ma non già d' istorie benchè spirituali) (2); o pure recita l' Officio , o la penitenza Sagramentale , o altra orazione d' obbligo ; perchè ben può soddisfarsi nello stesso tempo a due precetti , quando le cose comandate non sono incompatibili , come dicono comunissimamente *Suarez* , *Bonacina Castropal. Sanch. Filliucc. Sd.* , *Busemb. i Salm. ec.* contra alcuni pochi (3). Così anche soddisfano quei che servono la messa , assentandosi per addurre le cose necessarie , come l' ostie , il vino , l' incenso ec. , essendo tali cose ordinate allo stesso Sagraficio : ma ciò s' intende , purchè non si esca dalla Chiesa , o almeno non per lungo tempo (4).

30. E probabile ben anche che il Celebrante possa ascoltare un' altra messa che si sta celebrando , perchè mentr' egli celebra , già fa orazione. Così anche probabilmente soddisfa chi nella messa patisce qualch' estasi , che lo fa uscire da' sensi , perchè allora l' Anima già attende a Dio (5).

31. Se poi soddisfi chi si confessa nel sentir

(1) *Tom. 2. lib. 3, num. 313. pag. 455.*

(2) *Ibid. num. 314. pag. 457.*

(3) *Ibid. num. 309. pag. 448.*

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid. num. 315. pag. 459.*

la messa ; molti DD. anche l'ammettono , purchè in qualche modo il penitente attenda anche alla messa ; così *Castrop. Regin. Molfesio, Hurt. La-Croix, Elbel, Pichler ec.* dicendo questi , che colla confessione già si onora Dio. E lo stesso dicono del confessore , per mentre sente le confessioni. Ma noi seguiamo la sentenza contraria di *Lugo, Tambur. Bonac. Escob. dei Salm. ec.* , per la ragione, che chi si confessa sta presente come reo , ma non già come offerente il Sacrificio col Sacerdote. Dicono tuttavia *Lessio, e La-Croix* assolutamente, che ben soddisferebbe un servidore , o un garzone , che non avesse altro tempo da confessarsi , poichè almeno per costui si presume allora la connivenza della Chiesa (1).

32. Soddisfa ancora , o almeno non manca in materia grave , chi nel sentir la messa (o in dir l' ufficio) oppresso dal sonno *dormitat* , cioè dorme leggermente , purchè avverta a ciò che si fa (2). Probabilmente soddisfa ancora chi va per la Chiesa raccogliendo le limosine , purchè attenda alla messa. Chi poi confabolasse per una parte notevole della messa (chechè si dica *Bu-sembar*) , diciamo colla comune che questi non soddisfa , perchè il confabulare è distrarsi anche esternamente , il che certamente impedisce l' adempimento del precetto (3).

33. Si dimanda per 1. Quale sia la parva materia nel precetto di sentir la messa ? Altri stimano esser parva materia l' omettere sino all' Evangelio *exclusive*. Molti altri anche *inclusive* , come *Azor. Lugo, Suar. Laym. Ca-*

(1) *Ibid. num. 314. pag. 457.*

(2) *Ibid. num. 316. pag. 459.*

(3) *Ibid. num. 317.*

strop. *Sá*, *Bonac. Holzm. Elbel*; i *Sal-*
mat. ec., ed ancorchè si omettesse il *Cre-*
do, come dice *Lugo* con altri; La prima
 sentenza è più comune, e più probabile; ma
 la seconda non la stimiamo improbabile; per-
 chè secondo *S. Isidoro* la messa anticamente co-
 minciava dall' *Offertorio*. È comune poi la sen-
 tenza con *Suarez*, ed altri, che non sia ma-
 teria grave l'omettere quel che si dice avanti
 l'epistola, e quel che si dice dopo la Comu-
 nione, ancorchè si lasciasse l'uno, e l'altro.
 Come anche è comune all'incontro, che sia
 materia grave l'omettere dalla Consecrazione si-
 no al *Pater noster*, anche escluso il *Pater no-*
ster: o pure il lasciar d'assistere alla Consecra-
 zione, ed alla Sunzione. Se poi sia grave il la-
 sciare, o la Consecrazione, o la Sunzione, al-
 tri più comunemente l'affermano, anzi dicono
 esser grave, benchè si lasciasse la Consegrazio-
 ne di una sola specie. Molti altri nondimeno,
 come *Lugo*, *Suarez*, *Hurt. Fagund. Escob.*
Tumb. Elbel ec., lo negano, poichè non costa
 (come dicono) se l'essenza del Sacrificio con-
 sista nella Consecrazione (secondo si vuole più
 comunemente), o pure nella Sunzione (come
 vogliono *Ledesma*, *Pignatelli*, ed altri con *Al-*
berto Magna). Tuttavia noi stimiamo più pro-
 babile la prima opinione, tenendo per più pro-
 babile la sentenza, che l'essenza del Sacrificio
 consista nell'una e nell'altra insieme, così nel-
 la Consecrazione, come nella Sunzione (1). Di-
 cono poi alcuni Dottori, ch'essendo probabile
 che l'essenza del Sacrificio consista nella Con-
 secrazione, perciò dicono ancora esser probabi-
 le che se taluno giungesse all'ultima messa do-

(1) *Tom. 6. lib. 6. num. 305.*

po la Consecrazione, ma prima della Sunzione, non sarebbe obbligato a sentire il restante. Ma noi teniamo il contrario col *Cont. di Tournely*, e col *P. Zaccaria* (1). La ragione si è, perchè essendo ancor probabile l'opinione, che l'essenza del Sacrificio consista nella Sunzione, diciamo che colui è tenuto a sentire il resto con assistere alla Sunzione; poichè chi non può soddisfare, certamente al precetto imposto di sentir la messa, che possiede, è obbligato almeno a soddisfarlo probabilmente, se può: essendo che un tal obbligo di soddisfarlo probabilmente, vien naturalmente incluso nel precetto di soddisfarlo con certezza, dovendo soddisfarsi il precetto come meglio si può.

34. Si dimanda per 2. Se soddisfa chi sente due mezze Messe da due Sacerdoti? Chi le sente nello stesso tempo, certamente non soddisfa; e l'opinione contraria fu dannata da Innocenzio XI. nella Proposiz. 53. Ma se in diverso tempo, molti ammettono che soddisfi, come *Navar. Laym. Solo, Bonac. Sá, Castropal. ec.*; per la ragione, che tale assistenza, non già fisicamente, ma moralmente ben si termina ad un'intera Messa; sicchè quelle due metà bastano all'unità dell'ossequio comandato dalla Chiesa. Questa non neghiamo esser probabile, almeno estrinsecamente; ma stimiamo assai più probabile la contraria con *Suar. Lugo, Azor. Coninch. Tamb. Sporer. ec.*; quando si ascoltasse una parte di Messa colla Consecrazione da un Sacerdote, e il resto d'un'altra Messa da un altro Sacerdote, perchè queste due parti non vagliano a costituire un intero Sacrificio. Altrimenti poi diciamo, se si assistesse così alla

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 310. Qu. 2. pag. 451.*

Consecrazione , come alla Sunzione dello stesso Sacerdote (1).

35. Si dimanda per 3. In qual luogo si adempisce il precetto di sentir la Messa? si risponde in qualsivoglia Chiesa pubblica , ancorchè non sia la Parrocchia , come oggidì è certo per la comune consuetudine. E ben soddisfa chi l'ascolta nel Coro dietro l'Altare , o per alcuna finestra che sporge nella Chiesa , ancorchè non si veda il Sacerdote , purchè almeno per mezzo d'altri possa avvertirsi ciò che si fa. Ed ancorchè si stia dietro a qualche muro o colonna del Tempio : ed anche fuori della Chiesa , purchè siasi unito al Popolo che sta di dentro. Ammettono anche altri (e non improbabilmente) come *Lugo* , *Escob. Mazz. Spor. Elbel* , *Dicastillo* , e *Gobato* , e non dissente *Tournely* , potersi adempire l'obbligo della Messa con sentirla da qualche finestra della Casa , benchè vi sia la via per mezzo ; purchè si guardi l'Altare , e poca sia la distanza , perchè così anche moralmente si assiste. Ammettono *Lugo* , ed *Escobar* la distanza anche di 30. passi , ma questa giustamente non è ammessa da *Tamburrino* e *Gobato* (2).

36. Si è detto *Chiesa pubblica* , perchè negli Oratorj privati non soddisfano tutti quei che vi sentono la messa , se non sono i padroni , o loro congiunti che abitano nella stessa casa , e vivono a loro spese (benchè alcuni DD. ammettono i fratelli e le loro mogli , ancorchè facciano mensa separata) , o pure i servitori che da essi padroni sono alimentati , quantunque costoro abitino fuori di casa , come ammettono *Pel-*

(1) *Ibid. num. 311.*

(2) *Ibid. num. 312.*

lizzario , Quarti , Diana , La-Croix , Castropal. Tambur. e Mazzotta (contra Barbosa , Lezana ec.). Ma non già soddisfano i familiari che non son necessarij , come parla l'Indulto (1), e tanto meno gli estranei , come dichiarò Clemente XI. contra l'opinione di alcuni (2).

37. Circa gli Oratorj privati è bene avvertire quì più cose. Si avverta per 1. Che ne' medesimi non può celebrarsi in alcune feste principali , e queste sono *Pasqua* , *Pentecoste* , *Natale* , *Epifania* , *Giovedì Santo* , *Ascensione* , *Annunciazione* , ed *Assunzione di Maria* , *S. Pietro* , e *Paolo* , e il giorno di tutti i Santi : così dal Decreto della S. C. Ma questa limitazione non s'intende fatta per quelli Oratorj che si concedono per ragione d'infermità (3). Avvertasi per 2. Che il Pontefice Benedetto XIV. nella Bolla *Cum duo Nobiles* , dell' anno 1740. , ha dichiarato , che non possa celebrarsi la Messa negli Oratorj Privati , se non v' assiste attualmente alcuna delle persone , a cui direttamente sta concesso l'Indulto (4). Avvertasi per 3. Che nella Bolla *Magno* dello stesso Pontefice a' 2 di Giugno 1751. , sta dichiarato , che attesa la Formola solita di tali Indulti in detti Oratorj privati non possa celebrarsi che una sola Messa , essendosi ivi spiegato , che la parola *una Missa* , si dee intender per *unica* (5). Avvertasi

(1) *Ibid. pag. 461. v. Clemens.*

(2) *Vide tom. 6. lib. 6. num. 359. Not. III. in fine Decreti Clementis , pag. 536.*

(3) *Vide cit. num. 359. v. Ex quo , et ex alio Decr. S. C. quod affert P. Zacharia ap. Croix l. 7. p. 2. ad n. 201.*

(4) *T. 2. l. 3. n. 318. Claus. 9. pag. 469.*

(5) *Tom. 6. lib. 6. n. 359. v. Dices. p. 538.*

per 4. non esser lecito amministrare il Sagramento della Penitenza negli Oratorj privati senza licenza del Vescovo , e senza giusta causa , come sta espresso nella citata Bolla *Magno* , al §. 20. Se poi si richieda la Comunione ; altri dicono di no , ma più comunemente altri l' affermano ; ed ho trovato , che lo stesso Benedetto XIV. nell' Epistola Enciclica diretta a' Vescovi della Polonia nel medesimo giorno di sopra 2. di Giugno 1751. proibì darsi la Comunione negli Oratorj privati senza la licenza del Vescovo. Avvertasi per 5. Che ciò corre per gli Oratorj privati concessi dal Papa per privilegio ad alcune persone , ma non già per quelli che son benedetti dal Vescovo , e designati ad usi sagri ne' Seminarj , Conservatorj , o Spedali , o anche nelle case private ; purchè in queste l' Oratorio , o sia Cappella abbia la porta alla via pubblica ; poichè in tali Oratorj ciascuno può celebrare , e sentir la Messa in qualsivoglia giorno , mentre questi son vere Chiese pubbliche. E lo stesso corre degli Oratorj de' Religiosi , e di quelli che s'erigono ne' Palagi de' Vescovi , e Cardinali (1). I Vescovi poi possono celebrare e far celebrare in tutte le case (anche fuori Diocesi) dove si trovano per causa o della visita , o di viaggio , o per la dimora fuor di Diocesi che loro è permessa *a jure* , o dalla S. Sede per qualche causa speciale ; così si ha dalla Bolla d' Innocenzo XIII. (2).

38. Se abbiano poi i Vescovi la facoltà di dispensare a far celebrare qualche volta la Messa nelle case private ; si risponde , che sebbene oggi per lo Concilio di Trento *Sess. 22. in Decr. de*

(1) *Tom. 6. lib. 6. num. 357.*

(2) *Ibid. num. 358.*

celeb. Miss., e più espressamente per lo Decreto di Clemente XI. sia tolta a' Vescovi la facoltà che prima aveano in vigor del c. *Missarum* 11. *de Consecr. Dist.* 1. di celebrare e far celebrare anche nelle case laicali; nulladimeno è molto probabile la sentenza, ed è comunissima con *Navarro*, *Suar. Lugo*, *Castrop. Vasq. Coninch. Salm. Croix*, ec. che ciò s'intende della licenza perpetua *per modum habitus* ma non già a tempo *per modum actus*, intervenendovi qualche giusta causa particolare, e transitoria d' infermità, o altro. Alcuni DD. ammettono ciò solamente per alcune volte l'anno: ma altri, come *Holzman*, *Elbel*, e *Pasqualigo* il concedono per quante volte occorre qualche cansa speciale, dicendo che solamente è vietato a' Vescovi il dar la licenza per modo d'abito, e per quante volte piaccia di servirsene al Dispensato; e ciò viene anche approvato da *Gallemarte* nel citato luogo del Tridentino, e non è irragionevole (1),

APPENDICE

Circa gli Oratorj privati,

E bene qui notare la forma de' Brevi Pontificj, con cui sogliono concedersi gli Oratorj privati; ed è la seguente: *Clemens XIII. tibi N. N. Dioecesi Neapolitanæ, qui (ut asseris) ex nobili genere procreatus existis, ut in privato domus tuæ solitæ habitationis Oratorio, in civitate N. existentis, ad hoc d. center (murro extructo), ornato, ab omnibus domesticis usi-*

(1) *Ibid. cit. num.* 359.

bus libero , per Ordinarium loci prius visitando , et approbando , ac de ipsius Ordinarii licentia , ejus arbitrio duratura , unam Missam pro unoquoque die , dummodo in eadem domo , celebrandi licentia , quae adhuc duret , alteri concessa non fuerit , per quemcumque Sacerdotem ab eodem Ordinario approbatum saecularem , seu de Superiorum suorum licentia Regularem , sine tamen quorumcunque jurium parochialium praejudicio ; ac Paschatis Resurrectionis , Pentecostes , Nativitatis Domini nostri Jesu Christi , nec non aliis solemnioribus festis diebus exceptis , in tua et familiae tuae , nec non hospitum tuorum nobilium praesentia. Non obstantibus etc. Volumus autem quod familiares servitio tuo tempore dicto actu non necessarii ibidem Missae hujusmodi non interessentes , ab obligatione audiendi Missam in Ecclesia diebus festis de praecepto minime liberi censeantur. Datum Romae etc.

Esaminiamo ciascuna delle sopradette clausole. Clausola I. *Tibi Dioecesis Neapolitanae*. Qui si dimanda per 1. Se il privilegiato , trasferendo il domicilio in altra Diocesi , possa avvalersi del privilegio ? L'affermano molti Dottori (1) ; poichè dicono esser tal privilegio concesso , non al luogo , ma alla persona per sua nobiltà ; onde perseverando già la stessa causa in altra Diocesi , persevera ancora il privilegio. Soggiungono poi che quel *Tibi Dioecesis Neapolitanae* , non si appone tassativamente , ma dimostrativamente , cioè *Tibi qui es Dioecesis Neapolitanae* ; e ciò affinchè il privilegio non possa usurparsi

(1) *Barbarosa de Jure Eccles. lib. 2. c. 8. num. 16. Pasqual. de Sacrif. Miss. q. 629. La-Croix l. 6. p. 2. n. 269. cum Sylv. Bonnac. et aliis.*

da alcun altro , forse dello stesso nome. Ma ciò non ostante , dee tenersi il contrario col P. Fortunato da Brescia (1) , il quale cita altri Autori per se. La ragione si è , perchè presentemente negli esemplari de' Brevi di tal privilegio , a differenza degli antichi , il nome della Città non solo si applica alla persona , ma anche agli stessi Oratorj , dicendosi : *In privato domus tuae solitae habitationis Oratorio in Civitate N. existentis* ; ed alle volte vi si aggiunge anche il nome della Diocesi. Dunque siccome il privilegio si limita circa la persona , così anche si limita circa il luogo. Oltrechè , come ben dice il P. da Brescia (2) (ed asserisce questa esser sentenza comune) , quantunque ciò fosse dubbio , dee strettamente interpretarsi ; poichè , generalmente parlando , i Privilegj essendo favorevoli , debbonsi largamente interpretare ; ma non già quelli che derogano al jus comune , come è questo dell' Oratorio privato ; contra quello che dice Tamburino (3). Vedasi ciò che si dirà nel Trattato de' privilegj al Capo XX. n. 7.

Clausola II. *Qui (ut asseris) de nobili genere procreatus existis*. Si Avverta dunque , che non verificandosi la condizione della nobiltà , è certamente nullo il privilegio , mentre quella è posta come causa finale (4). Se basti poi la nobiltà per cagion di privilegio , o di dignità , o sia grado acquistato , lo concedono alcuni (5) ;

(1) *P. Fortunatus a Brixia de Orat. domest. pag. 62.*

(2) *Loc. cit. c. 3. Annot. I. pag. 91.*

(3) *Tambur. Meth. cel. Miss. lib. 1. c. 6. §. 4. n. 31.*

(4) *Vide. Tamb. loc. cit. §. 4. n. 5.*

(5) *Pasqualig. et Clericat. cum Pignat. cons. 98. n. 100.*

ma lo nega il P. da Brescia, dicendo che richiedesi la nobiltà propriamente di gettere, giacchè principalmente per questa il Papa concede il privilegio. Del resto sempre in ciò dee farsi distinzione da luogo a luogo.

Clausola III. *Ut in privato domus tuae solitae habitationis Oratorio in Civitate N. existentis, ad hoc decenter (muro exstructo) ornato, ab omnibus domesticis usibus libero.*

Qui si dimanda, se il privilegiato possa servirsi di tal privilegio, stando per breve tempo nella casa della sua villa? L'affermano Pignatello, e Pasqualigo; ma giustamente anche lo nega Roncaglia (1), attese le parole dell'Indulto, dove dicesi: *In privato domus tuae solitae habitationis*. La parola *solitae* esclude la casa di breve abitazione.

Indi qui si noti per 1. Che per le parole *muro exstructo*, come probabilmente dicono alcuni Autori (2), non è necessario che vi sian quattro mura, le quali dividano l'Oratorio dagli altri luoghi; ma basta che per lo quarto muro si adatti un tappeto, o una tela che si chiuda, e s'apra, quando bisogna. Secondo poi l'uso di Napoli, io ben so che per questi Oratorj privati si approvano dall'Arcivescovo gli armarij di legno; dico non però che sempre dee osservarsi il Decreto della S. C. de' Riti fatto nell'anno 1661. n. 3. di Dicembre, in cui si dice così: *Habens Indultum erigendi Oratorium in propria domo, si voluerit ibi aedificare Altare ligneum, non indiget facultate Apostolica,*

(1) *Ronc. de Sacr. Miss. c. 5. q. 3. v. Quarto.*

(2) *La-Croix lib. 6. c. 2. n. 266, et Tamb. loc. cit. n. 8.*

dimmodo Altare cum sacro lapide parieti colligatum amovibile non sit , et Altaris portatilis imaginem non praeseferat. Si noti per 2. in quanto alla parola *ornato* , che il luogo dell' Oratorio , come dicono tutti , dee essere totalmente adattato e distinto , che si discerna dagli altri luoghi destinati ad usi profani. Anzi ben dice Pasqualigo , che in questi Oratorj privati conviene che l'ornamento sia più splendido che nelle Chiese , dove il luogo da per se chiama venerazione. Si noti per 3. in quanto alle parole *ab omnibus domesticis usibus libero* , quel che dicono gli Autori (1) , cioè che siccome nella Chiesa in qualche caso di necessità può dormirsi , mangiarsi , ed altre cose simili , tanto più ciò si permette nell'Oratorio ; e siccome facendosi tali azioni nella Chiesa senza necessità , non è più che colpa veniale , purchè non si facciano per modo d' abito , come dicono il P. Suarez con altri (2) ; lo stesso tanto più dee dirsi dell' Oratorio privato. Nel caso nondimeno che si trattasse l'Oratorio per modo d'abito come luogo profano , vogliono i Dottori (3) , che quel luogo diventa inetto , e cessa il privilegio ; almeno , come dicono altri (4) , vi bisogna nuova approvazione dell' Oratorio. Se poi sia illecito sopra il tetto dell' Oratorio dormire , e fare simili azioni profane , lo negano gli Autori quasi comunemente (5) , dicendo esser ciò di

(1) *Sà v. Ecclesia n. 3. et Tamb. n. 9.*

(2) *Suar. de Relig. tom. 1. l. 3. c. 5.*

(3) *Pasqual. q. 618. n. 8. cum aliis.*

(4) *Tamb. ex Castrop.*

(5) *Ronc. de Sacr. Miss. c. 5. q. 3. v. Primo , cum Pignatell. et Croix n. 266. cum Quart. et Tamb. n. 9. vers. Illud , ex Sanch. et Glossa in cap. un. de cons. Eccl. in 6.*

sola convenienza, ma non di precetto: mentre chi dorme sul tetto della Chiesa, dorme già fuori della Chiesa. È vero non però che S. Carlo Borromeo ciò lo proibì nella sua Diocesi. Del resto dice il P. Gattico (1), che ciò può permettersi in alcuna casa, dove per la strettezza non potesse altrimenti provvedersi.

Clausola IV. *Per Ordinarium loci prius visitando et approbando, ac de ipsius Ordinarii licentia ejus arbitrio duratura.* Si noti per 1. che l' Ordinario, avendo approvato una volta l' Oratorio, non può appresso impedire che ivi si celebri, come porta deciso Barbosa (2). Ciò nondimeno s' intende, quando non vi è giusta causa, perchè essendovi causa, ben può sospendere la celebrazione in vigor delle suddette parole, *ejus arbitrio duratura.*

Clausola V. *Unam Missam pro unoquoque die, dummodo in eadem domo celebrandi licentia, quae adhuc duret, alteri concessa non fuerit.* Già si è detto di sopra al num. 37. che per le parole *unam Missam*, s' intende *unicam*, come ha dichiarato Benedetto XIV. nella sua Bolla *Magno*. Per le parole poi, *dummodo in eadem domo etc.* avvertasi che quantunque uno de' padroni avesse ottenuto l' Oratorio nel suo appartamento separato, ma della stessa casa, invalidamente l' altro padrone impetirebbe il privilegio.

Clausola VI. *Per quemcumque Sacerdotem ab eodem Ordinario approbatum Secularem: seu de Superiorum suorum licentia Regularem.* Qui si noti non esser necessaria alcuna approvazione

(1) *Gat. de Orat. domest. c. 23. n. 6.*

(2) *Barbosa in Trident. Sess. 22. Decr. de observ. in Cel. etc. n. 19.*

speciale per celebrare negli Oratorj privati, perchè oggidì ordinariamente i Sacerdoti sogliono ivi celebrare in virtù di una generale approvazione, che vi è secondo la consuetudine (1).

Clausola VII. *Sine tamen quorumcumque iurium Parochialium praesudicio*. Per questa clausola negli Oratorj privati non possono denunziarsi matrimonj, e cose simili. Se poi in essi possono amministrarsi i Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia, vedasi ciò che si è detto di sopra al detto num. 37. *in fine*.

Clausola VIII. *Paschatis Resurrectionis, Pentecostes, et Nativitatis Domini nostri Jesu Christi, necnon aliis solemnioribus festis diebus exceptis*. Si avverta con Gavanto (2), che sotto il nome di Pasqua, e di Pentecoste vien solo il primo giorno, non già gli altri due. Quali altri giorni poi si comprendano sotto quelle parole *solemnioribus festis*, già si è detto allo stesso num. 39.

Clausola IX. *In tua, et familiae tuae, necnon hospitum tuorum nobilium praesentia celebrare facere valeas, etc.* Anche di sopra al detto num. 37. si è notato che per le parole. *In tua, et familiae tuae praesentia* s' intende che non può celebrarsi, se non assiste una delle persone, a cui principalmente è stato concesso d' Indulto, siccome Benedetto XIV. ha dichiarato. Sotto la parola poi *familiae* vengono tutti i consanguinei, ed affini, almeno sino al quarto grado; purchè abitano nella stessa casa, e vivano a spese del privilegiato, come vogliono più comunemente i Dottori (3).

(1) *Tamb. loc. cit. n. 23.*

(2) *Gavant. part. 1. tit. 10. §. Sciendum.*

(3) *Pignatell. cons. 98. n. 95. Pasqual. q.*

Clausola X. Volumus autem, quod familiares servitio tuo tempore dicto actu non necessarij ibidem Missae hujusmodi interessantes, ab obligatione audiendi Missam in Ecclesia diebus festis de praecepto minime liberi censeantur. Acciocchè dunque i servi godano del privilegio, si richiede per 1. che non solo vivano a spese del padrone, come si è detto, ma ancora che attualmente stiano al suo servizio, come si ha dal cap. *Sicut nobis, de Verb. sign. in 6.* Per 2. non basta che stiano al continuo servizio del padrone, ma richiedesi che sieno attualmente necessarij in tempo della Messa. Tiene Pignatelli (1) che i servi utili anche possano riputarsi in qualche modo necessarij; almenò, dice il P. Gattico, se son necessarij al conveniente decoro del padrone: ma il P. da Brescia, nega e l'uno e l'altro; per lo principio di sopra già posto; che questo privilegio dee strettamente interpretarsi, come derogante al jus comune; solamente egli ammette col detto P. Gattico un solo servo, che si reputi moralmente necessario per le cose che possono occorrere in tempo che si dice la Messa.

Si dimanda poi, se godano del privilegio quei servi, che vivono già a spese, o sia col salario del padrone, ma abitano fuori di sua casa? Altri lo negano; ma più comunemente altri l'affermano (2); e non improbabilmente, sem-

699. *Ronc. de Sacri. Miss. cap. 5. q. 3. v. Sesto, Croix lib. 3. p. 1. n. 626. P. a Brixia p. 8. cont. Peliz. et Tamb.*

(1) Pignatelli. cons. 58. num. 197.

(2) Peliz. Man. tr. 8. c. 2. sect. 2. q. 22. Mazzotta, Gatticus, et Castrop. Quart. et alij ap. Croix lib. 5. ad 2. n. 252. contra Bon. Bar. Lez. etc. ap. Croix.

pre che il servo continuamente serva in casa del padrone, ed attualmente, come si è detto, sia necessario in tempo della Messa.

§. II.

Delle cause che scusano dall' obbligo di sentir la Messa.

39. *Scusa l'impotenza, cioè degl'infermi, scomunicati, carcerati, custodi, ec.* 40. *Servi, figli, e mogli costrette ec.* 41. *Scusa il grave incomodo.* 42. *Scusa l'uso.* 43. *Se per lo scandalo, o per un gran lucro, o per confessarsi può lasciarsi la Messa.*

39. **S**cusata dal precetto della Messa qualsivoglia causa d'impotenza o reale, o morale, cioè che apportasse grave danno, o grave incomodo, spirituale o temporale, alla persona propria o del prossimo. Onde per 1. Sono scusati gl'infermi, che uscendo di casa possono patirne notabil nocumento, o grave dolore, o dilazione al guarimento. Nel dubbio poi ben può l'infermo acchetarsi al giudizio del medico; o del superiore, o d'altro uomo prudente; ed anche al giudizio proprio, s'egli può ciò prudentemente giudicare; e quando si tratta di grave danno, anche perseverando il dubbio, l'infermo probabilmente è scusato, poichè in tale dubbio prevale il precetto naturale di conservar la sanità (1). Per 2. Sono scusati gli scomunicati e carcerati, i quali non son tenuti a procurar l'assoluzione o la libertà per sentir

(1) Tom. 2. lib. 3. n. 325. pag. 481.

la Messa , come dicono molti DD. Ma io non gli scuserei , come meglio dicono altri , se potessero ottener l'assoluzione o la libertà con incomodo leggiero : ovvero se essi a posta trascurassero di ottenerle , per non rendersi obbligati ad ascoltar la Messa (1). Per 3. sono scusati i custodi delle Città , e degli eserciti , e delle case , o delle greggi , o de' bambini (non potendo lasciarli senza pericolo , nè portarli seco senza notabil disturbo della Chiesa) : Di più coloro , che probabilmente temono d'esser carcerati andando alla Chiesa , e quelli che debbono necessariamente assistere agl' infermi , per dar loro i rimedj o il cibo a tempo opportuno , o che non possono lasciarli senza gran loro disturbo (2).

40. Per 4. Sono scusati i servi , quando fosse necessaria la loro opera per evitare un grave incomodo de' padroni. Debbono tuttavia questi servi procurare (se possono) di sentir la Messa con qualche incomodo leggiero , v. gr. con diminuir qualche poco il sonno , con uscire più presto di loro casa ec. Ma se l' opera loro non fosse necessaria per quel tempo in cui debbono sentir la Messa , non sono scusati , se non in caso che altrimenti avessero a patirne grave indignazione , o grave incomodo , v. gr. d'essere mandati via , e non potessero facilmente e presto trovare altro padrone. Lo stesso dicesi de' figli costretti da' genitori , e delle mogli costrette da' mariti a lasciar la Messa , o a faticar la Festa ; essi sono scusati se temono una grave indignazione (3).

(1) *Ibid.* v. *Excommunicatus*.

(2) *Ibid.* num. 326.

(3) *Ibid.* num. 327.

41. Per 5. Sono scusati i naviganti, e viaggianti, se col sentir la Messa dovessero patirne grave incomodo (1). Per 6. Scusa la notabile distanza della Chiesa. In ciò debbon ponderarsi le circostanze della persona, del tempo, e del luogo, ma ordinariamente parlando, come dicono *Suar. Castrop. Fillitac. i Salmat. Trutlench. La-Croix, Mazzotta*, ed altri, scusa la distanza di tre miglia, o sia il viaggio a piè di un ora e un quarto, e meno se il tempo fosse piovoso o nevoso, o vi fosse altra causa scusante (2).

42. Per 7. Scusa l'uso secondo i luoghi di non uscire di casa per sei settimane nel tempo susseguente al parto, o per un mese in tempo di lutto per la morte del marito, ed anche di sorella, o figlia, come dicono il P. *Santrez*, ed il *Mazzotta*. Ma quelle persone che già escono di casa, elleno per dette cause non sono scusate dalla Messa. Per niun conto poi può esser lecita la consuetudine di non far uscire le zitelle a sentir la Messa, acciocchè non compariscano in pubblico. Sono bensì scusate le donne che non hanno le vesti, o servi, o compagni convenienti al loro stato: Ma queste sono obbligate, se possono, sentire la Messa prima di farsi giorno, o in qualche Chiesa rimota di poco concorso. Lo stesso dicesi di qualche zitella *inhoneste praegnante*. Alcuni DD. scusano le zitelle, se vi fosse una sola Messa, e dovessero in quella farsi le pubblicazioni per le loro nozze; ma ciò non può ammettersi se non solo nei luoghi, dove fosse tale l'uso, o pure nel caso che la donzella avesse da ciò a patirne un rossore insoffribile; il che difficilmente occorre (3).

(1) *Ibid. num. 328.*

(2) *Ibid. num. 329.*

(3) *Ibid. num. 330.*

43. Per 8. Può anche scusare una donna. il pericolo d'esser disonestamente desiderata; ma diciamo ch'ella non sarebbe obbligata perciò ad astenersi dalla Messa più che per una o due volte (1). Per ultimo può probabilmente scusare la perdita di un gran lucro, come si disse in caso simile al n. 22. E così anche possono scusarsi i vettoriali, calessieri, molinari, o altri che per sentir la Messa dovessero soffrirne grave danno, o la perdita d'un lucro straordinario (2). Così anche può scusarsi chi lasciasse la Messa per impedire qualche grave peccato, o danno, o per confessarsi, ed altrimenti dovesse restar lungo tempo in peccato mortale. Ma non è lecito il lasciar la Messa per fare qualche opera non di precetto, ancorchè di maggior merito (3). Se poi il Pellegrino sia tenuto a sentir la Messa, ch'è di precetto speciale nel luogo dove si trova, ancorchè vi dimorasse per un solo giorno, si osservà quel che si è detto al *Capo II. num. 41.*

44. Si avverta che il SS. P. Benedet. XIV. nel Breve *Cum sicut*, dato a' 22. di Dicembre 1748. ne' due Regni di Napoli, e della Sicilia, ha permesso di faticare nelle Feste; eccettuandone la *Domenica di Pasqua, di Pentecoste, e tutte le altre Domeniche*: di più il giorno della *Circoncisione, dell' Epifania, Ascensione, Corpo di Cristo, Natale, Purificazione, Annunziazione, Assunzione, Nascita, e Concezione della B. V. Maria Immacolata*. di più il giorno di *S. Pietro e Paolo, di tutt' i Santi, e del Padrone principale di qualunque Cit-*

(1) *Ibid. num. 331.*

(2) *Ibid. num. 332.*

(3) *Ibid. v. Non excusatur.*

270 *Capo VI. Del Terzo Precetto.*
tà , o luogo della Diocesi. Nelle altre Feste vuo-
le che i Fedeli sien tenuti solamente a sentir la
Messa (a).

(a) Bisogna quì avvertirsi , che il Sommo Pontefice Pio VII. di f. m. con suo Breve del dì 10. Aprile 1818. esentò i Fedeli del Regno delle due Sicilie dall'obbligo di sentir la Messa ne' giorni che avevano questo solo precetto. N' eccettuò le feste del Patriarca S. Giuseppe , della Nascita di S. Gio: Battista , e per la sola Città di Napoli quelle di S. Gennaro Vescovo e Martire , e di S. Antonio Confessore ; non che per la sola Città di Palermo quella di S. Rosalia Vergine ; ne' quali giorni all'obbligo della Messa aggiunse anche quello di astenersi dalle opere servili. *L'editore.*

Avvertenze sul Quarto Precetto.

P U N T O I.

Dell' obbligo de' Figli.

1. *Dell' amore a' genitori.* 2. *Della riverenza.*
3. *Dell' ubbidienza.*

I 1. Figli son tenuti di portare a' lor genitori (come anche i sudditi a' loro superiori) amore , riverenza , ed ubbidienza. Onde peccano gravemente per I. contra l' *Amore*. 1. Se gli aborriscono , o desiderano loro male (nel che peccano doppiamente contra la giustizia , e contra la pietà). 2. Se loro impediscono con modi ingiusti di far testamento. 3. Se senza giusta causa gravemente gli contristano. 4. Se non li soccorrono in grave necessità temporale o spirituale , specialmente se trascurano di far loro prendere i Sacramenti in pericolo di morte (1).

2. Per II. peccano gravemente contra la *Riverenza* 1. Se li percuotono anche leggiermente , o fan segno di percuoterli. 2. Se in presenza li contraffanno (o come suol dirsi , loro *fan gabbo*). 3. Se mandano loro imprecazioni in loro presenza , o gl' ingiuriano , chiamandoli *pazzi* , *ubbriachi* , *bestie* , *scellerati* , *fattucchieri* , *ladri*. Il chiamarli poi *vecchi* , *ignoranti* , *storditi* , e simili , non dee condannarsi assolutamente di colpa mortale , se non quando quelli gravemente se ne contristassero (2). Si è

(1) *Ibid. num. 333.*

(2) *Ibid. num. 334.*

detto in loro presenza , perchè se il figlio contraffacesse i genitori , o mandasse loro imprecazioni , senz'animo pravo , stando da lungi , non saprei condannarlo di colpa grave (1).

3. Per III. peccano gravemente contra l' *Ubbidienza* 1. Se contra la loro volontà prendono mogli indegne con disonore della famiglia (si osservi in ciò quel che si dirà parlando degli sponsali al Capo XVIII). 2. Se rubano in materia grave le robe di casa ; del che si osservi ciò che si dirà parlando del furto al Capo IX. num. 32. ; 3. Se disubbidiscono a' genitori in cose gravi e giuste da essi comandate (come dicono *Roncaglia* , *Holzman* , e *Sporer*) , v. gr. di non giuocare a giuochi perniciosi , non uscir di notte , non conversare con donne , e mali compagni , e simili (2). Si è detto in cose giuste , perchè circa poi l' elezione dello stato non sono i figli obbligati di ubbidire a' genitori , come dice *S. Tommaso* (3) : *Non tenentur nec servi dominis , nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo , vel virginitate servanda* ; Onde i genitori , come diremo nel punto seguente , se impediscono i figli dal prendere un decente stato , o se li sforzano a prendere qualche stato contra loro voglia , peccano gravemente.

(1) *Ibid.* v. *Absolute*.

(2) *Ibid.* num. 335.

(3) 2. 2. q. 104. a. 5.

P U N T O II.

Dell' obbligo de' Genitori , e de' Fratelli.

4. Degli *Alimenti* , *Legitima* , e *Dote* ; *Decisione delle Quattro Ruote*. 5. *Dell' Educazione*. Se il Padre impedisce la vocazione , o sforza a qualche stato , e ad entrare in Monistero. 6. *Obbligo de' Fratelli*.

4. **D**ue cose principalmente son tenuti i genitori di procurare a' figli , la conservazione , e l' educazione. In quanto alla *Conservazione* , essi peccano. 1. Se dilapidano i loro beni , in modo che si rendano impotenti a somministrare a' figli (benchè fossero spurj) gli alimenti necessarij , o pure se trascurano di procurarglieli nel modo che possono. 2. Se ingiustamente li privano in morte della legittima , o in vita negano di costituire il patrimonio a' figli che vogliono prender gli Ordini Sagri ; o negano le doti alle figlie , quantunque maritate contra loro voglia , quando esse si maritano passata l' età di 25 anni : se poi si maritano prima , vi sono diverse opinioni , ma la più probabile parmi quella di *Sanchez* , *Molina* , *dei Salm.* *Trull. ec.* , i quali dicono , che il padre è obbligato a dar loro almeno gli alimenti , benchè siano sposate con persone indegne (1). A rispetto poi de' figli dicono *Sanch. Bossio* , colla *Glossa in c. Admonere* 33. q. 2. , e con *Surdo* , *Megalla ec.* (2), che il padre è tenuto a dare gli alimenti non solo al figlio , ma anche alla di

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 336. v. III. Pater* , pag. 499. , et num. 337. pag. 500.

(2) *Sanch. de Matr. D. 26. n. 21. Boss. de Effect. Matr. p. 2. c. 4. n. 95.*

lui inoglie , benchè siasi sposata senza dote , e contro alla volontà di esso padre. Di più dicono *Azorio* , e *Merenda* (1) con *Baldo* , e *Giasone* , che il padre dee alimentare il figlio, ancorchè questi avesse consumato ne' vizj la porzione già prima datagli. Di più quì si noti la decisione delle quattro Ruote del Sagro Consiglio di Napoli , che il padre non può discacciare di casa i figli , ancorchè volesse di fuori somministrare loro gli alimenti ; ed all'incontro , che i figli niente posson pretendere dal padre volendo star fuori di casa , se non fosse per causa di virtù (2). Quando poi il padre possa o no diseredare i figli , vedi quel che si dirà al *Capo X. n. 115.* parlando de' contratti.

5. In quanto poi all' *Educazione* , 1. Peccano i genitori , se trascurano d' istruirli , o almeno di fargli istruire nelle cose necessarie della Fede , o della salute. 2. Se danno loro scandalo con dir bestemmie ; parole oscene ec. , e specialmente se li tengono nel proprio letto , o pure in altro letto con far stare insieme maschi e femmine. 3. Se non li correggono de' loro peccati , e specialmente ne' furti che fanno. 4. Se non curano che i figli adempiscano l' obbligo di prendere i Sacramenti , di osservar le feste , i digiuni ec. 5. Se permettono loro che conversino con persone scandalose , e specialmente se non impediscono agli sposi delle loro figlie di entrar in casa. 6. Se impediscono a' figli di prendere un qualche decente stato di vita , v. g. qualche giusto matrimonio (3) ; vedasi circa ciò quel

(1) *Azor. p. 2. l. 2. c. 4. q. 12.* *Merenda Contr. l. 4. c. 34. n. 6.*

(2) *Tom. 2. lib. 3. num. 338. pag. 501.*

(3) *Tom. 8. lib. 6. num. 849. circa fin. v. Conveniunt.*

che si dirà al *Capo XVIII.* parlando degli sponsali. Tanto più peccano poi , se distolgono i figli senza giusta causa dallo stato religioso (1) ; si osservi su questo punto ciò che si dirà parlando dello stato religioso al *Capo XIII. n. 25.*

7. Peccano all' incontro , se costringono i figli a contrarre nozze con persone particolari ; purchè non vi fosse qualche gravissima causa , come sarebbe se alcun matrimonio molto giovasse a sedare una grande inimicizia , o a sollevare essi genitori da una grave necessità ; così dicono *Bellarm, Laym. Sanch. Petrocor. Toledo* , ed altri comunemente con *S. Tommaso* ; ma ciò sempre s' intende , supposto che il figlio voglia ammogliarsi (2). Così anche peccano , se sforzano i figli a farsi Preti , o Religiosi , o pure le figlie ad entrare in Monastero. E quì si avverta , che secondo il Tridentino *Sess. 25. c. 18.* incorre la scomunica chiunque costringe alcuna donna a professare in qualche Monastero , o a prendervi l' abito , ed ancora ad entrarvi , quantunque per solo fine di educazione ; conforme abbiain tenuto con *Suar. Nav. Bon. ec.* (contro *Sanchez*) , doversi senza meno intendere il Concilio nel luogo citato (3). All' incontro diciamo , che non corre la censura per quei genitori , che semplicemente cercassero di persuadere alle loro figlie di entrare in Monastero , come dice *Barbosa con Rodriquez* , ed altri , contro il *P. de Alessandro Teatino de Monialib.* , il quale non ben suppone ciò essere una certa coazione per meto riverenziale ; poi-

(1) *Tom. 2. lib. 3. num. 335. v. Praeterea* , pag. 496. *tom. 5. lib. 4. num. 77. pag. 102.*

(2) *Tom. 8. lib. 6. num. 850.*

(3) *Tom. 9. lib. 7. num. 212. v. Quoad.*

chè in verità altro è l'entrare per timore in-
cusso dal padre , altro per la volontà dichiara-
ta dal padre , ancorchè egli vi aggiungesse le co-
preghiere ; purchè non sieno queste troppo in-
calcate , in modo che incutessero un probabile
timore dell' indignazione del padre (1). Avendo
poi il Concilio eccettuati i casi espressi *in jure*,
probabilmente *Suarez* , *Bon.* e *Filliuc.* permet-
tono il potersi costringer le donzelle ad entrare
in Monastero , in pena di qualche loro delitto ,
o pure affinchè non cadano in qualche disonestà
come si ricava dal *cap. Significavit* , e *cap. Gaudeamus* , *de Convers. Conjug.* (2). Anz' io
non saprei condannare ciò di colpa , quando la
donzella restando in casa ; stesse in pericolo di
dare , o ricevere scandalo ; poichè allora par
che il fine della legge del Concilio cesserebbe
non solo negativamente ; ma anche in contra-
rio , giusta quel che si disse al *Capo II. n. 69.*
Si osservi ciò che più a lungo si dirà su que-
sta scomunica al *Cap. XIX. num. 29.* Inoltre
si avverta quì , che nel medesimo luogo del
Tridentino si scomunicano quei che senza giu-
sta causa impediscono le donne a professare , o
a prender l'abito di qualche Religione ; ed an-
che se impediscono l'entrare in Monastero , co-
me più probabilmente tengono *Suarez* , *Bonac.*
e *Filliuc.* contra *Sanch.* e *Castrop.* (3).

6. In quanto poi a' fratelli , questi anche so-
no obbligati (potendo) a somministrare gli ali-
menti agli altri loro fratelli , ed ancora le doti
alle sorelle : E non solo nella necessità estre-
ma , ma anche nella grave , come insegnano

(1) *Ibid. v. Dubit. 2.*

(2) *Ibid. in fin. dicti Dub. 2.*

(3) *Ibid. Dub. 3. v. Insuper.*

comunissimamente Azorio , Barbosa , ed i Sal-
maticesi con Trullench. Fagund. Menoch. ec.
Dicono non però questi Autori che a' fratelli ,
ed alle sorelle uterine non son tenuti a dar al-
tro che gli alimenti (1).

P U N T O III.

Dell' obbligo de' Padroni , de' Servi ,
e de' Conjugi.

7. *Obbligo de' Padroni , specialmente circa il
salario.* 8. *Obbligo de' Servi ; Se permetto-
no furti ; Se partono contro il patto.* 9. *Pre-
scrizione del salario.* 10. e 11. *Compensazio-
ne.* 12. *Obbligo del Marito.* 13. *Obbligo del-
la Moglie , specialmente di seguitare il Marito.*

Per I. In quanto a' padroni , questi pec-
cano. 1. Se dan causa a' loro servi di non adem-
pire gli obblighi della festa , o de' Sacramenti.
2. Se gli negano , o differiscono il salario. 3.
Se non gli correggono quando bestemmiano , o
danno scandalo. 4. Se li discacciano senza giu-
sta causa prima del tempo convenuto ; ed allo-
ra son tenuti a pagar loro tutto il salario pro-
messo , per la l. *Qui operas* 38. e l. 16. ff.
Locati. Ma ciò s' intende dopo la sentenza , poi-
chè se il servo dall' esser discacciato non aves-
se patito danno , allora non si dee obbligare il
padrone a tutto lo stipendio , ma bensì alla
metà di quello , e qualche cosa di più (2). Se

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 340. v. Notandum ,
pag. 502.*

(2) *Ibid. n. 342. v. II. Peccant , pag. 507.*

poi il servo cadesse infermo per più mesi , a niente è tenuto il padrone , secondo la sentenza comune di *Lugo*, *Molina*, *Laym. La-Croix*, ec. (chechè si dica il *P. Antoine*) : purchè in quel luogo non vi fosse contraria consuetudine. E non è tenuto neppure alle spese dell' infermità , come probabilmente dice *Lugo* contra d' altri : purchè il servo non fosse in grave necessità (1).

8. Per II. In quanto a' servi , peccano questi 1. Se mancano al servizio , e non ubbidiscono al padrone come debbono. 2. Se permettono il di lui danno , potendolo impedire ; e se il danno vien fatto dagli estranei , sono obbligati anche alla restituzione : ma se si fa dagli stessi domestici , secondo la sentenza più comune , e più probabile con *Lessio* , *Lugo* , *Azorio* , *Molina* , *Holzman* , coi *Salmat.* (contra *Ponzio* , ed altri) essi peccherebbero allora contra la carità , potendo comodamente impedire il danno , ma non contra la giustizia : purchè non sia stata specialmente cominessa loro la custodia di quelle robbe (2). 3. Pecca il servo , se avanti il tempo senza giusta causa lascia di servire ; ma in tal caso non può il padrone negargli tutto il salario che gli spetta , per quel tempo che ha servito , basterà nondimeno , che gliene paghi la metà , o poco meno ; così dicono *Azor. Filliuc. Silvest. i Salmaticesi, Trullench. Fagund. ec.* (3). Se poi ha lasciato per infermità o altra giusta causa , ben può pretendere il servo tutto lo stipendio corrisponden-

(1) *Ibid. v. Herus* , pag. 508. , et tom. 4. num. 864.

(2) *Tom. 2. lib. 3. n. 344. pag. 509.*

(3) *Ibid. n. 345.*

te alla servitù fatta , e non è tenuto allora a supplire per lo tempo che ha mancato (1).

9. Qui si noti per 1. che il servo dopo due anni , che si è partito dal padrone (secondo la Bolla di S. Pio V. appresso i *Salmat. de 4. Praec. num. 134.*), anzi dopo due mesi (secondo il Decreto del Sagro Consiglio Napoletano), non può pretendere più il salario. Ma ciò s'intende in giudizio , perchè in coscienza ben può pretenderlo , e compensarselo : purchè a beneficio del padrone non vi sia la prescrizione di tre anni , legittimamente fatta col titolo e buona fede , secondo quel che si dirà al *Capo X. n. 10.* parlando della Prescrizione.

10. Si noti per 2. Che se il servo avesse servito senza salario determinato , e il padrone non volesse soddisfarlo , ben può egli compensarsi almeno in quanto all'infimo prezzo , semprechè il padrone è stato solito di pagarlo ad altri , o pure già l'avrebbe pagato ad altri. Altrimenti poi corre per quei figliuoli , per cui sono pregati i Nobili a prenderli nelle loro famiglie , ai quali secondo l'uso sogliono darsi i soli alimenti (2).

11. Si noti qui per 3. Che non può il servo occultamente compensarsi l'opera sua , s'egli lo stima di maggior prezzo di quel che riceve , essendo dannata la *Proposizione 37. da Innoc. XI.* la quale dicea : *Famuli domestici possunt occulte heris suis surripere ad compensandum operam suam , quam majorem judicant salario quod recipiunt.* Nulladimeno dicono giustamente *Viva* , ed i *Salmaticesi* con *Suarez* ,

(1) *Ibid. n. 347.*

(2) *Ibid. n. 348.*

Lessio, e *Molina* (chechè si dica *La Croix*) che ciò non corre , quando il servo costretto dalla necessità avesse convenuto di un salario notabilmente minore del giusto , perchè allora , conforme il padrone sarebbe obbligato a soddisfaregli il giusto , così il servo può compensarsi (ma non più che l'infimo prezzo). Purchè (io soggiungo) il padrone per lo stesso prezzo minore del giusto non avrebbe già senza ingiustizia ritrovati altri a servirlo (1). Inoltre dicono *Soto* , *Navar. La-Croix* , *Corella* , *Filguerra* , *ec.* che il servo allora non può esigere maggior salario , quando per elezione propria accrescesse le fatiche dovute ; ma non quando l'accresce per volontà espressa o tacita del padrone. Allora non però dicono *Viva* , *Cardenas*, e *La-Croix* , che il servo non può farsi da se la compensazione , senza il giudizio dei periti , o di un Teologo molto dotto. All' incontro tengono i *Salmaticesi* , che se la compensazione fosse evidentemente giusta , e non vi fosse alcun pericolo di allucinazione , perchè la cosa fosse chiara , allora può il servo farsi la compensazione secondo l'infimo prezzo. E dicono , che la suddetta Proposizione in tanto fu dannata , perchè parlava troppo generalmente (2).

12. Per III. In quanto a' coniugi , pecca il marito 1. Se maltratta la moglie con percosse , o ingiurie , senza giusta causa ; perchè all' incontro ben può castigarla , se vi fosse causa giusta (come sarebbe specialmente la causa d'onore) ; purchè il castigo fosse moderato e proporzionato alla condizione e stato della moglie

(1) *Tom. 3. lib. 3. num. 522.*

(2) *Ibid. num. 523. et 524.*

siccome dicono *Buseb. Elbel*, e *Gobato*: altrimenti doppiamente peccherebbe. 2. Se impedisce alla moglie di adempire i precetti: Se poi le impedisse solamente le cose di consiglio, come la frequenza de' Sacramenti, dicono *Bonae. Sairo*, *Busemb. Fill. ec.* che impedendo senza causa peccherebbe solo leggermente, ma non gravemente, se pur non gli costasse, che la moglie riceve da quelli un grande utile (1). 3. Se le nega o trascura di procurarle gli alimenti: s' intende ingiustamente, poichè giustamente può all' incontro negarcelgli, se la moglie si parte da lui senza causa, o se quella commettesse adulterio, come dicono *Sanch. e La-Croix* con *Castrop.* (2). In quanto non però alla dote, per causa dell' adulterio non può il marito appropriarsela senza la sentenza del giudice; Benchè (come dice *La-Croix* con *Castropalao*, contro *Sanchez*) alla moglie che ripetesse la dote, può egli opporre l' eccezione dell' adulterio (3).

13. All' incontro pecca la moglie 1. Se non ubbidisce al marito in ciò ch' è giusto (*praesertim in reddendo debito conjugali*), e s' ella si assume il governo della casa; purchè il marito non fosse inetto, o prodigo in dilapidare le robe. 2. Se spendesse contra la volontà del marito de' beni comuni più di quel che sogliono l' altre mogli della sua condizione; vedi circa ciò quel che si dirà al *Capo X. n. 32.* parlando del furto. 3. Se passando a seconde nozze non riserba a' figli del primo matrimo-

(1) *Tom. 2. lib. 3. num. 356. pag. 516.*

(2) *Sanch. de Matr. l. 10. D. 8. n. 25. et La-Croix l. 3. p. 2. num. 714,*

(3) *Ibid.*

nio i beni che ha ricevuti dal primo marito , de' quali il solo usufrutto può ritenere , come si ha dell'Autentica *Ex testamento* , ed Autent. *In donat. C. de Secund. nupt. 4.* Se ricusa ingiustamente di seguitare il marito che muta domicilio , ancorchè senza bastante causa , ed ancorchè vada in paesi lontani , dov'abbia da stare per molto tempo ; perchè se tra breve dovesse ritornare , nè la moglie è tenuta ad andare , nè il marito a portarla ; come anche il marito non è obbligato , quando vi volesse una grande spesa a condurla seco ; così *Sanchez* , *Toled. Filiuc. i Salm.* ed altri comunemente (1). All' incontro non è tenuta la moglie a seguire il marito 1. Se tal fosse il patto convenuto negli sponsali , e non vi fosse nuova e grave causa non considerata , come dicono *Castrop. Navar. Sanch. i Salmatic. ec.* (2). 2. Se il marito volesse condurla a mal fine. 3. S' ella per lo viaggio dovesse esporsi a grave pericolo di morte , o di altro grave danuo. 4. Se il marito volesse andar vagando , come dicono *Sanch. Navar.* ed altri comunemente (3). Se poi la moglie sia o no tenuta a seguire il marito condannato all' esilio ; altri lo negano , ma più probabilmente l' affermano *Sanch. Bossio* , ed altri (4).

(1) *Tom. 8. lib. 6. n. 977.*

(2) *Tom. 2. lib. 3. n. 353. pag. 514.*

(3) *Tom. 8. lib. 6. n. 977.*

(4) *Tom. 2. l. 3. n. 353. p. 515. v. Quaeres.*

P U N T O IV.

Degli obblighi de' Pastori d' Anime.

§. I.

Degli obblighi de' Parrochi.

14. *I. Della Residenza. Disposizione del Concilio.* 15. *Se il Parroco risiede inutilmente.* 16. *La buona fede non lo scusa dalla restituzione.* 17. *Della licenza del Vescovo.* 18. *Dove han da risiedere il Papa, i Cardinali, i Vescovi, ed i Parrochi.* 19. *Scusano la Carità, la Necessità, l' Ubbidienza, e l' Utilità.* 20. *Se basti la licenza a voce, o tacita, o presunta.* 21. *Se v' è causa per l' assenza, ma non v' è licenza.* 22. *Se debbano restituirsi tutti i frutti.* 23. *E a chi debbano restituirsi.* 24. a 27. *II. Dell' Amministrazione de' Sacramenti.* 28. *Se in tempo di peste ec.* 29. *III. Della Celebrazione della Messa.* 30. a 32. *IV. Della Correzione.* 33. *Dev' impedire l' Abito Chiericale, e negar le fedi agl' indegni.* 34. *Deve inquire ec. specialmente le Cartelle della Comunione, e gl' impedimenti di Matrimonio.* 35. e 36. *V. Della Predica e Dottrina.* 37. a 44. *Cose più importanti a predicarsi.* 45. e 46. *Altre obbligazioni del Parroco, cioè* 1. *Esempio.* 2. *Assistenza a' Moribondi.* 3. *Limosina.* 4. *Esaminar le Levatrici ec. circa il Battesimo.*

14. **I** Parrochi son tenuti a molte obbligazioni, ma principalmente a cinque. I. Alla residenza. II. All' amministrazione de' Sacramenti. III.

Alla Messa in beneficio del Popolo. IV. Alla correzione. V. Alla predica ed istruzione. Parliamo di ciascun obbligo in particolare.

E per I. in quanto alla residenza, dee in ciò prima di tutto avvertirsi quel che sta dichiarato e disposto dal Tridentino nella *Sess. 23. de Ref. al cap. 1.* su questo punto. Ivi 1. bastantemente si dichiara (come i DD. comunemente l'intendono) che così i Vescovi, come tutti gli altri Curati son tenuti *de jure Divino* a risiedere nel luogo della loro cura, mentre ivi dicesi che i Pastori *de jure Divino* sono obbligati a pascere le loro pecorelle, non solo coi Sacramenti e colla parola Divina, ma anche coll'esempio, il che non può da loro adempirsi senza la residenza personale. 2. Si ordina a rispetto de' Vescovi (lo stesso corre per li Parrochi) ch'essi non si partano dalle Diocesi, se non per le seguenti cause, cioè o di Carità Cristiana, o di necessità urgente, o di ubbidienza debita, o di utilità evidente della Chiesa, o della Republica; da approvarsi tali cause dal Papa, o dal Metropolitano, ec. (ma da Benedetto XIV. nella sua Bolla, *Grave*, la suddetta approvazione si riserva solamente al Papa); con provvedere non però che la loro assenza, quanto è possibile, non sia di danno alle proprie pecorelle. Si concedono per altro a' Vescovi tre mesi, in cui possono essere assenti, ma per causa *equa*, e senza niuno detrimento del Gregge, il che si rimette alla loro coscienza; esortandoli nondimeno a risiedere nelle loro Cattedrali nell'Avvento, Quaresima, Natale, Pasqua, e Pentecoste. A rispetto poi de' Parrochi si dice, ch'essi non possono lasciar le loro Chiese per maggior tempo che di due mesi; purchè non vi sia grave causa di seguitare a star fuori; ma allora n'ab-

biano la licenza *in scriptis* dal Vescovo. Ed anche per i due mesi non possono i Parrochi lasciar le Parrocchie, senza che il Vescovo approvi così la causa, come il sostituto che sempre dee lasciar il Parroco quando parte. 3. Si dichiara, e stabilisce; che tutti i Pastori mancando alla residenza, non solo peccano gravemente; ma secondo la rata dell'assenza non acquistano i frutti della loro Cura, e son tenuti (*alia etiam declaratione non secuta*) a restituirli o alla fabbrica delle Chiese, o a' poveri del luogo, vietandosi su ciò ogni composizione.

15. Posto ciò, diciamo per I. col *P. Viva* che la stessa colpa, e restituzione che corre per gli Pastori assenti, corre anche per coloro che risiedono inutilmente nelle loro Chiese, e ciò sì per la legge naturale, poichè i frutti si danno a' Pastori per la residenza utile, non già per la sola personale; sì perchè il Concilio espressamente gli obbliga a tale utile residenza, *ubi injuncto sibi officio defungi teneantur*. E di più nella mentovata Bolla *Grave* di Bened. XIV. dicesi che la residenza non è vera, se non è formale, cioè quando si adempisce al proprio officio. E notano *Barbosa*, ed i *Salmaticesi* con *Vasqu.* e *Grazia*, e con una Dichiarazione della S. C. che non si reputa residente quel Parroco, che per due mesi non esercita per se gli officj principali, come sono le prediche, e l'amministrazione de' Sacramenti (1).

16. Diciamo per II. Che il Parroco (o Vescovo), mandando alla residenza, quantunque con buona fede credendo d'aver giusta causa, anch'è tenuto alla restituzione (chechè si di-

(1) *Tom. 5. lib. 4. n. 127. Dub. 3. p. 172.*

cando *Viva*, e *Grazia*); e ciò per la stessa ragione di sopra, mentre il Pastore è obbligato a risiedere, non solo per la legge positiva, ma anche per la legge naturale a cagion del contratto tra il Pastore e la Chiesa, per lo quale si danno ad esso i frutti; onde non può ritenerli, quando non adempisce (benchè senza mala fede) l'obbligo del contratto. Tanto più che Benedetto XIV. nella Bolla *Ad universae*, del 1746., ha dichiarato espressamente, che i Vescovi che sono assenti oltre i tre mesi dalle loro Chiese senza legittima causa, ed espressa licenza del Papa, incorrono tutte le pene dei trasgressori, tra le quali (come si è detto) vi è specialmente la pena, che *non faciant fructus suos* (1).

17. Diciamo per III. Che sebbene il Concilio richiede la licenza del Vescovo solamente per l'assenza del Parroco oltre i due mesi, nulladimeno il Parroco non può lasciare la Parrocchia anche per li due mesi, quantunque avesse giusta causa, senza che il Vescovo approvi (ciò che più importa) il sostituto che lascia (2). Del resto se mai occorresse qualche necessità di partire, che non ammettesse dimora, allora ben si permette al Parroco di andare, purchè sia per breve tempo, e lasci un Vicario idoneo: così comunemente i DD. con un Decreto della S. C. Dee nonperò allora il Parroco fare inteso almeno il Vescovo di questa sua assenza, acciocchè almeno ne ottenga la licenza per l'altro tempo che dovesse trattenersi fuori, sempre che non fosse già in breve per ritornare. Inoltre una tale assenza bene ammet-

(1) *Ibid. dict. num. 127. Dub. 2.*

(2) *Ibid. num. 123. Dub. 2.*

te parvità di materia , come comunemente dicono *Castr. Anac. Ronc. Barb. Holzm. ec.* Alcuni poi dicono esser parva materia lo spazio d'una sola settimana ; molti altri anche di due ; come *Tournely , Cabass. Sanchez , Regin. ec.* (sempre s' intende con lasciare il sostituto). Ma nel sinodo romano sotto Benedetto XIII. (*tit. 25, c. 6.*) fu proibito ai Parrochi star lontani dalla loro cura oltre due giorni senza licenza del Vescovo , o del suo Vicario ; sento nonperò comunemente dire da' Dotti che tal Sinodo non è stato ricevuto nel nostro Regno. *La-Croix* scusa dalla colpa grave il Parroco che sta assente per soli due mesi senza licenza , ma con causa , e senza grave danno delle pecorelle ; dicendo , che tale spazio già dal Concilio non si considera per grave , e cita *Navarro , Bonac. Barbosa* , ed altri. Ma a quest' opinione io non so accordarmi , mentre il Concilio (come si è detto) vuole che in tale assenza il Vescovo approvi non solo la causa , ma anche il sostituto , per lo pericolo che può esservi , che un mal sostituto possa fare gran danno restando per lo spazio di due mesi (1).

18. Si dimanda per 1. In qual luogo debbano risiedere i Pastori ? Il Papa , e i Cardinali in Roma. Il Vescovo , come dicono *Fagnano , i Salmat. ec.* , dee risiedere nella sua Cattedrale ; ma noi diciamo con *Cabas. Bonac. ed Holm.* che può risiedere in qualunque luogo della sua Diocesi ; e ciò oggi non dee porsi più in dubbio , mentre Benedetto XIV. nella Bolla *Ubi primum* , dell' anno 1740. , ha dichiarato : *Personalem in Ecclesia vestra , vel Dioecesi , servetis residentiam* ; confermando per altro il

(1) *Ibid. v. Ceterum.*

Tridentino, dove si disse: *Obbligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Dioecesi, residentiam*. Il Parroco poi deve abitare nella casa della sua Chiesa, se vi sia: e se no, in altra casa che stia dentro i limiti della Parrocchia, almeno moralmente, donde comodamente esso possa andare a servir la sua Chiesa, e dove i suoi sudditi all'incontro possano facilmente a lui ricorrere per li Sacramenti. Pertanto dicono *Bonac.* ed i *Salm.* che non si giudica risiedere quel Parroco che abitasse lungi dalla Parrocchia per tre miglia, ed anche per due, come ragionevolmente dice *La-Croix*; Anzi non senza ragione aggiunge il medesimo con quattro altri Autori, che non abbastanza risiede il Parroco, sebbene stesse dentro i limiti della Parrocchia, ma che abita in luogo, al quale non facilmente possono accorrere le sue pecorelle (1).

19. Si dimanda per 2. Come s'intendano le quattro cause descritte di sopra dal Tridentino? E I. Per *Carità Cristiana* s'intende, quando bisogna al Pastore andare altrove per comporre gravi inimicizie, specialmente tra potenti, o per liberare un'altra Chiesa dall'eresia, o da altre enormi scelleraggini. II. Per *necessità urgente* s'intende, se al Pastore sovrasta in quel luogo un particolar pericolo di morte; e specialmente a rispetto de' Parrochi decretò la S. C. che per tal causa può il Parroco star assente dalla sua Chiesa per sei mesi, lasciandovi il Vicario, e colla licenza del Vescovo, la quale può prorogarsi per altro tempo; ma finito l'anno dee il medesimo indursi a rinunziar la Parrocchia. Parlando poi del suddetto pericolo, non s'intende pericolo comune, come sarebbe di peste

(1) *Ibid.* n. 1.

(secondo i DD. dicano comunemente , e la S. C. ancora l'ha dichiarato) , d' incursione di nemici , o simili : ma s' intende pericolo particolare a riguardo d' esso Parroco (o Vescovo) , per causa v. gr. de' suoi nemici , o dell' aria nociva alla sua infermità : purchè non sia infermità perpetua , e l' assenza non sia per nuocere gravemente alla greggia ; altrimenti il Pastore o dee risedere , o rinunziar la cura. Si osservi su di ciò quel che specialmente a rispetto de' Vescovi sta determinato da Benedetto XIV. nella Bolla *Ad universae* , data nel 1746. (1). III. Per *ubbidienza debita* s' intende quando il Parroco , o Vescovo , sta assente per ubbidire al Papa , o al suo Ordinario per bene della Chiesa , o della Repubblica , o per qualunque altra causa grave , come dice *Tournely* ; purchè l' assenza sia breve , perchè se è lunga , si richiede la necessità del bene comune. E qui si avverta , che il Vescovo non può tenere appresso di se un Parroco per Vicario , o Visitatore , come la S. C. ha dichiarato , eccetto che (limitano *Castrop. Barbos. Azor. e Vasq.*) se non vi fosse altri che potesse supplire : il che è caso molto raro. IV. Per *utilità evidente* della Chiesa , o della Repubblica s' intende , quando occorre star assente il Pastore o per assistere a Sinodi , o per difendere se , o i suoi , o la Chiesa appresso la Corte Regia in negozio gravemente dicono *Soto* , *Bonac. Vasq. Ronc.* ed i *Salin.* con una decisione della Rota Romana. E ciò sempre s' intende con licenza , e purchè non vi sia altri che possa assistervi. E Benedetto XIV. dice nella citata Bolla , che trattandosi di lite della

(1) *Ibid.* num. 125. v. *Sic pariter.*

propria famiglia , non si concederà a' Vescovi altra licenza che li soli mesi conciliari (1).

20. Si dimanda per 3. Se la licenza che dee ottenere il Parroco , vaglia , se è data solamente a voce ? L'affermano *Lessio* , ed altri , mentre dicono che la scrittura solamente si richiede in quanto al foro , ma non in quanto al valore. All'incontro lo negano *Sanch.* e *Castr.* dicendo , che dal Concilio si ricerca la licenza *in scriptis pro forma* , come parlano , altrimenti non ha valore. Ma perchè ciò non costa , stimano *Viva* , e *La-Croix* ben esser probabile l'opinione di *Lessio*. Anzi *Coninch.* e *Regin.* ammettono anche la licenza tacita del Vescovo col senso *de praesenti*. Aggiunge il *P. Mazz.* che basta ancora la licenza presunta *de futuro* , o sia interpretativa , ma *La-Croix* dice che questa da niuno si ammette , e la S. C. ha dichiarato che la detta licenza dee essere propriamente espressa (2).

21. Si dimanda per 4. Se il Parroco (o Vescovo) sia obbligato alla restituzione de' frutti , stando fuori senza licenza , ma con causa certamente giusta ? Dice il *P. Viva* (3) che il Parroco allora peccherebbe contra il *jus positivo* , ma non contra il naturale : dal che ne inferisce , che non sarebbe obbligato a restituire i frutti se non dopo la sentenza. Ma a quest'opinione non so accordarmi , mentre vuole il Concilio a rispetto de' Parrochi , che per lo tempo dell' assenza (come si è detto di sopra) non solo sia approvata la causa , ma anche il sostituto che si lascia. E già a rispetto de' Vesco-

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.* n. 123. *Dub.* 1.

(3) *Opusc.* 3. q. 3. *art.* 3. *num.* 7.

vi ha dichiarato Benedetto XIV. (come si è detto al num. 16.), che son compresi sotto il nome di trasgressori quei che lasciano le loro Diocesi *præter tres menses absque legitima causa, et expressa Pontificis licentia*. E si avverta che i trasgressori, secondo il Concilio, e la Bolla di Benedetto, in pena, non solo son condannati alla restituzione de' frutti, ma anche a non acquistarli, *non facere fructus suos*, come ivi si dice. Onde anche per la legge positiva, par che sian tenuti alla restituzione de' frutti, poichè delinquendo nel lasciar la Chiesa senza licenza, non acquistano i frutti (1). Almeno, dico, è dubbio, se in tal caso possa il Pastore far suoi i detti frutti; ed in dubbio del giusto titolo, niuno può acquistare legittimamente il dominio delle cose; come si dirà al Capo X. n. 8. parlando de' contratti (2). Del resto non saprei poi condannare alla restituzione quel Parroco, che partisse con causa evidentemente giusta, e lasciasse il suo Economo che fosse stato già approvato dal Vescovo, e che stesse attualmente servendo la Parrocchia.

22. Si dimanda per 5. Se il Pastore, mancando alla residenza, sia tenuto a restituire tutti i frutti corrispondenti al tempo dell' assenza, L' afferma Navarro, poichè il Concilio obbliga indefinitamente alla restituzione. Nulladimeno probabilmente dicono Barbo., Bonac. e Viva con Vasq. e colla comune, come asserisce, esser obbligato a quella sola parte che corrisponde ai pesi della residenza; mentre i frutti, non solo si danno per questi pesi, ma anche per

(1) Tom. 5. lib. 4. num. 127.

(2) Tom. 3. lib. 3. n. 669., e tom. 4. n. 761.

gli altri delle Ore Canoniche , della messa , ec. Onde non avendo il Concilio espresso il contrario , si presume essersi in ciò rimesso alla ragion naturale , che detta non doversi privare di tutta la mercede chi adempie già parte de' pesi assunti (1).

23. Si dimanda per 6. A chi debbano restituirsi i frutti de' Pastori non residenti ? Gli altri Beneficiati , se omettono di recitare l'Officio , possono far la ristituzione de' frutti ai poveri di qualunque luogo (o pure alla fabbrica della Chiesa , e della casa del Beneficio) ; ma i Pastori mancando alla residenza , come ha ordinato il Tridentino sess. 23. cap. 1. debbano applicarsi senza meno *fabricae Ecclesiarum , vel pauperibus loci*. Nè basta applicarli alle Anime del Purgatorio del paese con messe , o altri suffragj , perchè in verità le Anime de' defunti non possono dirsi più essere di quel paese. Dice non però il P. Viva con Lessio , che ben potrebbe il Curato applicare a se stesso i suddetti frutti , se fosse veramente povero ; purchè non lo facesse in frode , cioè se mancasse alla residenza con quest' animo di applicare poi a se la restituzione , *fraus enim nulli patrocinari debet*. Inoltre , potrebbe il Curato ritenere i frutti , se i poveri stessi ce gli donassero ; ma dopo che quelli gli avessero già ricevuti , poichè prima i poveri non possono donarli , mentre essi non acquistano assoluto dominio di tali frutti , se non dopo la tradizione loro fatta (2).

24. Per II. Sono obbligati i Parrochi , o altri Curati ad amministrare i Sacramenti per se stessi. In quanto al Sacramento della peniten-

(1) Tom. 5. lib. 4. num. 127. Dub. 4.

(2) Ibid. n. 128.

tenuto il Parroco ad amministrarlo non solo in tempo del precetto, e ne' casi di grave necessità; ma quante volte (come dicono comunemente *Lugo*, *Suar. Azor. Busemb.* i *Salmatic. Holaman. ec.* contra *Silvestro* ed altri pochi) i penitenti voglliono confessarsi anche per mera divozione; se non fosse (come giustamente limita *Aversa*) che quelli intempestivamente o troppo frequentemente volessero esser intesi, o pure se vi fossero già altri Confessori, ed esso Parroco stesse legittimamente impedito (1). Onde dicono *La-Croix*, *Gobato*, *Concina*, ed i *Salmatic* che pecca quel Parroco che si rende tardo e difficile a sentir le confessioni, specialmente se è chiamato dagl' infermi, a' quali ordinò S. Carlo Barromeo, che i Parrochi accorressero subito, ed in qualsivoglia ora. Se non però negasse il Curato per una o due volte di sentire alcuno, fuori di necessità, dicono probabilmente *Suar.* e *La-Croix* con *Arriaga* (contra *Bonac.*) che non peccherebbe gravemente, purchè non vi fosse qualche occasione urgente, per esempio il Giubileo, o d' una festa solenne come limita *Aversa* (2). Se poi il Parroco tenesse già l' Economo approvato dal Vescovo, non è obbligato a sentir le confessioni con tanto rigore; ma avverta ch'egli è tenuto ad accertarsi, che l'Economo sia idoneo così in quanto alla scienza; come in quanto a' costumi, altrimenti egli dovrà dar conto a Dio di tutti gli sconcerti che avverranno o per l'ignoranza, o per i mali portamenti di colui. Sarà sempre espediente poi (notiamo qui di passaggio),

(1) *Tom. 6. lib. 6. n. 58.*, et *tom. 7. n. 623.*

(2) *Ibid. cit. num. 623.*

che di quando in quando il parroco faccia venire nel paese Confessori forestieri per l'Anime vereconde , specialmente se ivi non suol venirvi il Predicatore quaresimale a confessarvi.

25. In quanto alla Comunione , parimente dicono comunemente i Dottori esser il Parroco obbligato a somministrarla , sempre che ragionevolmente , ed opportunamente n'è richiesto ; mentre il Pastore non solo dee provvedere che le pecorelle adempiano i precetti , ma ancora abbiano quegli ajuti che giovano al lor profitto. Quindi si ordinò con decreto della S. C. nel 1679. approvato da Innocenzo XI. che in Pastori (Vescovi , o Parrochi) benchè possano per giuste cause tassar le comunioni ad alcun suddito in particolare , non posson però prescrivere i giorni della Comunione per tutti in generale , ma debbano in ciò rimettersi all'arbitrio de' Confessori (1), circa poi il Viatico , quando possa e debba darsi , si osservi quel che si dirà in fine della presente Opera nell' Appendice II. dell' Assistenza a' moribondi §. IV.

26. È obbligato ancora il Parroco a far prender la Comunione di precetto a' fanciulli , quando ne sono capaci , cioè (ordinariamente parlando) nell'età degli anni dieci , sino alli dodici , come dicono *Lugo* , *Castropalao* , i *Salmaticesi* , *Dicastillo* ec. ; o almeno sino alli quattordici , come dicono *Suarez* , *Laym. Wigandt. Antoine* , e *La-Croix*. Ma S. Carlo Borromeo nel Nono Sinodo Diocesano ordinò a' suoi Parrochi , che abilitassero alla Comunione tutt' i figliuoli giunti già al 10. anno ; e certi Parrochi poi fan difficoltà di dare ad essi la Co-

(1) *Dict. tom. 6. lib. 6. num. 253. et 254.*

munione anche nel duedecimo anno : ma perchè ? per non prendersi l'incomodo d'istruirli. Oh quanti Parrochi trascurano quest' obbligazione , la quale certamente non può dirsi leggiera.

27. Per 3. In quanto all' Estrema Unzione , sono i Parrochi tenuti sotto colpa grave a darla a chi la dimanda. Ed avvertano quel che dice il Catechismo Romano (*part. 2. c. 6. n. 9.*) : *Gravissime peccant qui illud tempus aegrotos ungendi observare solent , cum jam omni salutis spe amissa , vita et sensibus carere incipiant.*

28. Se poi in tempo di peste sian tenuti i Parrochi a risedere , e ad amministrare i Sacramenti con pericolo della vita ? In quanto alla residenza , comunemente insegnano i DD. essere a quella obbligati , con *S. Tommaso* , il quale dice (1) : *Ubi salus subditorum exigit Pastoris praesentiam , non debet Pastor gregem decerere propter aliud periculum imminens.* Il S. Dottore non però n' eccettua il caso , quando il Pastore possa provvedere per altri , ma non parla in tempo di peste. Del resto abbiamo presso *Fagnano* (2) , che Gregorio XIII. dichiarò che in tempo di peste senza meno son tenuti i Parrochi alla residenza. E con altro Decreto (come porta lo stesso *Fagnano* nel luogo citato) dichiarò essere obbligati a risedere anche i Vescovi , potendo per altro (come disse) star essi ne' luoghi più sicuri della Diocesi , e di là provvedere a' bisogni. In quanto poi a' Sacramenti , approvando il Decreto della S. C. del Concilio nel 1576. , dichiarò : *Parochus suis*

(1) 2. 2. q. 175. art. 5.

(2) *In cap. Clericus , de Cler. non resid. num. 38.*

Parochianis p̄ste laborantibus teneri ministrare dumtaxat Sacramenta ad salutem necessaria , nempe Baptismum , et Poenitentiam. Avendo dunque detto *dumtaxat* , dichiarò essere esenti i Parrochi dell'obbligo di dar la Comunione , e l'Estrema Unzione agli appestati. Anzi soggiunse , che gli stessi Sacramenti del Battesimo e Penitenza possono i Parrochi amministrarli per altri idonei , riserbandosi essi le Confessioni dei sani , i quali altrimenti gli fuggirebbero , se li vedessero accostare agli ammorbati (1). Avvertono non però *Suarez* , *Holzmann* , *Concina* , *Cassio* , *Sporer* , ed altri comunemente , che se l'appestato (s' intende stando fuori de' sensi) da lungo tempo non si fosse confessato , e probabilmente il Parroco stimasse star quegli in peccato mortale , allora è obbligato anche con pericolo della vita a dargli l'Estrema Unzione (2).

29. Per III. I Parrochi o altri Curati , secolari o Regolari (e tanto più i Vescovi) son tenuti ad orare , e celebrare la Messa , non solo acciocchè il Popolo l'ascolti , ma per applicarla a suo beneficio in tutte le Domeniche e feste , come ultimamente ha determinato Benedetto XIV. nella sua Bolla *Cum semper* , nel 1744. , dichiarando , che ciò corre , quantunque alcun Curato non avesse la Congrua (*licet* , dice la Bolla , *congruis redditibus destituatur*) , e quantunque vi fosse in alcun luogo consuetudine immemorabile in contrario. E se la Parrocchia fosse vacante , ha data la facoltà al Vescovo di assegnare all' Economo una Congrua porzione de' frutti , affinchè parimente egli pos-

(1) *Tom. 6. lib. 6. num. 233.*

(2) *Tom. 8. lib. 6. num. 729.*

sa nelle Feste celebrare pel Popolo. Ha concesso poi a' Vescovi il poter dispensare con alcun Parroco, il quale altrimenti non potesse vivere, che possi applicare le Messe per coloro che dan la limosina, e le vogliono nelle Feste, ma col peso di supplirle appresso ne' giorni feriali. All'incontro ha dichiarato, che sebbene alcun Parroco avesse rendite pingui, non è tenuto poi a celebrare pel Popolo nelle serie. Di più nella Bolla ha dichiarato, che la Messa Conventuale che si canta ogni giorno dal Clero nelle Chiese, debbasi applicare per li Benefattori in genere di ciascuna Chiesa (1).

30. Per IV. I Parrochi (e tanto più i Vescovi) sono obbligati, anche con pericolo della vita, a correggere i sudditi che stanno in peccato mortale, o in prossimo pericolo di cadervi: e non solo nella loro estrema necessità, ma anche nella grave; sempre che vi è speranza di emenda; così comunemente insegnano *Suar. Bonac. Val. Coninch. Viva, i Salmaticesi ec.*, con *S. Tommaso 2. 2. qu. 185. art. 5 (2)*. Ed aggiungono con *Gaetano, Sanch., Castrop., Diana, Roncaglia, Holz.* ed altri comunissimamente (contra alcuni pochi), essere a ciò tenuti i Pastori, non solo per carità, ma anche per giustizia; poichè a tal fine ricevono dalla Comunità lo stipendio, acciocchè essi procurino per quanto possono d'impedire i vizj di ciascheduna lor pecorella; e per ciò mancando eglino gravemente a tal obbligo di giustizia, restano obbligati anche alla restituzione de' frutti (3).

(1) *Tom. 2. lib. 3. n. 359. pag. 518.*, et *tom. 6. lib. 6. num. 325. Qu. II.*

(2) *T. 2. l. 3. n. 360. Parrochi, p. 519.*

(3) *Ibid. vers. Sed. dubit. 1. pag. 520.*

31. E quando vi è qualche scandalo di persona potente, al quale il Parroco non potesse rimediare, dee egli darne parte al Vescovo, acciocchè vi provveda. E se mai il Vescovo fosse in ciò imprudentemente trascurato, dee il Parroco ricorrere alla Potestà Secolare, se il suddito è laico, o prendere altri mezzi che possano giovare, e non dee tralasciarli per qualunque rispetto o timore. In somma dice il Vangelo, che il Pastore è tenuto a dar la vita per la salute delle sue pecorelle. Quando nel paese vi fossero sconcerti notabili, a cui non si trovi rimedio, il Parroco è obbligato adoperarsi per farvi venire la Missione (quel Parroco, che non ama la Missione, dà gran sospetto de' suoi portamenti; i buoni Parrochi non lasciano di procurarla almeno ogni quattro, o cinque anni). Quando finalmente egli non avesse più che fare per dar riparo al male, sebbene generalmente parlando non v'è obbligo preciso di far la correzione, quando non v'è speranza di profitto; nulladimeno il Parroco non dee lasciare di farla, ed anche ripeterla di tempo in tempo a' peccatori ostinati; almeno in caso, che non vi sia pericolo di riceverne grave danno: servirà almeno quella correzione, affinchè esso Parroco non perda il concetto appresso gli altri sudditi, in vedere coloro che lo scandalo persevera, e il Pastore dorme; ed inoltre servirà la correzione, acciocchè gli altri non ne prendano esempio a marcire ne' peccati, senza avere che li riprenda e rimproveri.

32. E non solo il Pastore è obbligato ad impedire i peccati, e gli scandali già principati, ma ancora quelli che possono facilmente avvenire in appresso. Tra le altre cose specialmente dee impedire, che gli sposi entrino in casa del-

le spose ; poichè quantunque a principio non vi entrassero con mal fine , nondimeno la speranza fa vedere che in tale occasione quasi tutti questi sposi poi cadono in peccato , e traggono seco ancora i padri e le madri , che loro permettono di conversare colle spose. Onde dee il Parroco cercare in tutt' i modi d' impedire la ruina spirituale per ciò di due famiglie ; la quale ruina durerà sin che non si faccia il matrimonio , specialmente se si son fatti già gli sponsali. E perciò dovrebbe attendere ogni Parroco a non prendere le parole degli sposi , se non poco tempo prima di farsi le nozze , sperimentandosi che fatti gli sponsali , tutto quel tempo prima delle nozze è tempo di peccati.

33. Inoltre dee impedire il Parroco appresso il Vescovo , che si dia l' abito Chiericale a quei giovani , o figliuoli , che ne' costumi non dan buon esempio , o almeno non dan segno d' indole Ecclesiastica ; poichè se egli tace , e lascia a costoro porsi la sottana , quelli poi avvezzi alla vita oziosa ; e vergognandosi di spogliarsi , con tutta la mala vita , o per *fus* o per *nefas* procureranno di ordinarsi , e riusciranno di ruina al paese : alla quale in principio avrebbe potuto il Parroco rimediare , ma appresso non potrà più ripararsi. E que' Chierici , che già si trovan preso l' abito , procuri almeno d' istruirli , e indirizzarli per la vita divota , acciocchè riescano buoni Ecclesiastici. Or quale conto poi avran da render a Dio que' Parrochi , che fan le fedi agli Ordinandi della frequenza de' Sacramenti , e de' buoni costumi , sapendo ch' egli non nè han frequentati i Sacramenti , nè han dato buon esempio , ma più presto scandalo ? Qual miseria è il vedere Chierici , che appena si saran confessati e comunicati due o tre volte

l'anno , e poi portano la Fede del Parroco di aver fatta la Comunione in ogni settimana , o due volte il mese. Tali Parrochi che fanno queste Fedi , bisogna dire che abbiano perduto la Fede , poichè certamente di tutti i peccati che commetteranno codesti talmente ordinati senza vocazione , e di tutti gli altri de' quali saranno causa , il Parroco nè avrà da render conto a Dio ; giacchè i Vescovi in ciò de' Parrochi si fidano : Ma i Vescovi più accorti non si fidano della Fede de' Parrochi in questa materia così importante , da cui dipende la salute de' Popoli. Nè sarà scusato il Parroco avanti Dio , se fa la Fede per attestazione d'altri , se non ista più che certo di ciò che attesta nella Fede circa i Sacramenti , e i costumi.

34. Non solamente poi son tenuti i Parrochi a correggere ed impedire i peccati , e gli scandali che vedono , ma ancora ad informarsi diligentemente per lo paese , se v'è alcun suddito che sta in peccato e non adempie la sua obbligazione ; poichè al Parroco sta commessa la salute di ciascuna sua pecorella : così insegnano comunemente i DD. *Gaetano* , *Laym. Soto* , i *Salmat.* ed altri con *S. Tommaso* (1) , il quale dice : *Qui habet specialem curam alterius , debet eum querere ad hoc , ut corrigat de peccato* (2). Specialmente dee il Parroco invigilare , che i sudditi adempiano tutti il precetto Pasquale , senza eccezione di persone ; e perciò stia avvertito a non fidare le cartelle della Comunione a qualunque Chierico. Terminato poi il tempo del Precetto , dee informarsi diligentemente , se

(1) 2. r. q. 15. art. 1.

(2) *Tom. 2. l. 3. n. 360. Dub. 2. p. 520.*

alcuno non l'ha adempito (1), e dee correggerlo: e se non giova la correzione, darne subito parte al Vescovo, affinchè proceda alla scomunica. Ciò ben lo fanno alcuni Parrochi colle persone di bassa condizione, ma con altri di riguardo ne fan di meno, e dormono. Quanti di costoro se ne trovano nelle Missioni, che per molti anni avran lasciato di fare il Precetto, e il Parroco non gli avrà detta neppure una parola d'ammonizione! Poveri Parrochi! e povere pecorelle che hanno tali Pastori! Di più, quando si fa alcun matrimonio, è obbligato il Parroco a far diligenza, per vedere se vi è qualche impedimento; e se giudica probabilmente esservi, è tenuto a negar la sua assistenza, e vietare le nozze, finchè almeno dall' Ordinario non si decida ciò che si ha da fare, come dicono comunemente *Sanchez La-Croix*, *Ledesma*, *Vega*, ed altri con *Lugo*, il quale aggiunge con *Coninch.* che se l' Ordinario sa con certezza qualche impedimento occulto, dee proibire il matrimonio; ancorchè lo sappia per privata scienza e non possa provarlo (2).

35. Per V. I Parrochi sono obbligati all'istruzione, ed alla predica. In quanto all'istruzione; debbono essi istruire le loro pecorelle a sapere, e credere i Misterj della Fede, e le cose necessarie alla salute, come sono per 1. i quattro Misterj principali, cioè che vi è un solo Dio, e che questo Dio è onnipotente, sapientissimo, Creatore, e Signore del tutto, misericordioso, e amabile più di un ogni bene; specialmente che sia giusto Rimuneratore de' buoni

(1) *Barbosa de Offic. Paroch. c. 2. n. 7. et Segneri Paroch. instruct. n. 23.*

(2) *Tom. 6. lib. 6. num. 54.*

e de' cattivi : di più il Mistero della SS. Trinità , e dell' Incarnazione e morte di Gesù Cristo. Per 2. i Sacramenti necessarj , come il Battesimo , Eucaristia , e Penitenza ; e gli altri almeno quando si han da prendere : e le disposizioni necessarie per ricevere questi Sacramenti. Per 3. gli articoli del Credo , e fra questi specialmente la Verginità di Maria Santissima , la Sessione di Gesù alla destra del Padre , cioè ch' egli in cielo sta in gloria uguale al Padre , la Resurrezione de' corpi nel giudizio finale che si farà da Gesù Cristo : l' unità della Chiesa Romana : in cui solamente si trova la salute ; e finalmente l' eternità del Paradiso , e dell' Inferno : le quali cose ciascun Fedele per precetto grave è obbligato a sapere. Per 4. i Comandamenti del Decalogo , e della Chiesa. Per 5. il *Pater noster* , e l' *Ave Maria* , e gli Atti di Fede , Speranza , Amore , e Contrizione Ora conforme pecca gravemente chi trascura di sapere queste cose (e di saperle non solo in quanto ai nomi , ma ancora in quanto al senso), così anche gravemente pecca il Parroco , come dicono comunemente i Dottori , se per se , o per altri idonei (stando egli legittimamente impedito , come dice il Concilio di Trento Sess. 5. c. 2.) tralascia d' insegnarle almeno in sostanza a' suoi sudditi , fanciulli , o adulti che non le sanno. Ond' è che quando egli vede che i padri o padroni non mandano i loro figli , o garzoni alla Dottrina , è obbligato a prendere i dovuti espedienti col Vescovo , il quale , come dicesi nel Tridentino Sess. 24. , c. 4. , può costringere i padri anche con censure Ecclesiastiche. I buoni Parrochi tengono la nota de' figliuoli per sapere chi manca. Anzi dice *La-Croix* l. 2. q. 146. e l. 3. p. 1. n. 767. che se vi

sono persone ignoranti che non possono venire alla Chiesa , per dover custodire le case , o le gregge, stando questi in grave necessità spirituale , dee il Parroco andar privatamente ad istruirli *cum quantocumque suo incommodo* , come parla il detto Autore. Almeno diciamo quando ciò dovesse riuscirgli troppo difficile per la numerosità di questi ignoranti , procuri almeno di esaminarli , ed istruirli nel tempo del Precetto Pasquale , o pure quando vengono a domandar le fedi per cresimarsi , o accasarsi. È di bene ancora che il Parroco esplori i maestri , e le maestre , acciocchè possano ben' insegnare a' figliuoli e figliuole la Dottrina , ed i mezzi per vivere nel timore di Dio.

36. In quanto poi alla predica il Parroco è obbligato a predicare in tutte le Domeniche, come ha ordinato il Tridentino *Sess. 5. c. 2. de Reform.* (del che veggasi ciò che si disse al *Capo VI. n. 5.* parlando del terzo Precetto) : Ma quì avvertesi che il Concilio , non solo ha imposto a' Parrochi il pascere le loro gregge colla Divina parola , ma anche il pascerele secondo la di loro capacità , facendo sermoni facili affinchè intendano quel che predica ; poichè essendo vero che la Fede , come si sparge , così si conserva per mezzo della predicazione , *Fides ex auditu* , poco gioveranno ai Popoli quelle prediche , che non saranno conformi al modo con cui predicò Gesù Cristo ; ed i Santi Apostoli , i quali predicarono , *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis , sed in ostensione spiritus , et veritatis* , come dice S. Paolo. E perciò con ragione il V. P. M. Avila chiamava non ministri , ma traditori di Gesù Cristo quei che predicano con vanità , per esser lodati ; e il P. Gasparre Sanzio dice, che costoro sono i mag-

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

14

giori persecutori della Chiesa ; mentre col predicare così , son cagione che si perdano molte Anime , le quali colle prediche all' Apostolica si salverebbero. Le parole vane , i periodi sonanti , le descrizioni inutili , dicea S. Francesco di Sales , sono la peste della predica , il cui unico intento deve essere il muovere al bene la volontà degli Uditori , e non già il pascere inutilmente l' intelletto ; come già coll' esperienza si vede , che con tal sorta di predicare fiorito l' Anime non mutano vita , perchè Iddio colla vanità non vi concorre. E ciò sia detto per tutti i Predicatori che predicano con vanità , ma specialmente per li Parrochi , a cui il Tridentino nel luogo citato prescrive : *Archipresbyteri quoque , Plebani , et quicumque curam Animarum obtinent , per se vel alios idoneos , si legitime impediti fuerint , diebus saltem Dominicis et Festis sollemnibus plebes sibi commissas pro sua et eorum capacitate pascant salutaribus verbis*. Notisi quel *pro eorum capacitate* , onde certamente contravvengono al Concilio que' Pastori che predicano alto , oltre la capacità del Popolo che sente.

37. Quì giova ancora avvertire alcune cose più importanti , che il Parroco predicando dee più spesso inculcare al suo Popolo. E per 1. che per l' emenda non basta proporre di fuggire il peccato , ma bisogna fuggire l' occasione del peccato. E parlando degli sposi che praticano nelle case delle spose , dica che così eglino , come i loro genitori che ciò permettono , non potranno essere assoluti , se non tolgono la suddetta occasione. Per 2. insista cogli uomini , che non vadano alle taverne , dimostrando loro i molti peccati che ivi oltre l' ubbriachezza soglion commettersi di bestemmie , di risse , di scandali ,

di oscenità, discordie colla casa, defraudamenti del vitto alla famiglia ec. Per 3. predichi spesso, e gridi contra il vizio ch'è generale (specialmente ne' villaggi) di parlar disonesto nelle campagne, e nelle botteghe; tanto più se si parla innanzi a figliuoli, a zitelle, e persone di diverso sesso: per tali discorsi quanti giovani si perdono! Ed avverta in ciò i padri, i padroni, ed i maestri di bottega, che stiano attenti a correggere, e castigare i loro figli o garzoni che parlano così, specialmente in tempo di vendemmia. Per 4. insista a dimostrare l'enormità del sacrilegio che commettono quei, che si confessano, e si comunicano, lasciando qualche peccato grave per vergogna; ed a fine di mettere orrore a questo gran male, procuri spesso di narrare qualche esempio terribile di coloro che han fatte Confessioni sacrileghe per rossore, e poi han fatta mala fine; e può servirsi in ciò specialmente del Librettino del P. Vega, intitolato *Casi dello confessione ec.*

38. Per 5. insinui spesso la necessità del dolore e proposito nelle Confessioni, anche de' peccati veniali; esortando che niuno vada a prendersi l'assoluzione, se non ha vero pentimento almeno di alcun peccato veniale di quelli che si confessa, o pure se non mette la materia certa, cioè qualche peccato della vita passata, di cui n'abbia veramente il dolore necessario per la validità della Confessione. E perchè i rozzi poco intendono come deve essere questo dolore, dichiarare spesso che ogni penitente per confessarsi validamente (o il dolore sia di Contrizione, o d'Attrizione) dee avere un tal dispiacere del suo peccato, che l'odii ed abborrisca sopra ogni male.

39. Per 6. esorti che negli adiramenti, in

vece di bestemmiaire , o mandare imprecazioni , si avvezino a dire : *mannaggio il peccato mio , mannaggio il Demonio* , o pure *Madonna ajutami , Signore dammi pazienza*. Per 7. ponga orrore alle superstizione , o sieno vane osservanze che si adoperano dalla gente per i morbi , o per conoscere i ladri , ec. Per 8. inculchi a' padri e madri , che castigino i loro figli , specialmente quando son piccioli , allorchè bestemmiano , o rubano , ec. Di più che attendano a vedere ed informarsi con chi conversano , e loro proibiscano di praticare con mali compagni , e con persone di diverso sesso. Di più che non tengano i figli nel loro letto , o troppo piccioli per lo timore di soffocarli , o troppo grandi (come se han già passati i sei anni) per non dar loro qualche scandalo ; e tanto meno facciano dormire insieme figliuoli maschi , e femmine.

40. Per 9. esorti continuamente i suoi uditori nelle tentazioni interne (specialmente di impurità) a discacciarle con invocare i SS. Nomi di Gesù e di Maria : questo è un gran rimedio contra le tentazioni. Per 10. insista continuamente ad esortare , che se alcuno cade in peccato mortale ; subito faccia un atto di Contrizione , per recuperare la grazia perduta , col proposito di confessarsi quanto più presto può. E tolga loro l'inganno del Demonio , che tanto Dio perdona un peccato , quanto due , potendo essere che il Signore al primo peccato gli aspetti , ed al secondo gli abbandoni.

41. Per 11. insegni gli atti che ciascuno dee far le mattina in alzarsi , di ringraziamento , d'offerta , e preghiera , con dire tre *Ave* a Maria SS. , e con proporre d'evitare ogni peccato , e specialmente quello in cui più spesso è solito cadere , pregando la Divina Madre che ne

lo' liberi : Ed esorti tutte le madri , che ciò lo facciano praticare ogni mattina da' loro figli. Predichi di più che i genitori sono obbligati a far frequentare i Sacramenti da' figli , poichè non frequentandoli , facilmente caderanno in disgrazia di Dio , ed a questo danno debbono i padri provvedere. Dica ancora ch'essi peccano se senza giusta causa impediscono i matrimonj a' figli , o di farsi Religiosi , o li costringono ad accasarsi contra la loro volontà; come all'incontro peccano i figli , che fan matrimonj contra il giusto volere de' loro genitori : vedi quel che si dirà parlando degli sponsali.

42. Per 12 essendo vero , come di sopra si è detto , che il Parroco è tenuto non solo ad impedire il male , ma anche a promuovere il bene , esorti il Popolo alla Visita quotidiana del SS. Sacramento , ed a qualche immagine di Maria Santissima. Questa Visita potrà farla egli in comune col suo Popolo nella sera , destinando l' ora al Popolo più comoda : come già si pratica in molti paesi. E dica che quelli che non possono venire alla Chiesa , se la facciano almeno alla casa. Sopra tutto insinui la frequenza della Congregazione agli uomini , e della Comunione a tutti col dovuto apparecchio , e ringraziamento per mezzo degli atti di Fede , e di Amore , di Offerta , e Petizione , insegnando il modo pratico di fare questi atti.

43. Per 13. Procuri spesso di affezionare la gente alla divozione di Maria SS. insinuando quanto sia grande la potenza , e la misericordia di questa Divina Madre in ajutare i suoi devoti. Perciò insinui a dire il Rosario comune ogni giorno colla famiglia , a fare il digiuno il Sabato , e le Novene nelle Festività della Madonna , ch'egli avviserà al Popolo dall'Altare, ogni

volta che viene qualche Novena. Ben sarebbe poi, che nel Sabato egli facesse un Sermoncino, con raccontare qualche esempio della Beattissima Vergine, ed una volta l'anno facesse una Novena solenne della Madonna col Sermone, ed esposizione del Venerabile; e perciò potrebbe avvalersi tra gli altri del libro che ho stampato col titolo, *Glorie di Maria*, dove troverà raccolta la materia, e gli esempj. Beato quel Parroco che tiene infervorate le sue pecorelle nella divozione di Maria, poichè quelle coll' ajuto di Maria viveranno bene, ed egli avrà una grande Avvocata in punto di morte.

44. Per ultimo insinui sopra tutto l' uso della preghiera, cioè il raccomandarsi spesso a Dio con domandargli specialmente la santa perseveranza per amore di Gesù, e di Maria: dichiarando spesso che le Divine Grazie, e specialmente il dono della perseveranza, non si ottengono, se non si cercano: *Petite, et accipietis*. E pubblici spesso quella gran promessa di Gesù Cristo, che quanto domanderemo al Padre in nome di Lui, tutto il Padre ci donerà: *Amen amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Joan. 16. 23.* Insinui anche molto l' uso dell' orazione mentale, e procuri di farla in Chiesa col popolo ogni giorno; o almeno in tutte le feste, insegnando anche il modo di farla in casa. Il modo pratico poi di far l' Orazione mentale si porrà in fine della presente opera all' Appendice I. *Della Guida dell' Anime Spirituali*. Ma qui mi si permetta un giusto sfogo. Gran miseria! Quanto son pochi quei Parrochi, e quei Confessori che si prendon la cura d' insinuare a' loro penitenti quest' esercizio sì importante dell' Orazione mentale, o sia della Meditazione, senza cui è molto difficile

che l' Anima perseveri in grazia di Dio , ed è poi impossibile che si ponga nella via della perfezione. Con un poco d' attenzione in ciò quante Anime si vedrebbero infervorate nel Divino Amore ! Ma chi non lo fa per non prendersi quel poco di fastidio : chi per non sentire il rimorso di consigliare altrui quel che esso non pratica ; in somma non si fa , perchè poco si ama Gesù Cristo. Oh se i Parrochi , e Confessori amassero assai Gesù Cristo , da quanti ancora lo farebbero amare , e gli libererebbero dall' Inferno ! Bisogna dunque pregare il Signore , che se vuol essere amato dalle Anime , si faccia amare da' Sacerdoti.

45. Oltre poi le mentovate obbligazioni , che sono le principali , ne ha altre ancora il Parroco , che anche sono di molta importanza. Per 1. Egli è obbligato a dar buon esempio. Il Pastore deve essere quella lucerna *lucens et ardens*, che si dice nel Vangelo , ardente di santo zelo nell' interno , e risplendente di buoni esempi nell' esterno. Altrimenti , egli può predicare ed esortare quanto vuole gli altri a camminar per la via della virtù , se egli il primo non ne dà l' esempio , i sudditi neppure crederanno quel che dice , poichè gli uomini *magis oculis quam auribus credunt* , come dice il Concilio Urcellense (*Traot. 3. de Off. Cler.*). Per 2. Dee assistere con molta attenzione a' moribondi ; e specialmente a' peccatori male abituati , i quali stanno in gran necessità di un' assistenza più speciale. È vero che il Parroco può commettere questa assistenza anche ad altri Sacerdoti , ma non dee fidarsi in ciò d' ogni Sacerdote , poichè in tale occasione di assistere a' moribondi possono succedere scandali di molto danno. Per 3. È obbligato a soccorrere i poveri colle rendite della

Parrocchia che gli sopravvanzano ; toltone per altro il sostentamento suo , ed anche de' suoi congiunti , se quelli sono veramente poveri. Si osservi in ciò quel che si dirà al Capo XIII. nel *Punto II.* parlando de' beneficiati. Per 4. È obbligato ad esaminare diligentemente le levatrici , s' elle fanno ciò che bisogna per dare il Battesimo a' bambini in caso di necessità , come si ha nel *Rituale Rom. de Bapt. Pueris* ; poichè tal caso spesso può loro succedere , e perciò sono elle tenute sotto colpa grave a sapere amministrare il Battesimo , come dicono *S. Antonino* , *Regin. Aversa ec.* (1). Inoltre dee il Parroco osservare circa il Battesimo quel che ordina a' Parrochi il *Rituale Romano* , cioè 1. Che notino in libro a parte i nomi de' Battezzati , e de' suoi genitori , e padrini. 2. Che avvertano i padrini della cognazione contratta , e della loro obbligazione. 3. Che avvertano le madri e nutrici a non dormire co' bambini nel letto. Notano nondimeno in ciò *Barbosa* , *Anacl. Tournely* , ed altri comunemente , che cesserebbe tal obbligo , se cessasse ogni pericolo ; v. gr. se il letto fosse grande , e il bambino altrimenti non potesse quietarsi per lo freddo , e la donna solesse nel sonno ben ritenere il suo sito (2).

46. In somma da' buoni Parrochi dipende la bontà , e la salute de' popoli. Se in un paese vi è un buon Parroco , si vedrà ivi divozione : frequenza di Sacramenti , Orazione mentale , e buon esempio : se v'è un mal Parroco , si vedrà il paese pieno di vizj , e di scandali.

(1) *Tom. 6. lib. 6. num. 117. v. Quoad.*

(2) *Tom. 6. lib. 6. num. 160.*

§. II.

Degli obblighi de' Vescovi.

47. *I. dell' Ordinazione.* 48. a 51. *Gli Ordinandi debbon provarsi nello Spirito.* 52. *E nella Dottrina.* 53. *Del Seminario a tal fine.* 54. *II. Dell' Elezione de' Parrochi.* 55. *Quali cose dee loro insinuare il Vescovo. Si parla quì delle congregazioni delle Figliuole.* 56. *Dell' Elezione de' Confessori. Quì si parla delle Accademie.* 57. *Delle Congregazioni degli Ecclesiastici.* 58. *Dee attendere alla celebrazione delle Messe.* 59. e 60. *III. Della Visita,* 61. *IV. Della Cura per le Monache.* 62. *V. Della Residenza.* 63. *VI. Della Correzione.* 64. *VII. Della Limosina.* 65. e 66. *Della Messa, dell' Udienza, e dell' Esempio, specialmente circa la Mansuetudine, Povertà, Orazione ec.*

47. **I**l Vescovo ha molte obbligazioni di più che non ha il parroco. Sopra tutto per I. Circa le Ordinazioni de' Chierici ha obbligo di eleggere per Ministri dell' Altare quei che ne son degni, e di escludere gl' indegni: Tremava S. Francesco di Sales, pensando a quest' obbligo; e perciò il Santo non ammetteva agli Ordini alcuno che non era accompagnato dalla buona vita, non avendo in ciò riguardo nè a raccomandazione, nè a nobiltà, nè alla dottrina del soggetto, mentre la dottrina unita colla mala vita cagiona più danno, poichè ella dà allora più credito al vizio. Ond' era che pochi egli ne ordinava, conforme praticano tutti i buoni Vesco-

vi , giacchè in verità pochi sono quelli che sian Sacerdoti per vera vocazione , e per fine di dar gloria a Dio ; e da ciò poi avviene , che pochi Sacerdoti son quelli che riescono buoni , e di profitto alle Anime. Diceva lo stesso Santo che non son necessarij alla Chiesa i molti Sacerdoti , ma i buoni Sacerdoti.

48. Due cose dee esaminare il Vescovo in coloro , che prendono gli Ordini , lo spirito , e la dottrina. Circa lo spirito , e i costumi , poco va sicuro quel Vescovo , che si contenta delle sole fedì fatte da' Parrochi ; queste per lo più da loro si fanno per rispetti umani. Nè può certamente contentarsi il Vescovo della sola bontà negativa dell'Ordinando , come dice S. Tommaso , cioè che non ne sappia cosa in contrario ; ma bisogna che ne sappia anche la bontà positiva , con averne notizie tali che diano bastanti indizj di avere colui vero spirito Ecclesiastico. Dice S. Paolo (1. ad Tim. 3.) esser necessario che il Sacerdote (che sotto nome di Vescovo già s' intende da' Ss. Padri , come da S. Ambrogio , S. Grisostomo , S. Tommaso , ed altri) non sia neofito , cioè , secondo spiega l'Angelico , *non solum aetate, sed etiam perfectione*. Onde dice il Tridentino Sess. 23. c. 12. che quei soli debbono ammettersi agli Ordini Sagri, *quos probata vita senectus sit* ; viene a dire, che abbiano il buon abito , e sian vecchi nelle virtù , giusta quel della Sapienza: *Aetas senectutis vita immacalata*, 4. 9. Sogliono pertanto i Vescovi zelanti non firmare il memoriale di qualunque Ordinando , se prima non hanno avuto di lui gl' informi segreti di più persone fedeli che conoscono il soggetto. Si noti ciò con attenzione , perchè questo è un gran mezzo , anzi necessario al Vescovo per assicurare la sua co-

scienza nelle Ordinazioni che fa. Da questi informi dee poi il Vescovo accertarsi, se il Chierico non solo non dà scandalo coi giuochi, colle insolenze, colle male conversazioni; ma di più se positivamente fa vita spirituale, frequentando le Chiese, l'Orazione, i Sacramenti: se vive ritirato, o almeno pratica con buoni compagni: se è applicato allo studio: se veste e parla con modestia, e cose simili. E se mai si sa qualche scandalo positivo di alcuno, allora non basta esigerne la pruova ordinaria, ma bisogna osservarne l'emenda di più anni: essendovi allora ragionevol sospetto, che tutto sia finzione ciò che quegli fa, per giungere agli Ordini.

49. Anticamente secondo la prima disciplina della Chiesa, a chi avea commesso un solo peccato mortale, non più si permetteva l'ascendere agli Ordini, come attestano S. Girolamo, S. Isidoro, ed altri. Indi dopo alcuni secoli erano almeno esclusi per sempre quelli che fossero diffamati per qualche grave delitto. E vero, che oggidì questo rigore non è da per tutto in uso; nulladimeno è certo (come abbiain veduto di sopra) che non può ammettersi alcuno, che non sia provato nelle virtù, e specialmente nella continenza che debbono osservare gli Ordinati in sacris. *Nullus ordinetur Clericus, nisi probatus fuerit*, si dice nel c. Nullus, dist. 25. E S. Gregorio scrisse: *Nullus debet ad ministerium Altaris accedere, nisi cujus castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata*. Lib. 1. Epist. 42. E vuole il Pontefice, che tale pruova si abbia di molti anni, dicendo: *Ne unquam ii qui ordinati sunt pereant, prius aspiciatur si vita eorum continens ab annis plurimis fuit*. E questa pruova anche la richiede il Tridentino Sess. 23. cap. 13. prescrivendo, che

gli Ordini sagri non si diano se non a coloro , che sono in *minoribus ordinibus probati* , cioè sperimentati nella loro vita.

50. In somma non dee dubitarsi che il Vescovo non può senza colpa grave ammettere agli Ordini sagri un indegno ; ed indegno è chiunque non ha data bastante pruova della sua bontà positiva. La ragione la dà S. Tommaso: Dice il Santo (1) che per l'Ordine sagro si richiede maggior santità , che per lo stato Religioso , a riguardo de' sublimi officj che l' Ordinato dee esercitare , *quia per sacrum Ordinem deputatur ad dignissima ministeria*. E in altro luogo (2) dice l' Angelico : *Sicut illi qui Ordinem suscipiunt , super plebem constituuntur gradu Ordinis ; ita et Superiores sint sanctitatis*. Sicchè , secondo S. Tommaso , conforme i Chierici col l' Ordine sagro che ricevono vengon sublimati a grado superiore sopra il popolo Cristiano , così debbono essi trovarsi superiori nel merito della santità. E perciò asserisce , che han bisogno di un tal grado di grazia acquistata (s' intende certamente della grazia non *gratis data* , ma di quella che ci fa grati a Dio , perchè questa sola fa il merito della santità) la quale li renda degni d' essere annoverati tra' Ministri di Gesù Cristo : *Et ideo praecogitur gratia , quae sufficiat ad hoc quod digne communerentur in plebem Christi*. Quindi conclude il Santo , che non basta al Vescovo ordinante , per dare ad alcuno l' Ordine sagro , il non sapere alcuna cosa di male , ma di più egli dee essere certo della bontà dell' Ordinando : *Sed amplius exigitur* (parole del Santo) *ut secundum mensuram Ordi-*

(1) 2. 2. q. 184. art. 6.

(2) Suppl. q. 36. art. 1. ad 3.

nisi injungendi, habeatur certitudo, de qualitate promovendorum. E porta a tal proposito l'autorità di S. Dionigi, il quale dice, che niuno dee ardire di farsi ministro nelle cose divine (quale è il Sacerdote), se non si vede per un lungo abito fatto simile a Dio: *In Divino omni non est audendum ducem fieri, nisi secundum omnem habitum suum factus sit deiformissimus, et Deo simillimus.*

51. Inoltre, conforme peccherebbe l'Ordinando se non avesse la bontà positiva, cioè l'abito acquistato della buona vita, volesse prendere l'Ordine sacro, almeno per lo gran pericolo a cui s'espone di non poter indi portare il peso che si assume, specialmente del celibato, senza la vocazione Divina, che certamente allora non può presumere d'avere; così tanto più peccherebbe il Vescovo che l'ordinasse, senza almeno una precedente e lunga pruova della sua mutazione. Dice S. Tommaso (1): *Ordines sacri praeexigunt sanctitatem, unde pondus Ordinum imponendum parietibus jam per sanctitatem desiccatis.* Adduce il S. Dottore la similitudine della fabbrica, e vuol dire che conforme le mura frescamente fatte non possono sostenere un gran peso, così a coloro che da poco tempo han mutata vita, e non sono ancora purgati dal mal'umore de' vizj, non dee darsi l'Ordine sacro che porta seco l'obbligo della perpetua continenza, e d'una vita esemplare, qual si conviene ad un Ministro, dell'Altare. Sicchè il Vescovo, dando l'Ordine sacro ad un indegno, pecca per doppio titolo: pecca perchè manca al suo officio, e pecca perchè coopera a tutti i peccati che colui farà, e sarà causa di far

(1) 2. 2. q. 189. art. 1.

fare agli altri. Questo appunto significò S. Paolo (1. Tim. 5. 22.) quando disse: *Nemini citamano imponeris, neque communicaveris peccatis alienis.* Sul quale testo disse poi S. Leone: *Quid est communicare peccatis alienis, nisi talem effici Ordinantem, qualis ille est qui non meruit ordinari?*

52. Abbiain parlato dello spirito, parliamo ora della dottrina che si richiede in colui che pretende l'Ordine sagro. L'ignoranza negli Ecclesiastici non solo fa gran danno ad essi, ma ancora agli altri; e il peggio si è che l'ignoranza ne' Sacerdoti è un male senza rimedio, come dicea S. Francesco di Sales, o perchè si troveranno sempre incapaci, o almeno perchè difficilmente dopo preso il Sacerdozio si potranno più costringere a studiare. Dee pertanto il Vescovo sommamente attendere a vedere, se chi pretende l'Ordine è bene istruito, ed è ancora amante dello studio: mentre chi non ama lo studio, non sarà mai buono per la Chiesa, anzi sarà necessariamente cattivo, poichè (come si dice) l'ozio è il padre de' vizj. Pertanto non dee il Prelato contentarsi del semplice esame, che ordinariamente suol farsi su i requisiti degli Ordini, e sopra altre cose triviali, che facilmente gli Ordinandi imparano da qualche libricciuolo, ma dopo che sono ordinati, restano anche ignoranti come prima. Monsignor D. Fabrizio di Capua, di felice memoria, Arcivescovo di Salerno, nelle sue Ordinazioni, precisamente de' Sacerdoti, faceva esaminare i suoi Ordinandi sopra tutta la Morale. So ancora che un altro Prelato (Monsignor Vigilante) faceva esaminare anche i Chierici su la Morale assegnando a ciascun'Ordine i trattati che dovean

sapere ; sicchè giungendo al Sacerdozio , ciascuno poi veniva ad esser bastantemente istruito a poter sentire le confessioni. Volesse Dio che tutti i Vescovi , e precisamente quei delle picciole Diocesi , praticassero lo stesso , che non si sentirebbero poi piangere , come tanti se ne sentono , che non hanno a chi dare la Confessione. Ma dirà alcuno , che il Concilio di Trento non esige tanta scienza dagli Ordinandi. Ma rispondo , che all' incontro non proibisce il Concilio al Vescovo che l' esiga dagli ordinandi suoi , come ben lo può (secondo dicono i Dottori) , quando vede tal essere il bisogno della sua Diocesi. Ma parlando anche secondo il Tridentino, il Concilio Sess. 23. cap. 14. dice che gli Ordinandi al Sacerdozio *ad populum docendum.... ac ad ministranda Sacramenta diligenti examine comprobentur*. Alle quali parole Innocenzo XIII. nella Bolla *Apostolici Ministerii* , fatta per la Spagna , ed ampliata poi per tutta la Chiesa da Benedetto XIII. (come riferisce il Cardinal Lambertini , poi Benedetto XIV. *Notif.* 2. 16. e 32.) non potè dar più benigna interpretazione , che gli Ordinandi almeno sapessero di Morale.

53. A tal fine dee procurare il Vescovo di tenere un Seminario ben regolato , poichè da questo (imponendo che tutti quei , che vogliono prendere gli Ordini , vengano a star ivi almeno per tre o quattro anni) eleggerà poi i Parrochi , i Confessori , e gli altri Sacerdoti ; e così potrà vedere ben coltivata la sua Diocesi. Ho detto *un seminario ben regolato* , altrimenti il Seminario recherebbe maggior ruina alla gioventù , ed alla Diocesi. I giovani ch' entrano nel Seminario (per quanta diligenza s' usi) non saranno tutti Angioli ; molti non vi portano lo

spirito , ma ve l' hanno da acquistare. Or se il Seminario è mal regolato , avverrà che anche quelli che vi entrano Angioli , fra poco tempo infettati dagli altri diventeranno Demouj , ed essi poi infetteranno co' loro vizj i loro Paesi. Onde se il Vescovo per mancanza di rendite , o per altro difetto non potesse avere al suo Seminario buoni Maestri , è obbligato a dismetterlo , se non vuol dar conto a Dio d' innumerabili peccati e scandali. Bisogna dunque che il Seminario sia ben regolato , così circa lo spirito , come circa le scienze. Circa lo spirito bisogna per 1. che vi sieno le regole stabilite della Meditazione , della Messa coll' Officio della Madonna , della lezione spirituale , della visita al Sacramento , degli esami , del silenzio fuori del tempo delle ricreazioni: e ciò per ogni giorno. Di più della Confessione e Comunione ogni settimana , o almeno due volte il mese , facendovi andare buoni e pii Confessori , ed anche altri straordinarj più volte l'anno. Di più del giorno di ritiro spirituale in ogni mese , con un Sermone fatto da qualche padre di spirito , e degli Esercizj spirituali in ogni anno. Bisognerebbe stabilire ancora , che i Seminaristi in tempo delle ferie non vadano alle loro case , poichè allora (specialmente in tempo delle vendemmie) questi lasciano tutti gli esercizj spirituali , ed in quel mese o due che son fuori , perdono quanto han fatto , e rientrano in Seminario pieni di peccati. Per 2. il Vescovo dee procurare un buon Rettore , che abbia zelo , e sperienza , e che sia sagace a sospettare d' ognuno , e d' ogni azione : e sia tenuto a girare per le camerate , ed a spiare i difetti , con interrogarne spesso i Prefetti , ed anche qualche Seminarista più fedele , che terrà avvertito in ogni camerata ad

avvisargli le mancanze che vede. Per 3. dee procurare Prefetti che sian di buoni costumi, ed attendano a non partirsi mai dalle loro Camere, e a non permettere qualunque confidenza a' Seminaristi tra di loro; e sian forti nel correggere, e fedeli nel dar conto al Rettore in ogni settimana de' difettosi. Per 4. conviene che il Vescovo si affacci spesso nel Seminario, ed una o due volte l'anno faccia lo scrutinio particolare, informandosi da ciascun Seminarista, se v'è qualche sconcerto. Per 5. Soprattutto il Vescovo dee invigilare sopra i figliuoli che si ricevono, procurando che non si riceva alcuno che non ha dato buon esempio, con prenderne di ciò gl'informi segreti. Meglio è averne pochi e buoni, che molti, e tra questi gl'imperfetti, che poi guasteranno anche i buoni. Indi dee usare tutto il rigore senza remissione cogl'incorreggibili, e con taluno che avesse dato scandalo positivo, per esempio contra l'onestà, o di sollevamento, di furto, e simili. Un tal Seminarista appena potrebbe soffrirsi la prima volta dopo un castigo esemplare e lungo; ma il più sicuro consiglio è di cacciarlo subito, perchè una pecora infetta di questa sorta può esser la rovina di tutto il Seminario. In tal punto l'usar carità, non è carità, ma tirannia ed ingiustizia: poichè il Vescovo per giustizia è tenuto ad evitare il danno comune. In quanto poi alle scienze, prima di tutto è necessario che il Vescovo faccia ben istruire i suoi giovani nella lingua latina, altrimenti poco sapranno delle altre scienze; e poco intendendo il latino, poca voglia poi avranno di studiare. Gli faccia ancora studiar la Filosofia (e specialmente una buona Logica), e la Teologia Scolastica, e Dogmatica. Ma soprattutto, specialmente nelle Diocesi

piccole , è necessario far studiare a' Seminaristi appieno la morale , acciocchè sieno atti a confessare , e il Vescovo poi se ne possa servire quando bisogna. Altrimenti usciti che saranno dal Seminario , non più la studieranno , e resteranno inutili alla Chiesa. E bene ancora fare esercitare i Seminaristi in far loro fare in ogni settimana , ora ad uno la Dottrina Cristiana , ad un altro un sentimento , ad un altro un colloquio , un Catechismo , una predica. Così essi e gli altri si affezionano poi agli Esercizj Apostolici per quando saranno usciti dal Seminario ; e perciò è utilissimo istruire specialmente i Seminaristi sopra questi Esercizj. Chi volesse vedere altre cose per lo buon regolamento d'un Seminario , potrebbe osservare il mio libretto che ne ho stampato a parte.

54. Per II. È obbligato il Vescovo ad eleggere buoni Parrochi , e buoni Confessori. In quanto ai Parrochi , già si sa che debbono preferirsi i più degni. Anche ne' Beneficj semplici la sentenza più probabile coti S. Tommaso ed altri (1) vuole che si preferiscano i più degni , perchè ciò richiede l'utile comune della Chiesa. Ma in quanto alle Parrocchie è certo per lo Concilio di Trento che il Vescovo è tenuto ad eleggere il più degno , avendo riguardo alle qualità de' soggetti che concorrono , cioè alla prudenza , all'età , a' meriti , ma principalmente alla scienza , ed alla bontà della vita. Circa la scienza , ben può uniformarsi il Vescovo al giudizio degli Esaminatori , ma la sua maggior cura ha da essere in esaminare egli la probità della vita , prendendone gl'informi segretamente da diverse persone. Non dee porsi in dubbio la mas-

(1) *Tom. 5. lib. 4. num. 93. pag. 118.*

sima di S. Francesco di Sales , che nelle cure d' Anime debbono senza meno preferirsi i sufficientemente dotti agli altri di maggior dottrina, ma di meno spirito ; e la S. C. parlando dell' elezione de' Parrochi (*ap. Piasec. pag. 323. num. 19.*) disse : *Praeferendus est minus doctus (modo idoneus) , quando ejus mores sunt approbati , doctiori , cujus vita ignoratur.* È certo che sarà più utile al Popolo un Parroco santo in un mese , che un altro più dotto , ma meno santo in un anno.

55. È tenuto poi il Vescovo ad informarsi dagli altri , come attendono i Parrochi a far la Dottrina : come a predicare , ed a predicare secondo ordina il Tridentino in modo facile. Di ciò dee il Prelato ammonire spesso i suoi Parrochi , che spezzino alle loro gregge il pane della Divina parola : esertandoli insieme , che nelle prediche procurino sempre d' insinuare cose di pratica ; per esempio , come si han da discacciare le tentazioni , che si ha da dire quando avvengono cose dispiacenti , o si ricevono ingiurie , e simili. Di più s'informi il Vescovo ; come attendono i Parrochi , e i Confessori a sentir le confessioni. In certi luoghi i Curati assistono anche al Coro ; e che succede ? Succede , che al meglio che la gente sta più unita in Chiesa , quelli se ne vanno al Coro , e la gente resta senza confessarsi per più mesi : in ciò è obbligato il Vescovo a rimediarvi. Di più s'informi se i Parrochi sono attenti a far prendere la Comunione a' figliuoli capaci di 10. anni in circa , come si disse di sopra. Di più , se sono attenti a prender le cartelle della Comunione Pasquale , per vedere se tutti han fatto il Precetto : se si seguita l' Orazione mentale , e la Visita in comune in Chiesa al Santissimo Sagra-

mento , ed alla Beatissima Vergine , come si pratica in molti paesi. Ed è bene che il Vescovo introduca quest' Orazione, e Visita dove non ci è ; e raccomandi l' attenzione dove già vi sta. Raccomandi ancora l' assistenza a' moribondi , e l' assistenza alle Congregazioni de' secolari. In più luoghi noi colle nostre Missioni abbiamo introdotte le Congregazioni delle figliuole. Queste si fanno così : Si uniscono in qualche Chiesa tutte le figliuole di 15. o 16. anni a basso , in ogni Domenica al giorno : ivi un Sacerdote di nota probità a ciò assegnato farà loro oltre la Dottrina Cristiana un breve Sermone alla semplice , ovvero un' Istruzione sopra l' Orazione Mentale , o sul modo di prendere i Sacramenti, o sopra altra virtù , che compete a quell' età ; ed in fine assegnerà le divozioni che han da praticare in quella settimana : e ciò oltre le regole che vi saranno , e che il Sacerdote spesso ricorderà alle medesime per ogni giorno , come del Rosario , della Visita del Sacramento almeno dalle loro case , dell' esame di coscienza , della frequenza de' Sacramenti in ogni settimana , del vestire modesto e simili. Queste Congregazioni , o siano Adunanze delle figliuole producono un bene immenso , perchè elleno poi , se si maritano , facilmente insegneranno a' figli ciò che han praticato , e resteranno santificate le famiglie intiere.

56. Inoltre , somma ha da essere la cura del Vescovo nel dar la facoltà di confessare. Da' Confessori dipende il regolamento delle coscienze di tutti i sudditi ; ed un mal Confessore che sia ignorante , o di mali costumi , può rovinare un intiero paese. Non dee dunque il Vescovo approvare alcuno , se non è certo della di lui buona vita , e della dottrina , con farlo bene esa-

minare sulla Morale. Alcuni Vescovi danno la Confessione senza esame generalmente a tutti i Quaresimalisti, ed a tutti coloro che l'hanno avuta in altre Diocesi. Ma altri Vescovi hanno scrupolo di far ciò; e con molta ragione; giacchè poi si vedono gli sconcerti che provengono da tali confessori così alla cieca approvati. Se vuole il Prelato aver soggetti, di cui possa avvalersi senza scrupolo per le Confessioni, oltre le Congregazioni de' casi che sogliono farsi in molte Diocesi, procuri di stabilire in ogni paese l'Accademia della Morale per due o tre volte la settimana, pubblicando ch'egli non ammetterà per Confessori coloro che non abbiano assistito almeno per un anno a queste Conferenze: le quali sono utilissime (per non dir necessarie) a chi vuol essere versato in questa scienza, mentre così meglio si discifrano i dubbj, e restano più impresse le dottrine.

57. Ottimo consiglio sarebbe ancora che il Vescovo procurasse ne' luoghi più grandi della sua Diocesi di far le Congregazioni a parte de' Sacerdoti e Chierici più spirituali, dove si esercitassero ogni settimana in far la pratica o di confessare, o di assistere a' moribondi, o dir la Messa; ed altre volte in fare qualche sentimento, colloquio, sermone, o istruzione. Questi congregati poi avranno le regole particolari, v. gr. di andar sempre vestiti di lungo, di non giuocar alle carte ec., affinchè il Popolo abbia di loro una special venerazione. Non importa che siano pochi, anzi giova che non siano molti, acciocchè si mantenghino più riserbati ed applicati alle opere di carità. E la cura del Vescovo ha da esser di sempre animarli, ed anche beneficiarli, almeno con dar loro i quaresimali, o a fare altre Prediche, e con mandarli anco-

ra a far qualche Missioncina , o Esercizj Spirituali : esortandoli sempre di predicare alla semplice alla povera gente , se vogliono veder profitto dalle loro prediche.

58. Di più, come ben avverte *Roncaglia con Quarti*, e *Pasqualigo*, il Vescovo è tenuto con obbligo grave ad attendere che i suoi Sacerdoti celebrino la Messa colla dovuta attenzione e gravità che richiede un tanto Sacrificio, senza strapazzo delle parole e cerimonie, come empientemente con comune scandalo dei secolari si fa da molti Preti : il quale strapazzo, quando è notabile (come necessariamente avviene, quando si celebra la Messa in meno di un quarto d'ora) è certamente peccato mortale, siccome si dirà parlando dell' Eucaristia al *Cap. XV. n. 84.* dove si pondererà questo punto. Ma in quanto a' Vescovi sta dichiarato dal Tridentino. *Sess. 22. Decr. de observ. in celebr. Miss. etc.* esser egliino obbligati (e perchè la materia è grave, certamente anch'è grave il loro obbligo) a proibire nelle loro Diocesi che si celebrino le Messe con tali irriverenze : *Decernit S. Synodus* (son parole del Concilio), *ut Ordinarii locorum ea omnia prohibere sedulo curent ac tenentur, quae . . . irreverentia (quae ab impietate vix sejuncta esse potest) induxit.*

59. Per III. Somma dee essere ancora la cura del Prelato nel far la visita de' paesi, che con tanta premura ordina il Tridentino a' Vescovi nella *Sess. 24. c. 3. de Refor.*, dove si dice : *Episcopi propriam Dioecesim per seipsos, aut si legitime impediti fuerint, per suum Generalem Vicarium, aut Visitatorem, si quotannis totam propter ejus latitudinem visitare non poterunt, saltem majorem ejus partem, ita tamen ut toto biennio per se vel Visitatores suos com-*

pleatur, visitare non praetermittant. E s'aggiunge: *Studeant quam celerrime, debita tamen cum diligentia, Visitationem ipsam absolvere. Itemque caveant, ne ipsi, aut quisquam suorum quidquam procurationis causa pro Visitatione etc., nec pecuniam, nec munus quodcumque sit, etiam qualitercumque afferatur, accipiant; non obstante quacumque consuetudine etiam immemorabili; exceptis tamen victualibus, quae sibi ac suis frugaliter, moderateque pro temporis tantum necessitate, et non ultra erunt ministranda. Sit tamen in optatione eorum qui visitantur, si malint solvere id, quod erat ab ipsis antea solvi, certa pecunia taxata, consuetum; an vera praedicta victualia subministrare: salvo item jure conventionum antiquarum cum Monasteriis, aliisque pijs locis, aut Ecclesiis non Parrochialibus inito, quod illaesum permaneat . . . Quod si quisquam (quod absit) aliquid amplius in supradictis omnium casibus accipere praesumpserit, is praeter dupli restitutionem intra mensem faciendam, aliis etiam poenis, etc.* Oh a quanti disordini si rimedia dal Prelato col girare, e veder le cose cogli occhi proprj! È impossibile il ben governare una Diocesi per mezzo di altri che del proprio Pastore. S. Carlo: benchè fosse provveduto di tanti buoni Ministri, non lasciava egli di andare in persona, e con molto incomodo a visitare anche i Paesi più lontani della sua Diocesi. Egli per giungere alcuna volta a qualche Paese colla visita, camminò carponi dentro il tanco e la neve. E leggesi nella sua Vita, quanto fece, ed a quanto rimediò colle sue visite. Di S. Francesco di Sales si narra ancora; che per visitare alcuni luoghi, gli bisognò camminare per vie così rotte, che poi ne portava i piedi scorticati, sino a non poter

reggersi in piedi per più giorni: altre volte gli toccò a dormire sulle foglie secche; ed a chi lo pregava a non arrischiare così la sua vita, rispondea il Santo: *Ch'io viva non è necessario, ma è necessario ch'io soddisfi all'ufficio mio.*

6o. In queste visite poi dee il Vescovo far sentire la sua voce col predicare. Oh quanto più degli altri muove la voce del proprio Postore! San Carlo nelle visite solea predicare due o tre volte il giorno. Di più, dee esaminare i figliuoli, per vedere come stanno istruiti, e così può rimediare alla negligenza de' Parrochi, con riprenderli, ed anche sostituire qualche Economo a far la Dottrina a spese del Parroco, almeno per esempio degli altri. Di più, ne' luoghi rurali faccia esaminare i Sacerdoti nelle cerimonie della Messa, e sospenda senza remissione chi non l'esercita come si dee. Può anche il Vescovo richiamare all'esame i Confessori approvati, e con giusta causa anche i Parrochi; vedi al *Capo XVI*. Soprattutto dee far lo scrutinio personale di tutti i Sacerdoti, e Chierici del paese, interrogando ciascuno in segreto, prima dei di lui impieghi, per insinuargli ciò che bisogna poi dei difetti degli altri, e specialmente del Parroco, e de' Confessori; per esempio come attendono, con chi praticano ec. Alcuni Vescovi vigilantissimi tengono un libretto di memoria, dove notano le qualità di bene e di male di ciascuno Ecclesiastico delle loro Diocesi. Queste memorie possono giovare a mille cose buone; e precisamente per accertare l'elezione de' Parrochi, de' Confessori, e degli altri Ministri. Ed in fine interroghi poi di tutti gli altri abusi, scandali, e dissensioni che vi sieno nel paese. In queste visite procuri ancora d'infervorare e d'aiutare le Congregazioni de' secolari, con as-

segnare loro il Predicatore e Confessore se non l'hanno. Ed allora può ancora piantare le Congregazioni particolari e ristrette de' Sacerdoti Missionarj notate di sopra. Bene sarebbe ancora in queste visite che il Vescovo si sedesse al Confessionile, se non per prender le Confessioni, almeno per sentire qualche persona che volesse parlargli in segreto. In fine non lascerà in queste visite il Vescovo di amministrare il Sacramento della Cresima; Ed è certo appresso tutti che pecca gravemente quel Vescovo, il quale per lungo tempo non amministra questo Sacramento, perchè priva d'un gran bene le sue pcorelle. Onde dicono *Castr. i Salmat. e Croix* non essere scusato da colpa mortale, se per otto o dieci anni almeno non gira (ed a sue spese, se non fosse altra la consuetudine) per li paesi almeno principali della sua Diocesi; purchè non fosse a ciò moralmente impossibilitato (1).

61. Per IV. Il Vescovo dee aver cura de' Monasterj di monache; intorno a' quali per 1. dee attendere con diligenza ad esplorare la volontà delle monache, giacchè buona parte di queste si fanno Religiose per vocazione de' parenti, non di Dio; e da ciò nasce poi, che vivono inquiete, ed introducono rilasciamenti nelle Comunità, con danno comune. Per 2. In tempo della visita che dee farsi dal Vescovo ogni anno a' Monasterj di Monache a se soggetti, secondo la *Clem. Attendentes, de Statu Mon.* (Circa la Visita de' Monasterj esenti in quanto alla Clausura, vedi ciò, che si dirà al *Capo XX. de' Privilegj num. 82.*), dee egli fare lo scrutinio particolare, ascoltando in segreto ciascuna monaca, per vedere se nel Monastero vi

(1) *Tom. 6. lib. 6. num. 175.*

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

è qualche scandalo o sconcerto. Stia non però cautelato a non farsi vedere affezionato ad alcuna delle fazioni, che forse vi sono nel Monastero. Ascolti tutte, e poi dia gli ordini opportuni. Per 3. Sia difficile a dar licenza agli estranei di parlare colle monache; pensi che gli attacchi molte volte non si prendono a principio, ma col tempo, e col conversare; ed un solo attacco può essere di scandalo e rovina a tutto il Monastero. E se il Monastero stesse fuori della sua residenza, il Vescovo avverta il Vicario che n' avrà la cura, ad esser molto circospetto e ritenuto in dar queste licenze. Per 4. Stia attento a dar più volte l' anno i Confessori straordinarij, almeno per rimediare alle male Confessioni che alcune monache fanno cogli ordinarij; e non creda che questi casi sieno molto rari, nè aspetti in ciò la richiesta delle monache, perchè quelle che ne avran più bisogno, saran più ritenute a chieder lo straordinario. E mandandolo, obblighi ad andarvi tutte nel Confessionale, almeno a parlarci, come ha ordinato Benedetto XIV. nella sua Bolla *Pastoralis curae*; il quale spiegando quelle parole del Trident. Sess. 23. c. 10. *Qui (extraordinarius Confessarius) omnium Confessiones audire debet*; dice: *Extraordinario Confessario singulae se sistant, ad Sacramentalem Confessionem apud ipsum perangendam, sive ad salutaria monita accipienda . . . ne aliae censerentur necessarias habuisse causas, ob quas ad extraordinarii opem confugere coactae essent, aliae vero ab hujusmodi necessitatibus immunes judicarentur.* Convieni anche perciò, che il Vescovo senza precisa necessità non condisenda a confermare i Confessori ordinarij oltre il triennio. Per ultimo procuri, che in ogni anno si diano gli Esercizj spirituali nel Mona-

stero da qualche Sacerdote esemplare , e pratico di Comunità : dico ciò , perchè altrimenti può essere più il danno che l'utile.

62. Per V. Il Vescovo (come già si è detto di sopra) è obbligato alla Residenza , ma egli v'è tenuto con maggiore obbligazione che il Parroco , poichè egli è il principal Pastore di quel gregge. Al Vescovo si dà l'anello nella sua Ordinazione , acciocchè in portarlo pensi ch'egli non è più suo , ma della Chiesa sua sposa , per assisterla continuamente sino che vive. Si concede bensì dal Concilio al Vescovo lo stare assente per tre mesi dalla Diocesi per qualche causa ; ma si noti , che Papa Benedetto XIV. nella sua Bolla *Universae* , spiegando questa causa (chiamata *aequa* dal Tridentino) dice che ella non deve esser futile , nè per vana ricreazione : *Animi levitas , oblectationum cupiditas , aliaequae fuitiles causae excluduntur* , sono le parole del Pontefice. S. Carlo quando si vedea assente dalla sua Diocesi , pareva (come si dice nella sua Vita) che stesse legato da catene , per lo desiderio ch'avea di tornarvi presto. Il Cardinal Belarmino , benchè astretto dal Papa a stare in Roma , e fuori della sua Chiesa di Capua , ma per bene della Chiesa universale , non istimava star sicuro in coscienza , e perciò ne fece la rinunzia.

63. Per VI. Il Vescovo è obbligato a far le correzioni , ed a riparare agli scandali , più che non sono obbligati i Parrochi ; sì perchè egli è il primo Pastore , come si è detto ; sì perchè egli ha più mano per poter rimediare , con ricorrere se bisogna anche al Principe secolare , siccome fanno molti buoni Vescovi , e ben giungono all'intento. Questo è quel gran peso , che fa tremare i Vescovi santi. Monsignor Sanfelice

*

di fel. mem. Vescovo di Nardò diceva : *Come posso dormire quieto , quando so che una mia pecorella sta in disgrazia di Dio ?* È vero che un tale officio è odioso , e il Vescovo per bene esercitarlo ayrà da conciliarsi contra rancori , maledicenze , ed anche pericoli ; ma *bonus Pastor Animam suam dat pro ovibus suis*. Dicea lo stesso Monsignor Sanfelice , che il Vescovo in accettare il Vescovato s' ha da preparare ad essere *o processato , o avvelenato , o dannato*. Per bene poi rimediare agli scandali , bisogna che il Vescovo continuamente attenda ad informarsene , e non solo da' Parrochi , e da' Vicarj foranei , i quali molte volte tacciono per rispetti umani , o per non farsi veder trascurati , ma anche da altri Sacerdoti zelanti ch' egli terrà destinati per tutti i luoghi della Diocesi , a' quali raccomanderà sommamente di farlo inteso di ciò che fanno. E quando vengono questi o Parrochi , o Vicarj , procuri di dar loro grata udienza , e subito sbrigarli , acciocchè sian facili a venire , e non abbiano scusa di non potere aspettare.

64. Per VII. Il Vescovo è obbligato alla limosina. La Chiesa non già provvede il Vescovo di rendite per ispendere a suo capriccio , ma per soccorrere i poveri. Il patrimonio de' poveri è la Mensa del Vescovo. Dice S. Gregorio , che la limosina è la prima opera di misericordia che il Pastore dee usare col suo gregge. Oh a quanti mali può rimediare il Vescovo colle limosine ! Quanti sposi vivono per anni in peccato , per non aver modo di effettuare il matrimonio ! Quanti figliuoli per la povertà dormono ne' letti de' padri , o insieme femmine e maschi , con tanto pericolo dell' Anima ! Perciò i buoni Vescovi procurino essi d' informarsi da' Parrochi

de' bisogni che vi sono , e raccomandino loro di venire ad avvisarneli sempre che occorre. So bene che i Dottori (1) dicono , che può il Beneficiato riserbare i frutti superanti al suo sostentamento (s' intende sempre che non vi sono poveri in grave necessità) per farne compre in beneficio della Chiesa , o affin di provvedere in avvenire ad altri bisogni maggiori : Ma so ancora che i vescovi Santi non lasciano danari , o fondi comprati ; ma debiti. È vergogna d' un Vescovo , dicea S. Carlo , il far sentire che tiene danari in cassa. E S. Tommaso da Villanova dicea , che se morendo avesse lasciato danaro , si sarebbe tenuto per dannato.

65. Lascio per ultimo di parlare degli altri obblighi che tiene il Vescovo , v. gr. della Messa , che anch' egli più che il Parroco è tenuto di applicare nelle feste per le sue pecorelle : dell' udienza che dee dare continuamente a' sudditi ec. ; e specialmente a' Parrochi , e Vicarj foranei : che dee subito sentirli : e del cercar conto di tutto ciò che ha fatto il Vicario Capitolare , come ordina il Concilio di Trento *Sess. 24. cap. 17. de Refor.* Ma non posso lasciare di dir qualche cosa del buono esempio ch' egli è obbligato a dare. Se il Pastore vuole che le pecorelle ascendano al monte , bisogna ch' egli vada avanti. Il Vescovo è quel lume posto da Dio sul candeliere , acciocchè faccia luce a tutti quei che sono nella Casa del Signore. Bisogna dunque , come dice S. Paolo a Tito , che il Prelato in tutte le virtù che vuole vedere nel suo gregge , si faccia esempio. Esempio di *mansuetudine* , pagando co' beneficj quando può gl' ingrati , ed i nemici che lo maltrattano. Si leggano i belli

(1) Tom. 3. lib. 3. n. 491. Qu. IV.

esèmpj , che di ciò ne diedero San Carlo , e S. Francesco di Sales. Esempio di *povertà* ; è vero che il Vescovo può senza ingiustizia spendere ciò che bisogna al suo decente mantenimento , ma egli dovrebbe in ogni cosa far risplendere la santa povertà : povertà in tenere una famiglia moderata , solo per quanto basta alla pura necessità : povertà in portar vesti moderate , e in tener mobili semplici in sua casa ; non dà molta edificazione quel Vescovo , che tiene il suo palagio ornato di quegli arredi di cui fan pompa i secolari : S. Carlo sbandì affatto dalla sua casa arazzi , parati , e quadri : povertà anche nel vitto ; e sappiasi che appresso la gente non v'è cosa che dia miglior concetto dello spirito di qualunque Ecclesiastico , che il sapere la frugalità ch'egli usa nel vitto : *Vivere enim de altari , non luxuriari concessum est* , si dice nel Can. della *Dist. 64. in princ.* E il Tridentino *jubet , ut Episcopi modesta suppellectili , et mensa , ac frugali victu contenti sint* , come si dice ivi *Sess. 25. c. 1.* Così anche il Vescovo dee farsi esempio di Orazione , il Cardinal d'Arezzo scendeva a posta in Chiesa a fare Orazione avanti al SS. Sagramento , per dar buon esempio agli altri : di mortificazione , privandosi di certi divertimenti che non convengono ad un Prelato : di ritiratezza , non accostandosi se non per necessità alle conversazioni de' secolari : di modestia , in usar tutta la cautela nel trattare colle donne quando bisogna : di zelo , procurando d'inserire in qualunque discorso privato qualche sentimento di Dio , come praticava S. Carlo con qualunque personaggio trattava.

66. Dissi parlando de' Parrochi , che dal buon Parroco dipende la salute de' sudditi. Ora dico , che dal buon Vescovo dipende le salute di tutta

la Diocesi ; perchè il Vescovo ordina buoni Chierici , fa buoni Sacerdoti , buoni Confessori , buoni Parrochi : l'ajuta poi colla sua attenzione e buon esempio a conservarli buoni , e così universalmente nella Diocesi si vedrà regnare la pietà. E perciò in questa materia dell'obbligo de' Pastori mi sono più steso a parlare che nelle altre, perchè in questa trattasi di bene o danno comune, che tutto dipende da' buoni o da' mali Pastori.

CAPO OTTAVO.

Avvertenze sul Quinto Precetto.

P U N T O I.

Dell' Uccisione di se stesso.

1. e 2. *Quando lice mettere a rischio la vita.*
3. *Del castramento de' figliuoli.* 4. *Della Ub-
briachezza.* 5. *Se sia lecito ubbriacarsi per
medicina.* 6. *Se per evitare d'essere ucciso.*
7. *Se lice indurre il prossimo ad ubbriacarsi
per impedirgli un maggior male.* 8. *Quali col-
pe s' imputino all' ubbriaco.*

1. **A** niuno è permesso l'uccidere se stesso direttamente e di proposito , senza l'autorità o ispirazione Divina , per cui già senza colpa alcuni martiri si diedero la morte. E così anche è illecito il mettersi positivamente a pericolo grave della vita ; onde peccano i *Funamboli* (quei che fan ginocchi colla fune da luoghi alti) ed altri che sorbiscono veleni , o si fan mordere dalle vipere , con pericolo di morte (1). Si è detto

(1) *Tom. 3. lib. 3. n. 369.*

direttamente, perchè indirettamente alcuna volta è lecito per giusta causa esporsi al pericolo, come comunemente insegnano i DD. (1). Quindi dicono per 1. che può, anzi dee il soldato perseverare nel suo posto, ancorchè preveda di doverne patire la morte; e ciò è comune. Dicono per 2. esser lecito cedere il cibo all' amico nella penuria, o la tavola nel naufragio, ancorchè la tavola fosse già presa; così *Toledo*, *Sess. Silvio*, *Sugo*, *i Salmat. Prado*, *Busemb. Vittoria*, ed altri più comunemente, contra *Soto*, *Layman*; ed è molto probabile, perchè altro è darsi la morte, altro è lasciare di difendere la vita, il che è lecito per giusta causa, e ciò l'insegna espressamente anche *S. Tommaso* (2), dicendo *Tradere seipsum morti propter amicum est perfectus actus virtutis; unde hunc actum magis appetit virtuosus, quam vitam corporalem* (3). Dicono per 3. esser lecito in caso d' incendio il buttarsi dalla finestra, semprechè v' è qualche speranza di sfuggir la morte imminente: così *Layman*, *Less. Lugo*, *Filiuc. Busemb. i Salmat. Sporer*, ed *Elbel*, il quale ciò permette al reo condannato a morte, o a carcere perpetuo (4). Dicono per 4. *Bonac. Lugo*, *Lessio*, *i Salm. Trullench. ec.* esser lecito bruciar la nave, anche con pericolo evidente della vita, affinchè non venga in mano de' nemici con danno comune (5). Dicono per 5. *Layman*, *Busemb.* e *Muzzotta*, che sebbene alcuna

(1) *Ibid. tom. 3. n. 366.*

(2) *3. Sent. D. 29. a. 5. ad 3.*

(3) *Tom. 3. lib. 3. dict. n. 366, et tom. 4. n. 971. v. Hoc.*

(4) *Tom. 3. lib. 3. num. 367.*

(5) *Ibid. Qu. II.*

Vergine non può uccidersi da se , nondimeno può esporsi a pericolo di morte , per non esser violata ; e ciò non pare improbabile , sì per l'amore che deesi alla castità , come per lo pericolo di peccato che sempre vi è in tale occasione (1).

2. Per 6. è lecito al reo di non fuggire potendo , ed anche il presentarsi al Giudice per esser punito , quantunque la pena fosse di morte. Anzi dicono *Vasquez* , *Bonac.* ed altri , che potrebbe il reo anche darsi la morte , se il Giudice lo costituisce carnefice di se stesso ; ma ciò lo negano più comunemente *Suarez* , i *Salmat.* con *S. Tommaso ec.* dicendo , che l'uccisione di se stesso è intrinsecamente mala. Del resto comunemente si permette al reo di salire la scala , adattare il collo alla mannaja , essendo tali azioni remote alla morte (2). Per 7. è lecito , anzi lodevole a' certosini l'astenersi da' cibi di carne , anche con pericolo della vita , come più probabilmente dicono *Sanc. Busemb.* i *Salmat. ec.* Ma se mangiassero in tale pericolo (purchè fosse almeno probabile) , non peccherebbero , come dicono *Azorio* , *Medina* , e *Vittoria* : Anzi se non vi fosse altro cibo che di carne , son tenuti a cibarsene (3). Dicono per 8. esser lecito mortificarsi colle penitenze e digiuni per amore della virtù , ancorchè dovesse abbreviarsi la vita per molti anni (purchè non siano penitenze indiscrete) , poichè altro è procurar positivamente l'abbreviazione della vita , altro è permetterla per affetto alla virtù (4). Per 9. è

(1) *Ibid.* n. 366. vers. II. *Etsi.*

(2) *Ibid.* n. 369.

(3) *Ibid.* n. 370.

(4) *Ibid.* n. 371.

lecito il farsi collocare sulla terra poco prima di morire per atto di umiltà, come praticano i Monaci Trappesi. *Busemb. con Vasq.* Inoltre dicono comunemente *Soto Bonac. i Salmat. ec.* niuno esser tenuto a conservar la vita (se non fosse necessario al ben comune) con mezzi straordinarj , o molto dolorosi , v. gr. con farsi secar la gamba , cavar la pietra , o simili. E così anche dicono *Lessio, Sanchez, Escob. Turrian. i Salm. Busem. ec.* non teneri *Virginem aegrotantem* subire manus chirurgi in verendis, ut suae infirmitati occurratur , potest tamen id sinere. Tenetur autem permittere , ut curetur ab alia femina (1).

3. All' incontro poi , conforme non è lecito uccidersi , così neppure mutilarsi qualche membro , se non per conservare la vita. Se poi sia permesso il castrare i fanciulli , per conservare loro la voce , lo negano *Layman, Lugo, Busemb. i Salm. ec.* colla più comune ; ma altri l' affermano , come *Trullench. Salonia, Elbel, Mazzotta, Pasqual. e Tambur.* , purchè il figliuolo vi consenta , e non siavi pericolo della vita ; sì perchè (come dicono) la conservazione della voce in quei che sono poveri par che sia un bene di gran momento , che gli fa mutar fortuna e stato ; sì perchè gli Eunuchi sembrano utili al bene comune , giovando col loro canto a tenere con divozione la gente nella Chiesa ; sì finalmente perchè tal cosa tutto giorno si usa , e si tollera dai Prelati (2).

4. S' appartiene ancora a questo quinto Precetto la proibizione dell' ubbriachezza , la quale è colpa mortale , quando è perfetta : anzi s' im-

(1) *Ibid. num. 372.*

(2) *Ibid. num. 374.*

putano per sua causa a colpa tutt' i mali che la persona probabilmente prevede , che commetterà in tale stato. Ma dee avvertirsi che l' ubbriachezza , come insegnano *S. Tommaso* , *S. Antonino* ; e tutti , allora dicesi perfetta e colpa grave, quando taluno col vino avvertitamente e volontariamente si priva in tutto dell' uso della ragione , mentre in ciò consiste la malizia dell' ebrietà (secondo dice *S. Tommaso*) che *Homo volens et sciens privat se usu rationis* (1): Dal che s' inferisce per 1. Che non pecca gravemente chi non giunge a perdere totalmente la ragione , ma resta valevole (benchè gli giri la testa) a discernere il bene e il male , con *Gaet. Layman. Tol. Wigandt, Holz. i Salm. Elb.* ed altri comunemente (2). S' inferisce per 2. con *S. Tommaso* ed altri comunemente , che non commette peccato grave chi bevendo non giudica che quella pozione , quantunque immoderata , sia potente ad inebriarlo : dice il S. Dottore nel luogo citato non esser mortale l' ubbriachezza , quando avviene *quod aliquis percipiat potum esse immoderatum* , non tamen uestinat inebriare potentem. Nondimeno in ciò dee avvertirsi collo stesso *S. Tommaso* ed altri , che se la persona avesse avuta frequente sperienza d' ubbriacarsi col bere la medesima quantità , allora non è scusato dalla colpa mortale. Com' anche (quì aggiungo) non è scusato , se prende quella quantità che avverte già esser atta ad inebriarlo , ancorchè poi pongasi a dormire , perchè già fa un' azione intrinsecamente mala.

5. Si domanda per 1. Se sia lecito ubbriacarsi , quando ciò fosse necessario per guarire da

(1) 2. 2. q. 250. a. 2.

(2) *Tom. 5. lib. 5. num. 75. pag. 524.*

qualche morbo mortale. Molti lo permettono , come *Lessio, Castrop. Laym. Tol. Ronc. i Salm. con Silvio, Gaet. Silv. ec.* dicendo , che il mangiare e bere allora è colpa , quando è immoderato , ma che non può dirsi immoderato ciò ch'è necessario a conservare la vita. Altri poi lo negano , come *Tour. Petrocor. Felice Pot. ed Holzm.* dicendo che la privazione volontaria dell' uso della ragione è intrinsecamente male. Noi diciamo così : il beber vino direttamente a fine d' ubbriacarsi , ciò è intrinsecamente male, e non mai può permettersi ; e perciò sarebbe illecito l' ubbriacarsi per sopire i sensi , e non sentire il dolore di qualche incisione , e adustione sulle carni : Ma non già quando il vino si prendesse per rimedio a discacciare , e correggere gli umori maligni, conform'è lecito alla madre (come diremo al *num. 23.*) prender la medicina per ovviare al morbo , benchè ne succeda per accidente l' espulsione del feto inanimato (1).

6. Si dimanda per 2. Se è lecito a taluno ubbriacarsi , per evitar la morte , che altri gli minaccia se non si ubbriaca? Molti l' affermano, *Les. Bon. Cast. Laym. Busemb. ec.* dicendo , che in tal caso non s' intende la privazione dell' uso di ragione, ma si permette, come si è detto nel caso antecedente. Ma più probabilmente lo negano *Azor. Wigandt, Tournely, Holzm. i Salm. ec.* , i quali rettamente dicono , che nel caso antecedente in tanto è lecito il permettere l' ubbriachezza , in quanto il pericolo è intrinseco , qual è il morbo che si cerca di discacciare ; ma non è lecito quando il pericolo è estrinseco : siccome non è permesso alla madre espellere il feto per non essere uccisa da' parenti , essendo ciò intrin-

(1) *Ibid. num. 76.*

secamente male, come sta dichiarato da Innoc. XI. nella *Propos.* 34. da lui dannata. E così insegna S. Agostino *Serm.* 232. *de Tempor.*, dove parlando di taluno che fosse costretto da altri ad ubbriacarsi, dice: *Etiam si tibi diceretur, aut bibas, aut morieris, melius erit, ut caro tua moreretur, quam per ebrietatem Anima moreretur* (1).

7. Si dimanda per 3. Se sia lecito indurre il prossimo ad ubbriacarsi, per impedirlo di commettere un male maggiore, v. g. un sacrilegio, un omicidio? Altri lo negano, ma non pare improbabile la sentenza di *Lessio*, *Medina*, *Gobato*, ed altri che lo permettono, per quel che sta detto al *Cap. IV. n.* 30., dove si disse con *Soto*, *Sanch. Gaet. Mol. Nav. Castr. Bon. ec.*, esser ben lecito il consigliare ad un altro un peccato minore (benchè d'altra specie), per liberarlo da fare un peccato maggiore, che vuol commettere, poichè il minor male sempr'è virtualmente incluso nel maggiore (2).

8. Si dimanda per 3. Se all' ubbriaco s' imputi a colpa ogni specie di male ch' egli prevede che commetterà nell' ubbriachezza? I *Salmaticesi* con *Soto* distinguono, e dicono che i mali d' opera, come uccisioni, fornicazioni ec. questi tutti s' imputano, ma non già i mali di parole, come le ingiurie, bestemmie, e spergiuri; perchè (come dicono) tali parole proferite da chi è privo di ragione, son pure materiali, come dette da un pappagallo, onde non hanno malizia formale. A questa opinione mi accordo circa le ingiurie verso gli uomini, perchè veramente quando son dette da un ubbria-

(1) *Cit. num.* 76. *Qu. II.*

(2) *Ibid num.* 77. *v. Quær.*

co, non recano disonore, purchè quegli non manifestasse qualche fatto d'infamia; Ma non in quanto agli spergiuri, e bestemmie, perchè queste benchè proferite materialmente, sempre apportano ingiuria a Dio: e s' elle non son volontarie, in atto, son volontarie in causa (1).

Si dimanda se per essere imputati a colpa gli effetti peccaminosi, che provengono da qualche causa, è necessario che sieno preveduti in principio dell' azione?

Quì è opportuno di parlare di questa controversia ch' è di molta conseguenza a rispetto di tutte l' altre materie. Lo nega il P. Elizzardo (2), e dice che al peccato non è necessaria alcuna attuale avvertenza della malizia di quello, ma che basta qualunque ignoranza che nasce da colpa, per quel che scrisse S. Tommaso: *Si ignorantia causatur a culpa, non potest subsequenter culpam excusare* (3). Onde ne inferiscono taluni, che se l' ignoranza, o l' inavvertenza di qualche effetto peccaminoso proviene dalla negligenza dell' uomo in non reprimere le sue passioni, o in trascurar gli obblighi del suo stato, allora Dio lo priverà dalla sua luce, e quindi tutti i mali che farà, benchè senza alcuna avvertenza precedente, gli saranno imputati a colpa. Ma la sentenza vera, e comune insegna, che acciò l' effetto sia imputato a colpa, è sempre necessario che nel porsi la causa siavi l' avver-

(1) *Ibidem* num. 78. in fin. v. *Quid si*, pag. 531.

(2) *Eliz. lib. 5. quaest. 5.*

(3) *S. Thom. lect. 6. in c. 1. Epist. ad Rom.*

tenza , almeno in confuso , della malizia dell' effetto , o almeno del pericolo , o dell' obbligo di avvertirlo affinchè l' effetto sia colpevole , per ragion dell' avvertenza , se non attuale , almeno virtuale : così dicono *Gersone* , *Navarro* , *Silvestro* , *Wigandt* , il *Continuatore* di *Tournely* , ed altri innumerabili , da S. Agostino , il quale dice : *Non enim quod (homo) naturaliter nescit , et non potest , reputatur ad culpam , sed quia scire non studuit* (1). Ed in altro luogo dice : *Non tibi imputatur ad culpam , si invitus ignorus , sed si scire neglexeris* (2). Che perciò parlando il Santo dell' incesto commesso da Loth nella sua ubbriachezza , scrive : *Culpandus est quidem , non tamen quantum incestus , sed quantum illa meretur ebrietas* (3). Sicchè allora l' effetto male s' imputa a colpa dell' uomo , quando proviene dalla sua colpevol negligenza circa la stessa cosa di cui si tratta.

Nè osta l' autorità opposta di S. Tommaso , poichè ivi parla il Santo (come parlava l' Apostolo) degl' infedeli , i quali , errando circa la vera Fede , già prevedeano almeno in confuso tutti gli errori , che lasciando la vera Fede potean commettere ; e perciò tutti giustamente gli erano imputati a peccato. Siccome lo stesso dee dirsi del Confessore , il quale , avvertendo alla sua ignoranza , giustamente sarà poi incolpato di tutti gli errori che farà nel giudicare ; poichè nel mentre ch' egli avverte alla sua ignoranza , avverte già ancora in confuso a tutti gli errori che farà. Così corre parlando delle cause prossime , che portano necessariamente la conseguen-

(1) *S. Aug. lib. 3. de lib. arb. c. 2.*

(2) *Idem loco cit. c. 19.*

(3) *Idem loc. cit.*

za di molti errori particolari, perchè ivi vi è sempre almeno l'avvertenza in confuso di quegli errori, che necessariamente han da nascere da tali cause. Ma ciò non corre per le cause remote, e disperate, da cui nasca qualche errore particolare; allora non s'imputa l'errore, se non quando l'uomo avverte l'effetto futuro, almeno in confuso; o almeno quando avverte all'obbligo di prevederlo, e positivamente trascura di farlo. E ciò in più luoghi l'insegna lo stesso Angelico, il quale in un luogo dice, *Ignorantia, quae est omnino involuntaria, non est peccatum. Et hoc est quod Augustinus dicit; Non tibi imputatur ad culpam, si invitus ignoras, sed si scire neglexeris. Per hoc autem, quod ait, sed si scire neglexeris, dat intelligere, quod ignorantia habet quod sit peccatum ex negligentia praecedente, quae nihil est aliud, quam non applicare animum ad sciendum ea, quae quis scire debet. Peccatum igitur fit ex negligentia, cum recusat actu deliberato addiscere ea, quae scire tenetur* (1). Si noti, *Recusat actu deliberato*. Lo conferma in altro luogo dicendo, che allora pecca l'uomo per ignoranza, quando deliberatamente ricusa di sapere quel ch'è tenuto a sapere, affin di non esser impedito dal peccato che ama: *Ne impediatur a peccato quod diligit, scientiam recusat; ut sic ignorantia est a voluntate quodammodo imperata* (2). Ed in altro luogo (1. 2. qu. 19. art. 6.) dice che l'ignoranza indirettamente volontaria è quando l'uomo, *propter negligentiam non vult illud scire, quod scire tenetur*. Ed ivi stesso (quaest. 6. art. 3. ad 2.) spiega come s'intende quel non

(1) S. Tom. de verit. q. 3. art. 7. ad 7.

(2) Idem loco cit. ad 8.

vult, dicendo: *Hoc quod est, Non velle legere, significat, Velle non leggere.* Non potea parlare più chiaro il S. Dottore per dichiarare, che acciò l'ignoranza sia colpevole, si richiede l'avvertenza almeno in confuso del male che da tale ignoranza può avvenire. Inoltre, parlando il medesimo santo Dottore in altro luogo della dilettazione peccaminosa, scrive così: *Antequam ratio delectationem perpendat, vel nocumentum ipsius, non habet interpretativum consensum, etsi non resistat; sed quando jam perpendit ratio de delectatione insurgente, et de nocumento consequente, utpote cum percipit homo per delectationem in praeceptis ruere, nisi expresse resistat, videtur consentire; et tunc peccatum ad rationem transfertur per actum ejus.* (1). Dunque acciocchè l'uomo pecchi col consenso interpretativo nell'effetto che proviene dalla dilettazone, è sempre necessario che la ragione in qualche modo l'avverta.

Lo stesso scrive S. Antonino, dicendo: *Aut tamen manet talis complacentia per sufficientem deliberationem, et animadversionem periculi, et tunc est mortale. Ratio quia non datur aversio, nisi sit perfecta libertas; et ut libertas sit perfecta, requiritur advertentia malitiae, saltem in confuso* (2). Lo stesso dice Gaetano, confermando tutto ciò che di sopra abbiain detto: in due modi (egli scrive) l'atto proveniente dalla causa posta può esser virtualmente deliberato. Nel primo modo, quando già al principio della prima azione fatta l'uomo ha conferite le ragioni, e preveduti gli effetti che doveano succederne. Nel secondo modo, quando ha già av-

(1) *Idem loc. cit. q. 15. art. 4. ad 10.*

(2) *S. Antonin. p. 2. tit. 5. c. 1. §. 5. in fin.*

vertito all'obbligo di considerare gli effetti di quella causa, e per colpevol negligenza ha recusato di farlo. Ecco le sue parole: *Voluntarius actus deliberatus ex collatione plurium potest fieri virtualiter dupliciter. Primo, si in suo principio collatio praecessit, et ille tunc fuit deliberatus: tunc enim omnes sequentes actus sunt virtualiter deliberati. Secundo modo, quando actus ille, si volenti placet, ut nolit conferre de illo, ut contingit quando quis operatur ex consuetudine, aut negligentia; qui enim consuetudinem suam prosequitur, non deliberat actualiter, sed virtualiter, qui refutat collationem, dum sic acceptat illud, quod fugit oppositum* (1). Dunque acciocchè l'uomo peccchi negli effetti mali, che procedono da una mala azione, si ricerca o che nel principio dell'azione abbia già preveduto il male futuro, o il suo pericolo; o pure si ricerca, che nel tempo in cui pecca per abito, rifiuti la collazione, o sia il consiglio, che già avverte d'esser tenuto a fare tra se, per discernere se l'atto, che fa, è colpevole o no. Oltrecchè non bisogna mai credere a coloro che peccano per abito, come a' bestemmiatori, se dicono non avervi avvertito; perchè questi tali, quantunque non abbiano una cognizione riflessa e vivace del peccato, come l'ha chi non vi è abituato, nondimeno sempre ne hanno attualmente una cognizione almeno confusa, e tale, che basta a far che l'atto sia deliberato. Si veda quel che diremo nel Tomo IV. al Cap. ult. n. 19.

Dopo scritto ciò, ho letto un Libretto moderno (per altro ultimamente già proibito dalla

(1) *Cajet. 2. 2. q. 58. n. 1. Dub. 2. v. Verum ne fallaris.*

S. Sede) intitolato , *Lettere scritte da un Teologo sovra la scelta de' Confessori* , composto dall' Abbate Covet , che fu Vicario del Cardinale Noailles. Ivi l' Autore nella Lettera IV. pag. 186. prima riferisce la sentenza da noi difesa , insegnata appunto secondo i nostri termini dal P. Vasquez: *Nullum esse peccatum mortale in voluntatis consensu , nisi cogitatio aliqua praecesserit , et consideratio expressa (quam vocant actualem) malitiae moralis , vel periculi , vel saltem expressa aliqua dubitatio seu scrupulus (1).* Indi dice che questa sentenza fu anche abbracciata da Suarez , Sanchez , Lessio , Filicuccio , de Lugo , Castropalao , Tirillo , Tannero , e da altri , come dal P. Baunio , e dal P. Fabri , il quale scrisse della medesima : *Nec ullus Auctor Catholicus refragatur (2).* E poi soggiunge il suddetto scrittore Covet: *L' Autore delle Provinciali (cioè M. Pasquale) dimostrò , che secondo questa dottrina i peccati di inavvertenza , come sono quelli de' Giusti , e i delitti commessi in una totale dimenticanza di Dio , come sono quelli de' libertini , non si potranno loro imputare giammai. Io ho sempre creduto (dice M. Pasquale col suo solito vezzo , e forza) che tanto più si peccchi , quanto meno a Dio si pensa. Ma a quel che io vedo , è cambiato sistema , e quando si giunge a non pensare più a niente , ogni cosa divien pura e santa. Da tutto ciò cerca inferirne l' Autore delle Lettere , che il dire che il peccato non può esser mortale , quando non vi è avvertenza della sua malizia , o almeno non precede il dubbio , o almeno lo scrupolo , è lo stesso che ammettere il*

(1) Vasq. 1. 2. Disp. tom. 7. cap. 3.

(2) P. Fab. tom. 1. pag. 379.

peccato filosofico. Ma in ciò questo autore va molto errato, mentre ognun sa che il peccato filosofico è quello, che si apprende come opposto alla natura ragionevole, o sia alla retta ragione, ma non come difforme alla Divina Legge; onde poi falsamente diceano taluni, che per tal peccato, non offendendosi propriamente Dio, non si perde la Divina amicizia. Ma questa proposizione giustamente da Alessandro VIII. fu condannata, perchè implica il dire che il peccato grave sia filosofico, e non sia insieme teologico: mentre implica che l'uomo apprende già di offender la natura ragionevole, e non apprenda ancora (almeno oscuramente) di offendere l'Autore della Natura. Ma sempre s'intende, che l'uomo per peccare ha da conoscere che quell'atto è male, ed è opposto alla ragione; poichè tal cognizione è già un impressione di lume Divino, che basta a renderlo reo avanti a Dio. Che ha che fare dunque il peccato filosofico con quell'azione che fa taluno in buona fede, senza che mai abbia avuta alcuna cognizione, o alcun dubbio precedente, neppure in confuso della sua malizia? Che poi veramente possa darsi l'ignoranza invincibile contra i Precetti naturali, parlando, non già de' primi principj, e delle conclusioni immediate, ma delle conclusioni mediate e remote, è sentenza comune appresso i Dottori con Gaetano, Soto, Wigandt, Card. Gotti, Cont. di Tournely, Antoine, ed altri innumerabili, con Gonet, il quale dice esser improbabile l'opinione in contrario. E l'insegnò espressamente anche S. Antonino, parlando de' Monti della Pietà, che in quel tempo erano così controversi: dicendo: *Cum autem dicitur ignorantia Juris Naturalis non excusare, intelligitur de his, quae expresse sunt*

contra Jus Naturale, et Divinum, ut contra Fidem, vel Praecepta per evidentes rationes, vel determinationem Ecclesiae, vel sententiam communem Doctorum; et non de his, quae per multa media, et non clare probantur esse contra Praecepta, et Articulos. Par. 2. tit. 1. c. 11. §. 28. Vedasi quel che si è detto al Cap. I. num. 5.

P U N T O II.

Dell' uccisione del Prossimo.

9. e 10. *Dell' Uccisione per Autorità pubblica.*
 11. *Per difesa propria.* 12. *Dell' Invasor dell' onore.* 13. *Delle robe.* 14. *Della pudicizia.*
 15. e 16. *Per difesa del Prossimo.* 17. *Del prevenir l' Aggressore.* 18. *Dell' Adultero ec.*
 19. *Dell' uccisione dell' innocente.* 20. *Aborto.*
 21. *Se incorrono la scomunica le Pregnanti.*
 22. *Della dubbia animazione del feto.* 23. e 24. *Se possa la Madre prender la medicina con pericolo d' aborto.*

9. **A** niuno è licito uccidere un altro uomo, se non già o per autorità pubblica, o per difesa propria. Per l' autorità pubblica possono certamente uccidersi i rei condannati, ed anche i proscritti (volgarmente *Fuorgiudicati*), purchè si stii nel territorio del Principe proscribente. Del resto neppure a' satelliti è lecito di uccidere il malfattore che fugge o resiste, benchè condannato già a morte, se di ciò non abbiano special mandato dal Principe. Questo mandato per altro ben può darlo il Principe, quando il reo fosse già condannato, o convinto, o bastan-

temente diffamato d'alcun delitto capitale, e lasciandolo fuggire, si potessero da lui temere mali maggiori, come dicono *Layman*, *La-Croix*, *Elbel*, ed altri (1). All'incontro non può comandar il Principe l'uccision d'un reo che già sta ritenuto in carcere, e non ancora è stato condannato, quantunque costasse per privata scienza che merita la morte; purchè (limitano i *Salmaticesi*) il di lui delitto non fosse notorio, o vi fosse pericolo di sedizione trattenendosi di giustiziarlo, o pure v'intervenisse disonore del Principe nel condannarlo giuridicamente (2).

10. Si notino quì due cose. La prima, che non possono i chierici, benchè abbiano la potestà laicale, condannare alcuno alla morte, se non ne hanno l'espressa dispensa dal Papa. Per altro i Vescovi che hanno il dominio temporale d'alcun paese, nello cause di sangue ben possono commettere la loro potestà a' secolari; così *Bonac. Trullench.* e i *Salm.* con *S. Tommaso* (3). La seconda, che il Giudice è tenuto sotto colpa grave concedere al condannato a morte il tempo di confessarsi, ed anche di comunicarsi (purchè non si tema altrimenti grave danno); poichè allora obbliga il precetto Divino, stando il reo veramente in articolo di morte; sicchè ben può egli comunicarsi anche non digiuno, come dicono *Suar. Lugo, Nav. i Salm. ec.* Se poi il reo si ostinasse a non volersi confessare, dopo l'ammonizione ben può eseguirsi la giustizia; *Bon. Trull. i Salm. ec.* (4).

11. Inoltre per la propria difesa anch'è per-

(1) *Tom. 3. lib. 3. n. 376. et 380. v. Decius.*

(2) *Ibid. n. 377.*

(3) *Ibid. n. 378.*

(4) *Cit. n. 378. et 379.*

messo l'uccidere l'ingiusto aggressore della vita, purchè si faccia *cum moderamine inculpatae tutelae*, cioè che non s' inferisca più danno al prossimo di quello ch' è necessario per evitare il proprio. Ciò è lecito per ogni legge umana e Divina, come dicono S. Tommaso (1), il Catechismo Romano (2), e tutti i DD., e si ha espresso nel *cap. Si vero 3. de Sent excomm.*, dove si dice: *Cum vim vi repellere omnes leges, omniaque jura permittant.* Nè osta il dire, che dee preferirsi la vita spirituale del prossimo alla vita temporale propria; perchè quest' ordine di carità (come rispondono il *Petrocorese*, il *Lessio*; e gli altri DD. comunemente) allora corre, quando la vita propria è assolutamente necessaria alla salute spirituale del prossimo, che sta in estrema necessità (per esempio, se il bambino sta in pericolo prossimo di morir senza Battesimo, allora v'è obbligo di dar la vita per battezzarlo); ma non quando l'aggressore esso volontariamente si mette al pericolo di dannarsi, poichè allora la sua perversa volontà non può togliere agli altri il *jus* che hanno di difender la loro vita (3).

12. E quest' è la ragione ancora, per cui dicono comunemente *Navarr. Azor. Molin. Less. Vasq. Laym. Lugo, Roncaglia, Tapia, Cardenas, Filliuc.* ed altri molti, contra d'alcuni pochi; esser permesso ad un Nobile secolare l'uccidere, non per vendetta, ma solo per difendersi da chi volesse gravemente offenderlo nell' onore; e non già colle sole parole (perchè alle parole con altre parole può ripararsi, per

(1) 2. 2. q. 64. a. 7.

(2) *De V. Praec. n. 8.*

(3) *Tom. 3. lib. 3. num. 380.*

esempio rispondendo ch'egli è un bugiardo, ec.), ma anche co' fatti, v. gr. con calci, schiaffi, o simili ingiurie gravi reali, che fatte una volta non possono più risarcirsi, se non col ripercuotere; il che all' incontro è certamente illecito, come si ha dalla *Propos. 30.* dannata da Innocenzo XI, perchè allora non sarebbe più difesa, ma vendetta. Onde fatta ch'è l'ingiuria, non è più lecito ferire il percotente, se non fosse solo per impedire altre nuove percussioni, che oltre la contumelia apportassero grave lesione al corpo, e non vi fosse altro modo per difendersi da quelle. Si è detto poi, *ad un Nobile secolare*, perchè non è lecito ciò ai plebei, nè a' Chierici, o Religiosi, a' quali non è ignominia la fuga, e perciò son tenuti a fuggire, sempre che possono senza pericolo della vita (1).

13. Per la stessa ragione dicono anche comunemente *S. Antonin. Suar. Soto, Gaetan. Less. Bon. Lugo, Roncagliu, i Salmat.* ed altri, esser lecito ancora uccidere il ladro d'una roba di gran momento, semprechè essendo avvisato il ladro a non rapirla, o pure a lasciarla se non vuole esser ucciso, quegli ostinatamente ricusasse. E di questa sentenza è certamente ancora *S. Tommaso* (2), il quale per provare che sia lecito il difender la vita coll'uccisione dell'aggressore, rapporta il testo dell'Esodo (22. 2.): *Si effringens fur domum, seu suffodiens, fuerit inventus, et accepto vulnere mortuus fuerit, percussor non erit reus sanguinis.* E poi soggiunge il Santo: *Sed multo magis licitum est defendere propriam vitam, quam propriam domum.*

(1) *Ibid. num. 381.*

(2) 2. 2. q. 64. a. 7.

E lo provano ancora dal cap. *Dilecto*, de *Sentent. excomm.* in 6., dove dichiara lecito il difender i beni così colla spada temporale, come colla spirituale (1). Si è detto non però, *se la roba è di gran momento*, perchè non basta il valore, di un solo aureo (cioè ducato) come dicea la *Proposiz.* 31. dannata da Innocenzo XI., nè anche di otto e dieci ducati. Dicono *Molina*, *Vásquez*, ed i *Salmaticesi*, esser già gran somma quella, la cui perdita apporta notabile danno. *Cardenas* dice, che la somma di quaranta ducati è grande a rispetto d'ognuno. Ma *Viva* ed *Elbel* stimano a tal proposito gran somma, quella sola, che tolta, mancherebbe a taluno il sostantamento per se, e per li suoi. Neppure poi mi accordo all'opinione di alcuni DD. che possa un Nobile difendersi colle armi dal ladro, che volesse per violenza togliergli qualche cosa anche minima, per riguardo dell'ingiuria; perchè questa in tale occasione non mi pare ingiuria talmente grave, per cui possa darsi la morte al ladro, come ben dicono *Diana* ed i *Salmaticesi* (2). All'incontro, secondo la sentenza più probabile di *Lugo*, *Lessio*, *Vasq. Busemb.* *Tunnero*, *Malder.* (contra i *Calmant. Bonac. ec.*) lecitamente può il padrone uccidere il ladro, che vuole impedirgli di ripigliarsi la roba furata (ma del valore descritto già di sopra), quando non v'è altro modo di recuperarla; poichè allora il ladro anch'è vero invasore (3). E ciò ch'è permesso a' laici per difender i loro beni, esser lecito ancora a' Chierici e Religiosi, dicono comunissimamente *Lu-*

(1) *Tom.* 3. *lib.* 3. *num.* 383.

(1) *Ibid.* v. *Quaer.* 2.

(3) *Ibid.* v. *Quaer.* 3.

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

go, Becano, Lessio, Tanner, i Salmat. Elbel, Busemb. ec.; e si prova dallo stesso testo citato in cap Dilecto (1). Nè questi allora incorrono l'irregolarità; come si prova (2). E quella difesa che può fare il padrone per se, può farla ancora per li suoi servi; Navar. Lugo, Laym. Sporer. i Salmat. Elbel, ec. (3).

14. Se poi è lecito uccidere l'invasore delle robe, tanto più è lecito il difendersi colle armi dall'invasore della pudicizia quando non v'è altro mezzo, come dicono i DD. anche comunemente. E sebbene quando il fatto è già succeduto, non è lecito il castigar l'invasore; non però bene avverte il Cardinal de Lugo esser lecito, ed io aggiugo ancora spediente, che la donna offesa (purchè lo faccia immediatamente dopo l'oltraggio ricevuto, e non per vendetta) procuri d'insultare il suo oltraggiatore con pugni e schiaffi (ed anche, come dicono altri con qualche ferita, ma non grave, nè pericolosa) acciocchè faccia conoscere la sua costanza, e il disgusto inteso, e così quegli un'altra volta non ardisca oltraggiarla di nuovo (4).

15. Conforme è lecito difender la vita propria, così anche la vita del prossimo innocente, anche colla morte dell'ingiusto aggressore com' insegna S. Tommaso (5), e gli altri comunemente. Nè osta il dire che il prossimo può cedere alla difesa della sua vita, perchè sebbene può egli cedere al diritto di difendersi, non può ce-

(1) Ibid. num. 384.

(2) Tom. 9. lib. 7. num. 389.

(3) Tom. 3. lib. 3. num. 385.

(4) Ibid. num. 386.

(5) 2. 2. q. 60. a. 6. ad 2.

dere però alla sua vita , della quale non ne ha il dominio. I Magistrati , ed ancora i satelliti a ciò condotti son tenuti per giustizia a difender la vita degli innocenti , ed anche con pericolo della loro vita , quando si tratta di ben comune come sarebbe di toglier via i ladroni pubblici : così *Less.* ed i *Salmat.* Dicono qui i *Salmat.* con *Nav. Bon. ec.* che ancora i privati son tenuti ad uccidere l'aggressore dell'innocente se lo possono senza grave incomodo , ma più probabilmente ciò lo negano *Lessio* e *Lugo* , perchè praticamente l'uccidere un uomo non può succedere senza grave incomodo , e senza un grande orrore , qual'è l'imbrattarsi le mani di sangue umano. N'eccettuano nulladimeno i DD. se l'assalito fosse persona necessaria al bene pubblico , o fosse genitore , figlio o fratello (1).

16. Così anche dicono comunissimamente *Lessio*, *Filliuc. Bonac. Lugo*, i *Salm. Trullench. ec.* esser lecito , uccidere l'aggressore della pudicizia o dell'onore del prossimo , se quegli vuole offenderlo co' fatti , come si è detto al n. 12. Ma in quanto alla pudicizia , ciò non s'intende quando la donna vi acconsentisse espressamente o tacitamente eccettochè s'ella (come dicono *Lessio* , i *Salm. Sporer* , ed altri) fosse tua stretta parente , e tu non potessi in altro modo che con ferir l'aggressore evitare il tuo disonore (2). E così ancora dicono *S. Antonino* , *Lessio* , *Navar. Bonac. Lugo* , *Molina* , ed i *Salm.* esser lecito il difendere la roba di gran valore dell'innocente colla morte dell'invasore , quando non v'è altro mezzo ; poichè in tutti questi casi vale sempre la stessa ragione mentovata al principio,

(1) *Tom. 3. lib. 3. num. 389.*

(2) *Ibid. num 391.*

che l'ordine della carità in preferir la vita del prossimo a beni temporali , corre solo quando il prossimo sta in estrema necessità , ma non quando egli volontariamente vuol soggiacere al pericolo di sua morte (1). Si avvertano poi qui la Proposizione 18. dannata da Aless. VII. e le altre 30. 31. 32. 33. dannate da Innocenzo XI.

17. Si quistiona per I. Se sia lecito alcuna volta il prevenire l'aggressore della vita ed ucciderlo ? Vi sono due sentenze opposte , ma queste ben si conciliano da *Soto* , *Azorio* , *Covar. Roncaglia*, *Busemb. dai Salmaticesi ec.*, i quali dicono che se alcuno è moralmente certo che il nemico è determinato ad ucciderlo , per esempio sa certo che abbia già apparecchiate l'armi a questo fine , o pure ch'abbia commessa già l'uccisione all'assassino , allora ben può prevenire , se in altro modo non può sfuggire le insidie , e il pericolo della sua morte. Altrimenti poi , se di ciò avesse qualche solo sospetto ; mentre non è giusto il privare il nemico di vita per un semplice dubbio di timore (2).

18. Si quistiona per II. Se sia lecito all'adultero per difesa della sua vita uccidere il marito che l'assalisce ? L'adultero è obbligato certamente a fuggire se può , poichè in tal caso il fuggire al nobile non è vergogna grave. Ma se non potesse egli fuggire senza pericolo della vita , altri DD. lo fan reo , se uccide , altri no. Noi distinguiamo con *Suarez* , *Layman* , *Castropal. Coninch. coi Salm. Roncaglia, Sporer. ec.* così : Se egli ha preveduto già il prossimo pericolo dell'assalimento del marito , e temerariamente voglia eseguire la sua prava intenzione ,

(1) *Ibid. num.* 392.

(2) *Ibid. n.* 387.

allora non può scusarsi dall' omicidio , e dalla irregolarità , perchè in tal caso l' adulterio è prossimo pericolo dell' omicidio , come si dirà parlando delle Censure al *Capo XIX*. Altrimenti poi se il pericolo fosse rimoto, procedendo l' adultero con cautela (1).

19. Si quistiona per III. Se qualche volta sia lecito uccidere l'innocente? Direttamente non è lecito mai; indirettamente è lecito in certi casi. Per 1. Se il tiranno minaccia l'omicidio della Città se non si uccide l'innocente, non è già lecito l'ucciderlo, ma è permesso il consegnarlo al tiranno, quando colui ricusa di presentarglisi, come dicono più probabilmente *Molina, Lessio, Layman, Lugo, Filliuc. Busemb. contra Soto ec.*, perchè allora è obbligato a presentarsi per evitare il danno comune, onde quando ricusa si fa reo, e come tale ben può la Repubblica consegnarlo (2). Per 2. Se taluno fuggendo a cavallo non può scappar la morte del nemico che lo perseguita, se non colla morte del bambino che si trova in una stretta via, ben può quegli fuggire, purchè il bambino sia battezzato, *Sanchez, Less. Lugo, Filliuc. Busemb. i Salmat. Prado*, ed altri comunemente (3). Per 3. è lecito nella guerra indirizzare i caunoni o altri stromenti verso il luogo dei nemici, quantunque gl'innocenti avessero a patirne la morte; *Lessio, Busemb. ec.* (4).

20. Si quistiona per IV. Se mai sia lecito esser causa dell'aborto? Procurare l'aborto di proposito, certamente è sempre illecito, ancorchè

(1) *Ibid. n. 398. v. In ordine.*

(2) *Ibid. num. 393.*

(3) *Ibid. III.*

(4) *Ibid. IV.*

il feto fosse inanimato; perchè se non si offende la vita d'alcuno, si offende almeno la natura della generazione. E quì dee avvertirsi che Sisto V. nella sua Bolla *Effructatum*, oltre le pene della privazione de' Privilegj Chiericali, e Beneficj, e dell'inabilità a riceverli, impose la scomunica Papale *ipso facto*, e l'irregolarità a tutti quei che scientemente procurano l'aborto del feto (o animato, o inanimato) con loro cooperazione, consiglio, o favore. Ma poi venne Gregorio XIV. e colla sua Bolla *Sedes Apostolica*, del 1591. restrinse la suddetta scomunica ed irregolarità solamente all'aborto del feto animato (1); e circa la scomunica concesse la facoltà di assolverla ai Vescovi, e agli altri da essi specialmente a questo caso deputati: il che non esclude che possano assolverla anche gli altri, a' quali il Vescovo dia la facoltà generale di assolvere tutti i casi dal Papa a lui riservati, come dicono probabilmente *Bonac. Viva, Elbel, Sporer* (2). Possono ancora assolverla i Regolari, come si dirà al *Capo XX. num. 102.* parlando de' Privilegj. Ma qui dee notarsi per 1. che dicendosi nella Bolla di Sisto *scienter*, non incorrono la scomunica e l'irregolarità quei che son causa dell'aborto per ignoranza crassa, come dicono comunemente i DD. (3); si osservi ciò che si dirà parlando delle Censure. Si dee notare per 2. che circa il tempo in cui debba giudicarsi fatta l'animazione del feto, vi sono diverse opinioni (4), ma la comunissima vuole che non si faccia l'animazione prima di 40. giorni dopo la concezione,

(1) *Ibid. num. 395.*

(2) *Ibid. num. 397.*

(3) *Ibid. num. 395.*

(4) *Ibid. num. 394. Qu. III.*

se la prole è maschio , e di 80. se è femina ; così *Silvestro* , *Azorio* , *Elbel* , *Busembao* , ed i *Salm.* con *S. Tommaso* (1) (il quale per le femmine stende il tempo anche a 90. giorni) ; e questa sentenza dice il *Continuatore di Tournely* (2) esser di quasi tutt'i Teologi ; ed aggiunge alla pag. 419. *in fine* , con *Navarro* , e *Silvio* , che questa è tenuta dalla S. Penitenziaria , quando si tratta di pene , e d' irregolarità.

21. Ma quì si dubita per 1. in quanto alla scomunica , se l'incorrono le donne pregnantì che procurano d'abortire ? Molti l' affermano , come *Bonac.* *Viva* , *Sporer* , *ec.* , per quel che si dice nella Bolla di Sisto (al §. 5.) ; *Ad mulieres ipsas quæ pocula scienter sumserint.* Ma è molto probabile , e secondo la ragione intrinseca è più probabile la sentenza negativa con *Lugo* , *Avila* , *Lezana* , *de Leone* , coi *Salm. ec.* , perchè le suddette parole della Bolla s'intendono solamente per le pene temporali , non per le spirituali ; e ciò si ricava dalle parole che sieguono al §. 7. , dove dicesi : *Insuper , et hujus delicti gravitate non solum temporalibus , sed etiam spiritualibus poenis prospiciamus , omnes qui , vel quæ uti principales , vel ut sociæ opem , consilium , favorem dederint , etc.* Ed a questi soli cooperanti par che sia imposta la scomunica , non già alle pregnantì , mentr' elle quì non si esprimono , come s' esprimono antecedentemente nell' altre pene. Nè quì la scomunica s'impone a tutti coloro che procurano l' aborto , ma solo a' principali o socj che danno ajuto , consiglio , o favore : il che non può intendersi della donna , di cui non può dirsi ch' ella dia a se stessa ajuto , o consiglio ec.

(1) *In 4. Dist. q. 5. a. 2.*

(2) *Tom. 3. pag. 452.*

22. Si dubita per 2. in quanto all'irregolarità, se l'incorrono quei che han procurato l'aborto, in dubbio se il feto è stato animato, o no? L'affermano i *Salmaticesi*, *Viva*, ed altri per ragione del cap. *Ad Audientiam*, *de Homic.*, e di altri simili testi; dove si dice, che in dubbio se alcuno sia concorso o no all'omicidio, si ha per irregolare. Ma a me sembra certa la sentenza contraria, che tengono *Proposito*, *Gibellino*, *Moja*, *Pelliz*, *Marcanzio*, *verde*, *Tamb. Elbel*, *Diana*, *Sporer*; ed altri col dottor Autore dell' *Istruzione per li novelli Confessori*. E la ragione par che sia convincente, perchè da una parte noi abbiamo nel cap. *Is qui, de Sent. exc.* che l'irregolarità non s'incorre, se ella non è espressa in legge. Dall'altra, nel caso nostro non vi è in alcun luogo espresso che s'incorra l'irregolarità, poichè quantunque ne' testi suddetti furono dichiarati irregolari alcuni, di cui si dubitava se fossero o no stati causa dell'omicidio, nondimeno ivi era certo l'omicidio succeduto; ma nel nostro caso, essendo dubbia l'animazione del feto, è dubbio ancora l'omicidio: sicchè siamo nel caso dove non si trova espressamente imposta l'irregolarità da alcuna legge. Altrimenti all'incontro dee dirsi di coloro de' quali si dubita, se sian concorsi o no all'aborto colla loro opera reale (1). Se poi si dubitasse del concorso solamente verbale fatto col mandato o consiglio, si osservi quel che si dirà parlando della irregolarità al Capo XIX. E ciò che qui si dice per la irregolarità, dee dirsi anche per la scomunica. Ma in quanto all'irregolarità non però non può esser dispensata che dal Papa. Se il Vescovo poi possa dispensare quei che

(1) *Ibid.* n. 396.

han procurato l'aborto dall'inabilità a ricever Beneficj, l'affermano *Elbel*, *Sporer*, e *Roncaglia*; contra *Anacleto* (1). Si osservi quel che si è detto al *Capo II. num. 58.*

a3. Si dubita per 3. (ritornando al quesito della proposta questione IV.). Se sia lecito alla madre prender la medicina direttamente a cacciar fuori il feto inanimato? In ciò da una parte è certo che parlando per se, non è lecito (come si è detto da principio) il procurare direttamente di espellere il feto anche inanimato (purchè non fosse certamente già corrotto per qualsivoglia cagione), quantunque la madre stesse altrimenti in pericolo di morte; o per ragione de' parenti offesi per la sua gravidanza, come ingiustamente permettea la *Proposizione 34.* data da *Innocenzo XI.*; o pure per ragione del pericolo sperimentato dalla madre negli altri sgravamenti, come, dicono colla sentenza comune *Sanchez*, *Azorio*, e il *Petrocorese*. Dall'altra parte, è certo appresso tutti che sia lecito dare il rimedio alla madre direttamente a guarirla dal morbo, quantunque col pericolo dell'aborto, quando il morbo è mortale. Posto ciò dicono molti DD. che in tal caso è lecito espellere il feto, che certamente, non sia animato, anche direttamente, perchè allora (come dicono) si ha il feto come aggressore della vita della madre. Altri DD. all'incontro più comunemente ciò lo negano. Ma dice bene qui il *P. Busembao*: Che occorre a servirsi dell'opposta opinione pel discacciamento diretto, quando secondo tutti può senza colpa discacciarsi il feto indirettamente (2)?

(1) *Ibid. n. 397. v. Quoad.*

(2) *Ibid. n. 394. v. Quæ, igitur 1.*

24. Si dubita per 4. Se sia lecito alla madre del feto già animato prender la medicina direttamente per guarire, ma col pericolo della prole? Quando si giudica moralmente certo che morendo la madre muoja anche la prole, niuno dubita che ciò sia lecito. Corre la difficoltà, quando vi è qualche speranza che ancor morendo la madre possa la prole sopravvivere, e battezzarsi. Lo permettono anche in tal caso *Holtzman*, *Prado*, e i *Salmaticesi*, dicendo che l'obbligo di dar la vita temporale, affin di procurare la vita eterna al prossimo, allora vi è, quando la salute spirituale del prossimo è certa, ma non quando è dubia. Ma a questa opinione io non so accordarmi, perchè altro è il dovere esporsi a morire per ottenere la salute spirituale al prossimo; e quì corre la regola de' contrarij che la salute del prossimo dev'esser certa: altro è per difender la propria vita metter positivamente il prossimo a pericolo della morte eterna; poichè quando è uguale il pericolo, così della vita della madre, come della prole di morire senza battesimo, mi sembra certo che per l'ordine della carità si debba evitar pure il pericolo della prole che della madre. Onde stimo doversi tenere in ogni conto col *Petrocofese*, *Elbel*, e *Tournely* (il quale cita *Silvio*, *Comitolo*, *Habert*, e chiama comune questa sentenza) che il dar la medicina alla madre col pericolo del feto animato è lecito nel solo caso che non vi è più alcuna speranza ragionevole della vita della prole, sì che possa dargli il battesimo dopo la morte della madre, poichè allora solamente par che la carità non obblighi la madre (posta in estrema necessità) ad astenersi dalla medicina, per qualche sola remotissima speranza che vi fosse della vita della prole. Del resto per questa ra-

gione appunto dicono i *Salmaticesi*, che i medici non debbono essere tanto scrupolosi in dare i rimedj alle madri, perchè è rarissimo il caso, e moralmente impossibile, come sentono ancora *Sanchez*, *Lugo*, e *Roncaglia*, che morendo la madre sopravviva la prole; e lo stesso mi han confermato più medici dotti che ho consigliato su questo punto, poichè stando la madre aggravata da qualche morbo mortale, si corrompono gli umori, ed infettano l'alimento della prole, e così muore probabilissimamente nel mentre (e forse anche prima) che muoja la madre (1). Non è poi lecito incidere la madre con pericolo probabile della sua morte per dare il battesimo alla prole, ancorchè vi fosse il di lei consenso. Se non però il pericolo della madre per la perizia del Chirurgo fosse remoto, allora potrebbe incidersi, e sarebb'ella tenuta a soffrir l'incisione. Se poi con tale incisione possa giungersi e darsi il battesimo al bambino, senza pericolo grave della madre, lo vedano i periti; del resto a me pare difficile (2).

(1) *Ibid.* n. 394. *Quest.* II.

(2) *Tom.* 6. *lib.* 6. n. 126. v. *Omñino*.

P U N T O III.

Del Duello, e della Guerra.

25. §. I. *Del Duello: Proposizioni dannate da Benedetto XIV. sul Duello.* 26. *Quando il Duello sia lecito.* 27. §. II. *Della Guerra.* *Se sia lecito muover la guerra coll' opinione probabile.* 28. *Se chiamare in ajuto i nemici della Fede.* 29. *Se il Soldato possa militare in dubbio della giustizia.* 30. *Quali azioni nella guerra sian lecite.*

§. I.

Del Duello.

25. **I**l duello è una pugna di due o più persone colla convetzione precedente del luogo, del giorno, e dell' armi. Non è lecito già il duello, nè ad indagar la verità, nè a terminar le liti, nè a purgare il delitto opposto, e tanto meno ad evitar la nota di timidità (come il permetteva la Proposizione 2. dannata da Alessandro VII.) o d'ignominia, benchè si facesse per sola apparenza: così dee tenersi colla sentenza comune, contra di alcuni (1). E si avvertono quì le cinque Proposizioni ultimamente dannate nel 1752. da Benedetto XIV. nella sua Bolla *Detestabilem*, e sono le seguenti: I. *Vir militaris, qui nisi offerat, et acceptet duellum, tamquam formidulosus, timidus, abjectus, et ad officia militaria ineptus haberetur, indeque offi-*

(1) Tom. 3. lib. 3. num. 399. et 400.

cio, quo se suosque sustentat, privaretur, vel promotionis alias sibi debitae, ac promeritae spe perpetuo carere deberet, culpa et poena vacaret, sive offerat, sive acceptet duellum. II. Excusari possunt etiam honoris tuendi, vel humanae vilipensionis vitandae gratia, duellum acceptantes, vel ad illud provocantes, quando certo sciunt pugnam non esse sequuturam, utpote ab aliis impediendam. III. Non incurrunt ecclesiasticas poenas contra duellantes latis Dux vel Officialis militiae acceptans duellum ex gravi metu amissionis famae, vel officii. IV. Licetum est in statu hominis naturalis acceptare et offerre duellum ad servandas cum honore fortunas, quando alio remedio eorum iactura propulsari nequit. V. Asserta licentia pro statu naturali applicari etiam potest statui Civitatis male ordinatae, in qua nimirum vel negligentia, vel malitia Magistratus, iustitia aperte denegatur.

26. In due soli casi è lecito il duello. I. A terminar la guerra comune e giusta con minor danno: o pure (come dicono alcuni) la conservar la stima dell' Esercito appresso i nemici. II. Ben ti è lecito accettare il duello, se il nemico è determinato ad ucciderti, ed egli per sua millanteria ti concede l'armi a difenderti; poichè allora il tuo combattere è vera difesa, posto che non possi sfuggire la pugna (1). Tre poi sono le pene imposte dal Tridentino al duello (Sess. 25. cap. 19.): 1. L'infamia colla proscrizione de' beni. 2. La privazione della sepoltura Ecclesiastica per coloro che muojano nel conflitto, ancorchè morissero dopo aver presi i Sacramenti; come si dice nella citata Bolla *Detestabilem*. 3. La scomunica Papale, che si

(1) *Ibid.* num. 400.

incorre *ipso facto* così da' duellanti, come dai padrini, da' consultori (purchè il consiglio abbia avuto l'effetto di persuadere, come nota *Elbel*), ed inoltre da coloro che danno luogo o favore, ed anche dagli spettatori: s'intendono non già quei che a caso trovansi ivi di passaggio, ma quei che *data opera* assistono, come spiegò Gregorio XIII. nella sua Bolla. *Ad tollendum*, dicendo ivi: *ex composito spectantes*. Anzi aggiungono comunemente *Tournely*, i *Salmas. Elbel*, ed altri, che s'intendono propriamente i soli soci duellanti, o pure quelli che colla loro presenza gl'incitano alla pugna (1). In ciò s'avverta per 1. che le suddette pene e scomunica non s'incorrono se non nel duello strettamente preso, cioè premeditato (come si è detto) colla designazione del tempo, del luogo, e dell'armi (benchè per altro si facesse senza padrini, come ha dichiarato Gregorio XIII. nella Bolla citata); ma non già se la pugna avvenisse all'improvviso, ancorchè i combattimenti nell'impeto della rissa andassero ad alcun luogo più idoneo, come dicono comunemente i DD. (2). S'avverta per 2. che quantunque secondo il Concilio par che richiedasi che il duello sia seguito, nulladimeno per l'altra Bolla di Clemente VIII. *Illius uicis*, ancorchè il duello non succeda, pure s'incorre la scomunica, così da' principali, come da tutti gli altri cooperanti (3). S'avverta per 3. che se il duello non è notorio, nè dedotto al foro, ben possono i Vescovi assolvere dalla detta scomuni-

(1) *Ibid. num. 401. et tom. 9. lib. 7. num. 220. inf. Not. 3.*

(2) *Tom. 3. lib. 3. num. 401. in fin.*

(3) *Tom. 9. lib. 7. num. 220. Not. 4.*

ca per lo cap. *Liceat* del Tridentino Sess. 24. Ma non già i Regolari, se non in Roma, o fuor d'Italia (1).

§. II.

Della Guerra.

Tre condizioni si richiedono, affinchè la guerra sia giusta, l'autorità del Principe supremo, l'intenzione retta del ben comune, e la causa giusta e grave. Si domanda per 1. Se sia lecito muover la guerra ad altro Principe che possiede il Regno in buona fede, colla sola opinione probabile? Vi sono tre sentenze. La prima l'affirma con *Azorio*, *Sanchez*, *Filiuc.* ec. dicendo, che conforme si concede ai privati intentar la lite colla sola opinione probabile, così dee concedersi al Principe muover la guerra, almeno ad ottenere parte del Regno preteso, non essendovi Giudice supremo che possa decider la lite. La seconda con *Bannez*, *Prado*, e *Ledesma* richiede almeno l'opinione più probabile, poichè (come dicono) conforme in tal caso il Giudice dee giudicare a beneficio del privato, ancorchè non possieda; così il Principe, non essendovi Giudice competente, può colla guerra impadronirsi di ciò che pretende. La terza sentenza insegnata che non può muoversi la guerra senza certa ragione, mentre è regola generale (come dicemmo al *Capo I. num. 20.*) che il possessore di buona fede non può essere spogliato della roba, se non costa che ingiustamente la ritiene; così parlando della

(1) *Ibid.* Not. 5.

guerra dicono *Castrop. Layman, Holzman, Vasquez, Salas, Montesin. Villalob. i Salmaticesi, Elbel* (che tiene per certa questa sentenza) e *Tamburino*, che ha la contraria per improbabile. Questa terza sentenza secondo la ragione intrinseca a me sembra assai più probabile. Del resto dicono *Roncaglia*, ed i *Salmaticesi*, ch' essendo la guerra ordinariamente causa di tanti danni della Religione, e di tante sceleragini, almeno praticamente con molta difficoltà potrà apparir cosa giusta il muover la guerra senza un certo jus sul Regno dall'altro Principe posseduto (1).

28. Si domanda per 2. Se sia lecito a' Principi Cattolici nella guerra giusta chiamare in aiuto gl' infedeli, o gli Eretici? Altri lo negano assolutamente; altri assolutamente l'affermano, altri finalmente colla più comune, come *S. Antonin. Suarez, Silvest., Bonac. Castrop. Coninch, Busembao ec.*, dicono esser probabile questa seconda sentenza, semprechè non vi abbiano a succedere danni alla Religione; Ma poichè questi danni praticamente sono inevitabili, perciò diciamo con *Molina, Sporer, i Salm. Diana, ec.* che in pratica dee seguirsi onninamente la prima sentenza (2).

29. Si domanda per 3. Se possa il soldato militare col dubbio della giustizia della guerra? Si distingue: Se egli è suddito, ben può, anzi è tenuto a militare, come dicono comunemente i DD. col celebre testo di S. Agostino nel c. *Quod culpatur, Dist. 23. q. 1.*, dove dicesi che il soldato può giustamente militare, semprechè non è certo esser la guerra ingiusta: Si

(1) *Tom. 3. lib. 3. num. 404.*

(2) *Ibid. num. 406. v. Quærit.*

utrum sit (contra praeceptum Dei) *certum non est* ; sono le parole del S. Dottore. La ragione è perchè il suddito è obbligato ad obbedire, dove non vede certo peccato, come si disse al *Cap. I. n. 18*. Chi poi non è suddito , non può militare se non sa di certo che la guerra è giusta , perohè niuno può cooperare a spogliare il Prossimo della robba che possiede , se non sa di certo che la possiede ingiustamente. E lo stesso dee dirsi de' soldati forestieri condotti con istipendio, purchè non si trovassero condotti prima di muoversi la guerra (1). Si noti quì che peccano i soldati che fuggono dall' Esercito , non essendo ancora disperata la vittoria , e dal campo senza giusta causa (2).

30. Si domanda per 4. Quali azioni sieno lecite nella guerra giusta ? È lecito per 1. l' uccidere , e il prender le robe de' nemici. Gl' innocenti non però non è lecito direttamente ucciderli , ma sì bene lo spogliarli delle robe , se essi son parte della repubblica nemica , ed altrimenti non possa ottenersi la vittoria, come dicono *Molina* , *Bellarmin. Laym. ec.* Ma i beni Ecclesiastici dice *Sporer* doversi restituire , se ancora sono in essere (3). Per 2. è lecito diroccare le Chiese , se i nemici se ne servano per loro difesa. Per 3. servirsi degli stratagemmi ; ma non già l' infettare i pozzi co' veleni , o far altro che la prudenza non può prevenire. Per 4. in qualche caso , ma raro, per urgentissima causa può ordinarsi anche il sacco alla Città dal Comandante , come dicono *Laym. , Filiuc. Sà ec.* Per 5. è lecito sì presi in guerra il fuggire

(1) *Ibid. num. 408.*

(2) *Ibid. num. 410. ad 6.*

(3) *Ibid. num. 409.*

sempre che possono. Per 6. sono lecite le dannificazioni a' nemici, chiamate *Rappresaglia*, purchè vi sia l'ordine del Principe, e costi dell'ingiuria fatta da' cittadini della Repubblica nemica, e non si eccede la giusta compensazione (1). De' beni poi presi in guerra, gl' immobili spettano al Principe, i mobili a chi li prende, se altra non è la consuetudine (2).

C A P O IX.

Animadversiones super Sexto Praecepto.

PUNCTUM I.

De Tactibus, Aspectibus, et Verbis turpibus.

1. et 2. *An datur parvitas materiae in delectatione carnali, aut sensibili.* 3. *De Tactibus.* 4. *De Choreis.* 5. *De muliere permitte se tangi.* 6. *An puella oppressa teneatur clamare.* 7. *An possit unquam permittere sui violationem.* 8. *De Aspectibus.* 9. *De Verbis.* 10. *De audientibus verba turpia.*

1. Il peccato contra questo predetto è la materia più ordinaria delle Confessioni, ed è quel vizio che riempie d'Anime l'Inferno; onde su questo precetto parleremo delle cose più minutamente; e le diremo in latino, affinchè non si leggano facilmente da altri che da' Confessori, io da quei Sacerdoti che intendono abilitarsi a prendere la Confessione; e preghiamo costoro a non leggere nè in questo, nè in altro

(1) *Ibid. num. 410. ad 3.*

(2) *Ibid. num. 411.*

libro di questa materia (che colla sola lezione o discorso infetta la mente) se non dopo tutti gli altri trattati , e quando già son prossimi ad amministrare il Sacramento della penitenza.

2. Ante omnia advertendum , quod in materia luxuriae (quidquid alii dicant de levi at-trectatione manus foeminae , vel de intorsione digiti) non datur parvitas materiae ; ita ut omnis delectatio carnalis , cum plena advertentia et consensu capta , mortale peccatum est. Hinc damnata fuit ab Alexandro VII. Propos. 40. quae dicebat non esse mortale osculum habitum ob delectationem carnalem et sensibilem , quae ex osculo oritur. Et sic etiã reprobanda est opinio admittentium parvitatem materiae in delectatione sensibili , nempe si vir delectetur de contactu manus feminae , tanquam de contactu panni serici , quia in hoc saltem adest proximum periculum incidendi in delectationem carnalem (1). Bene tamen advertit *Continuator Tournely* (2) , aliud esse agere propter delectationem , aliud cum aliqua delectatione naturali , quae de se consurgit ex qualitalibus corpori annexis , quia in ea potest quidem dari parvitas materiae , puta in medico qui ex necessitate mulierem tangit ; modo (addendum) curet ille non sistere in tali delectatione , eamque tangendo detestetur ; alias jam ageret propter delectationem , quae licet naturalis sit , tamen (ut diximus) non est sejuncta a proximo periculo transendi in carnalem , si ex proposito quaeratur. His positis , procedamus ad loquendum de singulis luxuriae speciebus. 1. De non consummatis. 2. De naturalibus consummatis. 3. De consummatis contra naturam.

(1) *Ibid.* n. 415, et 416.

(2) *Tom.* 3. *lib.* 3. *pag.* 506. *sub initio.*

3. Et I. *De Tactibus*. Extra matrimonium mortales sunt omnes tactus, oscula, et amplexus ob delectationem carnalem exerciti; omnes enim ejusdem sunt naturae quam actus consummatus; ut ex *Proposit. damnata* ab Alexand.

VII. Unde explicandum in Confessione, sintne habiti cum eodem, an cum diverso sexu, et an cum persona conjugata, cognata, aut sacra. Et sic pariter mortalis est tactus propriorum genitalium, maxime cum commotione spirituum, nisi fiat ex necessitate; si autem ex curiositate vel levitate fiat, poterit esse tantum veniale, modo tamen sit obiter, ac sine mora, et absque commotione spirituum, ac scandalo, aut periculo delectationis. Tactus autem verendorum alterius corporis, maxime si sint nudi, et fortius si diversi sexus, etiam secluso affectu venero habiti, vix unquam excusantur a mortali.

Excipe tantum nisi fiat ob necessitatem, puta a Chirurgo, dummodo ipse in delectationem non consentiat. Tangere autem genitalia brutorum, per se non est letale; sed tactum hujusmodi usque ad pollutionem, merito *Bonac. Holzm. Croix etc.* contra aliquos, non excusant a mortali, cum sit actio valde incitans ad venerem (1).

4. Choreae si fiant a laicis, et modo honesto, sine inhonestis gesticulationibus, sive periculosis, non sunt per se illicitae, ut loquitur *D. Antoninus* cum aliis (2).

5. Mulier, aut adolescens non peccat, si permittat se pudice juxta morem tangi, nisi (excipe) ei constet de prave affectu tangentis, possitque tunc resistere sine sua infamia aut scandalo aliorum, ut docent *Cajet. Azorio, Sà,*

(1) *Op. nostr. tom. 3. lib. 3. n. 417. ad 420.*

(2) *Ibid. n. 429.*

Bon. Busemb. etc. Peccat verò ; si non obstat
taotibus impudicis , osculis morosis , vel furti-
vis (1).

6. Hinc dubitatur 1. An puella oppressa te-
neatur clamare si oporteat , ad se liberandam a
turpitudine ? Alii , ut *Nav. Soto* , *Bon. etc.* ,
si ipsa resistit omni modo quo potest , et si cla-
mando periculum ei imminet infamiae , eam
excusant , nisi sit in periculo consentiendi ; nec
obstare dicunt illud Deuteronomii 22. 23. ubi
damnatur puella *quia non clamavit* , eo quod
(ut ajunt) tale praeceptum pertinebat ad ex-
ternum iudicium , in quo praesumebatur puella
non clamans consensisse. Alii vero , ut *Cajet.*
et *Salm.* cum aliis , affirmant ; et haec quidem
sententia ut tutior consulenda est , licet opposi-
ta non sit damnanda ; maxime si proximum
non adsit periculum consensus (2).

7. Dubitatur 2. An mulier teneatur potius
mortem pati vi repellendo invasorem , quam sui
violationem permittere ? Negant *Tolet. Solutus* ,
Nav. Holz. etc. , modo voluntate resistat , ab-
sitque periculum consensus. Sed haec opinio in
praxi non videtur probabilis , quia mulier quie-
scendo in tali congressu , nimis difficulter pote-
rit se eximi a periculo consentiendi in illum (3).
An autem et quomodo liceant tactus inter conju-
ges , aut sponsores ? Vide quae dicentur de Ma-
trimonio.

8. II. *De Aspectibus.* Aspicere verenda per-
sonae diversi sexus , difficulter excusatur unquam
a mortali , nisi forte aspectus fiat a loco valde
longinquo , et ita obiter ut nullum periculum
delectationis adsit. Et etiam loquendo de verenda

(1) *Ibid.* n. 430.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.* n. 368.

dis personae ejusdem sexus, non excusarem a mortali virum morose et delectabiliter aspicientem pulcrum adolescentem nudum. Censeo tamen cum *La-Croix* (quicquid dicant *Salmant.*) simplicem aspectum turpem, sine desiderio tactuum, nunquam induere speciem personae quae aspiciatur, nimirum consanguineae, sacrae; aut conjugatae; species enim incestus, sacrilegii, vel adulterii non contrahitur, nisi per actum quo pietas, vel jus conjugii violatur (1). Aspicere concubitum humanum sine dubio est lethale; brutorum vero, valde periculosum, unde nulli permittendum, nisi tantum illis quibus incumbit animalia conjungere ad generationem; modo absit in ipsis periculum consentiendi in turpia (2). Aspicere autem partes minus honestas mulieris, sed non turpes, nempe brachia, crura, aut pectus, non semper est per se mortale; sed si aspectus sit deliberatus et diuturnus, aut si aspiciens sit ad venerem proclivis, difficillime a mortali excusabitur; et idem sentio de eo qui vultum mulieris pulchrae morose inspicit, saltem si inordinato affectu eam diligit (3). Aspicere picturas obscenas ex mera curiositate dicunt AA. non esse mortale, si absit periculum turpis delectationis: Sed vir morose aspiciens pudenda muliebria depicta nuda, vel levi velo tecta, nescio quomodo a mortali excusari possit (4). Qui autem pingunt vel exponunt hujusmodi imagines, gravissimo peccato scandalii delinquant, cum ipsae valde adolescentes ad libidinem provocent (5). Et idem puto dicen-

(1) *Ibid.* n. 421.

(2) *Ibid.* n. 419. *in fine.*

(3) *Ibid.* n. 420. et 422.

(4) *Ibid.* num. 424.

(5) *Ibid.* num. 429. v. 10.

dum de iis qui eas domi retinent expositas omnium aspectui.

9. III. *De Verbis*. Verba obscena non sunt mortalia, si proferantur ex ira aut joco, prout solent messores, vindemiatores, et muliones. Secus si verba sint nimis lasciva, aut si proferantur cum ipsarum rerum turpium delectatione, vel cum audientium scandalo; quod ut plurimum adest, si hujusmodi verba dicuntur coram puellis aut pueris, et maxime si quis se jactat de aliquo peccato turpi: in quo se jactans tripliciter ordinarie peccat, 1. quia gloriatur de re mala, 2. quia magnum praebet scandalum, 3. quia de facili se complacet de peccato patrato (1). Insuper hic sedulo notandum cum *Salm. et Roncaglia. ex D. Thoma*, non esse sine gravi periculo diuturnum colloquium cum puella inordinate dilecta (2).

10. Audientes autem verba turpia, aut turpes comoedias tantum ob curiositatem, aut ob vanum solatium, possunt aliquando excusari a mortali; nisi adsit delectatio turpis, vel illius periculum, quod facile fere semper aderit in adolescentibus, vel aliis parum timoratae conscientiae (3); aut nisi adsit scandalum. Et ideo merito docet *Bened. XIV.* (4) Clericos et Religiosos non posse comoediis turpibus interesse sine scandalo gravi. Et etiam merito: hinc *Holzman*, et *La-Croix* propter scandalum aliorum damnant de mortali eos qui pecunia aut plausu cooperantur ad hujusmodi comoedias notabiliter turpes; eosque qui eas impedire tenentur, aut commode possunt, et non impediunt; ac fortius qui

(1) *Ibid. num. 426.*

(2) *Ibid. num. 422. in fin.*

(3) *Ibid. num. 426. et 427.*

(4) *Bened. XIV. de Syn. l. 12. cap. 10.*

illas repræsentant (1). Gravissime quoque peccant qui libros componunt incitantes ad turpia, vel ad inhonestos amores (2). Hactenus de actibus luxuriæ non consummatis, nunc videamus de speciebus turpibus consummatis.

P U N C T U M II.

De Actibus turpibus consummatis naturalibus.

11. *De Fornicatione.* 12. *An permittendæ meretrices.* 13. *An fornicatio sponsorum sit diversæ speciei.* 14. *De Stupro.* 15. *De Raptu.* 16. *De Adulterio.* 17. et 18. *De Incestu.* 19. *Si Dispensati coeant, etc.* 20. ad 23. *De Sacrilegio.*

11. I. *De Fornicatione.* Fornicatio est coitus inter solutos ex mutuo consensu. Concubinitus autem non est aliud quam continuata fornicatio, habita uxorio modo in eadem vel alia domo. Quando vero concubinarij possint vel ne absolvi, vide quæ dicentur infra de iis qui sunt in occasione proxima *Cap. ult. Punct. I.* De poenis autem concubinariorum, et præsertim Clericorum, vide *Opus. nostr. tom. 3. lib. 3. num. 442.*

12. Dubitatur hic 1. An permittendæ sint meretrices? Alii affirmant ex *D. Thoma*, quia plura graviora crimina alioquin evenirent. Sed probabilius alii negant., *Navar. Roncaglia, Gutierrez, etc.*, quia permittendo meretrices innumera peccata jam patrantur; et contra, mala graviora non evitantur. Ceterum sedulo omnino

(1) *Op. nostr. tom. 3. lib. 3. n. 427. et 428.*

(2) *Ibid.*

advertendum, quod esto in magnis Urbibus meretrices permitti possent, nunquam tamen permittendae in Oppidis aut Civitatibus parvis (1).

13. Dubitatur 2. An fornicatio sponzorū diversam induat speciem peccati? Alii id affirmant de utroque sponso; Alii tantum de sponsa; Alii vero satis probabiliter de utroque negant, ut *Pontius, Sanchez, Laym. Lugo, Salmant. Trullench. Cavar. Ledesma, Elbel etc.*; quia uterque sponsus, licet se obligat ad matrimonium ineundum, neuter tamen aliquod jus tradit alteri in corpus suum, ita ut nequeat illo ad suum arbitrium uti sine alterius injuria (2).

14. II. De Stupro. Struprum est defloratio virginis ipsa invita, et ideo praeter fornicationis malitiam habet etiam injustitiae. An autem virgine consentiente sit speciale peccatum? Affirmant *Nav. Azor. etc.* Sed communius negant *Sess. Sanch. Bon. Busemb. Salm. Barbosa, etc.* Potest tamen aliunde esse specie diversum, nimirum ratione dedecoris familiae, moeroris parentum, aut rixarum (3). Ad quid vero teneatur stuprator, vide dicenda de VI. Praec. Cap. X. ex n. 91.

15. III. De Raptu. Raptus committitur, cum abducitur foemina aut masculus libidinis causa, illata vi personae illius, vel iis quibus ipsa subest, nempe parentibus, aut tutoribus (4). Ad quid autem teneatur raptor, vide de Matrimonio Cap. XVIII.

16. IV. De Adulterio. Adulterium est copula

(1) *Ibid. num. 434.*

(2) *Ibid. num. 447. et vide tom. 8. lib. 6. num. 847.*

(3) *Tom. 3. lib. 3. n. 443.*

(4) *Ibid. num. 444.*

Ligu. Istr. a' Conf. T. I.

habita cum persona conjugata, estque speciale peccatum iniustitiae, etiamsi adsit consensus mariti, ut ex *Propos. 50.* damnata ab *Innoc. XI.*, quia per adulterium irrogatur injuria non solum ipsi, sed etiam proli et generationi humanae. Hinc sentiunt *Lugo*, et *Lessius* (1) quod in adulterio dissentiente marito, duplex adest iniustitia; sed *Viva* (2) cum *Cajet.* et *Turriano* tenet unicam tantum adesse iniustitiam contra bonum generationis, eo quod per adulterium infertur injuria marito, non ut personae privatae, sed ut marito; ac ideo ipsi spectat consulere proli bono, cui nequit ipse cedere, sicut nequit quis consentire ut membrum ei ab altero mutiletur. Qui sodomitice cognoscit uxorem, ex communi sententia committit adulterium, et debet explicare, peccasse nefande cum propria uxore (3). Ad quid autem teneantur adulteri, si proles ex adulterio nascitur, vide de *Restit. Cap. X. num. 98.*

17. V. *De Incestu.* Incestus est congressus cum consanguinea vel affine, ex copula licita usque ad quartum gradum, ex illicita usque ad secundum.

Hic dubitatur 1. An incestus cum consanguinea differat specie ab incestu cum affine? Affirmant probabiliter *Less.* *Salmantic.* *Ronc.* *Croix etc.*, quia in consanguinitate vinculum est, ab identitate sanguinis, in affinitate autem est a copula, unde diversa videtur difformitas. Alii vero, ut *Sotus*, *Cajet.* *Sanch.* *Lugo etc.*, probabilius negant, quia uterque incestus ex eodem motivo pietatis vetatur; et consentit *D. Tho.*

(1) *Lugo de Poen. D. 16 n. 218. et Less. l. 7. Dub. 3.*

(2) *In Prop. 50. damn. ab Innoc. XI. n. 10.*

(3) *Tom. 3. lib. 3. num. 446.*

mas (1) dicens: *Ejusdem rationis inconvenientiam facit consanguinitas, et affinitas*. Omnes autem incestus inter affines ex communi sententia sunt ejusdem speciei, excepto incestu inter privignam et novercam, interque socerum et nurum (2).

18. Dubitatur 2. An omnes incestus cum consanguineis sint ejusdem speciei? Tres sunt sententiae omnes probabiles. Prima, cum *Cajet. Pontio, Soto, Navarr. Castrop. etc.*, affirmat, excepto primo gradu in linea recta, quia (ut dicunt) commixtio conjugalis inter alios consanguineos tantum ab Ecclesia est vetita, non vero a naturali jure, per quod specifica diversitas solummodo constituitur. Secunda sententia cum *Suar. Vasq. Laym etc.* tenet omnes gradus usque ad quartum speciem diversam incestus constituere, quia major debetur reverentia proximiori gradui quam remotiori. Tertia demum cum *Less. Lugo, Sanch. Salm. Ronc. etc.* dicit tantum primum gradum, tam vero in linea recta, quam in transversali constituere diversam speciem, quia sentiunt commixtionem inter fratres, et sorores, ab ipsa natura esse vetitam (3). Certum autem est quod incestus inter cognatos spirituales, et legales (ratione scilicet adoptionis) sunt diversae speciei, quam inter consanguineos et affines (4).

19. Dubitatur 3. An cognati, oblenta, et executi dispensatione ad matrimonium ineundum, committant incestum si ante conjugium fornicentur? Adest duplex probabilis sententia. Alii communius negant, ut *Sanchez, Lugo, Cajet. Armilla, et Vega*; quia, sublata pre-

(1) 2. 2. q. 154. art. 9.

(2) Tom. 7. lib. 6. num. 469.

(3) Ibid. n. 470.

(4) Tom. 3. lib. 3. n. 450.

hibitione matrimonii, cessat ratio incestus. Alii vero, ut *Major*, et *Gallego*, affirmant; quia impedimentum propinquitatis ablatum est tantum ad nuptias contrahendas, non autem ad fornicandum (1).

20. VI. *De Sacrilegio*. Sacrilegium est, cum violantur sacra per actum venereum. Potest igitur sacrilegium committi circa personam, locum, et rem. Et I. circa *Personam* fit, si quis peccat habens votum castitatis, vel cum habente illud: Hinc Sacerdos peccans cum alia persona sacrata duplex committit sacrilegium. Contra vero Religiosus qui est etiam Sacerdos, castitatem laedendo probabilius tantum unum sacrilegium committit, tum quia Sacerdos probabilius tantum ratione voti Ordini Sacro annexi tenetur ad castitatem (ut dicemus in *Exam. Ordin. n. 81.*); tum quia talis, etiamsi tenetur ad castitatem ex solo praecepto Ecclesiae, tamen adhuc contra Religionem peccaret, cum Ecclesia tantum ex motivo Religionis castitatem praecipit (2). Sacerdos autem inducens suo consilio laicum ad fornicandum, committit sacrilegium, si ex affectu ad libidinem inducit: secus si ex alio pravo fine (3).

21. II. Circa *Locum*; committit sacrilegium qui fornicatur in loco sacro, nempe intra Ecclesiam, aut coemeterium, non autem in atrio Ecclesiae, monasterio, aut Oratorio privato non benedicto ab Episcopo (4). Dubitatur hic 1. an copula maritalis, aut occulta habita in Ecclesia, sit sacrilegium? Adest triplex probabilis sententia. Alii negant de maritali, ut *Alensis*, *Pon-*

(1) *Ibid. num. 452.*

(2) *Ibid. num. 454. ad 456.*

(3) *Ibid. num. 457.*

(4) *Ibid. num. 460.*

tus, Sà etc. Alii negant de occulta; ut idem Pontius, Tolet. Vasq. Azor. etc. Alii vero communius, et probabilius de utraque affirmant, quia per utramque irrivrentia irrogatur Ecclesiae, et Ecclesia polluitur; tametsi, cum crimen sit occultum, non est obligatio a Divinis Officiis abstinere; ita Suar. Sanch. Less. Holzm. Croix, Bonacin. Salm. etc. Attamen iidem AA. merito excusant conjuges copulantes in Ecclesia, si ipsi in morali necessitate coeundi, puta si sint in periculo incontinentiae, vel si diu in Ecclesia permanere debeant. Quomodo autem intelligendum illud diu, alii putant decem dies; alii vero probabilius mensem, aut saltem 20. dies. At si conjuges judicent per mensem esse in Ecclesia mansuros, advertunt Sanchez. Salm. et alii, eos ab initio copulari posse (1).

22. Dubitatur 2. An omnes actus externi impudici habiti in Ecclesia, nempe tactus, aspectus, aut verba sint sacrilegia? Negant Cajet. Navar. Bonac. etc., eo quod tantum per seminis effusionem Ecclesia polluatur. Sed probabilius affirmant Suar. Molina, Salmant. etc., quia his actibus, licet non violetur Ecclesia, tamen illi irrogatur irreverentia. Actus vero interni, sive cogitationes, non sunt sacrilegia, nisi sint de peccando externe in Ecclesia (2).

23. III. Circa Rem demum committit sacrilegium, qui abutitur rebus sacris ad turpia. Idem dicendum de Sacerdote, qui turpiter peccat indutus ad Missam, aut gestando Eucharistiam, aut statim post communionem, v. gr. infra mediam horam (3). Egimus de speciebus turpibus

(1) Ibid. num. 458.

(2) Ibid. num. 459. ad 462.

(3) Ibid. num. 463.

naturalibus , nunc de iis quae sunt contra naturam.

PUNCTUM III.

De actibus turpibus consummatis contra naturam.

24. 25. et 26. *De Sodomia.* 27. *De Bestialitate*
28. *De coitu cum Daemone.* 29. *De Pollutione.* 30. *Di Distillatione.* 31. *An liceat expellere semen corruptum.* 32. *An teneamur impedire pollutionem de se evenientem.* 33. *An vitare omnes pollutionis causas.* 34. et 35. *Quid si actiones ponantur ex justa causa.* 36. *Conclusio.*

24. **E**t 1. *De sodomia.* Sodomia habet quidem specialem deformitatem. Dubitatur autem inter DD. in quo ipsa consistat. Alii sentiunt consistere in concubitu ad indebitum vas ; Alii vero communius et probabilius cum *D. Thoma* in concubitu ad indebitum sexum. Hinc inferitur 1. quod coitus feminae cum femina , et masculi cum masculo perfecta est sodomia , in quacunque parte corporis fiat congressus , quia ordinarie semper adest tunc affectus ad indebitum sexum ; et ideo non est opus explicare in confessione , an pollutio fuerit intra vel extra vas praeposterum ; quamvis ad incurrendum casum reservatum requiratur seminatio intra vas , ut ait *P. Mazzotta* (1). Censetur vero in sodomia omnino explicandum in confessione (quicquid dicant *Salmant.*), an quis fuerit agens , vel patiens , quia patiens non facile semper polluitur ut agens , pro ut non bene *Salmant.* supponunt (2). Imo explicandum si sodomia habita sit per vim , vel

(1) *Mazzot. to. 3. pag. 549. de Cas. res.*

(2) *Vide opus nostrum t. 3. l. 3. n. 468.*

cum conjugata ; aut habente votum castitatis (1).

25. Infertur 2. Coitum viri in vase praeposito mulieris esse sodomiam imperfectam , speciei distinctam a perfecta. Si quis autem se pollueret inter crura aut brachia mulieris, duo peccata diversa committeret , unum fornicationis inchoatae , alterum contra naturam. An pollutio in ore sit diversae speciei ? Affirmant aliqui , vocantque hoc peccatum *irrumationem* , dicentes quod semper ac fit pollutio in alio vase quam naturali , speciem mutat. Sed probabilius sentiant *Cajetan. Filliuc. Holzman. Graffius etc.* , quod si pollutio viri fit in ore maris est sodomia : si in ore feminae , est fornicatio inchoata , et iusuper peccatum contra naturam , ut mox diximus. Coitus autem cum femina mortua non est bestialitas , ut quidam ajunt , sed est pollutio , et iusuper est fornicatio affectiva (2). Praeterea , pollutio habita tangendo puerum vel mulierem dormientem , absque tamen concubitu sive conjunctione corporum , non habet nisi simplicis pollutionis malitiam , ut probabilius dicunt *Salmantic. Cajetan. Azor. Bonac. etc.* Item qui polluitur tactibus alienis , jam dupliciter peccat cooperando peccato alterius ; non tenetur vero explicare an tactibus maris ; vel feminae , nisi illa habeat virum , aut votum castitatis (3). Item probabilius est cum *Lug. Silvest. Salm. Roncallia , Croix , etc.* contra aliquos , quod tam sodomia , quam omnes tactus impudici inter consanguineos aut affines , vel cognatos spirituales aut legales , induunt malitiam etiam incestus , cum eandem habeant deformitatem , quam actus consummatus (4).

(1) *Ibid. num. 469. in fine.*

(2) *Ibid. num. 466.*

(3) *Ibid. num. 467.*

(4) *Ibid. num. 469.*

Ligu. Istr. a Conf. T. I.

26. Quoad poenas Sodomitarum, si sint laici, damnantur morte et combustione. Clerici vero et Religiosi per Bullam 27. S. Pii V. editam die 30. Aug. 1568. *Horrendum*, privantur omni Officio, Beneficio, et privilegio clericali, dummodo (ut decent DD. sodomia 1. sit cum alio viro, non femina, aut bruto, 2. sit perfecta cum pollutione intra vas, 3. sit frequentata; dum dicitur in Bulla, *Sodomiam exercentes*. Probabilius est has poenas incurrere etiam patientes; ut dicunt *Bonac. Salmant. Diana*, et *Barbosa*, contra alios, dum patientes sunt vere sodomitae. Contra vero probabilius et communius docent *Suar. Navarr. Bonac. Barbosa, Sess. Filliuc. Trullenck. Salmant. etc.* (adversus *Azor. Dicast. etc.*) has poenas non incurrere nisi post sententiam, quamvis dicatur in Bulla, *Praesentis Canonis auctoritate privamus*; quia, ut diximus in *Cap. II. n. 25.*, nulla poena privans jure acquisito incurritur nisi post sententiam saltem declaratoriam (1).

27. II. *De Bestialitate*. Bestialitas est coitus cum bestia: ipsaque detestabilior est quam sodomia. Non oportet autem explicare, an bestia fuerit mas vel femella; ut communiter docent DD. contra paucos, quia tota hujus criminis deformitas est in accessu ad speciem diversam (2).

28. Coitus cum Daemone succumbo vel incubo, ut communissime sentiunt *Azor. Cajetan. Bonac. Filliuc. Salmant. Busemb. etc.* reducitur ad peccatum bestialitatis, addita tamen malitia culpae contra Religionem: et etiam fornicationis; aut sodomiae affectivae, si Daemon appareat in forma pueri aut mulieris: et etiam adulterii, aut incestus, si quis delectetur de coitu

(1) *Ibid. num. 470. ad 471.*

(2) *Ibid. num. 474.*

cum Daemone tamquam cum nupta vel conjugata, juxta quae diximus de delectatione morosa *Cap. III. num. 34. (1).*

29. III. *De pollutione.* Pollutio est seminis effusio sine congressu cum alio, ipsaque est vetita de jure naturali, ut patet ex *Propos. 49.* damnata ab *Innoc. XI.* Unde per se est peccatum gravius quam fornicatio, cum sit contra naturam. Pollutioni autem additur malitia sacrilegii, si fit ab habente votum castitatis: adulterii, si a conjugato: item fornicationis, si quis se polluendo delectatur tamquam de coitu cum femina vel sodomiae si cogitet coire cum puero (2).

30. Dubitatur 1. An distillatio voluntaria, nempe illa quae est fluxus humoris inter urinam et semen, sit culpa mortalis? Resp. si est cum aliqua delectatione veneris, vel cum commotione spirituum, erit quidem mortalis, si non vitetur, sicut vitanda est pollutio. Si vero evenit absque sensu et commotione; poterit ea permitti tamquam emissio alterius excrementi, ut communissime docent *Cajet. Bonac. Sayr. Busemb. Holm. Salmantic. Sporer., Elbel, etc.* Diximus permitti, sed numquam potest data opera procurari, ut recte advertunt *Sanch. et Bonac. (3).*

31. Dubitatur 2. An liceat expellere semen corruptum medicinis (nunquam enim licet tactibus)? Negant *Salmant. et Roncag.* Sed communius affirmant *Laym. Sanch. Bonac. Anaclet. Spor. Croix etc.,* modo expulsio possit fieri sine sensu venereo: et modo semen sit certe corruptum, nec aliter expelli valeat (4).

32. Dubitatur 3. An sit obligatio impedi-

(1) *Ibid. num. 475.*

(2) *Ibid. num. 476.*

(3) *Ibid. num. 477.*

(4) *Ibid. num. 478.*

di pollutionem de se evenientem, puta si incoeperit in somno, et in vigilia consummetur? Communiter negant AA. modo absit consensus in delectationem, vel ejus proximum periculum ex praeterita experientia; ita *Sanch. Concina, Navar. Azor. Salm. Holzm. Spor. Trull. etc.*, tum quia difficillimum est illam cohibere, cum jam incoepa sit; tum quia non tenetur homo eam impedire cum periculo morbi ex corruptione seminis: tunc enim ipsam non vult, sed patitur. Ceterum sapienter monet *Gerson* semper expedire, ut tunc homo conetur impedire quantum potest; saltem (juxta *Sanch.*) omnino curare debet, ut eo tempore se muniat signo Crucis, avertatque mentem ab illa delectatione, invocando SS. Nomina Jesu et Mariae, ut adjuvent, ne ipse in culpam ruat. Notandum autem quod si persona existit tunc in semiplena vigilia, et delectetur de pollutione incoepa, minime damnandus est de mortali, cum ad mortale omnino requirantur et plena advertentia, et perfectus consensus (juxta dicta *Cap. III. n. 24 et 26.*), quibus certe caret qui est semidormiens, et ideo non habet usum rationis perfecte liberum et expeditum (1).

33. Dubitatur 4. An sit obligatio vitandi omnes causas in pollutionem influentes? Resp. Si causae sint graviter influentes, prout certe sunt illae quae sunt graviter culpabiles in materia luxuriae, nempe tactus, vel aspectus impudici, delectationes morosae, et similes, sine dubio tenetur homo eas evitare; alioquin pollutio, saltem in confuso praevisa, licet non intenta, illi ad culpam imputatur. Et idem dicendum de pollutione causata ob colloquium diuturnum cum puella inordinate dilecta, vel orta ex actione,

(1) *Ibid. n. 479.*

quae esto per se non sit mortalis, esset tamen talis respectu alicujus qui pollutionibus hujusmodi habitis fuit solitus consentire (1).

34. Advertendum tamen quod si praefatae actiones graviter influentes ponantur ex causa necessaria, vel utili, absitque periculum consensus, tunc pollutio ex eis orta non imputatur ad peccatum, ut omnes docent. Hinc etiam praevisa pollutione (intellige semper involuntaria), I. licet confessariis excipere confessiones et tractatus legere de rebus turpibus: item chirurgis aspicere et tangere partes feminae aegrotantis, ac studere rebus medicis, ita communiter *D. Antonin. Navar. Cajet. Petrocorens. Sanchez, Bonac. Anacl. Spor. Salm. Holzm.* et alii plures cum *D. Thoma* (2). Idque admittunt *Navarr. Hurtad. Roncaglia, Salmant. Elbel, Sporer etc.*, etiam si aliquis chirurgus ex officio medens, vel Parochus excipiendo confessiones aliquoties in pollutionem consenserit, modo proponat in futurum convenientibus mediis se praecavere ad peccatum vitandum; secus vero dicunt de simplici confessario, hic enim tenetur eo casu abstinere ab audiendis confessionibus, si possit sine gravi suo damno. Imo si Parochus vel chirurgus in iis occasionibus semper vel fere semper lapsus fuerit, et non appareat nova probabilis spes emendationis, hic omnino tenetur etiam cum jactura vitae officium deserere (3). Sic etiam II. dicunt quamplurimi, ut *Cajet. Bonuc. Laym. Sanch. Navarr. Filliuc. Salm. Spor. Croix, Busemb. Villal. Ledesma, Marchant. Trull. etc.* licere iis qui magnam patiuntur pruritum in ve-

(1) *Ibid.* n. 482.

(2) *Part.* 3. q. 8. art. 7.

(3) *Tom.* 3. lib. 3. n. 483., et tom. 5. lib. 5. n. 63. v. *Quaer.* pag. 507.

rendis, tactu illum abigere, etiamsi pollutio sequatur. Recte vero id prohibet *Roncaglia*, si pruritus non sit valde molestus; quamvis permittat eum abigere cum aliqua tantum commotione. Nihilominus non facile credatur quibusdam puellis quae tactibus se pollueri solent, praetextu huiusmodi ardoris, nam si diligenter examinentur, cognoscetur ille pruritus multoties potius excitatus fuisse vel a pravis cogitationibus praehabitis, vel ab habitu pravo contracto se tangendi III. Dicunt etiam *Castropal. Laym. Sanch. Arnulf. Less. Azor. Navarr. Vasq. Bonac. Anacl. Salm. etc.* licere equitare causa utilitatis et adhuc recreationis, ut subdunt *Laym. Sanch. Anacl. Castrop. etc.* IV. Dicunt quoque *Sanch. Saym. Castrop. Holzm. Spor. etc.* ex communi, unicuique licere decumbere in aliquo situ ad commodius quiescendum. V. Demum dicunt *S. Anton. Less. Tolet. Pichler, Salmant. Holzm. Spor. etc.* etiam communiter, licere cibos aut potus calidos moderate sumere, et honestas choreas ducere (1).

35. Si vero causae leviter influant in pollutionem, alii dicunt omnes esse vitandas sub gravi, praevia pollutione, etiamsi sint leviter culpabiles. Alii id admittunt, si sint mortales, quamvis in alia materia quam luxuriae. Sed communiter et probabilius docent *S. Anton. Suar. Abulens. Sanch. Silv. Sà, Roncag. Bonac. Anacl. Salm. Holzm. Elbel. etc.* non esse obligationem gravem vitandi causas nisi graviter culpabiles in eadem materia luxuriae. Diximus gravem; nam erit obligatio levis, nisi adsit aliqua rationabilis causa, ut probabilius tenent *Sanch. Less. Ronc. Bonac. Salm. etc.* contra *Holzm. Croix. etc.* Imo valde probabiliter *Ronc. et Salm.*

(1) Tom. 3. lib. 3. n. 483.

dicunt non excusari a mortali qui frequenter pollutiones expertus fuerit ex causis culpabilibus (licet per se non graviter) in materia turpi , puta ex lectione turpium curiosa , aspectu picturae inhonestae , vel coitu animalium , et similibus ; quia respectu talis personae causae praedictae non leviter , sed graviter influunt. Secus autem dicunt idem *Salm.* et *Sanch.* de causis quae sunt omnino leves , quas univarse vitare esset moraliter impossibile (1). Pollutio habita in somno non est peccatum , nisi fuerit antea intentata , vel nisi postea quis se complacet de delectatione habita ; si vero gaudeat de exoneratione ; vide dicta *Cap. III. num. 38.*

36. Denique sedulo hic advertendum , quod in hac materia Sexti Praecepti oportet , quantum possibile est , omnem adhibere severitatem , cum in re tam labili nulla cautela unquam nimia existimari debeat , et plures opiniones , quae speculative loquendo sunt probabiles , in praxi improbabiles evadunt. Hiuc confessarius ubi periculum poenitentium inspicit , licet actionem , quam illi velint perpetrare , de certo peccato mortali damnare non valeat , tamen nullo modo permittat. Hoc Medici Animarum est : praesertim respectu eorum qui in vitio turpi habitum in praeterito habuerunt ; his enim , non solum proximas occasiones vitare , sed etiam remotas opus erit , alias ob fregilitatem contractam semper in idem recident , cum in hac materia , ad quam homines naturaliter sunt proni , de facili a minoribus ad ulteriora mala ipsi progrediuntur.

Fine del tomo primo.

(1) *Ibid.* n. 484.

INDICE

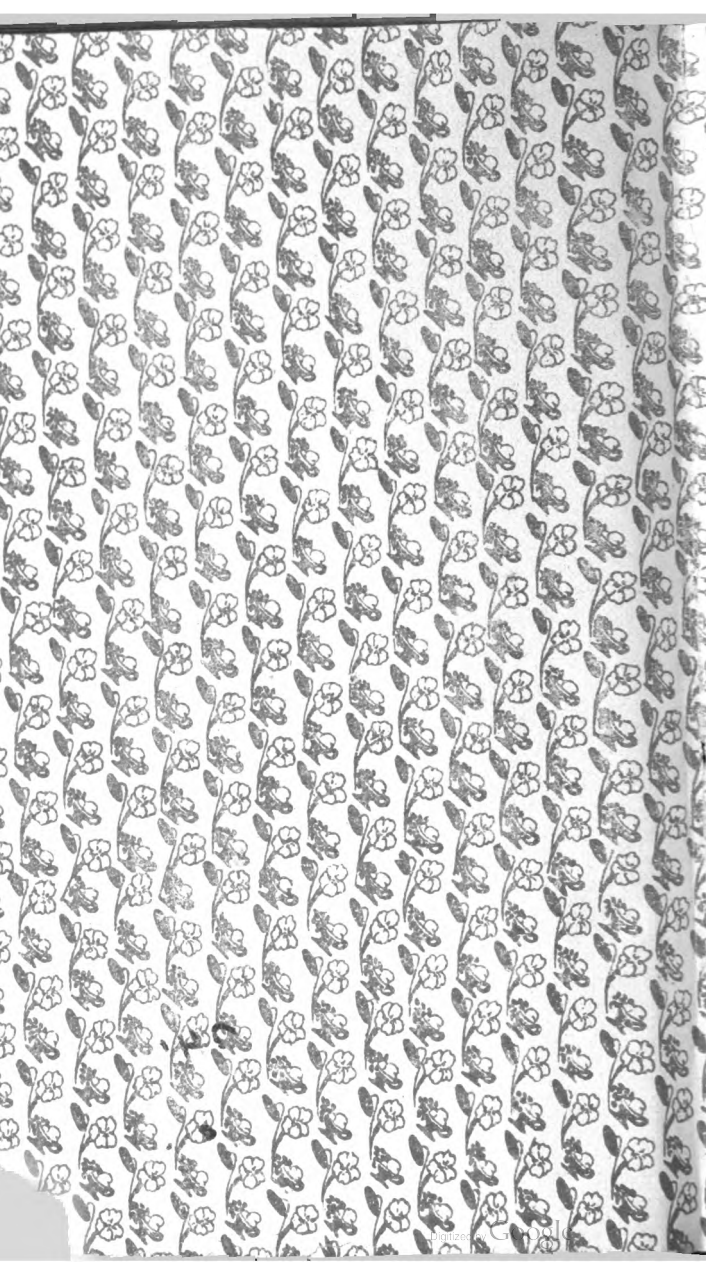
DE' CAPI, PUNTI, E PARAGRAFI

CONTENUTI IN QUESTO I. TOMO.

CAPO I. <i>Avvertenze sul Trattato della</i>	
<i>Coscienza.</i>	Pag. 1
Punto I. <i>Della Coscienza retta, erronea,</i>	
<i>perplesca, e scrupolosa.</i>	2
Punto II. <i>Della Coscienza dubbia.</i>	19
Punto III. <i>Della Coscienza probabile.</i>	16
CAPO II. <i>Avvertenze sul Trattato delle</i>	
<i>leggi.</i>	41
Punto I. <i>Della Natura della legge.</i>	ivi
Punto II. <i>Dell' obbligo che induce la</i>	
<i>legge.</i>	48
Punto III. <i>Di coloro che possono far le</i>	
<i>leggi.</i>	69
Punto IV. <i>Di coloro che sono obbligati alla</i>	
<i>leggi.</i>	62
Punto V. <i>Quali cause scusano dalla tras-</i>	
<i>gressione de' Precetti.</i>	66
Punto VI. <i>Della Dispensa.</i>	68
§. I. <i>Di coloro che possono dispensare.</i>	73
§. II. <i>In quanti modi può cessare la di-</i>	
<i>spensa.</i>	80
Punto VII. <i>Della Cessazione, Interpreta-</i>	
<i>zione, ed Epicheja della legge.</i>	82

Punto VIII. Della Consuetudine.	89
CAPO III. Avvertenze sul Trattato degli Atti umani , e de' peccati.	94
Punto I. Degli Atti umani.	ivi
Punto II. De' peccati.	103
§. I. Del peccato in genere.	ivi
§. II. De' peccati in particolare: del desiderio , della compiacenza , e della dilettazione morosa.	110
Punto III. Della distinzione de' peccati :	
1. in quanto alla specie ; 2. in quanto al numero.	118
§. IV. Del peccato mortale , e veniale.	126
CAPO IV. Avvertenze sul Trattato del Primo Precetto del Decalogo.	130
Punto I. Delle virtù Teologali.	ivi
Punto II. Della carità verso il Prossimo.	138
§. I. Dell' amore ai nemici.	140
§. II. Della limosina.	141
§. III. Della correzione fraterna.	143
§. IV. Dello scandalo.	145
§. V. Della cooperazione materiale.	150
Punto III. Della Religione , e vizj opposti.	152
§. I. Della superstizione.	153
§. II. Dell' irreligiosità.	156
CAPO V. Avvertenze sul Trattato del secondo Precetto.	168
Punto I. Della Bestemmia.	ivi
Lettera sopra l' abuso di maledire i morti.	175
Punto II. Del giuramento.	203
Punto III. Del voto.	211
CAPO VI. Avvertenze sul terzo Precetto.	234
Punto I. Dell' obbligo di tal Precetto.	ivi
Punto II. Dell' astinenza dall' opere servili.	237
§. I. Delle opere proibite nella Festa.	ivi
§. II. Delle cause che permettono le opere servili nella Festa.	241

Punto III. Dell'obbligo di sentir la Messa.	248
§. I. Come debba adempirsi quest' obbligo.	ivi
<i>Appendice circa gli Oratorj privati.</i>	258
§. II. Delle cause che scusano dall' obbligo di sentir la Messa.	266
CAPO VII. Avvertenze sul quarto Precetto.	271
Punto I. Dell'obbligo de' figli.	ivi
Punto II. Dell'obbligo de' Genitori, e dei Fratelli.	273
Punto III. Dell'obbligo dei Padroni, dei servi, e de' congiunti.	277
Punto IV. Dell'obbligo de' Pastori di Anime.	283
§. I. Degli obblighi de' Parrochi.	ivi
§. II. Degli obblighi de' Vescovi.	311
CAPO VIII. Avvertenze sul quinto Precetto.	333
Punto I. Dell'uccisione di se stesso.	ivi
Punto II. Dell'uccisione del Prossimo.	347
Punto III. Del duello, e della Guerra.	362
§. I. Del duello.	ivi
§. I. Della Guerra.	364
CAPO IX. Animadversiones super Sexto Praecepto.	368
Punct. I. De Tactibus, Aspectibus, et verbis turpibus.	ivi
Punct. II. De actibus turpibus.	374
Punct. III. De actibus turpibus consummatis contra naturam.	380



BIBLIOTECA DE MONTSERRAT



13020100018808

BIBLIOTECA
DE
MONTSERRAT

Armario XVIII D

Estante 12º

Número 1



